



Valentina Favarò

La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II

10

M Quaderni
di
ricerche storiche

Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it sono consultabili testi dei seguenti autori (in corsivo le novità):

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, *Vito Amico*, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, *Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli* (1816, primo semestre e supplemento), *Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli* (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, *Orazio Cancila*, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860)*, Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, *Gioacchino Di Marzo*, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, *Giuseppe Maria Galanti*, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, *Gregorio Leti*, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, *E. Igor Mineo*, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, *Luigi Settembrini*, *Siculae sanctiones*, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, *Salvatore Tramontana*, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.



Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Sicilia 1718 Il terremoto di Messina del 1783 Diario siciliano (1807-1840)*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia*

Valentina Favarò

La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II

10

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

10

Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Alessandro Pastore, Luis Ribot Garcia, Angelantonio Spagnoletti, Enrico Stumpo, Mario Tosti

Favarò, Valentina <1977>

La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II
/ Valentina Favarò. - Palermo: Associazione Mediterranea, 2009.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 10)

ISBN 978-88-902393-9-7

1. Sicilia – Storia militare – Sec. XVI

945.8072 CCD-21

SBN Pal0218764

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

Publicato con
il contributo della



2009 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

PREFAZIONE

Luis Ribot, nel suo fortunato studio sulla guerra di Messina, ha acutamente individuato in questo episodio della fine del XVII secolo il momento in cui venne a maturazione il processo di formazione di uno spazio italiano della Monarchia spagnola, uno spazio nel quale la Sicilia, come Napoli e Milano, senza dimenticare la Sardegna e i Presidi Toscani, dimostrarono di avere la capacità di mettere in pratica le direttive politiche di Madrid e quindi organizzarsi, agire e interagire – soprattutto, ma non esclusivamente, in campo militare e difensivo – con un certo grado di autonomia¹.

Se la guerra di Messina costituisce un punto di arrivo, il presente studio di Valentina Favaro individua nella modernizzazione militare della Sicilia compiutasi nell'età di Filippo II la fase decisiva dell'avvio di questo percorso, che prese le mosse con Carlo V ma che raggiunse i primi significativi risultati nella seconda metà del Cinquecento. Non vi è dubbio, infatti, che nel caso siciliano – e sempre in riferimento al contesto degli altri territori italiani della Monarchia cattolica – di una vera e propria *military revolution* e delle sue conseguenze si possa parlare propriamente solo a partire dalla fase compresa tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70 del XVI secolo, cioè tra il disastroso tentativo di riconquista di Tripoli del 1559, guidato dal viceré di Sicilia duca di Medinaceli, e la perdita di La Goletta e Tunisi del 1574, al termine della anch'essa sfortunata spedizione di don Giovanni d'Austria.

La scelta di questi due episodi per delimitare la fase in cui più intensamente è avvertita la necessità di accelerare il processo di riforma del sistema delle difese isolate, ricorda simbolicamente quanto la Sicilia sia contemporaneamente partecipe – ben più di tutti gli altri territori spagnoli d'Italia, con la sola parziale eccezione di Napoli – di un altro contesto militare e geopolitico essenziale per la sopravvivenza della Monarchia cattolica, quello del Mar Mediterraneo. Lo studio di Valentina Favaro sui processi di modernizzazione militare della Sicilia nell'età di Filippo II, dunque, si muove nel punto

¹ L. A. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas Historia, Madrid, 2002.

d'incontro dei distinti piani di analisi della politica spagnola e delle esigenze dettate dall'appartenenza dell'isola ai contesti italiano e mediterraneo. Questa scelta metodologica è peraltro esplicitata dalla presenza nel volume di un capitolo espressamente dedicato al complesso rapporto tra assetto militare della Sicilia e mantenimento dei presidi nord africani della Monarchia nella seconda metà del XVI secolo, un tema alla cui definizione questi tre piani di lettura concorrono in eguale misura.

Il lavoro, introdotto da un'analisi delle premesse alla base del cambio nelle strategie difensive, si apre con una trattazione degli aspetti più tecnici degli interventi promossi dal governo spagnolo in Sicilia per rinnovare i tradizionali apparati difensivi isolani, fortemente decentrati e ormai obsoleti, e sostituire ad essi un sistema più moderno, centralizzato, capillarmente ispirato alla razionalità bellica sviluppatasi dalla fine del XV secolo, soprattutto in funzione dell'uso sempre più generalizzato delle bocche da fuoco. Analizzati separatamente secondo le tre angolazioni del presidio del territorio (le torri costiere e le fortificazioni cittadine, con le relative dotazioni di artiglieria), dell'organizzazione e armamento delle truppe (il *tercio*, le milizie regnicole e la cavalleria) e della difesa dal mare (le galere), questi interventi possono essere ricondotti ad unità almeno sotto tre aspetti principali.

In primo luogo risalta nello studio l'importante ruolo di mediazione esercitato dai viceré nei confronti della realtà siciliana: i massimi rappresentanti della Monarchia nell'isola traducono in atti concreti le direttive del sovrano attraverso una ricognizione degli interessi che di volta in volta vengono messi in giuoco. Non si tratta soltanto di rispettare le prerogative istituzionali di ciascun corpo territoriale, come ad esempio delle città, ma anche di saper interpretare un sentimento di fedeltà alla Corona, non della sola aristocrazia, che si esprime innanzitutto nel campo delle prestazioni militari e quindi della difesa dell'isola.

Quanto questo ruolo di mediazione fosse essenziale rispetto al successo delle riforme e più in generale al buon funzionamento del complessivo assetto militare siciliano risultò evidente, ad esempio, quando negli anni '70 del Cinquecento venne scelto per guidare il nuovo corpo della cavalleria leggera un nobile napoletano, Carlo d'Avalos, ad onta dell'aspirazione a questo incarico da parte di numerosi aristocratici siciliani, oltre che di comandanti spagnoli presenti nell'isola. La tensione che si generò intorno alla gestione della cavalleria leggera e i duri scontri che per questo motivo

contrapposero il d'Avalos al viceré duca di Terranova minarono sin dal principio il radicamento al territorio del nuovo corpo e ne compromisero a lungo la funzionalità.

In secondo luogo è importante far risaltare il parallelo che si può tracciare tra gli interventi tentati o realizzati in Sicilia e quelli che caratterizzano l'analoga azione promossa da Filippo II in altre aree della Monarchia. Un parallelo che permette di cogliere l'uniformità dei criteri ispiratori, ma anche la ricerca della formula più adatta ad ogni specifica realtà territoriale; esemplari, a questo riguardo, sono le misure adottate per migliorare l'operatività del *tercio* come per l'istituzione delle milizie regnicole.

Infine, nel trattare ciascuno dei tre ambiti – presidio del territorio, organizzazione delle forze e protezione dal mare – Valentina Favarò non perde di vista il tema fondamentale del finanziamento della spesa militare. È certo vero che, come per la riforma degli apparati difensivi, così anche le misure di finanza pubblica si possono in parte ricondurre all'adozione a livello locale di direttrici politiche emanate dal sovrano, ma vi sono anche aspetti che rendono il caso siciliano molto particolare e per ciò stesso specialmente degno di attenzione. Basti ricordare, a riguardo, il fatto che la Sicilia è l'unico territorio della Monarchia cattolica che nel corso dell'ultimo quarto del XVI secolo – e ad onta delle conseguenze dirompenti non solo della crescita della spesa militare ma anche delle sospensioni dei pagamenti proclamate da Filippo II nel 1575 e nel 1596 – riuscì a rimborsare ai detentori una quota non indifferente del debito pubblico consolidato, anche se a costo del ricorso massiccio alla vendita di cariche e uffici.

Come quest'ultimo esempio sta a indicare, il presente studio, partendo da una letteratura storiografica ormai consolidata sui processi di modernizzazione militare della seconda metà del XVI secolo in Europa e in particolare in quella parte di essa soggetta alla Corona spagnola, innova profondamente la conoscenza del caso siciliano, anche in virtù di una documentazione in massima parte inedita. In definitiva, ricostruendo il tortuoso avanzare dei processi di riforma degli apparati difensivi siciliani nell'età di Filippo II, Valentina Favarò raggiunge un risultato non scontato, quello cioè di contribuire all'elaborazione di un modello per studiare le dinamiche di conflitto o integrazione di interessi che caratterizzarono i rapporti tra potere centrale, *élites* locali e corpi territoriali durante la storia plurisecolare della Monarchia cattolica.

INTRODUZIONE

L'analisi dei rapporti tra l'organizzazione militare e le strutture economiche, politiche e sociali durante l'età moderna si è imposta, negli ultimi anni, al centro del dibattito storiografico. La sfera militare, spogliata della valenza specialistica di storia delle battaglie e dei grandi condottieri, ha assunto il ruolo di osservatorio privilegiato della realtà problematica e articolata di antico regime: possibile chiave di lettura della "forma del vivere" della società fra Cinque e Settecento, specchio delle dinamiche di creazione di reti personali, gerarchie, carriere¹, la "militarità" interpreta e ripropone scambi politici, evoluzioni culturali, giochi di alleanze e contrattazioni fra sovrano, i suoi rappresentanti e i sudditi².

Sulla scia della tradizione storiografica tedesca di fine Ottocento – inaugurata da Leopold von Ranke, che attribuiva alla pressione militare esterna un ruolo di primo piano nel percorso che portò a un rafforzamento delle istituzioni statali della prima età moderna – nel corso del XX secolo videro la luce una serie di contributi che tendevano sempre più spesso a leggere come consequenziali l'evoluzione delle tecniche militari e lo sviluppo delle varie componenti dello stato moderno (burocrazia, diplomazia, finanza). Nell'Europa del Cinquecento l'uso sistematico delle armi da fuoco, la crescita delle dimensioni degli eserciti³, la modificazione delle opere fortificate e la creazione di una flotta più potente – elementi peculiari della cosiddetta *military revolution* – segnarono "un punto di non ritorno" nella gestione dei conflitti, con conseguenti implicazioni negli assetti politici e finanziari degli stati⁴. In particolare, furono le ricerche condotte

¹ A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni Editore, Roma, 1997, p. 13.

² G. Brunelli, *Soldati del Papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma, 2003, p. XIII.

³ V. Vives, *Struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, «Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche», Stoccolma, 1960. Cfr. anche J. C. Domínguez Nafraía, *Consejo de Guerra y desarrollo de las estructuras militares en tiempos de Felipe II*, in *Las sociedades Ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, tomo II, Comisaría General de España en la Expo de Lisboa, Madrid, 1998, p. 437.

⁴ «The Military Revolution was from the financial point of view a redeployment of the costs of war between society and the state, a transfer between the social and the

da Michel Roberts negli anni Cinquanta del secolo scorso (sebbene facessero riferimento esclusivamente al caso olandese-svedese del periodo 1560-1660)⁵ a individuare in alcune innovazioni tattiche il fattore determinante per lo sviluppo di una più stretta connessione fra gli ambiti militari e politici-istituzionali. Secondo Roberts, infatti, la rivoluzione sui campi di battaglia – dominati da imponenti formazioni di fanteria – richiese sia uno sforzo logistico-amministrativo (per la gestione degli approvvigionamenti, la creazione di nuove strutture ospedaliere e di magazzini per il deposito di artiglieria e munizioni), sia la sperimentazione di una nuova strategia politica di potenza. Infine, in senso più ampio, la rivoluzione militare avrebbe implicato significativi mutamenti in ambito sociale, poiché «condusse al declino del cavaliere e promosse una maggiore mobilità sociale favorendo l'ascesa dei tecnici, soprattutto nel settore dell'artiglieria»⁶.

Un ulteriore e significativo contributo al nuovo orientamento storiografico fu offerto da Geoffrey Parker⁷, che attribuirà alla *military revolution* una valenza di ben più ampio respiro, «trasformandola da un processo concernente l'Europa centro-occidentale, e neanche tutta, e limitato al secolo a cavallo tra Cinque e Seicento, in una delle coordinate dell'intera età moderna e di tutto il pianeta»⁸. Parker propose quindi uno spostamento dei termini *a quo* e *ad quem* della rivoluzione militare e ritenne opportuno porre l'accento sulla modificazione dei “tempi della guerra”, divenuti, a causa della maggiore difficoltà di assediare città difese da fortificazioni bastionate, molto più lunghi. Sebbene le tesi di Roberts e Parker

public accounts. The cost of “feudal” warfare of the sort that was still so important in the Conquest of Granada was a charge on the economy levied directly through the social system; the cost of war in the Military Revolution was a charge on the economy levied by the state through the fiscal system» (I. A. A. Thompson, *“Money, money and yet more money!” Finance, the Fiscal-State, and the Military Revolution: Spain 1500-1650*, in C. J. Rogers (a cura di), *The military revolution debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder, 1995, p. 289).

⁵ M. Roberts, *The military revolution 1560-1660. An inaugural lecture delivered before the Queen's University of Belfast*, Marjory Boyd, Belfast, 1956.

⁶ L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700*, Working paper del Dipartimento di Scienze Economiche, Università “Ca' Foscari”, Venezia, 2005, p. 3.

⁷ G. Parker, *The military revolution. Military innovation on the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University press, Cambridge, 1988.

⁸ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 142.

siano state in parte ridimensionate da studi più recenti – che riconoscono sì un'evoluzione in ambito militare tra medioevo ed età moderna, ma che tendono piuttosto a evidenziare come questi cambiamenti siano stati la conseguenza di un mutato quadro socio-politico⁹ – rimane tuttavia di indubbio interesse l'analisi delle complesse relazioni fra istituzioni, guerra e finanza, che costituiscono il motore di una delle più profonde trasformazioni dell'età moderna – così come già sostenuto dalla tesi di Michael Duffy¹⁰ – e accelerarono il processo di definizione dell'organizzazione statale e della tendenza alla concentrazione del potere¹¹. In questo contesto risultano di estrema validità le riflessioni proposte da Thompson in riferimento alla realtà asburgica, all'interno della quale l'amministrazione militare svolse un ruolo di primo piano nello sviluppo della monarchia assoluta, nella propagazione di quest'ultima all'interno del *puzzle* europeo, e nella progettazione di una nuova e più efficace politica fiscale¹².

I conflitti avrebbero infatti richiesto, in ogni fase, la capacità da parte dei sovrani di sfruttare le potenzialità finanziarie dei propri domini e di convogliarle a fini militari, poichè era il denaro – in accordo con la massima tacitiana *pecunia nervus belli* – più di ogni altra strategia, più dei buoni soldati (come invece sostenuto da Machiavelli¹³), a determinare l'esito positivo o negativo di uno scontro; e per l'intera età moderna non fu solamente la guerra – limitatamente intesa come conduzione di un conflitto su un campo di battaglia, terrestre o marittimo – a drenare risorse, ma anche la definizione prima e il mantenimento poi di un efficace assetto difensivo, capace di garantire sicurezza e integrità interna e la tutela dello *status quo* al sovrano e ai suoi sudditi. È dunque necessario studiare la guerra «non tanto come semplice atto politico-militare determi-

⁹ J. Black, *A military revolution? Military change and European society, 1500-1800*, Mcmillan Education, Basingstoke, 1991, e il più recente J. Glete, *War and the state in early modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1600*, Routledge, Londra, 2002.

¹⁰ M. Duffy (a cura di), *The military revolution and the state, 1500-1800*, University of Exeter, Exeter, 1980.

¹¹ J. Brewer, *The Sinews of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, Harvard University Press, Cambridge, 1990; C. Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, (trad. it.), Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

¹² I. A. A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620*, Critica, Barcellona, 1981.

¹³ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1531, lib. II, cap. X.

nato, bensì soprattutto come prolungata situazione di ostilità, da valutare pertanto ben oltre gli eventi bellici in senso stretto¹⁴. Il caso della Monarchia asburgica cinquecentesca è, in tal senso, emblematico¹⁵: durante l'intero secolo ogni singola provincia dovette progressivamente abbandonare un sistema difensivo inadeguato e obsoleto, decentralizzato e organizzato intorno a principi e pratiche ancora tipicamente feudali e privi di un'istituzione direttrice centrale. Lo sforzo condotto da Carlo V e da Filippo II fu indirizzato quindi, in primo luogo, alla revisione delle strutture militari dei territori dipendenti dalla Corona, mediante la progettazione di un sistema centralizzato, strettamente diretto dalla capitale, amministrato con criteri moderni, che individuava nell'esercito regolare, nella squadra di galere e nelle fortificazioni bastionate gli elementi fondamentali¹⁶. La loro realizzazione – grazie soprattutto alla mediazione dei viceré, interpreti e garanti della volontà del monarca – portò, nell'area mediterranea, alla definizione di una linea di frontiera che valicava i confini dei singoli regni e si dipanava lungo le coste dei territori maggiormente esposti alle mire nemiche.

La comune progettualità in ambito militare consente così – analizzando il problema difensivo come fenomeno globale all'interno della Monarchia – di evidenziare una relativa maturità strategica degli Asburgo (già in parte individuata da Parker¹⁷, che aveva in un certo qual modo superato la visione pessimistica di Paul Kennedy¹⁸) e affermare che, sebbene non vi siano elementi che mostrino una «summa del pensiero strategico della monarchia», tuttavia l'azione dei re di Spagna palesa la capacità di architettare delle «congrue soluzioni operative», coerenti e omogenee nelle diverse province¹⁹.

¹⁴ M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano, 2001, p. 13.

¹⁵ Per una sintesi del dibattito storiografico sulle implicazioni della guerra durante il regno de *los Austrias*, cfr. A. Espino López, *La historiografía sobre la guerra en la época de los Austrias. Un balance, 1991-2000*, *Revista d'història moderna*, manuscrits, n. 21, 2003, pp. 161-191.

¹⁶ J. F. Pardo Molero, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterraneo*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, S.A., Madrid, 2001, p. 20.

¹⁷ G. Parker, *La gran estrategia de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid, 1999.

¹⁸ P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1993.

¹⁹ M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, n. 4, 2007, pp. 467-511 (online sul

Risulta, pertanto, che proprio il processo che portò alla costruzione di “frontiere”, statiche e mobili, e il conseguente coinvolgimento globale, del centro e della periferia, determinarono lo sviluppo di una identità (culturale, religiosa, politica) che garantì l'unità della Monarchia composita asburgica. In primo luogo, ciò consentì alle realtà periferiche di inserirsi in un contesto politico e strategico più vasto, ottenendo da un lato dei significativi ritorni positivi, ma dall'altro, indubbiamente, anche elevatissimi costi economici e sociali.

Recenti studi sono stati dedicati alla ridefinizione delle dinamiche che caratterizzavano lo scambio osmotico fra Madrid e le diverse province, all'analisi delle forze politico-militari, alle relazioni che legavano il sovrano e la corte ai ministri incaricati di gestire localmente la politica asburgica. Il risultato di questo filone di ricerca è una visione più complessa del rapporto fra potere centrale e governatori locali, una “visione sistemica” al cui interno della quale le singole componenti periferiche appaiono organizzate per maglie e reti, articolate intorno a luoghi di potere e a centri economici e amministrativi²⁰. In particolare, si è sottolineato come la realizzazione di una nuova struttura difensiva fu di fatto un laboratorio grazie al quale si affinarono gli strumenti di contrattazione fra parti ugualmente importanti, che avrebbero apportato significativi mutamenti ed evoluzioni in una realtà politica tutt'altro che definita e cristallizzata.

La presente indagine – frutto della rielaborazione e dell'approfondimento di tematiche affrontate nella mia tesi dottorale e in alcuni saggi successivi – si inserisce in questo filone storiografico e, attraverso la definizione delle strutture militari nella Sicilia della seconda

sito www.mediterraneanericerchestoriche.it). Diverso il parere di Ribot García, il quale sostiene che è azzardato affermare che «los Austrias españoles llegaron a desarrollar una teoría imperial coherente, ni tampoco una estrategia de conjunto del imperio-monarquía. Mas bien, fueron respondiendo a los sucesivos peligros y conflictos a partir de una serie de ideas y principio genéricos, como la conciencia de que la pérdida de alguno de los territorios que la integraban sería claramente perjudicial para los intereses – e, incluso, la supervivencia – de la propia Monarquía» (L. A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, p. 67).

²⁰ E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?* in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di) *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 147-176.

metà del Cinquecento, mira ad analizzare l'impatto della guerra nelle sfere politiche e sociali dell'isola. La modernizzazione militare assumerà la funzione di punto d'osservazione delle dinamiche dell'esercizio del potere – e delle conseguenti pratiche del consenso e del dissenso – fra una delle tante periferie della monarchia asburgica e Madrid.

Il lavoro è organizzato in due parti. Nella prima si chiariscono le premesse che hanno determinato la necessità di avviare il processo di modernizzazione militare nei territori della Monarchia e si analizzano i caratteri peculiari di tale processo. La ricostruzione della politica militare spagnola si basa principalmente sulla consultazione dei documenti conservati presso l'Archivo General de Simancas, in particolare delle carte del fondo *Papales de Estado (Sicilia)*, preziose per evidenziare i rapporti che intercorrevano fra il re e il viceré, suo massimo rappresentante, e la capacità di quest'ultimo di giocare il ruolo di mediatore fra disposizioni centrali e volontà del potere locale.

Il primo capitolo offre al lettore un rapido *excursus* sugli avvenimenti politici del XVI secolo, così da poter contestualizzare le scelte adottate da Carlo V e da Filippo II per preservare gli equilibri costituiti e la sicurezza e l'integrità di fronte alle continue minacce dell'impero ottomano, la cui ingerenza nel Mediterraneo occidentale destabilizzava lo *status* politico ed economico della Corona.

I successivi capitoli (II, III e IV) analizzano nel dettaglio quali furono gli elementi fondativi della modernizzazione militare avviata alla metà del XVI secolo: sviluppo dell'architettura bastionata, organizzazione delle forze di terra e ampliamento delle squadre di galere. La consultazione delle carte dei fondi *Protonotaro del Regno*, *Deputazione del Regno* e *Tribunale del Real Patrimonio* dell'Archivio di Stato di Palermo ha consentito di approfondire alcuni elementi, soprattutto amministrativi e finanziari, che hanno caratterizzato – per l'intero arco cronologico di riferimento – l'evoluzione del sistema difensivo siciliano. In particolare, i documenti della sezione "Ponti, torri, reggenti" del fondo *Deputazione del Regno* sono stati utilizzati per definire il funzionamento delle torri d'avvistamento, il loro nuovo ruolo in accordo con i progetti avviati alla metà del Cinquecento dal viceré Juan de Vega, e per evidenziare i successivi interventi – a opera principalmente dello Spannocchi e del Camilliani – volti ad adattare le strutture architettoniche al sempre più diffuso utilizzo delle armi da fuoco. La costruzione di una rete di torri costiere e all'interno dei circuiti

cittadini di fortificazioni realizzate secondo i criteri dell'architettura rinascimentale, diventa l'espressione concreta della circolazione di un modello di difesa statica, la cosiddetta *tracce italiane*, che implicò dei profondi mutamenti di ordine sociale e soprattutto la sperimentazione, a livello locale, di un'amministrazione più autonoma nei confronti del centro, garante di una maggiore rapidità nei processi decisionali. Così, se da un lato la modernizzazione militare prevede, come si è detto, una centralizzazione del potere, dall'altro fu anche il motore che avviò, nelle province, la creazione di nuove cariche politiche in grado di giocare un ruolo fondamentale nei rapporti con il sovrano e il suo *entourage*.

Ciò emerge chiaramente anche dall'analisi del contingente presente nell'isola (III capitolo): il *tercio*, la nuova milizia, il servizio baronale e la cavalleria leggera. Anche in questo caso lo studio delle strutture di comando, del numero delle compagnie e dei ruoli da esse rivestite sarà il punto di partenza per mettere in luce le implicazioni politiche e i risvolti sociali della "presenza del militare". In particolare, la creazione della nuova milizia alla metà del Cinquecento e la formazione delle cinque compagnie di cavalieri negli anni Settanta costituiscono un chiaro esempio di particolari strategie di potere fra le fazioni locali, e palesano il malcontento delle comunità nei confronti della continua ingerenza dei soldati nella civile quotidianità, ulteriormente inasprito dal peso degli alloggiamenti.

Il IV capitolo è invece dedicato alle galere, che durante il regno di Filippo II assunsero un ruolo di primo piano nell'organizzazione della difesa dei regni mediterranei della Monarchia. La scelta di affidare alla flotta il compito di tutelare le coste da possibili incursioni risponde a un mutamento di strategia alla metà del XVI secolo; saranno gli alti costi di costruzione e manutenzione della flotta a costituire un limite nell'applicazione dei progetti del sovrano, chiamato, anche in questo caso, a trovare delle soluzioni che consentissero di gestire una marina militare efficiente senza gravare eccessivamente sulla *Real Hacienda*. In questo contesto è stata di fondamentale importanza la ricerca condotta sulle carte del fondo *Visitas de Italia* dell'Archivo General de Simancas, che ha permesso di analizzare – attraverso il complesso meccanismo di controllo delle visite generali – le dinamiche di gestione, a livello locale, delle risorse finanziarie destinate al mantenimento della squadra di galere, le eventuali frodi e gli illeciti perpetrati a danno della Corona. Lo studio relativo all'organizzazione della flotta è stato inoltre

supportato dai documenti dei fondi *Armadas y Galeras* e *Varios-Galeras*.

La seconda parte approfondisce le problematiche legate al coinvolgimento della Sicilia, in termini politici e finanziari, nel sistema imperiale spagnolo, che implicò, di fatto, la sperimentazione di una politica economica che consentisse di sottrarre reddito al circuito finanziario locale per inserirlo nel contesto delle finanze della Corona. Nel V capitolo si analizzano nel dettaglio gli sforzi compiuti dalla Sicilia per supportare gli impegni di Filippo II, prima sul fronte mediterraneo (impresa di Tripoli, assedio di Malta, mantenimento della Goletta e battaglia di Lepanto) e poi su quello atlantico (Fian-dre, unione della corona portoghese, Invincibile Armada). In alcune occasioni – in generale fino agli anni Settanta, e in particolare nei momenti in cui l'isola era chiamata a sostenere le guerre in Africa – il coinvolgimento nella politica filippina ebbe sicuramente dei ritorni positivi, poiché le spese per gli approvvigionamenti dell'armata, effettuati all'interno dei confini del regno, ne alimentavano le attività produttive; ma successivamente, il ridimensionamento della funzione strategica dell'isola avrebbe provocato la diminuzione degli effetti benefici della spesa militare sul sistema economico.

Nel capitolo finale, invece, si evidenzia quanto il “peso del militare” abbia influito nella definizione delle dinamiche, politiche, amministrative e finanziarie, che legavano Madrid con le periferie della penisola italiana. La modernizzazione militare, filo rosso dell'intera esposizione, implicò la circolazione di modelli difensivi, di innovazioni tecnologiche e competenze. Ma anche di flussi finanziari, di risorse, che avrebbero dovuto garantire la sicurezza in ogni provincia della Monarchia: “il fisco” rappresenta una sorta di laboratorio storiografico, che consente di sottolineare la «compenetrazione inscindibile tra i diversi livelli della realtà storica (economico, finanziario, sociale, strategico, politico, ideologico), cogliendo per di più le contraddizioni e le limitazioni che caratterizzavano l'azione degli incipienti agenti statali»²¹.

In Sicilia, non diversamente da quanto si verificò nelle altre province italiane, la necessità di fronteggiare spese militari sempre più ingenti portò allo sviluppo e alla sperimentazione di nuovi espedienti finanziari: ricorso al capitale privato, fornito per lo più da

²¹ M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento* cit., p. 190.

mercanti-banchieri genovesi e toscani, alienazione del patrimonio pubblico, nuove e più aspre imposizioni a carico delle comunità, incremento del debito pubblico e venalità delle cariche. I conti dei Tesorieri – conservati nella sezione “Numerazione provvisoria” del *Tribunale del Real Patrimonio* – e le carte del fondo *Protonotaro del Regno* dell’Archivio di Stato di Palermo costituiscono la fonte principale per monitorare i flussi finanziari, utilizzati in questa sede per evidenziare l’andamento delle spese militari e la significativa incidenza di quest’ultime nel complesso degli esiti del Regno.

Desidero ringraziare il professore Orazio Cancila, che da sempre guida le mie ricerche con attenzione, prodigo di preziose indicazioni e suggerimenti, e i professori Rossella Cancila e Antonino Giuffrida per l’interesse che hanno rivolto alla mia indagine, per le osservazioni critiche e le discussioni costruttive. Esprimo sincera gratitudine al professore Gaetano Sabatini per il determinante supporto e per l’ampia disponibilità con cui ha costantemente seguito lo svolgimento del lavoro. Mi preme inoltre ringraziare i professori Piero Del Negro e Mario Rizzo che generosamente hanno messo a mia disposizione le loro competenze; Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo, Geltrude Macrì, Matteo Di Figlia, Nicola Cusumano, Lavinia Pinzarone e Odetta Sabato per gli stimolanti confronti quotidiani.

Grazie a Roberto, perché la sua presenza è sostegno, serenità e gioia, e ai miei genitori, per tutto quello che quotidianamente, senza mai risparmiarsi, mi donano.

Dedico questo lavoro a Carlotta e Sara, la cui storia è ancora tutta da scrivere.

AVVERTENZE

Abbreviazioni:

Ags:	Archivo General de Simancas
Estado:	Consejo d'Estado
Mpyd:	Mapas, planos y dibujos
Sps:	Secretarias Provinciales (Sicilia)
V.I.:	Visitas de Italia
Acp:	Archivo comunale di Palermo
Asn:	Archivo di Stato di Napoli
Asp:	Archivo di Stato di Palermo
Trp:	Tribunale del Real Patrimonio
Dr:	Deputazione del Regno
Ld:	Lettere viceregie e dispacci patrimoniali
LP:	Luogotenente del Protonotaro
RC:	Real Cancelleria
Bcp:	Biblioteca comunale di Palermo
Bnm:	Biblioteca Nacional de Madrid
Codoin:	<i>Colección de documentos inéditos para la historia de España</i>
Leg.:	legajo
l.:	libro
n.f.:	non fascicolato

Nota metrologica

Monete	1 onza	= 30 tari
	1 tari	= 20 grani
	1 grano	= 6 piccoli o denari
	1 scudo	= 12 tari
	1 onza	= 2,5 scudi
Volume	1 salma	= 16 tumuli (di grano) (222 kg)
		= 20 tumuli (di orzo e avena)
	1 tumulo	= 13,875 kg
Peso	1 cantaro	= 100 rotoli (kg 79,3)
	1 rotolo	= 30 once alla sottile
		= 12 once alla grossa
	1 Arroba*	= 11,5 kg
	1 fanega*	= 44,4 kg
Lunghezza	1 canna	= 8 palmi (m 2,064)
	1 palmo	= m 0,258
Liquidi	1 botte	= litri 1100,355
	1 quartuccio	= litri 0,8597

* Misura castigliana.

**LA MODERNIZZAZIONE MILITARE
NELLA SICILIA DI FILIPPO II**

I

PREMESSE PER UNA NUOVA STRATEGIA DIFENSIVA

Le tensioni sorte nel Mediterraneo nei primi anni del XVI secolo coinvolsero la Monarchia cattolica in una guerra che, con ritmo incessante, si sarebbe protratta per l'intera età moderna. L'affermazione sullo scenario europeo dell'impero ottomano costituì infatti una forte minaccia per l'assetto politico, religioso ed economico della Corona: le basi africane conquistate da Ferdinando all'inizio del Cinquecento (1505 Mers el Kebir, 1508 Peñon de Vélez, 1509 Orano e l'anno successivo Bugia, Tripoli e Peñon di Algeri) non avrebbero garantito a lungo il controllo sugli stretti marittimi, a causa della conquista da parte della flotta di Solimano dell'isola di Rodi (1522) – sottratta ai Cavalieri dell'ordine di San Giovanni, costretti a ripiegare su Malta – e della perdita, nel 1529, di Algeri, che avrebbe di lì a poco rivestito un ruolo strategico nella guerra corsara contro gli stati cristiani. Proprio il possesso di Algeri, e quello di Tunisi e Tripoli, consentiva al sempre più esteso impero ottomano – che andava espandendosi anche sul fronte continentale, fino a raggiungere, attraverso la Grecia, l'Albania, l'Ungheria e la Bulgaria, le mura di Vienna¹ – di controllare le rotte commerciali del *Mare Nostrum*, con i risvolti evidentemente negativi che potevano conseguire per l'economia degli Asburgo, congiuntamente impegnati in altri fronti bellici. Carlo V contrastava negli stessi anni l'avanzata francese sulla penisola italiana, con un concentramento di forze e uomini di straordinaria entità: le vittorie riportate su diversi campi di battaglia avrebbero sancito il controllo diretto della Monarchia spagnola su estesi terri-

¹ Cfr. F. Szakály, *L'espansione turca in Europa centrale dagli inizi alla fine del secolo XVI*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 140-151.

tori, principalmente il Ducato di Milano e i Regni di Napoli, Sicilia, Sardegna. Ma se i conflitti con la Francia si avviavano alla conclusione, con l'indiscusso predominio delle forze spagnole, sul fronte mediterraneo queste ultime non riuscirono a infliggere agli infedeli musulmani una schiacciante sconfitta, ma si trascinarono nell'alternarsi di vicende fortune: nel 1535 la flotta di Carlo V riusciva nel giro di un mese a conquistare La Goletta e la città di Tunisi, negli anni immediatamente successivi le sorti si sarebbero drasticamente capovolte con la disfatta della Prevesa (1538) e il fallimento della spedizione contro Algeri (1541).

Erano anni in cui si instauravano insolite alleanze – il cattolico re di Francia aveva allacciato formali contatti con il Sultano² – e si tentavano nuove trattative, quale per esempio quella avanzata dal viceré siciliano Ferrante Gonzaga con Khair-Eddyn, detto il Barbarossa³, per arginare l'azione dei Turchi nel Mediterraneo orientale⁴.

La guerra mediterranea assunse così delle sfaccettature tali da sfuggire a ogni possibile definizione: guerra di religioni, di culture, politica, commerciale, di supremazia. Una guerra che ai duri e

² «Turchi e francesi perseguivano, in definitiva, un obiettivo comune, l'indebolimento del nemico. Infatti era fondamentale per Francesco I, accerchiato com'era dall'impero asburgico e dai suoi alleati, utilizzare la potenza navale turca per indurre Carlo V a ridurre le sue mire egemoniche nel vecchio continente; e per Solimano distogliere l'attenzione dell'imperatore dai possedimenti germanici, impedendogli di inviare consistenti aiuti al regno d'Ungheria» (M. Mafri, *Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo. L'ultima spedizione di Khair-ed-din Barbarossa (1543-44)*, in F. Cantù, A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma, 2003, pp. 639-657, 644).

³ «Continuatore delle imprese del fratello Arug, che in pochi anni aveva posto sotto il suo controllo il territorio che oggi costituisce l'Algeria, egli [il Barbarossa] rivelò un notevole intuito politico assicurandosi l'appoggio di uno dei più potenti monarchi del mondo, Selim I: in cambio della sovranità ottomana sui suoi possedimenti, ottenne dal sultano il titolo di *beylerbey*, cioè di governatore generale di Algeri» (ivi, p. 639).

⁴ Sul profilo del viceré Ferrante Gonzaga e sulle sue attitudini militari, cfr. G. Capasso, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, «Archivio Storico Siciliano», n. s. anno XXXI (1906), pp. 1-429; N. Soldini, *El gobernante ingeniero: Ferrante Gonzaga y las estrategias del dominio en Italia*, in C. J. Hernandez Sánchez (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, pp. 355-387; G. Biasco, *La strategia politico-militare di Ferrante Gonzaga: la difesa del predominio spagnolo*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006, pp. 273-288; D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea, n. 3, 2006 (online sul sito www.mediterraneanresearcher.it), pp. 28-32.

violenti scontri alternava punti di incontro e di contatto, che si trasformava in uno scambio osmotico fra tecniche ed esperienze differenti, con conseguenti imitazioni ed emulazioni di modelli⁵. I due fronti opposti, l'uno spagnolo e l'altro ottomano, furono senza dubbio impegnati in una estenuante, quanto logorante, corsa al cambiamento, alla mobilitazione, al reperimento di uomini e denaro. L'obiettivo primario era la costruzione di frontiere, luoghi fortificati, che alla rigidità e alla solidità architettonica avrebbero contrapposto la mobilità dei passaggi, degli scambi tanto culturali quanto commerciali; luoghi emblematici di interessi trasversali, investiti da profondi mutamenti di carattere sociale, di priorità e gerarchie politiche, di organizzazione militare⁶. Una "frontiera mobile" avrebbe quindi attraversato le province della Monarchia spagnola, chiamate a concorrere per assicurare la difesa dell'unità del "sistema imperiale"⁷.

⁵ «C'è dunque il Mediterraneo dei grandi imperi e delle grandi religioni monoteiste, della "grande guerra", che significa allestimento di eserciti e possenti galere, messa a punto di un articolato sistema di protezione delle coste e del territorio, costi finanziari elevatissimi. C'è pure il Mediterraneo ponte, il mare che unisce, in cui la permanenza del conflitto non esaurì il sistema di interdipendenze tra i popoli che continuano invece a interessare relazioni diplomatiche, scambi culturali, interessi economici: "gli avversari non investirono meno tempo nell'osservarsi e nel trattare che nel saggiare sulle acque e sul campo le proprie forze"» (R. Cancila, *Il Mediterraneo, storia di una complessità*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 13, Agosto 2008, p. 253, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁶ L'interesse nei confronti delle zone di frontiera in età moderna è testimoniato dall'organizzazione negli ultimi anni di seminari e convegni aventi come oggetto l'analisi e la comparazione delle realtà politiche, sociali e militari delineatesi nei regni-frontiera. Si fa riferimento in particolare agli atti dei convegni internazionali «*Les sociétés de frontière. De la Méditerranée à l'Atlantique (xvi^e-xvii^e siècle)*», Casa de Velazquez, Madrid, 18-20 settembre 2006 (in corso di stampa) e «*Des marges aux frontières, les îles enjeux de conquêtes et de souverainetés*», Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine, Nizza, 24-25 aprile 2008 (in corso di stampa). Cfr. anche il recente A. Pastore, *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁷ Per un approfondimento sulle implicazioni politiche, sociali e militari del nuovo concetto di frontiera nelle diverse province spagnole, cfr.: A. Jimenez Estrella, *Una frágil frontera de piedra: las tenencias de fortalezas y su papel en la defensa del Reino de Granada (siglo XVI)*, «Revista d'història moderna», n. 24, 2006, pp. 45-72; J. F. Pardo Molero, *La defensa del imperio: Carlos V, Valencia y el Mediterraneo* cit.; J. F. Pardo Molero, J. J. Ruiz Ibáñez, *Una Monarquía, dos reinos y un mar. La defensa de los reinos de Valencia y Murcia en los siglos XVI y XVII*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., pp. 467-512 (online sul sito

Più di qualsiasi altra attività di governo, la guerra cominciava così a esigere un'amplissima gamma di tecniche amministrative e la compartecipazione di differenti tipi di imprese, finanziamenti, crediti, costruzioni e trasporti; una "spesa prodigiosa" che rendeva indispensabile la capacità di reperire e gestire le risorse necessarie, di porre rimedio ai ripetuti ritardi nel pagamento del soldo e agli armamenti insufficienti⁸. Si intensificava ancora di più la fitta rete di interrelazioni che si dipanava fra il centro e le periferie, principalmente, in questo contesto, quelle mediterranee, divenute protagoniste indiscusse di una nuova strategia; nel corso del XVI secolo i sovrani asburgici andarono via via delineando una omogeneità progettuale che si sarebbe realizzata nei diversi domini in base alle peculiarità che questi presentavano⁹. In linea di principio, gli interventi finalizzati a rendere più idonei i sistemi di difesa, statica e dinamica, rispondevano a un'idea di modernizzazione militare, frutto di recenti studi sull'arte della guerra e dell'esperienza acquisita sul campo dagli "uomini d'arme", i cui punti fondamentali possono essere così riassunti:

- Realizzazione di un sistema di bastioni nei centri costieri, ovvero la trasformazione dell'intero assetto architettonico, mediante la creazione di baluardi, cortine, terrapieni all'interno dei tessuti urbani e la modificazione delle torri d'avvistamento;
- Presenza nei territori di "frontiera" delle compagnie del *tercio* di fanteria spagnola, forza armata più importante, e della cavalle-

ricerchestoriche.it); A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai re cattolici al secolo d'oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 17-18.

⁸ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, p. 894. Anche Del Negro sottolinea che «la cronica mancanza di denaro fu una delle cause dell'eclissi delle grandi battaglie prima della guerra dei Trent'anni: gli ammutinamenti delle truppe non pagate [...] e le connesse devastazioni come il terribile sacco di Anversa del 1576 (i militari spagnoli si scatenarono contro la ricca città fiamminga, quando la bancarotta dichiarata da Filippo II, alla fine dell'anno precedente, interruppe l'afflusso di denaro da Madrid [...]) furono la risposta di una macchina da guerra imballata da accelerazioni, che gli Stati e i mercati non erano in grado di reggere» (P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., p. 52).

⁹ M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., pp. 467-512.

ria leggera stipendiata, affiancate da truppe regnicole di fanti e cavalieri reclutati occasionalmente in caso di allarme;

- Salvaguardia delle coste dal mare, con le squadre di galere preposte alla difesa dei singoli regni, ma che in caso di necessità avrebbero operato congiuntamente.

Negli anni Trenta del Cinquecento le province spagnole furono quindi militarmente rimodellate, trasformandosi ognuna in avamposto fortificato, capace di difendere se stesso e le province più interne dagli attacchi degli *infedeli*. Si concretizzava, lungo le coste che dalla Sicilia si estendevano sui Regni di Napoli, Sardegna, Valenzia e Granada, quel nuovo concetto di frontiera che avrebbe determinato la creazione di un complesso spazio difensivo, chiave emblematica del funzionamento del sistema imperiale, nell'intero suo complesso¹⁰.

Si diede inizio a un frenetico proliferare di fortezze, cinte murarie e torri, realizzate secondo un'idea ben precisa di piazzaforte marittima, che sarebbe stata plasmata in base alle congiunture politiche; le decisioni unitarie prese in sede di Consiglio di Stato o di Guerra, assunsero infatti delle sfumature differenti in relazione a mutevoli priorità: la dimensione militare acquisiva cioè di volta in volta una maggiore valenza nei territori che rivestivano il ruolo di frontiera più esposta, e che pertanto necessitavano di un maggiore investimento nell'evoluzione e nella modificazione di barriere difensive. Fu proprio la Sicilia, che per collocazione geografica e opportunità logistica, dovette trasformarsi in *antemuralla* dell'impero: il discorso pronunciato da Carlo V al Parlamento siciliano nel 1535, al rientro dall'im-

¹⁰ Per approfondimenti relativi alla costruzione delle fortificazioni rinascimentali nelle province della Corona spagnola, cfr.: M. C. Giannini, *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1594-1610)*, in M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y limites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, 2 voll., Murcia, 2003, pp. 279-344; i saggi: F. Fornals, *La Corona de Aragón. Las fortificaciones de las fronteras en el reinado de Carlos V*; M. Viganò, *El Reino de Cerdeña. "La fortificació dela present Çiutat y Castellij Caller". Arquitectura militar de Carlos V a Felipe II (1523-1572)*; C. J. Hernando Sánchez, *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, tutti in C. J. Hernando Sánchez (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V* cit.; G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci editore, Bari, 2003; F. Angiolini, *I presidios di Toscana: catena de oro y llave y freno de Italia*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit.; A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», n. 2/2001.

presa di Tunisi, lascia indubbiamente intendere quali sarebbero stati gli sforzi – materiali e finanziari – che l'isola avrebbe di lì a poco compiuto per rispondere alle nuove necessità di guerra¹¹. Una guerra estenuante, fatta di piccole, improvvise quanto continue incursioni, di saccheggi lungo le coste. Una guerra che avrebbe attribuito alla Sicilia il ruolo di “base logistica”, dove galere e contingenti militari provenienti dalle altre province si sarebbero riuniti prima di partire per una “giornata” o un'impresa. E, infine, elemento determinante per la realizzazione del nuovo assetto difensivo, una guerra che ricorrevva in maniera sempre più massiccia all'utilizzo delle armi da fuoco.

La Sicilia sarebbe dunque dovuta diventare una “fortezza galleggiante”, investendo per il raggiungimento dell'obiettivo ingenti capitali finanziari, soprattutto perché l'architettura militare dell'isola appariva del tutto inadeguata, fatiscente e logisticamente poco funzionale al nuovo assetto politico. I confini fra sfera militare, politica e finanza saranno così sempre più labili e inscindibili, e il “pericolo turco” diventerà il tema dominante delle sedute del Parlamento siciliano¹²; il timore, vero o presunto, di incursioni barbaresche giustificherà donativi e inasprimenti fiscali, diventerà il *leit motiv* delle suppliche inoltrate al re al fine di ricevere ulteriori concessioni e privilegi. Dopo tutto la storia testimonia frequenti saccheggi e *raid* a danno di imbarcazioni e centri rivieraschi siciliani, con conseguenti perdite di uomini e beni: Trapani, Catania, Augusta, Siracusa, Sciacca, sono solamente alcune delle numerose città che registrano incursioni turche, anche alla fine del secolo.

Il passaggio della corona da Carlo V a Filippo II non mutò infatti il ruolo rivestito dalla Sicilia all'interno del “sistema imperiale spagnolo”; più del Regno di Napoli e del Ducato di Milano, maggior-

¹¹ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1749, p. 195.

¹² Si vedano, a riguardo, R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Rivista Storica Italiana», a. LXXXVIII (1976), pp. 311-341; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999; R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001; per i primi anni del '600, C. Trasselli, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni*, «Rivista storica Italiana», a. LXXXIV (1972), IV, ESI, Napoli, pp. 978-987 e M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, ivi, pp. 989-1021.

mente coinvolti nella gestione della politica continentale¹³, l'isola mantenne l'onere e l'onore di avamposto della cristianità. Alla metà del secolo, dopo una brevissima tregua, si era nuovamente acceso il conflitto fra i due imperi, e il nuovo re sembrava ancora più del padre intenzionato a promuovere una politica interventista, concentrata sul Mediterraneo, che potesse una volta per tutte sancire il trionfo della Monarchia cattolica¹⁴.

Purtroppo le congiunture e una politica poco accorta non permisero al *rey prudente* di realizzare quanto agognato. Nel giugno 1559, Filippo II affidava al viceré siciliano Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli, l'incarico di condurre la spedizione per riconquistare Tripoli, perduta nel 1551. Il re confidava in alcune congiunture valutate – erroneamente – estremamente favorevoli, quali la recente pace con la Francia (Cateau-Cambrésis) che lo alleggeriva dall'impegno su più fronti; le difficoltà incontrate da Dragut – *rais* della flotta turca – al ritorno dalle montagne del Darien; e, infine, la facilità dell'impresa che, secondo il suo parere e quello espresso dai suoi più stretti collaboratori, si sarebbe potuta concludere velocemente senza dover affrontare grandi ostacoli logistici ed economici. Il risultato fu disastroso, e in più fomentò la controffensiva turca, che si sarebbe concretizzata nel giro di pochi anni: basti ricordare l'assedio di Malta nel 1565¹⁵, l'occupazione della colonia genovese di Chio nel '66 e di quella veneziana di Cipro nel '70.

¹³ Fra l'ampia bibliografia esistente sul ruolo di Napoli e Milano all'interno del "sistema imperiale spagnolo", si vedano i più recenti G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano, 2001; A. Álvarez Ossorio Alvaríño, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001; M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica* cit.; D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca*, Le Monnier, Firenze, 2007; C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlo V. La consolidación de la conquista*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001; G. Sabatini, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., pp. 593-636.

¹⁴ Cfr. M. J. Rodriguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Vita e pensiero, Milano, 1994.

¹⁵ Sulla presenza dell'ordine cavalleresco a Malta, cfr. A. Brogini, *Malte, frontiere de Chretiente, 1530-1670*, École française de Rome, 2006; in particolare, sui rapporti fra Malta e la Sicilia, L. Buono, G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni di Mediterranea, n. 2, 2006 (online sul sito www.mediterranearicerchestiche.it).

In questo scenario i confini siciliani apparivano sempre più deboli e potenzialmente esposti alle mire espansionistiche ottomane¹⁶, e neanche la vittoria di Lepanto (1571) riuscirà a far sì che l'impegno politico e le scelte finanziarie potessero essere finalizzate ad altri ambiti, del tutto alieni agli "affari di guerra"; la linea politica caldeggiata da don Giovanni d'Austria avrebbe in più, in breve tempo, riabbracciato il programma di conquistare Tunisi, il che avrebbe significato per la Sicilia trasformarsi nuovamente in retrovia delle operazioni; l'evoluzione dei conflitti, nel 1574, permise ai Turchi di impadronirsi contemporaneamente della Goletta e di Tunisi.

Fortunatamente, la caduta del presidio nord-africano non ebbe le conseguenze che si temevano in Sicilia e a Napoli: infatti, «gli Ottomani contenti di aver conquistato il regno di Tunisi, e di aver tolta dalle mani degli Spagnuoli La Goletta [...] se ne tornarono pacificamente in levante e liberarono per allora la Sicilia da ogni pericolo»¹⁷.

In realtà, sebbene tra Lepanto e la perdita di Tunisi e La Goletta fossero trascorsi solo pochi anni, risultava evidente che qualcosa stava cambiando. I due colossi imperiali, che lungo tutto il secolo si erano fronteggiati senza tregua, mostravano i primi chiari segni di cedimento. Gli ottomani rivolgevano mire espansionistiche verso la Persia e la Monarchia spagnola era sempre più impegnata sul fronte delle Fiandre¹⁸. Ma era un cambiamento politico che non alleviava gli

¹⁶ Secondo Giarrizzo, la svolta decisiva nelle dinamiche dei conflitti mediterranei è data dalla decisione dei dirigenti turchi di riprendere, alla morte di Solimano I, l'iniziativa sul fronte occidentale: «qui la provincia algerina ha già realizzato, a quella data [1566] una sua organizzazione militare ed amministrativa; e però la integrazione politica ed economica del Magreb algerino nell'impero turco dipendeva dalla capacità turca di raggiungere quella costa africana rompendo la "linea di frontiera" spagnola Malta-Sicilia-Tunisi» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 209-210).

¹⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1842, p. 233.

¹⁸ Secondo Carmen Corona Marzol, a partire dal 1580 «se produce claramente un cambio de signo, un giro de estrategia denominado con el apelativo de "giro al Norte", que simboliza el abandono de la política activa en el Mediterráneo y el Norte de Africa, por una clara orientación hacia los países septentrionales de Europa, que transforma el teatro de operaciones del *Mare Nostrum* en un ámbito secundario». L'Autrice ritiene che questo "cambio di segno" sia stato causato principalmente da una presenza sempre maggiore delle forze dei paesi marittimi del nord Europa lungo le coste spagnole e lusitane, con l'intenzione di partecipare al commercio con l'Oriente; dall'annessione del Portogallo e dall'internazionalizzazione dei conflitti francesi e olandesi, che spostarono di fatto i conflitti nell'Atlantico, che diventa «el

impegni finanziari dei regni legati alla Corona spagnola: lo testimoniano ampiamente le numerose opere fortificatorie avviate ancora alla fine degli anni Settanta, la votazione di un donativo per il mantenimento del nuovo corpo di cavalleria leggera (1576) e le riforme della milizia regnicola, caldeggiate dal duca di Terranova nel 1574, da Marco Antonio Colonna nel 1580 e a fine secolo dal duca d'Olivares, nel vano tentativo di renderla più funzionale¹⁹.

L'ambiziosa politica difensiva avviata durante il vicereame di Ettore Pignatelli si sarebbe dunque protratta per l'intero secolo, grazie soprattutto alla presenza nell'isola di viceré dalle spiccate attitudini militari, quali per esempio Ferrante Gonzaga, Juan de Vega, Garcia de Toledo, Francisco Ferdinando Avalos de Aquino e Marco Antonio Colonna. Ognuno di loro tentò di dare una forte impronta nel processo di militarizzazione dell'isola, ognuno certamente portatore di una particolare strategia, e quindi possibilmente in contrasto con le scelte dei predecessori. Ma nell'alternanza delle idee e delle capacità di portarle a compimento, la Sicilia rientrò pienamente nell'ambito di quei territori impegnati nel processo di modernizzazione militare: le torri d'avvistamento e la nuova milizia promosse dal de Vega, la creazione di città fortificate nel rispetto dei più recenti trattati rinascimentali, la formazione della cavalleria leggera a opera del duca di Terranova e il tentativo di mantenere un numero sufficiente di galere, sono le linee essenziali della "militarità" dell'isola, assolutamente coincidenti con quelle delle altre province della monarchia, tanto italiane quanto iberiche.

Di certo la progettualità risponderà necessariamente a concrete condizioni di fattibilità, sia per quanto riguarda il mantenimento delle compagnie stipendiate – delle quali spesso ne è stato diminuito il contingente – sia per la costruzione e l'armamento delle galere – il cui numero era strettamente dipendente dalle alterne disponibilità finanziarie – sia, infine, per le fortificazioni cittadine. L'elevato costo delle architetture difensive – a fronte di un insufficiente introito finanziario – resero quanto mai difficile la disponibilità della mano d'opera e delle risorse materiali necessarie alla loro realizzazione.

principal teatro de las correrías en comparación al Mediterráneo que cambia sensiblemente su frente belicista» (C. Corona Marzol, *La defensa de la península ibérica: la frontera de agua a finales del siglo XVI*, in *Las sociedades Ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, tomo II, Comisaría General de España en la Expo de Lisboa, Madrid, 1998, pp. 534-535).

¹⁹ Ags, Estado, leg. 1141, f. 2; leg. 1142, f. 102; leg. 1149, f. 55; leg. 1158, f. 51.

Non deve dunque sorprendere se le numerose fabbriche, avviate nell'isola nei primi anni Trenta, risulteranno ancora nell'ultimo quarto del secolo incompiute e inadeguate, tanto da essere riprese, ristrutturate o addirittura demolite per lasciare spazio a fortezze costruite ex novo.

II

LA DIFESA DEL TERRITORIO

1. *Il sistema delle torri*

Una storiografia ampiamente consolidata attribuisce al viceré Ferrante Gonzaga l'avvio in Sicilia dei cantieri per la ridefinizione delle fortificazioni cittadine¹. La creazione della fitta sequenza di torri disposte lungo i litorali dell'isola è invece collocata cronologicamente in un periodo immediatamente successivo, che coincide con il passaggio della carica vicereale a Juan de Vega (1547-1557). Le torri di avvistamento – sebbene sorgessero sulle coste dell'isola già in epoca saracena – costituirono un tassello fondamentale nel processo di modernizzazione militare promosso dal viceré, diventando l'elemento chiave di un “nuovo sistema di difesa”. Le torri non dovevano più essere considerate isolatamente, ma come parte di un apparato la cui funzionalità era strettamente legata alla loro collocazione e alla possibile collaborazione fra le truppe di guardia. È dunque la loro funzione a mutare, l'importanza che assumono all'interno di una catena che lega le informazioni su possibili incursioni che giungevano da levante, l'avvistamento della flotta nemica, l'allarme

¹ V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'ing. Antonio Ferramolino*, «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», serie IV, vol. IV, Palermo, 1896; L. Dufour, *El Reino de Sicilia. Las fortificaciones en tiempos de Carlo V*, in C. J. Hernando Sánchez (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit.; G. Biasco, *La strategia politico-militare di Ferrante Gonzaga: la difesa del predominio spagnolo* cit.; M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Vito Cavallotto editore, Palermo, 1980; R. Santoro, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI sec.)*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. IV, 1978; J.R. Soraluze Blond, *Las fortificaciones españolas de Sicilia en el Renacimiento*, Università de La Coruña, La Coruña, 1998.

mediante segnali di fuochi e fumo, la trasmissione della notizia affidata ai cavallari e l'immediata convocazione delle compagnie preposte alla difesa costiera.

Per la realizzazione del nuovo progetto, il de Vega si avvale inizialmente del supporto del bergamasco Antonio Ferramolino², che aveva già maturato una pluriennale esperienza come architetto militare – a lui si attribuiscono le fortificazioni di Candia e di Corone, oltre al comando di compagnie di archibugieri – e di Domenico Giunti, Pietro del Prado, Arduino Andronico. La prima fase dei lavori si concluse agli inizi degli anni Cinquanta, ma vide la realizzazione di sole 37 torri, decisamente insufficienti per l'intera estensione delle coste dell'isola, così come dimostrerà l'incapacità nel 1551 e nel 1552 di arginare l'incursione e i saccheggi barbareschi a danno delle città del Val di Noto, e in particolare di Augusta³.

Di fatto, la messa a punto di una vera e propria barriera impenetrabile agli attacchi sferrati dalle flotte nemiche avrebbe richiesto una lunga gestazione, così come accadde negli altri Regni mediterranei della Corona, ugualmente impegnati, negli stessi anni, nella realizzazione di un efficace sistema di controllo del territorio. Un'omogeneità progettuale che, a eccezione del Regno di Granada – dove già nel 1497, pochi anni dopo l'entrata dell'esercito cristiano nella città, furono emanate le prime *ordinanzas* per regolare il sistema delle torri⁴ –, avrebbe impegnato le province poste sul *Mare Nostrum* per quasi tutta la seconda metà del XVI secolo. Nel Regno di Valencia, la Junta d'Electes de la Costa – istituita nel 1528, composta da 18 membri e presieduta dal viceré – si avvarrà dal 1552 di una sotto-commissione incaricata di stabilire i luoghi e le modalità per la costruzione delle torri costiere⁵; nel Regno di Napoli saranno i viceré

² Per una biografia del Ferramolino, cfr. G. Tadini, *Ferramolino da Bergamo*, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1977; J. Akacha, M. Garulli, *Architetti e ingegneri militari italiani al presidio della Goletta di Tunisi (1535-1574)*, in M. Viganò (a cura di), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Sillabe, Livorno, 1994, pp. 79-101.

³ Ags, Estado, leg. 1119, f. 75.

⁴ C. Corona Marzol, *La defensa de la península ibérica: la frontera de agua a finales del siglo XVI* cit., p. 540; A. Jiménez Estrella, *Ejército permanente y política defensiva en el reino de Granada durante el siglo XVI*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit., pp. 579-610.

⁵ Secondo Alicia Cámara Muñoz, sarà a partire dagli anni '70 che il Consiglio di Guerra comincerà a ritenere prioritario il problema relativo alla salvaguardia delle

Pedro de Toledo e don Parafan de Ribera a delineare e razionalizzare le modalità per l'edificazione dei nuovi elementi difensivi, che nel 1567 raggiungeranno – nonostante la forte opposizione delle comunità sottoposte a un ulteriore prelievo fiscale – le 312 unità⁶; la Sardegna porterà a compimento il progetto di difesa costiera nei primi anni Ottanta, quando gli Stamenti (istituzioni rappresentative) ecclesiastico, militare e reale, presentarono al re, ciascuno distintamente, trenta capitoli nei quali si indicavano i luoghi in cui doversero essere costruite le nuove torri, come doversero essere finanziati i lavori – si prevedeva infatti l'imposizione di un nuovo dazio sull'esportazione di formaggio, corallo, lana e cuoio – e si costituirono le basi di tutta la legislazione relativa alle torri in periodo spagnolo e sabaudo.

L'immagine che scaturisce dall'osservazione dei litorali che dalla Sicilia si estendono e attraversano Napoli, la Sardegna e i Regni iberici, è chiaramente l'emblema della circolazione di ingegneri militari e uomini d'armi e del continuo trasferimento di esperienze: nella progettazione e costruzione della lunga sequenza di torri costiere si può leggere una forte simbiosi fra «macchina amministrativa centralizzata dello Stato e le necessità della guerra mediterranea»⁷. Simbiosi che avrebbe certamente dovuto tener conto delle disponibilità finanziarie delle singole province, dalle quali dipendevano i tempi e le modalità di realizzazione del progetto.

In Sicilia la costruzione dell'apparato delle torri d'avvistamento subì un arresto durato quasi un ventennio – per scelte strategiche portate avanti dai successori del de Vega, maggiormente propensi a investire nel rafforzamento della flotta, nell'accrescimento del contingente di fanteria e nella costruzione di fortificazioni cittadine –, ma riprese con ancora maggior vigore negli anni Settanta. Il viceré Marco Antonio Colonna si fece infatti promotore di un potenzia-

coste del Regno di Valencia, quando si acui il timore di un'incursione dei barbareschi agevolata dai *moriscos* presenti nel Regno (A. Cámara Muñoz, *La fortificación de la monarquía de Felipe II*, «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, II (1989); cfr. anche J. F. Pardo Moleró, *El reino de Valencia y la defensa de la Monarquía en el siglo XVI*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit.).

⁶ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)*. *Organizzazione e finanziamento* cit., pp. 58-59; M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 183.

⁷ A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale* cit., p. 290.

mento della linea difensiva costiera, convincendo i tre bracci del Parlamento, riunitosi il 9 Aprile 1579, a votare un donativo di 100.000 fiorini per ristrutturare le torri già esistenti e per realizzarne di nuove, così da rendere possibile la continuità di veduta, l'una dall'altra, per l'intero periplo dell'isola⁸. Il supporto tecnico era stato già affidato al senese Tiburzio Spannocchi⁹, incaricato di avviare l'iter della ricognizione dei luoghi, progettazione degli edifici e assegnazione degli appalti; l'ingegnere iniziò la perlustrazione delle coste siciliane nei primi mesi del 1578, al termine della quale prospettò la costruzione ex novo di 123 torri, per una spesa orientativa di 13.300 ducati¹⁰.

Il meccanismo che stava alla base dell'intero processo di sopralluogo-progettazione-realizzazione prevedeva dei passaggi molto semplici, sebbene lunghi nella pratica: la Deputazione del Regno designava un commissario generale al quale si assegnavano le incombenze tecniche (segnalare le necessità di costruire nuove torri e riparare quelle già esistenti, o la chiusura di cale), un capo mastro (che dal 1648 assumerà le responsabilità del commissario generale, essendo stata abolita questa carica per ragioni economiche), un munizioniere per provvedere all'armamento, un procuratore per la stipula dei contratti relativi all'amministrazione e un percettore per gestire i pagamenti per la costruzione delle torri, generalmente affidata alle maestranze locali mediante un'asta pubblica; si prevedeva,

⁸ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 385-386. Per realizzare quanto stabilito nella seduta, la Deputazione del Regno si farà carico delle spese, recuperando i fondi dal donativo per la costruzione dei ponti (fino a tremila scudi) e da un donativo *una tantum* di diecimila scudi, da pagarsi in due anni dal Braccio Militare e dal Braccio Demaniale, in ragione ciascuno di 4.166 scudi e 8 tari, e dal Braccio Ecclesiastico per i rimanenti 1.666 scudi e 8 tari. Il donativo fu poi confermato nei Parlamenti del 1582 e del 1585. Nel 1588 divenne triennale e nel '97 elevato a 20.000 scudi (V. Auria, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia*, Palermo, 1697, p. 63).

⁹ Tiburzio Spannocchi era stato incaricato dal viceré Marco Antonio Colonna (1577-1584) di fare una ricognizione del litorale dell'isola. Questi, partendo da Messina e navigando in senso orario, fece il periplo della Sicilia e riportò le sue osservazioni sui siti più idonei per l'edificazione delle torri in una particolareggiata relazione corredata dei disegni acquerellati (cfr. Tiburzio Spannocchi, *Descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia*, Bnm, ms. 788; C. Polito, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi. Una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, Istituto geografico militare, Firenze, 2004).

¹⁰ F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma, 1994, vol. I, p. 308.

per la realizzazione delle torri più grandi una spesa di 500 ducati, 250 per quelle intermedie e 150 per le più piccole¹¹. Il commissario generale avrebbe provveduto a inviare il progetto – sottoscritto da se stesso e dal capo mastro – alla Deputazione, in duplice copia, cosicché una rimanesse agli atti e l'altra fosse fornita al costruttore appaltante¹².

Alla cosiddetta amministrazione centrale (costituita appunto da commissari, capi mastri, munizionieri), sottostava poi l'amministrazione locale, costituita dai sovrintendenti; più torri potevano fare capo a un singolo sovrintendente¹³, il cui compito consisteva nella sorveglianza della regolarità di funzionamento della torre, e nella provvista di parte della dotazione, del rifornimento, e del pagamento di uno o più *torrari* (in teoria si prevedeva la presenza di tre soldati)¹⁴, qualora questo fosse previsto nel contratto della loro nomina¹⁵. Generalmente i salari erano corrisposti ogni quattro mesi, e ammontavano per il caporale a 3 onze al mese, per il bombardiere a 2 e per il soldato a un'onza e 18 tari. Per gli stipendi degli uomini preposti al presidio di una torre si spendevano quindi circa 79 onze e 6 tari l'anno¹⁶.

In totale, per le guardie delle torri si assoldarono 208 soldati ordinari operativi per l'intero anno, ai quali nella cosiddetta stagione del

¹¹ Ivi, p. 187. Oltre alle torri di "deputazione" (gestite per l'appunto dall'organo politico che durante il regno di Filippo II assunse l'incarico di tutelare e riparare le strade, i ponti e le torri) vi erano anche quelle delle *Universitates*, edificate e armate dai comuni, e le torri "appadronate", costruite da privati cittadini con lo scopo di difendere le loro proprietà da possibili saccheggi.

¹² *Ordinazioni. Olivares 28 aprile 1595*, cit. in S. Mazarella, R. Zanca, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo, 1985, p. 63.

¹³ Le torri di Pozzillo, Molinazzo, Alba, Toleda, erano affidate, per esempio, al principe di Carini. In ogni caso, la carica era quasi sempre ricoperta da importanti esponenti della politica isolana (dai Paceco ai Terranova, dai giurati di Termini al pretore di Palermo etc.).

¹⁴ Asp, Dr, Consulte, vol. 202, Registro de' dispacci II (1579-1583). Ma non sempre i guardiani erano tre. Da un sopralluogo nella Torre del Lauro risultava che «al presente ce ne sono dui, e l'uno si chiama Martino di Giglio, qual era presente, et l'altro Giovanni lo Sardo lo quale dice che era andato alla terra per vitto, li quali si ripartono la guardia vicendevolmente con fare di continuo, una quale guardia il giorno et la notti si la ripartono, et se la mattinata scuoprono vascelli fanno fumo, et si la sera vedono fanj di qualsivoglia parte rispondono ancor con il simile» (Asp, Dr, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261, anni 1579-88, c. 186r).

¹⁵ S. Mazarella, R. Zanca, *Il libro delle torri* cit., p. 60.

¹⁶ Asp, Dr, Ponti, Torri e Reggenti, vol. 265.

sospetto (ovvero da aprile inoltrato fino ai primi di novembre) si aggiungevano quelli straordinari (circa 665)¹⁷. Infine, i *cavallari* (circa 284 più i 60 impiegati nei mesi estivi) effettuavano le ronde lungo le marine, e oltre a perlustrare i luoghi loro destinati, quotidianamente all'alba ispezionavano le cale e le insenature del settore di loro competenza¹⁸.

Tutti «questi importanti elementi del sistema», erano spesso sottoposti a revisioni: si accertava, attraverso delle ispezioni, lo stato delle torri e l'efficienza degli uomini deputati alla loro difesa. Ingegneri, capi mastri e commissari generali compivano periodici sopralluoghi, durante i quali avrebbero dovuto annotare se le torri fossero state erette secondo le modalità stabilite, se fosse necessario apportare modifiche per rinforzare le strutture, se fossero dotate dell'artiglieria necessaria, e – infine – se avessero riscontrato diserzioni o altri illeciti perpetrati a danno della Regia Corte¹⁹. Un chiaro esempio del lavoro svolto dalle commissioni è dato dalle relazioni di alcune visite compiute alla fine degli anni Ottanta dal commissario generale Giovan Battista Fresco e dal capo mastro Giorgio Di Facio²⁰, incaricati di visionare le torri Colonna, Lauro, Felice, Molinazzo, Monte Rosello, Polluce, Balata, Calabianca, Alba, Toleda²¹. La prima, situata tra Bagheria e Termini, era stata progettata nel 1578 dallo

¹⁷ F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo* cit., p. 307.

¹⁸ Aqs, Estado, leg. 1141, f. 105. Nel 1588 nell'«ordine generale per la difesa del regno» dato dal conte d'Alba si specificava: «a los guardianes de las torres, cavallaros y quales quier otras guardias maritimas deste Reyno y sus Islas mandamos esten muy vigilantes y advertidos para que con los fuegos y señales acostumbradas al mismo punto que descubrieren baxeles enemigos den aviso de lo que son y de mano en mano se vaja estendiendo la boz per todo el Reyno» (Aqs, Estado, leg. 1156, f. 44).

¹⁹ Ad esempio, quando Orazio del Nobile, Giuseppe Ciacalone e Pietro La Mola visitarono Torre Felice, riconobbero che «li guardiani che sono a ditta torre di persona sono atti et habili a fare il debito se vogliono, ma per relationi del castellano et giurati di Siculiana ci dissero che alcuni giorni inante erano venuti certi che andavano d'ordine di S.E. informandosi di tutte le torri et fiumi et che a ditta torre non trovarno nessun guardiano; et dicendolo noi alli proprij guardiani ci dissero che era vero, che erano andati per robba da viveri, et era cinque mesi che non erano stati pagati» (Asp, Dr, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261, c. 218v).

²⁰ Ivi, c. 100r. Le relazioni stilate saranno presentate nelle sessioni della Deputazione del 21 gennaio 1585, 12 maggio e 28 luglio 1586.

²¹ La torre Colonna prende il nome dal viceré Marcantonio Colonna, che forse ne ha commissionato la costruzione. Si trova nel litorale di Termini; la torre del Lauro, di deputazione, fu eretta nel 1583 nei pressi di Caronia; la torre Felice, eretta intorno al 1580, si identifica con quella detta di Garebici; la torre del Molinazzo, di deputazione,

Spannocchi, e successivamente, nel 1580, data in appalto “a staglio” a mastro Giuseppe Ciacalone²². Il commissario e il capo mastro valutarono quale fosse il luogo più opportuno per la costruzione di una cisterna – necessaria per la raccolta d’acqua²³ – e da una prima ispezione rilevarono la necessità di abbassare il parapetto di circa mezzo palmo, così da consentire ai soldati di maneggiare più facilmente l’artiglieria, costituita – secondo le indicazioni dell’ingegnere fiorentino Camillo Camilliani – da almeno un mezzo sagro, un paio di smerigli, due sbergi grossi, due pezzotti²⁴, che dovevano essere tenuti all’interno delle torri e non in depositi esterni, perché

il conservar munitione in parte falsa cioè fuor del solido della fabbrica, o in altra parte della superficie della fortezza, dico che non sta bene [...] et è cosa manifestissima, che esse meglio stanno rinserrate in luogo asciutto, et in parte che l’aria, o per dir meglio il cielo non le vegga, che lasciarle a beneficio di fortuna sottoposte a lampi, e fuoghi composti, ch’ordinariamente sopra piazze de forti castelli, o torri si maneggiano [...] et non mi sia detto che s’indeboliscono le fabbriche, perciocchè io rispondo che egli non è vero, perché se né porte né finestre, né ciminiere, che restano a parte, et altri sfondati che nelle fabbriche sogliono farsi, non l’indeboliscono molto, molto meno l’indebolisce un riposto. E se per caso fusse addotta ragione, che la torre o fortezza ch’ella sia potrebbe esser battuta, rispondo che non tutte le fronti ponno ad un tratto esser offese²⁵.

Fresco e Di Facio procedettero quindi verso torre del Lauro, data in appalto a Luca Matta²⁶, nella quale ritennero opportuno erigere

fu eretta nel 1584 nei pressi di Terrasini; la torre di Monte Rosello, di privati, fu eretta nel 1586 vicino Agrigento; la torre di Polluce, di deputazione, fu eretta nel 1582 a Selinunte; la torre della Balata, di deputazione, fu eretta nei pressi di Capo Rama; la torre di Calabianca fu eretta nei pressi di Eraclea, probabilmente alla fine del XV secolo; la torre d’Alba fu eretta nei pressi di Terrasini; la torre Toleda, di deputazione, fu eretta nei pressi di Capo Rama.

²² «Mastro Giuseppe Ciacalone offerse per il detto staglio della torre delli Digitelli [Colonna] conforme alla presinserta capitulatione a ragion di onze 1 e tari 9 la canna» (Asp, Dr, Atti, vol. 230).

²³ Quando Camilliani visitò questa torre la cisterna non era stata ancora ricavata, e riteneva che si sarebbe dovuta costruire «nel mezo del massiccio, perché non può fare nocumento alcuno, seben fusse solamente terra pienata» (M. Scarlata, *L’opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993, p. 472).

²⁴ A volte la Deputazione provvedeva a fornire cannoni, colubrine, sagri e mezzi sagri; altre volte – in base alla tipologia del contratto stipulato – era il sovrintendente a farsene carico.

²⁵ M. Scarlata, *L’opera di Camillo Camilliani* cit., p. 472.

²⁶ Asp, Dr, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261, cc. 113v-114r.

una facciata di pietra dolce rivolta verso il mare, e creare un parapetto e una “cannonera” – ampia apertura adatta alle dimensioni delle nuove bocche da fuoco – realizzata in modo tale «che l’artiglieria possa giocare et difender da ogni parte»²⁷, che avrebbe sostituito la “saetera” (piccolo foro utile al maneggio dell’arco e della balestra). Per poter apportare le modifiche necessarie si preventivava una spesa di circa 313 onze, delle quali solamente 266 erano già state rese disponibili dallo stagliante²⁸.

Come si evince dagli appunti relativi alle rimanenti torri ispezionate, tutti gli interventi e le modifiche proposte dal commissario generale tenevano conto della nuova funzione difensiva e dissuasiva, e pertanto erano volte ad assicurare la possibilità di arginare un possibile attacco e abbozzare un primo contrattacco in attesa dell’arrivo delle truppe chiamate a raccolta. L’adeguamento architettonico ebbe quindi come principale obiettivo la creazione di spazi che avrebbero garantito alle guardie di applicare con maggior facilità i recenti principi dell’arte della guerra; principi che avrebbero non soltanto mutato la struttura delle torri costiere, ma anche stravolto gli elementi fortificati delle città.

2. Le città fortificate

Il XVI secolo ha costituito uno dei periodi più significativi per lo sviluppo della tecnologia e della scienza legata alle costruzioni fortificate; la penisola italiana fu un *humus* fertile per la sperimentazione e la concretizzazione dei trattati ingegneristici: già nel secondo Quattrocento, grazie soprattutto alle opere di Leon Battista Alberti e di Antonio Averlino, detto il Filarete, nell’Italia centrale cominciò a diffondersi la convinzione che fosse necessario abbandonare gli schemi ortogonali e “in verticale” della fortezza medievale, per sviluppare una difesa poligonale in profondità, in grado sia di neutralizzare l’impatto delle palle nemiche, sia di sfruttare al meglio le proprie armi da fuoco²⁹. Ma se l’Alberti, nel *De re aedificatoria*, sosteneva la necessità di costruire fortificazioni che avessero «linee irregolari, come i denti di una sega», alcuni maestri italiani, quali

²⁷ Ivi, c. 125v.

²⁸ Ivi, c. 123.

²⁹ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., pp. 16-17.

Francesco di Giorgio Martini, Giuliano e Antonio Sangallo, Michelangelo Buonarroti, Michelangelo Sanmicheli, riuscivano ad analizzare il problema difensivo spostando la loro attenzione dal singolo elemento architettonico a una globale ridefinizione del territorio, rispecchiando la volontà delle istituzioni statali di creare spazi politici dai confini precisi e resi sicuri dalla presenza di luoghi fortificati³⁰.

Necessariamente, il passaggio dal piano teorico alla realizzazione ha sancito un'ulteriore rivisitazione dei trattati, per inserirli nelle complesse coordinate geografiche e contestualizzarli nelle contingenze tanto politiche quanto economiche. L' "architettura militare" assunse così un ruolo autonomo dall'architettura civile, basandosi sulla conoscenza empirica delle problematiche dell'arte della guerra e sulla sperimentazione di nuove mappe cittadine, fino alla definizione di una città "perfetta"³¹.

La "città perfetta", così come è stato anche sottolineato nel *Principe* di Machiavelli, struttura la propria difesa in base al pericolo da contrastare, ovvero risponde alla necessità di tutela da parte del sovrano o dai "sudditi" (nemico interno), o da potenziali invasori (nemico esterno). Proprio per questo motivo le opere promosse dagli ingegneri saranno la diretta e chiara espressione della volontà politica, del rapporto fra il re e i suoi rappresentanti e infine della necessità di salvaguardare un'unità costituita da possibili elementi destabilizzanti. E l'unità monarchica degli Asburgo doveva essere protetta, sul versante mediterraneo, dagli attacchi degli infedeli, e pertanto la costruzione delle nuove linee fortificate avrebbero dovuto contrapporre un "dentro" - politicamente coeso sebbene non omogeneo - a un "fuori" minaccioso, pericoloso, imprevedibile. In questo contesto, la modernizzazione militare prevede la creazione di due luoghi emblematici all'interno dei circuiti urbani, i baluardi e la piazza d'armi, con una conseguente modificazione della pianta cittadina, anche a scapito di elementi architettonici civili.

L'avvio delle fabbriche all'interno delle città costiere siciliane - che coincise con il vicereame di Ferrante Gonzaga, uomo estremamente

³⁰ C. Donati, *Una provincia in pace, un impero in guerra: osservazioni sullo Stato di Milano durante il regno di Filippo II*, in M.P. Bortolotti, B. Cereghini, G. Liva, M. Valori (a cura di), *Il territorio dello Stato di Milano nella prima età spagnola: il Cinquecento*, Archivio di Stato di Milano, 1999, pp. 3-13.

³¹ A. I. M. Carvaral, *La ciudad militar en dos tratados de fortificación del siglo XVI*, «La España medieval», Vol. 6, 1985, pp. 51-63, p. 52.

vicino all'imperatore e perfetto interprete delle sue volontà – ripropose modelli comuni alle diverse aree italiane ed europee: ampliamento dei baluardi; rinforzo delle cortine mediante la realizzazione di terrapieni; costruzione di fronti bastionati e creazione e/o ristrutturazione delle cinte murarie.

L'azione del Gonzaga in Sicilia dovette necessariamente rispondere all'esigenza di ricercare un equilibrio fra disponibilità finanziarie e risorse da destinare a finalità militari, il che lo portò – seppur all'interno di una progettualità che considerava l'isola come un *unicum* territoriale – all'individuazione di località prioritarie. Il “governante ingegnere” avrebbe dovuto confrontarsi con la mancanza delle «forze del denaro» e dei maestri specializzati, e in più, elemento fondamentale, con le continue rimostranze e opposizioni da parte delle comunità e delle autorità municipali. Elementi che condizionarono fortemente i tempi e le modalità di realizzazione dei progetti, e crearono una significativa interferenza fra calcolo strategico e «prosaica convenienza»³². Ciò si tradusse nella decisione di concentrare gli sforzi e i pochi mezzi disponibili nelle opere fortificatorie di Trapani, Messina e Palermo³³, per la cui realizzazione il viceré si avvale del supporto tecnico del Ferramolino, il quale si occupò, quindi, ancor prima dell'individuazione delle località dove erigere le nuove torri, delle città ritenute strategicamente più importanti. Solamente in un secondo

³² N. Soldini, *El gobernante ingeniero: Ferrante Gonzaga y las estrategias del dominio en Italia* cit., p. 364.

³³ In quegli anni, durante il vicereame di Fernando Gonzaga, l'assetto di Palermo fu ridisegnato per far sì che la città diventasse «capitale della colonia posta a baluardo della rimonta dell'impero ottomano [...] Sostituendo le torri con i bastioni, [Gonzaga] costruì un sistema di fortificazioni esterne ed avviò il processo di riconfigurazione di tutta la città a partire dalla forma del suo perimetro: in questo consistette la strategia della quadratura, imperniata anche simbolicamente sul nuovo disegno del Castellammare. Non si attribuiva più alle torri e mura interne alcuna importanza strategica, anzi risulta la preoccupazione che fossero utilizzate dai ribelli, insieme alla determinazione iconoclasta di eliminarle quale monumento, simbolo di indipendenza. Quella del Gonzaga non è una semplice ripermetrazione ma costituisce l'imposizione del nuovo ruolo che deve assumere Palermo in soggezione degli interessi di Madrid» (V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, rist. a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, p. 13). Il Gonzaga ugualmente «si applicò a fortificare le città marittime del regno. Visitò tosto Siracusa, ed Agosta, ed ordinò che se ne ristorassero le muraglie. Ritornato a Messina che era la chiave dell'oriente, diede le provvidenze, perché si munisse di nuove fortezze, a fine di renderla atta a respingere gli Ottomani» (G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 177).

momento avrebbe provveduto – con un compenso annuo di trecento ducati – al rafforzamento delle principali piazze del Regno.

Per potenziare la linea difensiva della capitale – con ogni probabilità già disegnata dall'architetto regio Pietro Tomasello – il Ferramolino progettò la creazione di dodici bastioni, due sul lato del mare e dieci sul fronte di terra, che sarebbero poi stati costruiti in quest'ordine:

Baluardo	della piazza del Castello a mare	1535
»	Gonzaga	1536
»	Porta S. Agata	1536
»	Porta di Mazara	1536
»	Porta Carini	1536
»	S. Giuliano	1536
»	S. Giacomo sul Papireto	1536-37
»	Spasimo	1537
»	Vega	1550
»	Tuono	1550
»	S. Pietro al Palazzo Reale	1550-60

Da Palermo l'attenzione dell'architetto si rivolse verso la Sicilia orientale, considerata dal viceré Gonzaga una comoda porta d'accesso per il nemico: le caratteristiche delle coste, sulle quali sorgevano numerosi porti, rendevano più concreto il pericolo di uno sbarco delle flotte turche, soprattutto nella città più importante del Valdemone, Messina. Qui l'architetto bergamasco dirigerà, insieme con Domenico Giuntalocchi da Prato, i lavori stabiliti nel 1537 dal Senato cittadino: la costruzione di mura dal forte di San Giorgio a Molovecchio fino al Forte di San Giacomo, e da questi a nord verso il Bastione San Vincenzo; la costruzione di due forti ("Castellaccio" e "Gonzaga"), ubicati sui monti che sorgono a ridosso della cinta urbana, così da poter proteggere dall'alto i bastioni cittadini; l'edificazione del forte del San Salvatore, su una lingua di terra, per impedire l'approdo nel porto delle imbarcazioni nemiche³⁴.

³⁴ Il forte del San Salvatore sorgeva all'estremo limite della punta del porto. È così chiamato perché eretto sulle rovine dell'omonimo santuario, costruito dal conte Ruggero in onore dei caduti per la redenzione dell'isola dalla signoria dei Saraceni: «Ordinato avendo l'imperatore che si munisse la bocca del porto con nuova fortificazione, si demolì l'antico monastero archimandritale del SS. Salvatore, lasciandosi in piedi soltanto la chiesa, e si unì all'antica torre di Sant'Anna la nuova fortezza; onde

Sebbene il Gonzaga avesse per tutta la durata del suo incarico difeso a oltranza la necessità di realizzare un vasto e costoso programma di fortificazioni – perché considerato uno strumento base della strategia di dominio da parte imperiale – non riuscì a definire completamente il nuovo assetto della città. Il meccanismo di richiesta-approvazione esigeva infatti tempi molto lunghi, sia per un complesso processo decisionale, sia per un problematico reperimento dei fondi. Ciò che l'architetto/ingegnere annotava doveva – in primo luogo – essere sottoposto alla visione della Deputazione del Regno, per poi ricevere il *placet* del re e del Consiglio di Stato. Quindi, ottenuta l'autorizzazione a procedere, bisognava stabilire come reperire il denaro. Di solito la somma necessaria alla costruzione dei bastioni era pagata per una metà dalla Regia Corte e per l'altra dalla città³⁵, e spesso a tal fine, si istituivano imposte speciali³⁶ o si aumentavano quelle già esistenti³⁷. Nel caso di Messina, il viceré Gonzaga riuscì a ottenere dai Giurati che la città anticipasse 50.000 ducati, necessari per avviare i lavori, ai quali però tre anni più tardi ne avrebbero dovuti aggiungere altri 25.000, ancora insufficienti per consentire il completamento delle fabbriche³⁸. Ma, come vedremo, molti degli elementi fortificati progettati dal Ferramolino, saranno negli anni Settanta oggetto di modifiche³⁹.

quei religiosi andarono ad abitare nel quartiere di Terranova, nel monastero poco prima abbandonato dalla monache di S.M. la Misericordia, sintantochè fosse compito il nuovo loro monastero» (C. D. Gallo, G. Oliva, *Gli annali della città di Messina*, III-IV, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1980, p. 535).

³⁵ Ags, Estado, leg. 1143, f. 10.

³⁶ A Messina, «il Senato parimenti in quest'anno [1558], convocato il consiglio, impose il dazio ordinario di grana due per ogni libra di seta, che si esce al mangano, e di piccioli quattro sopra il peso di ogni libra della medesima, da applicarsi per soddisfare i censi perpetui e bolle, a cui la città si soggettò per la fabbrica delle nuove mura e fortificazioni», e nel 1559 «furono dal senato e Consiglio aumentati i dazi in Messina, essendosi imposti altri otto piccioli sopra il peso di ogni libra di seta cruda ed a matassa per applicarsi in soddisfazione dei censi perpetui e bolle, ed altri aggravii, che addossato avevasi la città» (C. D. Gallo, G. Oliva, *Gli annali della città di Messina* cit., pp. 11-12).

³⁷ *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. M. Testa, Palermo 1743, tomo II, ristampa anastatica a cura di A. Romano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, Cap. XXXVII, anno 1566, p. 264.

³⁸ R. Santoro, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI sec.)* cit., p. 201.

³⁹ In particolar modo, il viceré de Vega aveva già espresso dure critiche al progetto difensivo della città ideato dal Gonzaga. Critiche che saranno condivise dal Medina-celi, e che ebbero come motivazione non tanto la concreta realizzazione delle fortificazioni, ma l'elaborazione di una particolare idea difensiva: mancava nella città lo

L'*incipit* lanciato dal Gonzaga sarà seguito da Juan de Vega, anch'egli – come si è già avuto modo di osservare – dotato di spiccate attitudini militari e promotore di una ridefinizione dell'intera linea difensiva dell'isola. Il de Vega riuscì fra l'altro a superare almeno in parte le difficoltà finanziarie che ostacolarono tanto il Pignatelli quanto il Gonzaga, mediante la realizzazione di una struttura amministrativa decentrata sul territorio, in continuo contatto con la segreteria del viceré, con un'ampia autonomia decisionale e finanziaria⁴⁰. L'organizzazione prevedeva l'incarico ai capitani d'arme "ad guerram" di assistere gli architetti, di controllare lo stato dei lavori, di gestire i finanziamenti necessari e garantire la presenza della mano d'opera. Infine, il de Vega prevede la creazione, presso ogni fabbrica, di una struttura operativa articolata su tre diversi uffici: deputati della fabbrica, del depositario e infine del "provisore e soprastante capomastro". Le somme necessarie all'efficace funzionamento dell'intero meccanismo si rastrellavano in gran parte mediante due canali: il viceré ricorreva al mercato finanziario gestito dai mercanti contraendo mutui, cambi e soggiogazioni, mentre il vicario applicava un prelievo fiscale sempre maggiore sulle comunità del vallo di sua pertinenza⁴¹.

Alla morte del Ferramolino, il de Vega affiderà il compito di fortificare l'intero Val di Noto a Pietro del Prado, negli stessi anni impegnato nel bastionamento dell'isola di Malta. Già nel 1551 l'architetto regio avviava la ristrutturazione dell'apparato difensivo delle principali città del vallo: Siracusa, Noto, Augusta, Catania, per la quale si fece un massiccio ricorso al "lavoro forzato", ovvero l'obbligo per le università del Val di Noto di fornire un'aliquota di guastatori, pirriatori e "mastri muratori" proporzionale al numero degli abitanti dei singoli centri⁴². I lavori si protrarranno nei decenni successivi, e durante i viceregni del Medinaceli, don Garcia de Toledo e del

sviluppo di un *continuum* dell'elemento fortificatorio; erano stati creati dei forti privi di collegamento l'un dall'altro, e questo perché il Gonzaga riteneva che il nuovo assetto difensivo dovesse rispondere a due necessità: salvaguardia del territorio dal nemico esterno, ma anche possibilità di difesa – garantita dai castelli – per i rappresentanti della Corona in caso di sollevazione popolare contro la Monarchia spagnola.

⁴⁰ A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del De Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., p. 244.

⁴¹ Ivi, pp. 244-245.

⁴² Ivi, p. 250.

marchese di Pescara si registra la più alta percentuale di spese destinate alla costruzione e al mantenimento delle fortezze del Regno: nel 1565-66 il tesoriere annota un esito di circa 17.400 onze, ovvero il 7% del totale⁴³; sono anni in cui la Sicilia avverte ancora più pressante la minaccia di un'invasione turca – a seguito della disfatta di Gerba e La Goletta – e pertanto promuove un ulteriore potenziamento difensivo, affidato, anche questa volta, a ingegneri di levatura internazionale, quali Antonio del Nobile, Giulio Cesare Brancaccio, Scipione Campi⁴⁴, Gabrio Serbelloni⁴⁵.

Del Nobile, eletto ingegnere maggiore dal presidente del Regno don Carlo d'Aragona nel 1572⁴⁶, avrebbe svolto il suo incarico – individuazione delle fortezze da realizzare, gestione degli appaltatori delle fabbriche, controllo inflessibile su acquisto di materiali e retribuzione della mano d'opera – per un salario mensile di 10 onze⁴⁷; le città che rivelavano una maggiore urgenza d'intervento erano Marsala, Licata, Augusta e Catania, e quindi l'ingegnere avrebbe inizialmente valutato quali fabbriche si sarebbero dovute avviare nei suddetti centri, e solo in un secondo momento avrebbe compiuto l'intero periplo delle coste; congiuntamente, Del Nobile avrebbe approntato una prima stima dei costi dei lavori e valutato se fossero già state istituite delle gabelle particolari destinate alla fabbrica delle fortificazioni, così da poter calcolare quale somma di denaro fosse già disponibile e quanto, invece, dovesse essere ulteriormente recuperato. Rispetto al 1565-66, nel 1572-73 si registra una netta

⁴³ Cfr. Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 588.

⁴⁴ «Il capitano pesarese Scipione Campi aveva appreso i primi rudimenti dell'arte fortificata dal padre Bartolomeo, uno de' rari uomini del suo tempo – secondo il duca d'Alcalà, che ricopriva il più alto grado nell'esercito spagnolo – ed il migliore che congiungesse la scienza delle matematiche alla pratica di guerra nelle difese e negli assedi e nel maneggio delle macchine» (M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)* cit., p. 233).

⁴⁵ «Il milanese Gabrio Serbelloni non solo aveva seguito in Ungheria gli studi dell'architettura militare e dell'ingegno sin'allora indivisi, ma aveva anche partecipato a numerose guerre, e soprattutto a quella di Siena, ove si era segnalato come soldato e come capitano da un lato, come ingegnere dall'altro, essendo egli andato di continuo col Marigliano e l'Alfani a scegliere i luoghi per piantare batterie» (Ivi, pp. 232-233).

⁴⁶ «Havendovi noi con lettere nostre patente eletto ingignero maggiore in questo Regno per la morte del Magnifico Antonio Conte, soddisfatti della sufficientia et esperienza vostra et del bon conto che havete dato di altri carichi in servizio di Sua Maestà ci è parso darve il presente ricordo et istruttione acciochè conforme ad esse habbiate a servire» (Ags, Estado, leg. 1137, f. 167).

⁴⁷ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1635, c. 906.

diminuzione della percentuale delle spese destinate alle fortificazioni: solamente lo 0,47% del totale degli esiti (circa 2.085 onze su 442.252) è finalizzato al miglioramento delle strutture difensive delle città di Trapani, Mazara, Sciacca, Castronovo, Siracusa e Augusta⁴⁸.

Tra l'inizio degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta numerosi interventi mirarono a ridefinire le fortificazioni realizzate durante il vicereame del Gonzaga: limiti finanziari e un'ancora acerba sperimentazione di un'architettura che tenesse conto della duplice funzione offesa/difesa – ovvero, sia delle linee di fuoco radente e difensivo, sia della resistenza delle strutture alla forza distruttiva delle artiglierie⁴⁹ – avevano determinato la costruzione di elementi difensivi ancora del tutto o in parte inadeguati a fronteggiare possibili cannoneggiamenti dal mare. La maggiore esperienza acquisita dagli architetti in questa seconda fase consentì, nei limiti della fattibilità, di colmare le carenze progettuali della prima metà del secolo: si rinforzarono bastioni e baluardi e si garantì una maggiore protezione con la creazione di ulteriori trincee, terrapieni e fossati.

Se Trapani, per esempio, aveva potenziato nella prima metà del '500 la linea difensiva rivolta verso il mare, adesso avrebbe dovuto sviluppare un rafforzamento sul fronte interno, perché la presenza alle spalle del monte San Giuliano avrebbe reso possibile un attacco della città dall'alto⁵⁰. Si provvide, su suggerimento dell'ingegnere Scipione Campi, alla costruzione di due forti, che avrebbero dovuto sopperire alla scarsa utilità dell'unico castello presente (della Colombara), di piccole dimensioni e impossibile da rafforzare⁵¹.

⁴⁸ Nello specifico: 501 onze per le fortificazioni di Trapani; 500 onze per le fortificazioni di Augusta; 602 onze per le fortificazioni di Siracusa; 50 onze per riparare le mura e la torre di Mazara; 100 onze per le fortificazioni di Castronovo e 301 per quelle di Sciacca (Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1808).

⁴⁹ S. Pronti, *Produzione e diffusione delle armi nello Stato di Piacenza in età farneiana: indicazioni per ricerche*, in A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime* cit., p. 492.

⁵⁰ *Discorso di Scipione Campi sopra le fortificazioni di Trapani e Marsala*, Ags, Estado, leg. 1147, f. 25.

⁵¹ *Memoria e relacion de quello che mi pare si convenga per la fortificatione di Trapani. Il Fratino*, Ags, Estado, leg. 1143, f. 4.

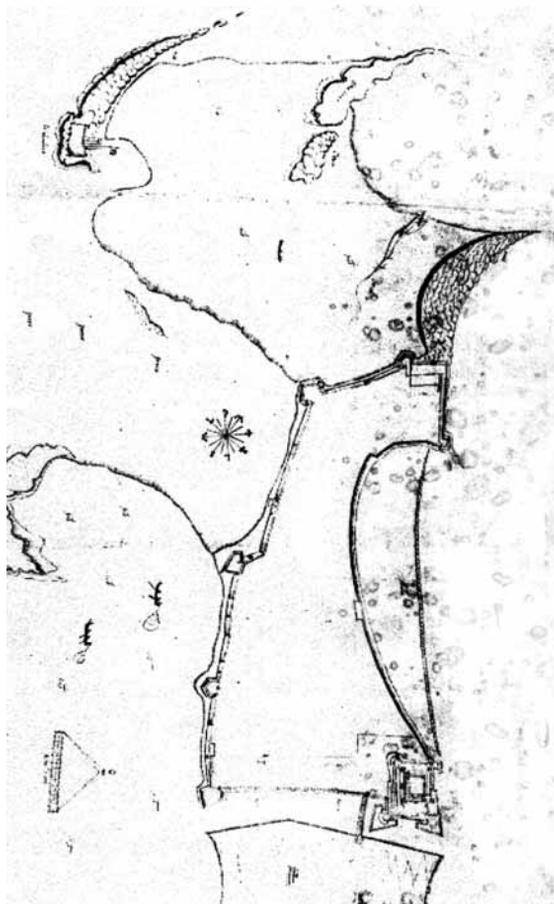


Fig. 1 - Piano della fortificazione di Trapani, 1597 (Ags, Mpyd, XII-2).

Il noto ingegnere Fratino – impegnato nella progettazione di numerose piazzeforti, da Milano a Cagliari, Lisbona, Óran, La Goletta⁵² – interpellato per garantire maggiore sicurezza a una delle città potenzialmente più esposte all’attacco della flotta turca, ne proponeva persino la demolizione, e prevedeva la costruzione di una

⁵² Cfr. M. Viganò, «El Fratin mi ynginiero». *I Paleari Fratino da Marcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2004.

cortina in direzione delle saline, che sarebbe poi stata terrapienata così come tutte le muraglie e i bastioni della città.

Avrebbe anche progettato l'apertura di un fosso «alle parte delle rocche», e la creazione di parapetti e piattaforme laddove fosse ritenuto necessario⁵³. L'opera fortificatoria di Trapani, infine, sarebbe stata completata con la realizzazione di un terzo baluardo da frapporre ai due già esistenti⁵⁴ e, per far sí che le loro piazze fossero più sicure, sarebbero state costruite a un'altezza inferiore di circa una canna e mezza o due rispetto a quella dei parapetti, e realizzate in maniera tale che fosse più agevole per i soldati l'uso dell'archibugio⁵⁵.

Di rilevante valore strategico era considerata anche la vicina città di Marsala, la cui difesa risultava però poco sicura a causa principalmente delle vecchie cortine frapposte ai baluardi, murate senza calcina⁵⁶. Tre dei quattro baluardi reali presenti nella città, poi, erano privi del parapetto, così come il bastardo presente nella parte verso Mazara. Antonio Conde aveva già progettato, negli anni Sessanta, la costruzione di un bastardo sia presso l'entrata della porta della città⁵⁷, sia nella cortina lato Trapani; per la loro realizza-

⁵³ Ags, Estado, leg. 1143, f. 41. Secondo l'ingegnere Fratino, era «necessario fare una muraglia che religa la facciata del castello de la punta del mar sin al torrione tondo verso sin possibile della parte di terra». Già nel 1551, il viceré de Vega aveva sollecitato che si facesse «ogni sforzo in le fabrice et cossi in fare fossati et repari» e aveva chiesto di essere informato «di quanto si era fatto et in che parti dando la informazione particolare, cioè in tal bastione si ha fabricato tanti canni di altura oj di longo et cossi in qual si voglia parti se farà opera et fabrica et cossi deli ripari et fosse et quello che in ogni parte restirà di farse per ponerse in difesa» (Asp, Trp, Ld, vol. 375, f. 97).

⁵⁴ «Havendo trovato Trapana fortissimo da tutte le parti onde la circonda il mare per le siccagne che ci son da ogni intorno, sarebbe al parer mio fuor di proposito di voler mutar nulla di quanto sta sopra il mare, ma perché da questo poco fronte di terra mi par debilissima di materia e forma, vorrei che si fortificasse di maniera che l'arte paragiasse la natura, cioè fosse altrettanto forte l'artificio in quella parte nel resto ella è di sito, là onde m'ha parso farli questo fronte che designato si vede con un baluardo spiccato in mezzo degli dui, acciò in vedersi tal forma di fortezza inespugnabilissima [...] Spingendo un poco verso terra la faccia o falso o fronte che vogliam dire de i due baluardi destro e sinistro si da loro una mirabile spalla» (*Parere di Giulio Cesare Brancatio intorno alla fabricatione di Trapana*, Ags, Estado, leg. 1143, f. 31).

⁵⁵ Ags, Estado, leg. 1147, f. 25.

⁵⁶ Ags, Estado, leg. 1143, f. 31. La fortificazione di Marsala risultava particolarmente difficile perché «vi sono tante e tali concavità e grotte fatte dalla natura che vengono a toccare sino alle muraglie» (Ivi, f. 28).

⁵⁷ *Parecer de Antonio Conde ingeñero sobre la fortificacion de Marsala*, Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Moderna), leg. 3694, n.f.

zione erano state calcolate 1.700 canne (in ragione di quindici tari per canna), 1.500 canne per creare i parapetti, riprendere le cortine e aprire *puertas falsas* e altre 5.000 per il muro di contenimento dei fossi.

La somma necessaria per poter effettuare i lavori ammontava a 8.000 scudi, e la città, incapace di affrontare la spesa, decise di inoltrare una supplica al re affinché provvedesse al finanziamento dell'intero importo. Inizialmente sarebbero stati sufficienti 3.000-4.000 scudi, così da poter dare principio all'apertura dei fossi. Il passo successivo avrebbe visto la realizzazione dei terrapieni e delle piattaforme sulle quali collocare l'artiglieria.

L'assetto difensivo così disposto non convinceva però né il capitano d'arme della città (conte di Buscemi) né il duca di Terranova, i quali ritenevano che l'unico provvedimento davvero efficace sarebbe stato la chiusura del porto; su suggerimento del duca di Sessa, nel gennaio del 1575 si avviarono i lavori, coadiuvati dall'ingegnere Fabiano Buregotto, che si concluderanno nell'aprile dello stesso anno⁵⁸.

Diverse altre città del Regno presentavano le stesse difficoltà difensive rilevate a Marsala, ma in nessun altro caso gli ingegneri interpellati proposero la medesima soluzione, e intervennero piuttosto sulle strutture già esistenti, nel tentativo di renderle più funzionali. È, per esempio, quanto avvenne a Palermo, anch'essa con un molo costruito in maniera tale – il castello (detto Castellammare), deputato alla difesa, sorgeva a una distanza eccessiva dal porto – da non poter garantire sicurezza alle imbarcazioni del Regno o impedire

⁵⁸ Ags, Estado, leg. 1141, f. 185. La chiusura della bocca del porto si compì nell'aprile del 1575 (Ags, Estado, leg. 1144, f. 62). L'ingegnere Fabiano Buregotto scriveva al duca di Terranova che per «empiere il porto di Marsala [...] in primis si è stato un mese a mettere in ordine gli attrezzi et apparati per far la fabrica predetta. Item mesi tre in gietar di longo pietre, di modo tal che in tutta la detta fabrica se ci è stato quattro mesi. La lunghezza della bocca ordinaria canne quaranta. Et più canne quindici del detto canal vicino la bocca, et così tra l'uno et l'altro sono canne cinquantacinque. La larghezza di detta fabrica sopra l'acqua si ritrova canne tre assumando sopra acqua. Di fondo corre palmi quattordici ordinari, et volendosi levare le pietre della prima bocca, ci vorrà mesi sei di tempo, cioè quelle quaranta canne. Le canne quindici non è bisogno levarle, però si stoparo che là poteva entrare una galera, et non è più bisogno aprire» (*Memoriale dato al duca di Terranova dal mastro che ha empita la bocca al porto di Marsala*, ivi, f. 149). La notizia della chiusura del porto di Marsala è anche riportata in G. De Luca, *L'Italia meridionale o l'antico reame delle Due Sicilie: descrizione geografica, storica, amministrativa*, Napoli, 1860, p. 338.

l'entrata ai vascelli nemici⁵⁹. Si individuarono due possibili provvedimenti: il viceré marchese di Pescara, in un memoriale inviato a Madrid, avanzava l'ipotesi della costruzione di una nuova fortezza e, affinché potesse servire sia alla difesa del porto sia a quella della città, proponeva di cingere con una muraglia l'intero circuito che avrebbe collegato la nuova costruzione al molo; Giulio Cesare Brancaccio, invece, giudicava più opportuno ingrandire il castello esistente, scelta che poteva risultare discutibile da un punto di vista strategico, ma sicuramente funzionale sotto l'aspetto economico, poiché avrebbe consentito di prevenire una spesa di 300.000 scudi, contro i circa 910.000 necessari per la costruzione ex novo della fortezza. Risparmio notevole e forse necessario, visto che la città avrebbe dovuto potenziare altri elementi difensivi, anche ben lontani dalla zona del molo.

L'esigenza di creare un fronte bastionato sul lato simmetrico al porto, a ridosso del palazzo reale, e dotare la nuova struttura di bocche da fuoco era emersa già alla fine del Quattrocento, ma la realizzazione non appariva più, a distanza di quasi un secolo, adeguata. Infatti, sebbene alcuni baluardi fossero apparentemente grandi, risultavano in realtà assai deboli a causa della piccola spalla e della scopertura dei fianchi, e altri, di contro, erano così piccoli che né di fianco né di spalla avrebbero mai potuto resistere ai colpi delle artiglierie nemiche⁶⁰. Oltre ai baluardi, anche le casematte⁶¹ erano

⁵⁹ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1. La costruzione del molo era stata avviata nel 1566 (ivi, f. 12). Alfonso Crivella, funzionario napoletano venuto nell'isola al seguito di Aurelio Campanile (uno dei presidenti di Cappacorta del Tribunale della Sommara di Napoli), affermava che per la realizzazione del molo si «fece una impositione, ciò è che qualsivoglia mercantia che fosse condotta così per mare come per terra in esso Palermo per qualsivoglia persona *etiam* privilegiata se avesse a pagar tari 1 per onza, con la qual essatione se avesse dovuto far la spesa per la fabrica di detto molo, et che fenita detta fabrica resti detta impositione a beneficio di Sua Maestà» (A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992, p. 501). Cfr. J.R. Soraluze Blond, *Las fortificaciones españolas de Sicilia en el Renacimiento* cit., p. 22.

⁶⁰ «E a questo modo restano le opere imperfette senza potersi giammai finire là onde ho posto innanzi questa forma di baluardi, quali si fanno con la metà meno di tempo et di spesa di quel che si fanno tutti gli altri, et con la lor simplicità son molto più forti senza comparation alcuna degli altri atteso che son tutti massicci di terra con tanta poca cammisa di fabrica quanto gli basta a sostenere» (*Parere di Giulio Cesare Brancaccio intorno la fortificazione di Palermo (1574)*, Ags, Estado, leg. 1143, f. 31).

⁶¹ «In origine opera muraria fortificata con struttura coperta da una volta alla prova di bomba e da uno spesso strato di terra. Nella muratura verso l'esterno erano

state realizzate in maniera assolutamente inadeguata, eccessivamente esposte e per di più aperte a poca distanza dalle cortine, e quindi se queste ultime fossero crollate, avrebbero seppellito casematte e difensori:

E tanto più anco per le piazze di basso o casematte che vogliam dire le quali sono indefensibili per essere scoperte per l'ampia grandezza che se gli dona et per essere sottoposte alla vista offese et artiglierie nemiche con tutta quella cortina che si giunge col suo angolo interiore, quale essendo battuta e forza che ruini col terraglio ch'ella sostiene et occupi tutta la piazza bassa, onde l'artiglierie ivi poste per lor difesa con le munizioni et huomini destinati a quella guardia restano invalidi per tutti quelli assalti o altre fattioni che il nemico far potesse in quel tempo. Di più le dette piazze basse con loro entrate e vie sotterranee, che lor bisogna haver per soccorrersi l'un l'altra con le case matte di sotto, contromine e cave per munizioni et altri bisogni d'artiglierie, che dagli ingegneri si fanno a loro dire per maggiore forza et commodità dei difensori, trovo che oltre all'incredibile lor debolezza per esser voti di sotto e sostener un peso molto diseguale ai lor fondamenti, son di tanta eccessiva spesa e ci va tanto tempo a farli che non si finiscon mai⁶².

Le casematte, «malsicure e incomode», e i baluardi di ampiezza non sufficiente e con i fianchi scoperti determinavano quindi un circuito difensivo nel complesso debole, e conseguentemente facilmente attaccabile, sia dal mare sia dall'interno⁶³.

presenti cannoniere o feritoie per fucileria, ma generalmente destinata [la casamatta] a mettere solo al coperto e al riparo uomini o materiali» (*Enciclopedia delle armi*, a cura di E. Mori, online sul sito www.earmi.it).

⁶² Ags, Estado, leg. 1143, f. 30.

⁶³ Quanto apprendiamo dalla lettura delle diverse relazioni riguardo le mura (ovvero che debbano essere più spesse per non essere penetrate dai colpi di artiglieria) non era invece condiviso da Galilei, il quale sosteneva che «se bene potrebbe ad alcuno parere, che quanto più fusse grossa [la muraglia], tanto fusse migliore, tuttavia siamo di parer contrario, cioè che si faccia più sottile che sia possibile; anzi se la fortezza non si avesse a mantenere lungo tempo, basterebbe formarla di terra. Ma perché nel processo del tempo i giacci, le nevi, e le piogge vanno rodendo e consumando il terreno, fa di bisogno vestirlo di muraglia, la quale si farà solamente tanto grossa, aiutandola ancora con la scarpa e contraforti, che basti a sostenere il peso del terrapieno; perché la muraglia sottile, oltre al portar minore spesa, è ancora meno esposta all'essere rovinata che la più grossa. E la ragione è questa: che tirandosi con le artiglierie in una muraglia che non sia passata dalle palle, viene talmente intronata e scossa, che dopo non molti tiri ne cascano grandissimi pezzi; ma la muraglia sottile, dando luogo alle palle, non si scuote, né riceve altra offesa che dove è forata. Per il che, nel risolverci intorno alla grossezza della muraglia, doviamo aver riguardo alla qualità del terrapieno: il quale, se sarà arenoso e non molto fisso, avrà bisogno di

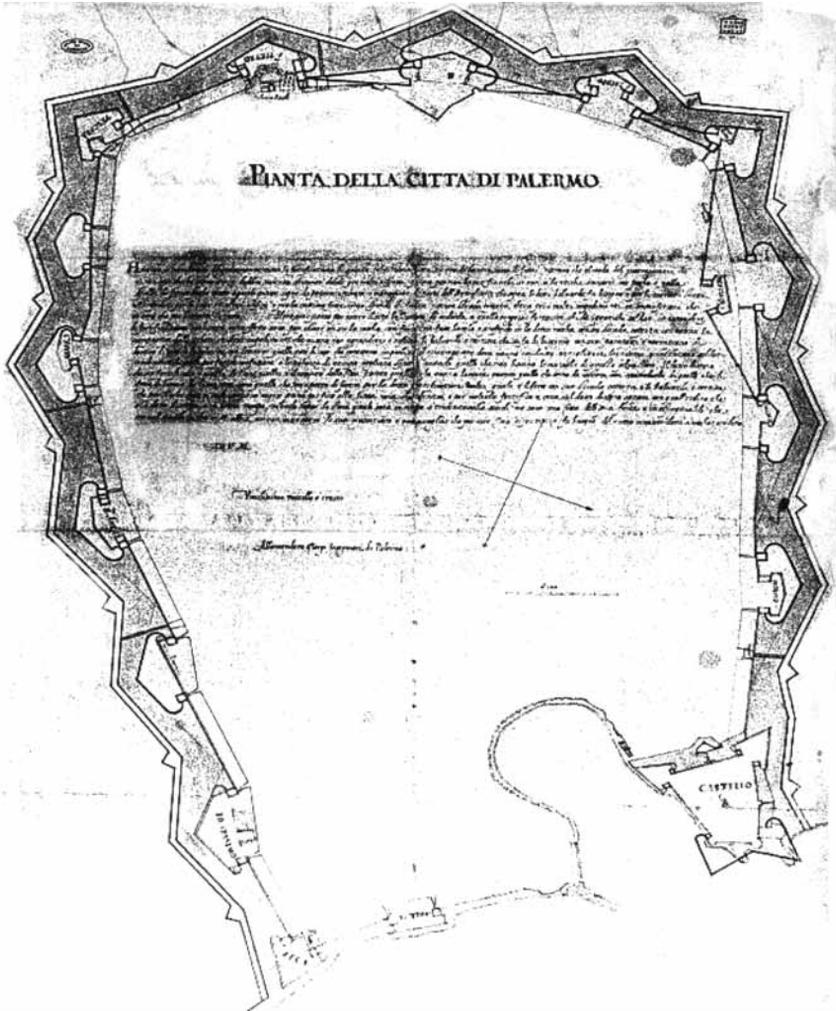


Fig. 2 - Pianta del recinto fortificato della città di Palermo, secondo Alessandro Giorgi - Palermo, 27 aprile 1575 (Ags, Mpyd, IX-60).

più gagliardo sostegno; ma se sarà più tenace e saldo, più sottile muraglia basterà a reggerlo. E per determinare in particolare, per sostenere un terrapieno mediocre, una muraglia che da basso sia grossa tre braccia, e che, a poco a poco assottigliandosi, si riduca a due all'altezza del cordone, e tale si mantenga dal cordone in su, sarà bastante; regolandosi poi col più e col meno, secondo la qualità del terreno» (G. Galilei, *Trattato di fortificazione*, 1593, p. 25).

Una simile debolezza costruttiva fu rilevata negli stessi anni per la città di Messina: le fortezze Castellaccio e Gonzaga, infatti, erano state progettate in maniera tale da non poter né difendere la città da possibili attacchi alle spalle dalla costa tirrenica⁶⁴, né impedire che il nemico trovasse nella zona comodi alloggiamenti⁶⁵. Gabrio Serbelloni, nel tentativo di apportare valide modifiche alle opere fortificatorie pianificate dal Ferramolino, proponeva lo spianamento dei monti, realizzabile con una spesa di 250.000 scudi⁶⁶, o, come eventuale soluzione alternativa, la possibilità di trasformare le fortezze in “case piane” così da risparmiare i 4.000 scudi l’anno destinati al mantenimento delle truppe poste al loro interno. Anche sul lato del molo si rendevano necessari ulteriori modifiche: il Castello del Salvatore⁶⁷, edificato su una lingua di terra circondata su tre lati dal mare, non era «forte di fianchi». Data la sua posizione («era il suo sito lungo e stretto»), non risultava facile intervenire per rafforzarne le mura, che avrebbero altresì dovuto proteggere l’arsenale, la cui realizzazione era stata portata a termine nel 1573⁶⁸.

⁶⁴ Ags, V.I., leg. 154, cc. 23v-24r.

⁶⁵ *Discorso di Gabrio Serbelloni su Messina*, Ags, Estado, leg. 1143, f. 21.

⁶⁶ *Ivi*, f. 10.

⁶⁷ Secondo l’ingegnere Antonio Salamone, «el del Salvador es la mas ruyn placa que yo se que aya en ninguna otra parte demas flaca muralla mas mal estudiada baxa delgada sencilla quiero dezir sin terrapleno y las ataracanas que tiene tan cerca no le dan ninguna ayuda para la defensa antes impedimento muy conocido» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 65).

⁶⁸ Così il duca di Terranova in quell’anno: «Quanto al rimedio degli arsenali tutto il fondamento che si può fare in questo Regno è quello di Messina, del quale havendo fatto usare diligenza da Stefano Monreale per haver il disegno formato da Don Garcia di Toledo, lui mi ha mandato l’alligato per il quale pare che si trattava di fare tutto quel numero d’archi che V.M. potrà far vedere, fabricando alcuni magazeni nelli luoghi che rimaneno vacanti, et tutta questa machina veneva chiusa con una cortina congiunta con un forte disegnato al capo dell’arsenale il quale difendesse et assicurasse il tutto [...] Opera veramente superba et grande però difficile et di grossa spesa. Ma havendo riconosciuto un libro delle fortezze di questo Regno, fatto da Antonio Conde ingegnere, ritrovo altra forma di minor spesa et anchora di sicurtà bastevole [...] Del numero degli archi ne sono fatti trenta, dieciotto dei quali son coperti et gli altri non intieramente, et io [...] ho ordinato che si attenda a finir di coprir il fosso, et si doni principio alla cortina con la quale si ha da chiudere l’arsenale» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.). A dicembre ancora si sarebbero dovuti «cuprir il resto degli archi che si trovan fatti, poiché per ogni risolutione che si facci questo è necessario» (Ags, Estado, leg. 1139, f. 137). Cfr. anche V. Saccà, *L’arsenale di Messina*, «Archivio Storico Messinese», anno IV, 1905, fasc. 1-2, p. 317.

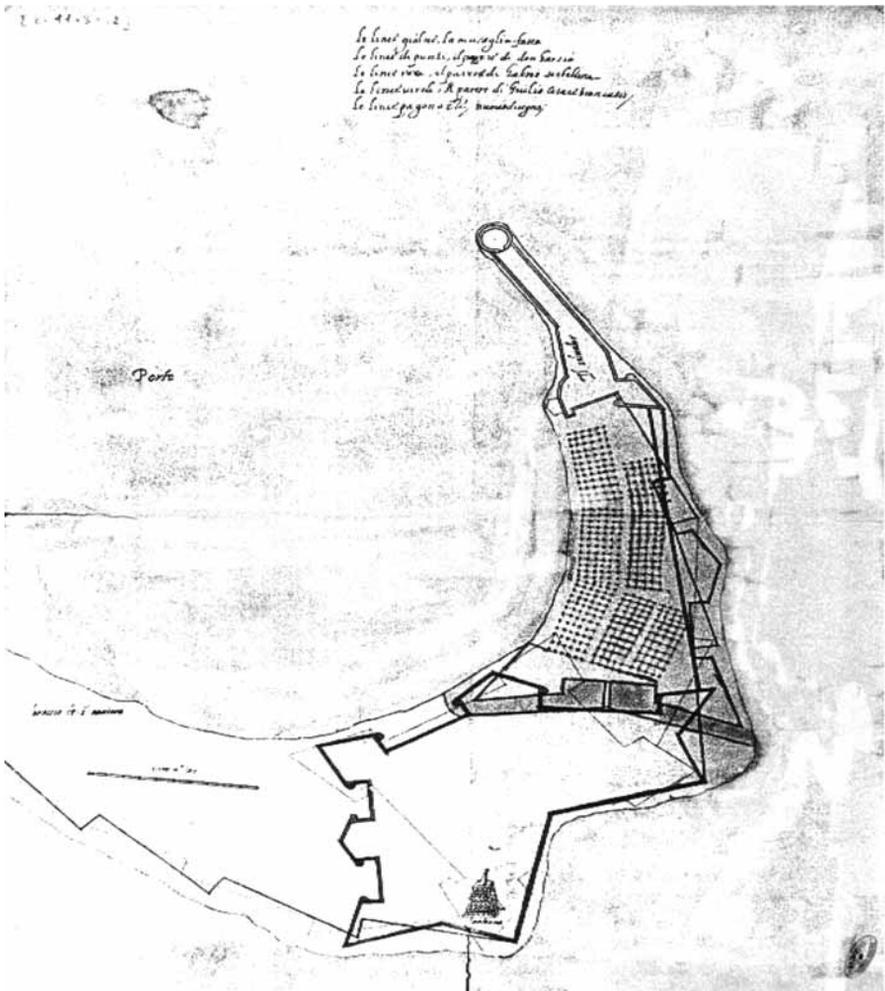


Fig. 3 - Nuovo disegno dell'arsenale di Messina (Ags, Mpyd, XI-45)

Il fervore dei lavori investì anche la città di Siracusa, sia perché – sebbene la battaglia di Lepanto avesse da poco inflitto una significativa sconfitta alla flotta ottomana – giungevano frequenti «novi avvisi di maggiori apparati del turco et di resolutione di mandare fuori più potente et più per tempo del solito l'armata sua»⁶⁹, sia perché la città

⁶⁹ Ags, Estado, leg. 1143, f. 39.

presentava realmente degli oggettivi limiti difensivi non più trascurabili, anche in previsione di incursioni non imminenti. Tra il 1574 e il 1575 la necessità di provvedere alla ristrutturazione delle fortificazioni di Siracusa si fece più impellente, tanto da indurre il duca di Terranova a sollecitare l'architetto Antonio Salamone affinché sovrintendesse alla realizzazione di nuove piattaforme, parapetti e bastioni sui quali collocare l'artiglieria – quattro o sei pezzi – per poter efficacemente difendere l'entrata del porto. La forza lavoro necessaria sarebbe stata fornita dalla città e dai luoghi vicini, e in più l'università avrebbe fornito zappe, pale e ogni altro utensile utile all'apertura dei cantieri⁷⁰.

Il limite dell'assetto difensivo della città era rappresentato principalmente dalla presenza di un porto dalle grandi dimensioni, alla cui guardia sorgeva il castello Maniaci, molto più simile a una casa "piana" che a una fortezza, tanto da non arrecare alcun impedimento a una possibile entrata dell'armata nemica⁷¹. Uguali limiti aveva riscontrato il Salamone nel castello che si ergeva nello stretto verso ponente⁷², e così la città sorgeva

peninsula nel mare, tra due porti et chiusa da due castelli; de quali l'un fu per difenderla dal mare, et l'altro dalla terra. Ma benchè di cossi bello et forte sito sia non è però hoggi forte, si perché sono dalla diversità de tempi fatte diverse et più impetuose le offese. Si anco perché chi ha tenuto cura di fortificarla, non si ha molto bene servito del sito, dovendosi dunque hoggi alle sue neccessità soccorrere et perfettamente fortificare, conveniente giudico sia discorrendo ritrovare, come et da che parte più può essere offesa; perché questa conosciuta sia alla fortificatione et difesa più aperta la strada e facile il corso. Può questa città, stando come hoggi si ritrova facilmente et con molta comodità esser espugnata dall'inimico, per che la campagna et il porto maggiore dona al inimico ogni comodità necessaria, et la mala fattezze et debolezza sua li fa impresa facilissima [...] perché tiene questa città attorno ampla et larga campagna et piana, si che né colle né valle alcuna li spezza il cammino⁷³.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Il marchese di Francofonte scriveva al re che Siracusa «tiene bisogno, per poter resistere al incontro inimico che il castello ditto di Maniaci che guarda verso il porto, si fortifichi di buona maragma, poiché la furia di galere che se volessero arrisicare di entrare, potrebbe patere invasione con molto poca perdita de lo inimico per non tener offensione alcuna, et espugnandosi detto castello, la città sarebbe persa, poiché alla fronte di quello la muraglia della città è fiacchissima» (Ags, Estado, leg. 1142, f. 83).

⁷² *Discorso della fortificatione di Siracusa all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Terranova luogotenente et Capitan General per Sua Maestà in questo Regno*, Ags, Estado, leg. 1145, f. 31 (cfr. Appendice I).

⁷³ Ibidem.

La facilità di invasione offerta dalla particolarità del sito era accresciuta, secondo il Salamone, dai limiti dei baluardi della città. In particolare, due di questi (Sant'Antonio e Setteponti) erano

mal fabricati, essendo le fabbriche delle loro facci sottili sette palmi et senza contraforti, si che in altre parti ha fatto panza et in altre è cascata e di nuovo rifatta: detta fabrica non poggia in se stessa ma per appoggio tien bisogno delli contraforti et del terrapieno [...] Sono le facci di detti baluardi mal difese, perché delli due fianchi che reciprocamente le difendono, quello del baluardo di Santo Antonio si può rimbucare et è piccolo, et quello di Setteponti vien presto meno perché è coperto dal suo orecchione che nella sua maggior grossezza è di cinque palmi⁷⁴.

I lavori per il loro rinforzo (e per quello dei baluardi Aragona e Casanova) saranno seguiti un anno più tardi (1577) dal castellano Alonso de San Martin e da Del Nobile⁷⁵, e proseguiranno nel periodo immediatamente successivo. Ciò motiva la continua richiesta di *guastatori* inoltrata dal castellano: tra il 1579 e il 1583 ne vengono inviati a Siracusa 327⁷⁶.

Ancora nei primi anni '80 si destinavano 1.200 onze alle fortificazioni della città, e congiuntamente somme altrettanto considerevoli si stanziavano per riparare le cinta murarie di altri centri costieri: ben 940 onze per la muraglia di Trapani e il ponte d'accesso alla città; 200 onze per chiudere alcune aperture delle mura di Marsala e 100 per quelle di Mazara⁷⁷. Rispetto ai primi anni Settanta le spese affrontate per il mantenimento e la ristrutturazione delle opere difensive non

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ *Relacion de lo que si ha hecho en la fortificacion de Çaragoça que esta a cargo del Castellano Alonso de San Martin y del Ingeniero Juan Antonio Nobili, conformi al desegno y instruccion del Capitan Scipion Campi, hasta oy XIII di abril 1577*, Ags, Estado, leg. 1138, f. 195.

⁷⁶ Ags, V.I., leg. 202, f. 13. La richiesta del San Martin creava non poche difficoltà, considerato l'insufficiente numero di guastatori presenti nell'isola («Già ho avvisato V. A. della difficoltà che in questo Reyno ci è di haver guastatori, et benchè sia molta la diligentia che si è usata non se ne possono giuntare più di 37, et sarà necessario fare provisione per via del reyno di Napoli, et particolarmente di Calabria», Ags, Estado, leg. 1137, f. 26).

⁷⁷ Fra le spese per le fortificazioni del 1581-82 si annoverano anche 300 onze destinate ai forti e ai castelli di Favignana e Marettimo e all'acquisto di munizioni e vettovaglie necessarie alle truppe che vi risiedono, e 100 onze per la creazione di alcune stanze nel castello di Trapani da destinare all'alloggiamento dei soldati (cfr. Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1530).

subiscono un significativo mutamento: dalle 2.085 onze del 1572-73 si passa alle 2.840 del 1581-82. Si registra invece un leggero aumento in termini percentuali: se nel 1572-73 le somme stanziare per le fortificazioni rappresentano lo 0,47% del totale degli esiti, nel 1586-87 costituiscono l'1% (5.454 onze) e nel 1592-93 l'1,50% (4.937 onze)⁷⁸; le città che assorbono la maggior parte sono ancora Trapani (2.424 onze) e Siracusa (1.993 onze)⁷⁹, mentre le rimanenti 500 onze si destinano alla riparazione del castello Matagrifone di Messina e alla ricostruzione di un rivellino del castello di Augusta⁸⁰.

Nonostante l'impegno mostrato per apportare dei miglioramenti alle strutture difensive del Regno, il fitto carteggio fra la Sicilia e Madrid palesa una cronica e profonda insoddisfazione per lo stato delle piazzeforti, molto spesso imperfette e incompiute⁸¹, prive delle caratteristiche che avrebbero dovuto renderle sicure e inespugnabili. Da una relazione inviata a Juan de la Cerda, duca di Medinaceli, quando assunse la carica di viceré (1557), sullo stato dei castelli dell'intero Regno e sugli uomini preposti alla loro guardia (Tab. 1)⁸², risulta che dei quarantaquattro castelli annoverati molti erano ritenuti inutili, o per il sito in cui sorgevano o per le condizioni in cui versavano. I limiti, strategici e strutturali, emergeranno dai controlli effettuati durante le visite generali del 1559-60 e del 1582, condotte la prima da don Antonio Agustin e don Juan Rodriquez Mausino e la seconda da Gregorio Bravo de Sotomayor⁸³. In particolare, il Sotomayor riteneva opportuno ridurre otto castelli – Agrigento, Taormina, Castelmola, Noto, Capizi, Salemi, Monte San Giuliano e Nicosia – a

⁷⁸ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 832.

⁷⁹ Ivi, c. 744.

⁸⁰ Ivi, c. 743v.

⁸¹ Ags, Estado, leg. 1141, f. 185.

⁸² Ags, V.I., leg. 153, cc. 23r-28r.

⁸³ Le "visite generali" furono il più importante «metodo di attività ispettiva» utilizzato dall'autorità centrale nei confronti delle realtà periferiche. Nei domini spagnoli si svolsero a partire dall'inizio del XVI secolo (sebbene le prime testimonianze si riferiscano alla visita del 1545) e si effettuavano generalmente con scadenza ventennale. Il ruolo dei visitatori, «che in genere erano alti personaggi dotati di vasta esperienza nel campo dell'amministrazione e in quello giudiziario, era assai delicato e complesso, le implicazioni politiche della loro missione notevoli e le conseguenze spesso molto gravi e generali, sì da mettere addirittura sotto accusa tutta la classe al potere, e in Sicilia, lo stesso viceré; i risultati pratici del loro lavoro erano, al contrario, quasi sempre transitori e poco rilevanti» (A. Baviera Albanese, *Scritti minori* cit., p. 522). Secondo Sciuti Russi, «la novità della visita rispetto al vigente sindacato consisteva nell'estensione del controllo a tutti i quadri ministeriali e burocratici del Regno, nel carattere straordinario dell'inchiesta [...] e nella procedura di tipo inquisitorio adottata dai visi-

“casa piana” o a carcere, perché vecchi, di poca importanza o costruiti lontano dalla marina⁸⁴. L’abbandono delle fortezze fu probabilmente considerato nella maggior parte dei casi la soluzione migliore, se nel 1593 i castelli contati da Alfonso Crivella saranno solamente 21⁸⁵.

Tab. 1 - *Castelli rilevati nel Regno di Sicilia (1557)*

<i>Palermo</i>	Castell'ammare San Pedro de palacio	<i>Mola di Taormina</i> <i>Mazara</i>	Castello Castello
<i>Trapani</i>	Castello Colombara	<i>Marsala</i> <i>Noto</i>	Castello Castello
<i>Mecina</i>	Salvador Gonzaga De Palacio Matagrifon Castellacio	<i>Castrojoan</i> <i>Plaza</i> <i>Nicosia</i> <i>Naro</i>	Castello vecchio Castello nuovo Castello Castello Castello
<i>Lentini</i>	Castello	<i>Capizi</i>	Castello
<i>Melazo</i>	Castello	<i>Mistreta</i>	Castello
<i>Catania</i>	Castello	<i>Trayna</i>	Castello
<i>Caragoza</i>	Maniachi	<i>Saleme</i>	Castello
<i>La Licata</i>	Castello	<i>Monte de San Giulian</i>	Castello
<i>Chefalù</i>	Castello	<i>Conillon</i>	Castello
<i>Termenes</i>	Castello	<i>Castronovo</i>	Castello
<i>Jaca</i>	Castello	<i>Sutera</i>	Castello
<i>Girgenti</i>	Castello Torre	<i>Calatagirona</i> <i>Santa Luxia</i>	Castello Castello
<i>Iache</i>	Castello	<i>Rometa</i>	Castello
<i>Tavormina</i>	Castello	<i>Mineo</i>	Castello
<i>Vicini</i>	Castello	<i>San Filipe</i>	Castello

Fonte: Ags, V.I., leg. 153, cc. 23r-28r.

tatori. La clausola “vices et voces regias” conferiva infatti al visitatore “liberam et absolutam potestatem” anche nella scelta del rito» (V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983). Sull’istituzione della visita cfr. anche P. Burgarella, G. Fallico, *L’archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1977; M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554-1659)*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 303-339; M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVI- XVII siècles)*, Casa de Velasquez, Madrid, 2003; G. Macri, *Visitas Generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 13, Agosto 2008, pp. 385-400 (online sul sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it).

⁸⁴ Ags, V.I., leg. 153, cc. 23r-28r.

⁸⁵ Precisamente quelli di Siracusa, Noto, Augusta, Catania, Messina (Palazzo di Messina e Casamatta, Castello del Salvatore, Matagrifone, Gonzaga, Castellazzo), Milazzo, Termini, Palermo (Castellammare, S. Giorgio a casamatta), Trapani, Licata, Favignana, Levanzo, Marettimo («sono isole habitate et de presidio»), Brucoli, Lentini, Monte San Giuliano, Salemi, Iaci (A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)* cit., pp. 427-516).

I pareri espressi sulla validità strategica dei castelli mettevano inoltre in discussione l'opportunità che si mantenessero o meno le truppe alla loro guardia: a seguito di un controllo condotto presso il castello di San Pietro di Palermo (Castellammare), si stabiliva che sarebbe stato di maggiore utilità utilizzarlo per gli alloggiamenti piuttosto che come fortezza, il che avrebbe consentito di abolire la presenza del castellano e del portiere, risparmiando così sul loro salario, e mantenere esclusivamente un uomo che vi avrebbe risieduto in cambio di un compenso di 25-30 scudi l'anno⁸⁶. In molti altri casi, invece, la presenza delle guardie era ritenuta necessaria, e pertanto si conducevano frequenti ispezioni per verificare la validità e la competenza dei soldati – i quali però risultavano spesso essere «per lo più gente di poco servizio, et molti di loro inutili»⁸⁷ – e la loro capacità di contrastare possibili accessi nemici⁸⁸. Sebbene formalmente la difesa dei bastioni all'interno del circuito urbano fosse affidata ai cittadini inquadrati in forma “paramilitare” dalle Maestranze delle Arti e dei Mestieri – a ciascuna Maestranza si affidava un tratto di mura o un baluardo, come una vera e propria milizia civica, costituita da uomini abili nel maneggio delle armi⁸⁹ – nell'effettiva gestione le piazze rite-

⁸⁶ Ags, V.I., leg. 153, c. 123r.

⁸⁷ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

⁸⁸ Ags, Estado, leg. 1158, f. 44.

⁸⁹ A Palermo i pretori e i giurati ogni tre anni eleggevano il Conservatore della città, il quale aveva il compito di custodire le chiavi dei bastioni e, mediante ispezioni mensili, assicurarsi della dotazione di forniture e munizioni (G. Macrì, *I conti della città: le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Quaderni di Mediterranea, n. 6, 2007, p. 154, online sul sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it).

«Essendo cosa tanto necessaria per la difesa della città, che tutti li baluardi, e munizioni di guerra (giacchè si trovano con tanto interesse fabbricate, e comprate) che si conservino così l'one, come li altri di maniera, che in ogni successo di tempo si trovino per il servizio suo prontissimi: E poicchè è stato per antica consuetudine stabilito tanto di detti baluardi, come anco di tutte munizioni toccanti alla guerra averne cura particolare il Conservatore della Città; vogliamo che per servizio di Dio, e di Sua Maestà Cattolica, e per l'universal beneficio della Città, che il detto Conservatore presente, e che protempore sarà, abbia da osservare le presenti ordinazioni della maniera infrascritta, cioè:

Non possa prestarsi dal Conservatore verun baluardo per uso particolare. Tenga il Conservatore appresso di se le chiavi di ciascuno baluardo, o il Giurato del quartiere. Siano tutti li baluardi provvisti d'artiglieria, ed armamenti necessari. Si tengano ben accomodate le pennate de' baluardi, per custodire l'artiglieria. Si provvegga l'artiglieria di carrette, e queste si conservino ne' magazzini delle munizioni. Il Conservatore debba far custodire tutti altri armamenti dell'artiglieria in una stanza. Tutti detti armamenti si debbano provvedere dalla Città. Si conservino le palle dell'artiglieria

nute strategicamente più importanti erano controllate dall'esercito regolare. Nel 1581, nei diversi castelli dell'isola si contano 507 soldati, 43 artiglieri e 11 portieri (Tab. 2)⁹⁰.

Tab. 2 - *Relazione degli uomini presenti nei castelli del Regno di Sicilia (1581)*

CASTELLI	SOLDATI	ARTIGLIERI	PORTIERI
Castello a mare di Palermo	84	7	2
Salvador de Mecina	66	8	-
Gonçaga de Mecina	25	2	-
Matagrifon de Mecina	17	1	1
Castellazo de Mecina	-	3	-
Castello Maniazi de Caragoça	25	3	-
Castillo y torres de Augusta	90	8	1
Castillo de Trapanà	31	2	2
Columbara de Trapanà	19	2	-
Castillo del Alicata	50	3	-
Castillo de Termenes	12	-	-
Castillo de Melazo	23	2	2
Castillo de Catania	18	1	-
Del Monte di Santa Lucia	6	-	-
De la Mola	3	-	-
De Çaleme	-	-	1
De Noto	7	-	-
De Mineo	4	-	1
De la Bruca	11	1	-
De Jaci	5	-	-
De Lentin	5	-	-
Casanova de Caragoça	2	-	-
Sacro Regio Palacio de Mecina	4	-	1

Fonte: Ags, Estado, leg. 1150, f. 13.

distinte secondo la qualità loro. Debba il Conservatore ogni mese visitare le munizioni, ed armamenti. Trovando che non sieno ben conservate e che patissero detrimento, ne faccia istanza scritta al Senato, per darci rimedio. Conservi la provvista del Senato sopra la detta istanza per testimoniale della sua diligenza. In ogni principio di possesso del Conservatore se gli faccia la consegna di tutte le munizioni del vecchio Conservatore; facendosi di tutto nuovo inventario. Siano riconsegnate le cose della stessa qualità, e condizione, che furono ricevute, ed in che pena sia il Conservatore non le riconsegnando tali. S'abbia considerazione nella riconsegna a quelle cose, che col tempo si consumano. Copia di tale inventario sia data al Razionale. Possa tenere al servizio della sua carica il Conservatore un Ministro, col salario della Città. Il detto Ministro formi la Scrittura sopra l'inventario della consegna; notando ancora l'esito delle munizioni. Forma ogn'anno il raziocinio dell'introito, ed esito di dette munizioni, e si presenti al Maestro Razionale. Non dia il Conservatore alcuna cosa di quelle, che ha in consegna, se non ha mandato sottoscritto dal Pretore, e Giurati, Tesoriero, e Razionale. Non possa il Conservatore, né altro qualsivoglia Ofiziale servirsi per uso proprio delle munizioni della Città; ed in qual pena sia, controvenendo» (*Capitoli ed ordinazioni della Felice e Fedelissima città di Palermo*, Capitoli del viceré Colonna, CV-CXVIII, pp. 37-42).

⁹⁰ Ags, Estado, leg. 1150, f. 13.

Per i salari di soldati, artiglieri e portieri si spendevano circa 1.171 scudi al mese⁹¹, mentre gli ufficiali percepivano i seguenti salari: generale dell'artiglieria onze 28; regio munizioniere onze 20; luogotenente e tenente onze 8; maggiordomo onze 4⁹².

I controlli effettuati durante le visite miravano altresì a rilevare un'eventuale mancanza di vettovaglie, munizioni, artiglieria e di qualsiasi altro strumento di guerra fosse ritenuto necessario⁹³: si stilavano periodicamente inventari relativi all'armamento dei presidi, nei quali oltre ad annotare i pezzi presenti si segnalavano quali si sarebbero dovuti acquistare.

3. Artiglieria e munizioni

La funzionalità delle piazzeforti era senza dubbio dipendente dalle dotazioni disponibili, e le relazioni in nostro possesso mostrano chiaramente quanto le difficoltà finanziarie abbiano spesso impedito di rimediare a un armamento insufficiente⁹⁴. La fabbricazione dei pezzi necessari nella stessa isola o il loro acquisto extra Regno gravava infatti fortemente sulla tesoreria⁹⁵, e l'impossibilità di far fronte alle spese ha di frequente costituito un ostacolo alla risoluzione del problema, reso ancor più serio dalla diversificazione dei calibri delle armi.

Il fallimento del tentativo condotto da Carlo V nel 1549 di uniformare i calibri dell'artiglieria spagnola⁹⁶, portò ancora nella seconda metà del secolo alla presenza negli arsenali di un'artiglieria confusa,

⁹¹ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1. Il salario attribuito agli artiglieri di stanza nei castelli di Sicilia (3 scudi) – considerato dallo stesso marchese di Pescara insufficiente – era inferiore di uno scudo rispetto a quello degli artiglieri del Regno di Napoli (cfr. G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 70).

⁹² Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1635, cc. 916, 923, 927v.

⁹³ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

⁹⁴ Ags, Estado, leg. 1141, f. 185.

⁹⁵ Alcuni pezzi erano prodotti in Sicilia, «facendo qua la funditioni con raccogliere rami et stagni dove si retrovino», altri «si facevano venire da fuori, non impedendo però la fondaria della corte» (Ags, Estado, leg. 1143, f. 36). In entrambi i casi il trasferimento da un luogo a un altro richiedeva l'impiego di animali. Per «las diziocho pieças de artilleria que se han mandado a prestar in Sicilia», si richiedono «6 cabestrantes de Madera guarnescidos de fierro y una polea y una posteca con sus roldanas de metal» e «4 cabritas de Madera» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 447, n.f.).

⁹⁶ C. M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 53.

indistinta, sproporzionata⁹⁷. Inoltre, la scelta di produrre i pezzi in bronzo – come si deduce dalle relazioni dei munizionieri del Regno – rispondeva sì a una preferenza per la qualità del metallo⁹⁸, ma costituiva anche un'esigenza tecnica: il procedimento di fusione del bronzo era ben conosciuto dagli artigiani europei, poichè sfruttavano la stessa tecnica utilizzata per le campane. Però, proprio perché per la fabbricazione dei pezzi spesso si ingaggiavano questi artigiani “non specializzati”, che lavoravano solo su commissione o per periodi di tempo limitati, si determinò nel Cinquecento la mancanza di una produzione di artiglieria “in serie”. E la mancanza di uniformità dei pezzi implicava la necessità di provvedere alle munizioni in base a pesi e grandezze; ad esempio, in una memoria del peso e delle misure dei cannoni da batteria da realizzarsi a Palermo e a Messina per la Corte, si annotano i seguenti parametri: «Cannone da batteria di peso di 45 cantara in circa [3568,5 kg], porta palla di 50 libbre, alla inculata gira nove imbocature et mezza et alla bocca sei imbocature»⁹⁹. Invece, il peso dei tredici cannoni mediani tenuti presso l'arsenale di Messina¹⁰⁰ oscillava tra un minimo di circa 14 quintali spagnoli (644 kg)¹⁰¹ e un massimo di 43 (1978 kg), e i tre cannoni “turcheschi” ne pesavano 28, 29 e 66 (Tab. 3). Da queste annotazioni, si potrebbero dedurre anche gli altri calibri e quindi affermare, per esempio, che il calibro di un mezzo cannone del peso di 13 quintali spagnoli era di circa 20 libbre, e di un cannone di 66 quintali circa 103, sebbene, proprio per la specificità che ogni singolo pezzo aveva, ogni congettura possa risultare errata.

⁹⁷ Ivi, p. 22. «La pieças de artilleria de bronce solen faltas de liga y proporcion y es la causa porque se contentan con lo que los maestros funditores dizen que su provecho y no pasan mas adelante lo que an tenido cuydado de mandarlas fundir hasta agora ni hechan de veer lo que mas conviene a cerca de la razon que an de tener segun la calidad de cada pieça» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 75).

⁹⁸ Il bronzo rispetto al ferro è meno soggetto a corrosione e il procedimento di fusione consentiva di fabbricare cannoni ad avancarica, eliminando così le difficoltà e i pericoli connessi con il problema dell'otturazione posteriore. L'unico limite era costituito dall'aspetto economico: il ferro, come materia prima, costava sicuramente meno del rame e dello stagno, impiegati per la creazione dei pezzi di bronzo. Cfr. W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 166.

⁹⁹ Ags, Estado, leg. 1144, f. 27.

¹⁰⁰ *Relacion de la artilleria y mosquetes que se halla en el ataraçanal de Mecina a primero de agosto 1572*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 449, n.f.

¹⁰¹ Un quintale spagnolo corrisponde a 46 kg.

Tab. 3 - Cannoni presenti nell'Arsenale di Messina (1572)

Pezzi di artiglieria	Peso (kg) (min.-max)	Quantità
Cannoni mediani	644-1978	13
Cannoni pedreri	690-920	4
Cannoni "turcheschi"	1288-3036	3
Cannoni "de cuxia"	1610	1
Mezzi cannoni	598	1
Mezzi cannoni pedreri	414	1
Mezzi cannoni turcheschi"	736	1

Fonte: Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 449, n.f.

I prospetti dell'artiglieria del Regno, anche se in alcuni casi lacunosi, sono senza dubbio significativi perché mostrano i graduali passaggi dall'utilizzo di calibri pesanti a quelli più piccoli e con un ritmo di fuoco più accelerato. Infatti, se ci soffermiamo ad analizzare la tipologia dei pezzi presenti e di quelli ritenuti necessari, notiamo, ad esempio, che solo nel castello di Siracusa si trovava una bombarda e in nessun caso si ritiene che debba essere acquistata. I rapidi progressi tecnologici avevano evidenziato i limiti dei pezzi di grosso calibro, così si optava per pezzi di calibro inferiore¹⁰²: nel 1572 nell'arsenale di Messina si contavano oltre a 32 cannoni, anche 8 colubrine, 21 moyane, 20 sagri e 30 falconetti, che non superavano le 11-12 libbre. Un prospetto più chiaro dell'artiglieria di bronzo presente nell'intero Regno è offerto da una relazione stilata nell'anno successivo (1573), nella quale si registra un elevato numero di smerigli (162), sagri (129) e cannoni, dei quali su un totale di 82 solamente 10 muniti di palle di pietra, segno inequivocabile della consapevolezza della maggiore efficacia delle palle di ferro, sebbene più costose¹⁰³.

¹⁰² Secondo il Biringuccio, in teoria, «i cannoni sono lunghi 5 braccia e mezzo o sei, che corrispondono a 22 diametri della palla; il peso della palla di ferro è di circa 50-60 libbre; il peso del pezzo di bronzo è migliaia 6 o 7. Il mezzo cannone tira palle da 25-30 libbre [...] Oggi si fanno colubrine e mezze colubrine che [...] si caricano facilmente e si spostano dove si vuole; tirano palle di ferro per lo più di 30 libbre (o di 15) [...] Il sacro tira 12 libbre, e da molti è chiamato quarto cannone, il falcone 6 libbre e il falconetto 3 o 4. Vengono poi smerigli e moschetti, adatti a tirare spesso; le palle sono di ferro o piombo, da uno o due libbre» (V. Biringuccio, *Pirotechnia*, Venezia, 1558/59, cit. in A. Palazzolo, *Cannoni e fonditori in Sicilia nel XV e XVI secolo*, «Rassegna Siciliana di storia e cultura», a. VII, n. 20 (2003), p. 60).

¹⁰³ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453.

Inoltre, la distribuzione dei pezzi mostra chiaramente quale importanza strategica fosse attribuita ai singoli centri dell'isola (Tab. 4).

Tab. 4 - *Artiglieria di bronzo esistente nel Regno di Sicilia (1573)*

	Cannoni	Mezzi	Colubrine	Mezze colubrine	Sagri	Mezzi sagri	Falconetti	Passavolant	Mortaretti	Moyane	Smerigli	Smeriglioni	Pezzotti di campagna	Mayonette	Bombarde	Moschetti di galera	Sbergi
Palermo																	
Castellammare	1	3	1	1	4	-	2	2	6	-	-	-	-	-	-	-	-
Città	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	13	2	5	7	1	9	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Messina																	
Castello del Salvatore	2	3	-	4	2	-	-	-	-	1	10	-	-	-	-	-	-
Castello Gonzaga	2	-	1	4	-	-	-	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Castello Mattagrifone	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	17	-	-	-	-	-	-
Castellazzo	-	-	-	2	3	-	2	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Città	15	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	8	4	4	13	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Catania																	
Castello	-	3	1	5	4	-	-	-	-	1	3	-	1	-	-	-	-
Siracusa																	
Castello	2	1	2	1	1	-	-	-	-	10	-	-	-	1	-	-	-
Città	5	2	-	2	15	-	4	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Augusta																	
Castelforte	3	-	-	2	8	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
Trapani																	
Castello	7	1	1	1	2	1	4	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Castello della Colombara	1	1	-	2	3	1	1	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-
Città	7	2	2	-	7	-	1	2	-	4	-	-	1	-	-	-	-
Mazara																	
Castello	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	2
Città	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-
Licata																	
Castello	2	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Agrigento																	
Torre del caricatore	1	-	-	-	2	-	1	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-
Milazzo																	
Castello	-	1	-	1	2	-	4	-	-	-	36	-	-	-	-	-	-
Terra	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	2	4	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Marsala																	
Città	-	1	-	4	6	3	2	-	-	-	30	2	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	-	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Termini																	
Città	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	2	5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Sciacca																	
Città	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	1	-	1	4	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-
Cefalù																	
Città	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-

Fonte: Aqs, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

Messina contava 123 bocche da fuoco, distribuite nei quattro castelli e nei bastioni, più altre 29 (7 cannoni rinforzati, 3 mezzi cannoni petreri, 15 mortaretti e 4 smerigli) assegnati a Occhioa de Arriata, munizioniero della Regia Corte; Palermo e Trapani, disponevano invece di un'artiglieria decisamente inferiore, la prima di 60 pezzi e la seconda di 68. Le città meno dotate risultano Cefalù – dove si contano una colubrina, 3 sagri e due smerigli – e Licata (2 cannoni e 4 sagri)¹⁰⁴.

Ulteriori informazioni sulle dotazioni e su quanto si riteneva fosse opportuno acquistare per assicurare l'efficienza difensiva dei presidi si ricavano da un inventario del 1575¹⁰⁵, dal quale risulta che solamente la città di Cefalù – dotata di 1 mezzo cannone, 2 mezze colubrine, 2 sagri – e il castello Matagrifone di Messina, nel quale sono presenti 2 cannoni e 6 smerigli, non necessitano di ulteriore artiglieria (Tab. 5).

Due nuove relazioni, stilate nell'anno successivo risultano evidentemente parziali: una conta 359 pezzi, tra i quali non sono inclusi quelli presenti a Mazara, Termini, Sciacca, Cefalù e presso le università di Milazzo e Marsala¹⁰⁶; l'altra, invece, stilata dal maestro razionale¹⁰⁷ e relativa a tutti i castelli e presidi del Regno ne annovera 366, contro i 626 rilevati nel 1573: 8 colubrine, 49 mezze colubrine, 68 cannoni, 30 mezzi cannoni, 110 sagri, 12 mezzi sagri, 13 troiane, 31 cannoni petreri, 3 mezzi cannoni petreri, 41 falconetti e 1 bombarda grossa con la camera di bronzo¹⁰⁸.

L'acquisto, spesso rinviato per croniche carenze di denaro, costituiva una voce di spesa non indifferente nel bilancio del Regno: nel 1575 la sola città di Palermo – che in gennaio prevedeva di poter contare su un introito di 60.000 scudi (metà da destinare alle fortificazioni e metà ad artiglieria e munizioni) grazie all'imposizione di nuove gabelle¹⁰⁹ – commissionava un cannone, 24 cannoni petreri, 4 mezze colubrine, 2 sagri, e nell'anno successivo, per dotare Palermo, Messina e Trapani delle artiglierie necessarie si spendevano 87.146 scudi. Se si considera che negli anni Settanta ogni pezzo si acquistava a un prezzo di circa 35

¹⁰⁴ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

¹⁰⁵ Ags, Estado, leg. 1144, f. 25.

¹⁰⁶ Ags, Estado, leg. 1145, f. 129.

¹⁰⁷ Le mansioni del maestro razionale riguardavano la registrazione delle prammatiche e dei decreti, e il controllo dei registri ove venivano segnate le spese pubbliche.

¹⁰⁸ Ags, Estado, leg. 1146, f. 65.

¹⁰⁹ Ags, Estado, leg. 1144, f. 6.

Tab. 5 - Artiglieria presente e da acquistare nel Regno di Sicilia (1575)

	Artiglieria presente	Artiglieria da acquistare
PALERMO		
Castellammare	3 cannoni, una colubrina, 1 mezza colubrina, 1 mezzo cannone, 5 sagri, 6 pedreri	4 cannoni, 2 colubrine, 3 mezze colubrine, 3 mezzi cannoni
Città	4 cannoni, 2 colubrine, 5 mezze colubrine, 13 mezzi cannoni, 10 sagri, 1 mezzo sagro, 9 falconetti	12 cannoni, 10 mezzi cannoni, 4 colubrine, 10 mezze colubrine, 20 pedreri, 12 sagri
TRAPANI		
Castello	2 cannoni, 6 pedreri, 1 colubrina, 3 sagri, 1 mezzo sagro, 6 falconetti, 8 smerigli	4 cannoni, 4 mezzi cannoni, 2 colubrine, 6 sagri o moyane
Castello della Colombara	2 cannoni pedreri, 1 colubrina, 2 mezze colubrine, 2 sagri, 2 falconetti, 6 smerigli	2 cannoni, 2 mezzi cannoni, 1 colubrina
Città	7 cannoni, 1 pedrero, 2 colubrine, 4 mezze colubrine, 6 sagri, 4 mezzi sagri	6 cannoni, 4 mezzi cannoni, 20 pedreri, 2 colubrine, 4 mezze colubrine
MARSALA		
Città	1 mezzo cannone, 4 mezze colubrine, 7 sagri, 3 mezzi sagri, 4 falconetti, 32 smerigli	8 cannoni, 4 mezzi cannoni, 12 pedreri, 2 colubrine, 4 mezze colubrine
AGRIGENTO		
Torre del Caricatore	1 cannone, 2 sagri, 1 falconetto, 4 smerigli	1 colubrina, 1 media colubrina, 1 sagro
LICATA		
Castello	2 cannoni, 5 sagri, 5 smerigli	2 cannoni, 2 mezze colubrine, 6 o 8 pedreri
SIRACUSA		
Castello	2 cannoni, 1 pedrero, 3 colubrine, 1 mezzo sagro, una bombarda	4 cannoni, 3 mezze colubrine, 3 sagri
Città	5 cannoni, 1 mezzo cannone, 4 colubrine sottili, 3 mezze colubrine, 16 sagri, 7 mezzi sagri	6 cannoni, 6 mezze colubrine o mezzi cannoni, 20 pedreri
AUGUSTA		
Castello	5 cannoni, 2 mezze colubrine, 11 sagri	6 cannoni, 6 mezzi cannoni, 2 colubrine, 4 mezze colubrine, 6 sagri
MESSINA		
Castello del Salvatore	2 cannoni, 3 mezzi cannoni, 7 mezze colubrine	3 cannoni, 1 colubrina
Castello Matagrifone	2 cannoni pedreri, 6 smerigli	<i>No ser a menester otra artilleria</i>
Castello Gonzaga	2 cannoni, 3 mezze colubrine, 1 moyana, 10 smerigli	2 cannoni, 1 colubrina
Castellazzo	2 moyane, 3 sagri, 2 falconetti, 10 smerigli	2 cannoni, 2 mezze colubrine
Baluardi	16 cannoni, 17 mezzi cannoni, 4 colubrine, 5 mezze colubrine, 29 sagri, 2 cannoni pedreri, 2 mezzi cannoni pedreri, 3 moyane, 4 mezzi sagri	<i>Sera menester mas en especial que de la que aqui se dice ay algunas piezas de l'armada y tambien de esta Corte de Sicilia</i>
MILAZZO		
Castello	1 colubrina sottile, 1 mezzo cannone, 2 sagri, 4 mezzi sagri, 36 smerigli	2 cannoni, 1 colubrina, 4 sagri
Terra	1 colubrina, 4 mezze colubrine, 4 sagri, 1 falconetto, 22 smerigli	2 cannoni, 2 mezzi cannoni
CEFALÙ		
Castello	1 mezza colubrina, 2 mezzi sagri	
Terra	1 sagro, 2 smerigli	<i>En esta ciudad no es menester mas artilleria</i>
TERMINI		
Castello	1 mezzo cannone, 2 mezze colubrine, 2 sagri	

scudi e 3 tari al cantaro¹¹⁰, si può dedurre che un cannone del peso di 44 cantari costava circa 1.551 scudi, un cannone mediano di 24 cantari 879 scudi, un cannone pedrero di 11 cantari 409 scudi¹¹¹.

Congiuntamente, si affrontavano le spese relative all'acquisto o alla fabbricazione delle munizioni. Nello stesso 1576 si commissionavano 440 palle per cannoni, 2.300 per mezzi cannoni, 3.500 per sagri, 2.600 per mezze colubrine¹¹², per un totale di 53.636 scudi¹¹³:

Rame cantari 400 a scudi 30 il cantaro	12.000
“Funditione” d'artiglieria fino a settembre	2.000
“Guarnimenti” di artiglieria di terra	10.736
“Guarnimenti” di artiglieria delle galere	2.900
Palle di artiglieria cantari 2.000 a scudi 5 e tari 6 il cantaro	11.000
Polvere e salnitri	15.000
Tot.	53.636 scudi

Purtroppo, nella seconda metà del XVI secolo il Regno si trovò sempre più costretto a importare dall'estero le materie prime necessarie ad avviare la produzione delle munizioni, capovolgendo così la realtà di fine '400, quando, non diversamente da quanto accadeva in tutta la penisola italiana, si registrarono in Sicilia notevoli progressi della metallurgia, in relazione alla fusione delle bombarde¹¹⁴.

Il messinese si rivelò una zona particolarmente ricca dei minerali richiesti; in special modo Tortorici – dove si rileva la presenza di rinomati fonditori di campane e di cannoni¹¹⁵ – e Fiumedinisi garantirono

¹¹⁰ Ivi, f. 44.

¹¹¹ Il costo qui rilevato risulta essere pressoché identico a quello rilevato per i cannoni presenti negli stessi anni nelle fortezze del Regno di Napoli e dei Presidi di Toscana (968 ducati per un cannone di 22 cantari), cfr. S. Martinelli, *L'arsenale bellico dei presidi spagnoli di Toscana nella seconda metà del Cinquecento*, «Rivista di Storia Finanziaria», n. 17, luglio-dicembre, 2006, p. 106.

¹¹² *Notamento delle armi e munizioni commesse dalla città di Palermo*, Ags, Estado, leg. 1144, f. 24 e *Relatione della spesa che la Corte di Sicilia va facendo per conto dell'artiglieria*, ivi, f. 44.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, «Economia e Storia», f. 4, 1964, pp. 511-531, p. 514. Sullo sfruttamento delle miniere siciliane nel '400, cfr. anche R. M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, «Ricerche Storiche», anno XIV, n. 1, gennaio-aprile 1984, pp. 117-141.

¹¹⁵ D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII)* cit., p. 346n.

per la prima età moderna una considerevole estrazione di rame e ferro, tanto da lasciar sperare la creazione di un'autonoma fonte di approvvigionamento di metalli¹¹⁶. Investimenti di capitali privati e una determinante spinta pubblica, non furono però sufficienti, nell'età di piena espansione delle bocche da fuoco, a determinare l'autonomia del Regno. Il significativo esperimento di Fiumedinisi, dove era stato costruito un forno per la realizzazione di proiettili per l'artiglieria (con una produzione media annua di 345 cantari¹¹⁷), si concluse nell'agosto del 1569, senza altra alternativa che l'acquisto di munizioni fuori dal Regno¹¹⁸. Analoga situazione si verificò per la polvere da sparo: sebbene nel '400 il salnitro grezzo e raffinato – uno dei tre componenti della polvere da sparo¹¹⁹ – prodotto nella Sicilia occidentale, non solo bastasse all'autoconsumo, ma era anche esportato in ingenti quantità nella penisola italiana, in quella iberica e nelle Fiandre¹²⁰, alla metà del '500 il viceré Juan De Vega era costretto a supplicare il re affin-

¹¹⁶ D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. Giuffrida, G. Reborà, D. Ventura, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1996, p. 134; cfr. anche O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, p. 236 (online sul sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it).

¹¹⁷ D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo* cit., p. 171. Per la realizzazione dei proiettili era utilizzato il "metodo indiretto", che «necessitava di un altoforno e si articolava in due fasi, con la prima delle quali il minerale veniva fuso fino al punto di ottenerne una lega ferro carbonio detta *ferro agro* o *ferrazzo*, decisamente molto più facile da fondere del ferro stesso [...] Nella seconda fase il prodotto di questa prima fusione, raccolto sopra un mucchio di sabbia ai piedi del forno, veniva portato nella fucina per essere decarburato, cioè per eliminare dal composto, col carbonio assorbito durante la combustione, la notevole fragilità e ridurlo così a *ferro dolce*, ma il procedimento era diverso in base al tipo di destinazione, per usi bellici – nel nostro caso proiettili di artiglieria – o per usi civili. Nel primo caso, infatti, si avviava una nuova fusione e, quindi, si faceva colare il metallo in appositi stampi (*formelle*), dove si lasciava che avvenisse il processo di solidificazione. Il prodotto ottenuto, ricco di carbonio, era utilizzabile solo per usi bellici ed anzi si prestava ottimamente proprio per farne palle d'artiglieria» (Ivi, pp. 177-178).

¹¹⁸ La Sicilia era costretta ad acquistare non solo le munizioni per l'artiglieria dei presidi, ma anche le armi da fornire alla fanteria e alla cavalleria (cfr. cap. III, par. V).

¹¹⁹ La polvere è formata da una miscela di salnitro (40%), zolfo (30%) e carbone (30%). La scarsa purezza dei vari componenti e la lavorazione non permettevano spesso una grande resa. La macinazione avveniva mediante l'uso di un pestello e la polvere ottenuta veniva poi mescolata a mano: il risultato era un prodotto farinoso, la cosiddetta serpentina, che, una volta infilato nella canna del cannone, aveva una combustione lenta a causa della difficoltà di propagazione della fiamma in una massa così poco omogenea.

¹²⁰ C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI* cit., p. 512.

ché ne inviasse dalla Spagna o dalla Puglia 15.000 o 16.000 cantari¹²¹. Ma la continua dipendenza dalla produzione straniera costituì un'ulteriore spinta per intensificare la produzione *intraregno*: il 15 agosto 1564 la Regia Corte stipulava un contratto – redatto dal notaio Giuseppe Fugazca – con alcuni mastri muratori, affinché provvedessero alla costruzione di magazzini presso il monastero del SS. Salvatore di Messina, da destinare alla fabbricazione della polvere da sparo¹²².

Congiuntamente si promuoveva la ricerca di nuove tecniche¹²³, fra le quali il marchese di Pescara riteneva fossero di possibile efficacia

due belli e inusitati artefici, uno con la forza dell'acqua, il quale lavorerà ogni giorno dodici cantara di polvere d'archibugio o venti di cannone fuori la città di Palermo, ma molto vicino, et l'altro con l'aiuto di mule dentro del medesimo castello di Palermo ne farà cento cantara al mese d'archibugio o doppia quantità di cannone¹²⁴.

I nuovi espedienti non risultarono però sufficienti a limitare le importazioni, che continueranno – soprattutto nei periodi di

¹²¹ Ags, Estado, leg. 1119, f. 198.

¹²² Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1369, c. 3. Il contratto prevedeva un salario giornaliero per il capo mastro di 3 tari e 10 grana, per i mastri pirriaturi di 3 tari, per i "bastasi" (facchini) di 2 tari e 7 grana e per i manuali di 2 tari.

¹²³ «Nuove tecniche furono pure sperimentate nel campo della fabbricazione della polvere: i due spagnoli, Francesco Corrales prima e poi Pietro Navarro, polveristi del Castello a mare di Palermo, sono spesso ricordati nei documenti come inventori o quanto meno divulgatori, di nuovi artifici: il secondo anzi ne chiedeva e otteneva privativa, allegando fra l'altro la pericolosità che avrebbe potuto presentare una incontrollata fabbricazione della polvere da sparo che avrebbe potuto facilmente andare nelle mani dei banditi. Siamo in possesso di un'analitica descrizione del *fuso sive ingegno* per pestare gli ingredienti della polvere, con trentasei mortai e trentasei pistonni» (A. Baviera Albanese, *Scritti Minori* cit., p. 307).

¹²⁴ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1. Nello stesso anno (1574), veniva fatta richiesta ai pretori e giurati di Palermo «che si faccia provigione di quantità di palli, piombo, meccio, polvere et anco salnitro et altri materiali necassari per far polvere» (ivi, f. 36), e in più si decideva di mandare «persona di confidenza per la città di Napoli a procurare in quella provigione di detti salnitri» (Ags, Estado, leg. 1141, f. 5). Secondo il Terranova, «la falta de armas y municiones que al presente ay en esto reyno, segun entiendo es muy grande y particularmente de polvora es muy necessario que se platique dende luego que salitre, y polvora ay enel dicho reyno, y de donde se puede proveer, dando orden que se aparejen y apresten los molinos y otros artificios que se habran de hazer para que per falta dellos no se dexe de labrar la dicha polvora» (Ivi, f. 185).

maggiore criticità – a costituire la fonte più rilevante per l’approvvigionamento.

Un contratto stipulato nel 1572 fra il duca di Terranova e l’ingegnere Antonio del Nobile impegnava quest’ultimo a fornire 600 cantari di polvere di salnitro per sei anni¹²⁵, al prezzo di 12 scudi e mezzo al cantaro. Parte della fornitura (123 cantari) sarà consegnata dall’ingegnere già nel giugno del ’72, per una spesa di 117 onze e 27 tari¹²⁶, e lo stesso nel 1579 consegnerà alla Regia Corte 27 cantari e 37 rotoli di zolfo da destinare alla città di Siracusa, per un costo di 24 onze e 10 tari¹²⁷. Nei primi anni Settanta i conti del tesoriere lasciano traccia di altri contratti analoghi, come accadde per esempio con Jacopo Santa Croce, impegnato nel 1572 a fornire alla Regia Corte 25 cantari di polvere d’archibugio per 102 onze¹²⁸. Pochi anni più tardi (1577), lo stesso dichiarava di acquistarne *extraregno* due partite, una di 100 quintali a ragione di 17 scudi e mezzo al quintale (per un totale quindi di 1.750 scudi) e l’altra, allo stesso prezzo, di 53 quintali¹²⁹. Altri contratti furono stipulati con Juan Ximenes, che avrebbe ottenuto 20 onze per 150 cantari di carbone¹³⁰, e con Vito de Fici, che avrebbe procurato 50 cantari di salnitro per 235 onze¹³¹.

Nel 1576 si rilevavano nelle diverse fortificazioni del Regno 1.534 quintali di polvere¹³², e si calcolava che, mediamente, occorrevano per la sua fabbricazione 2.000 quintali di salnitro l’anno¹³³. Una possibile alternativa all’acquisto fuori dai confini dell’isola della quantità di polvere necessaria fu proposta alla fine degli anni Settanta da don Bernardino de Velasco, il quale sosteneva la possibilità di sfruttare per la fabbricazione la “tecnica del mulino”, che garantiva fra l’altro – rispetto alla somma versata a Jacopo Santa

¹²⁵ «V.M. sarà stata informata della cura ch’io haveva di incaminare qui la industria di salnitro. Dapoi ho fatto contratto [con Giovanni Antonio lo Nobile] di 600 cantara, peso di questo regno, per 6 anni a prezzo di 12 scudi e mezzo il cantaro, et refinato di tre cotte» (Copia del contratto stipulato il 18 giugno 1572, *ivi*, f. 115).

¹²⁶ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1808, c. 674. Lo stesso fornirà circa 6 cantari di salnitro nel marzo del ’73, per 29 onze e 6 tari (*Ivi*, c. 689v.).

¹²⁷ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1635, c. 874.

¹²⁸ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1808, c. 655.

¹²⁹ Ags, Estado, leg. 1147, f. 198.

¹³⁰ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1808, c. 690v.

¹³¹ *Ivi*, c. 701r.

¹³² Ags, Estado, leg. 1145, f. 129.

¹³³ Ags, Estado, leg. 1137, f. 111.

Croce – un risparmio di circa 600 scudi ogni 100 quintali di polvere¹³⁴. Il Velasco calcolava infatti per un'uguale quantità una spesa di circa 1.157 scudi, ovvero:

- 20 scudi al capo mastro per il salario mensile;
- 4 scudi a ciascuno dei 6 aiutanti per il salario mensile (per un totale di 24 scudi);
- 12 scudi per l'affitto di quattro mule necessarie per la trazione del meccanismo;

Per la fabbricazione di 100 quintali si sarebbero impiegati due mesi, cosicché per i salari e l'utilizzo delle mule si sarebbero spesi 116 scudi, ai quali bisognava aggiungere 875 per settanta quintali di salnitro (a ragione di 12 scudi e mezzo al quintale); 33 scudi e 4 tari per 10 quintali di zolfo e altrettanti per venti quintali di carbone; 25 scudi per la legna e altri materiali necessari per raffinare il salnitro e un'ugual somma per l'acquisto di barili per conservare la polvere¹³⁵. Probabilmente però quanto proposto non si sarebbe potuto facilmente realizzare, perchè né la capacità di «componer et rafinar polvere d'ogni sorte et conoscere la bontà et difetti d'essa», né quella «di refinar polvere senza aggiungervi salnitro, zolfo né carbone in caso che non ci fussero» dovevano essere troppo diffuse, così come non lo era la capacità di maneggiare munizioni e artiglieria; ma se alla fine del '400 per porre rimedio alla carenza di tecnici e specializzati si chiamarono in Sicilia aragonesi e biscaglino¹³⁶, adesso, tanto il marchese di Pescara quanto il duca di Terranova ritenevano più opportuno creare delle scuole volte a formare sia artiglieri e bombardieri, sia mastri ferrari e di legnami¹³⁷.

¹³⁴ *Relacion de la hechura de las ruedas y caxas ocurrenas de la artilleria y de como estan guarnecidas y herradas y de la razon y proporcion de las piezas que don Bernardino de Velasco a hallado que se an hecho y fundido y labrado de poco aca en Sicilia y de la manera de hazer la polvora que an tenido hasta agora y de la que devrian tener*, Ags, Estado, leg. 1144, f. 75.

¹³⁵ Il Velasco propone di utilizzare parte della somma risparmiata per «la compra de las quatro mulas, que son menester para traer el artificio del molino y que siempre las tengan en piè, dandole como esta dicho a razon de tres escudos al mes para cadauna por mantenerlas que aun que cuesten a sesenta escudos la una que es el mas alto precio que pueden pedir por ellas y an de ser muy escogidas en quatro meses se aporran labrando ducientos quintales y quedan para servir adelante muchos meses y años» (Ibidem).

¹³⁶ C. Trasselli, *Miniere siciliane nei secoli XV e XVI* cit., p. 514.

¹³⁷ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1 e Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

Parte della proposta si era già concretizzata nel gennaio del 1575, quando si stabilirono le regole per la fondazione della scuola per artiglieri¹³⁸: si incaricavano due maestri, i quali avrebbero percepito uno stipendio mensile di quattro scudi, oltre ai quattro che già ricevevano dal segreto per la piazza ordinaria del castello; si preventivava una spesa annua di 141 scudi, destinati all'acquisto di diversi materiali e di un cantaro di polvere per le esercitazioni di un anno, e all'affitto di un magazzino¹³⁹. Invece, tutti gli altri materiali necessari sarebbero stati consegnati dalla Regia Corte ai maestri, i quali si impegnavano a restituirli integri e funzionanti¹⁴⁰.

Gli allievi, non più di cento¹⁴¹, avrebbero imparato a comporre e raffinare polvere di ogni genere, a fare palle di piombo senza avere la forma, a caricare i pezzi di artiglieria con palle di ferro, pietra e piombo anche senza cucchiaio, a minare e contraminare, e in più sarebbero state loro impartite le regole per approntare ripari e trincee¹⁴².

¹³⁸ Ags, Estado, leg. 1143, f. 3.

¹³⁹ Nel 1579 fra gli esiti del tesoriere si annota una spesa di 6 onze e 20 tari per l'affitto da maggio ad agosto dello stesso anno di una casa utilizzata per la scuola di artiglieri (Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1635, c. 820r).

¹⁴⁰ «Sia obbligata la Regia Corte consegnar loro due pezzi di circa una lira di palle l'uno, con lor guarnimenti e strumenti necessarij et anco dugento palle di ferro per detti pezzi et un paro de mortari, una caldaretta, criva et magille per far polvere e salnitro, le quali tutte cose siano obligati li detti mastri a restituire alla regia Corte intiere, buone et ben conditionate ad ogni richiesta sua» (Ags, Estado, leg. 1147, f. 198).

¹⁴¹ «Habbiano i detti mastri a formare la detta scuola facendo matricolare et resegnare nell'offitio de Sp. conservatore in fin a cento o quelli che ordinerà l'Ill. regitore, scolari ordinarij, regnicoli de professione de mastri d'ascia, de muratori, piconieri, ferrari, polveristi, funditori de metalli, mastri di racconciar archibugi o bottari» (Ibidem).

¹⁴² Nello specifico, gli allievi avrebbero dovuto imparare: «La regola della fundatione di metalli per far pezzi d'artiglieria di qualunque sorte. La regola per conoscere quei pezi che hanno quantità bastante, o mancamento di metallo affinché sappia l'artigliero come governarsi per non rompere il pezzo tirando. La regola per conoscere la qualità e la forma delle casse, ruote et altri guarnimenti per campagna, per fortezze et per mare, et delle cuchiare et altri strumenti d'artiglierie di qualunque sorte. La regola per caricar pezzi di qualunque sorte con palle di ferro, pietra et piombo, anche senza cuchiar non avendole. La regola delle distanze et altre misure. La regola delle batterie. Cognitione bastevole di fortificationi e ripari. Il vantaggio nell'offesa e nella difesa. L'arte del minare e contraminare. Le misture e artificij di fuoco. Insegnar a caricar pezzi d'ogni sorte con sacchetti prestamente in una fiata. Le pruove delli pezzi che si cavano dalla funderia. Cogliere et far salnitro et refinarlo de tutte le qualità che si vorrà farlo, et conoscere la bontà et difetti di esso. Componer et rafinar polvere d'ogni sorte et conoscere la bontà et difetti d'essa. Per refinar polvere senza aggiungervi salnitro, zolfo né carbone in caso che non ci fussero et asciugarla senza sole et a tutti i tempi. Far palle di piombo, senza forma, non havendola. Far trincere e ripari di

Alla fine degli anni Settanta si può già riscontrare la presenza di regnicoli dotati di alcune competenze in materia: è il caso di Pietro Solito, pagato 113 onze e 10 tari per raffinare senza l'aggiunta di salnitro la polvere di cannone e di archibugio presente nel Castellammare di Palermo¹⁴³, o di tal Ambrogio Promontorio incaricato, in cambio di 50 onze, di “mettere in ordine” l'artiglieria della città di Marsala e raffinare la polvere da sparo¹⁴⁴.

Un ulteriore *input* alla realizzazione di munizioni e polvere in loco sarà dato nel 1592 quando, con il supporto dell'ingegnere Collipietra, si realizza a Palermo una nuova “regia fonderia”, affidata “a staglio” a Gaspare Virga¹⁴⁵. Ma ormai, alla fine del secolo la voce del bilancio del tesoriere relativa all'acquisto di munizioni e vettovaglie ammonterà solamente a circa 4.092 onze (1,24% sul totale degli esiti), contro le 77.384 (ben il 17%) registrate nel 1572¹⁴⁶.

gabbioni in campagna et in fortezza. Muovere, alzare, abbassar e condurre artiglieria et della quantità et qualità d'istromenti necessarij, con bovi, mule e huomini» (Ibidem).

¹⁴³ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1635, c. 880.

¹⁴⁴ Ivi, c. 868.

¹⁴⁵ Cfr. Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 832.

¹⁴⁶ Ibidem e vol. 1808.

III

L'APPARATO MILITARE: STRUTTURA, ORGANIZZAZIONE, UOMINI

1. *Il tercio di fanteria*

La diffusione delle armi da fuoco nella prima metà del XVI secolo non implicò solamente la realizzazione di una nuova tipologia di fortificazioni, ma anche una ridefinizione degli eserciti che si sarebbero dovuti adeguare alla nuova “forma della guerra”. E proprio i mutamenti, in termini qualitativi e quantitativi, in seno ai contingenti militari, avrebbero costretto i nascenti stati moderni a sperimentare nuove forme burocratiche, finanziarie e di controllo. La dislocazione su aree sempre più vaste di truppe di fanti e cavalieri richiedeva infatti un’efficiente logistica e la capacità di coordinare un apparato bellico nel pieno rispetto di prerogative locali, di specifici interessi e gerarchie politiche.

Già al passaggio dal XV al XVI secolo la Monarchia spagnola aveva apportato significativi cambiamenti all’interno delle forze armate, sostituendo la cavalleria tipicamente medievale con compagnie professionali di fanteria, da impegnare non più nella conduzione di guerre lampo, bensì in “lunghe schermaglie”, in operazioni difensive finalizzate al mantenimento di luoghi strategici¹. L’esercito spagnolo avrebbe presto acquisito una superiorità tattica tale da risultare il

¹ Sulle innovazioni dell’esercito spagnolo nella prima età moderna, cfr. E. De Mesa Gallego, *Innovaciones militares en la Monarquía Hispánica durante el siglo XVI*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit., pp. 537-551. Sull’organizzazione del tercio fondamentali R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)*, Fundacion Universitaria Española, Madrid, 1979 e Id., *La revolución militar moderna. El crisol español*, Ministerio de Defensa, Madrid, 1996.

più temibile fra gli eserciti, guadagnando «la palma della flessibilità organica e intelligenza operativa»².

Il punto di forza era costituito dal *tercio*, riordinato nel 1534 da Carlo V, formato da tremila uomini suddivisi in dodici compagnie e comandati da un maestro di campo³; la composizione teorica prevedeva il rispetto di precise proporzioni fra archibugieri, moschettieri e picchieri, ma nella pratica la struttura delle compagnie avrebbe potuto presentare anche profonde difformità⁴.

Sebbene le diverse province della Monarchia disponessero di altri corpi militari – le forze “regnicole” e le compagnie stipendiate di cavalleria – il *tercio* rappresentava in ognuna di esse il punto nevralgico, la massima espressione del potere monarchico, l’elemento chiave per la sicurezza e la salvaguardia dell’unità e della solidità imperiale. Anche in questo caso, così come si è rilevato per la definizione della difesa statica, è possibile individuare una omogeneità progettuale, che avrebbe affidato – in Sicilia, come a Napoli, in Sardegna, nel *Milanesado* e nei Regni di Granada e Valencia – alla temuta fanteria spagnola il compito non solo di contrastare possibili attacchi nemici – i Turchi nell’area mediterranea o i francesi a nord della penisola italiana e nelle Fiandre – ma anche di sedare eventuali rivolte interne. Garantiva, quindi, un totale «controllo militare del territorio»⁵. Nel caso specifico della Sicilia cinquecentesca, il *tercio*

² P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., pp. 27-28.

³ Il maestro di campo è eletto direttamente dal re, all’interno del consiglio di stato o di guerra. Durante il regno di Carlo V la carica perdette parte del suo prestigio, poiché la nomina degli ufficiali del *tercio* (soprattutto i capitani e il sergente maggiore), fino ad allora di pertinenza del maestro di campo, sarebbe diventata prerogativa dei viceré e dei capitani generali (R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)* cit., pp. 170-171).

⁴ Ligresti sottolinea come sia errato considerare i *tercios* unità omogenee, costituite dal medesimo numero di soldati e dotati di un ugual armamento. Evidenzia che «in realtà si riscontrano notevoli differenze secondo i compiti, il periodo ed i luoghi a cui si fa riferimento. Tra gli stessi teorici spagnoli dell’arte militare che scrissero le loro opere nell’ultimo ventennio del Cinquecento non c’è concordanza su ciò che poteva considerarsi la sua composizione-standard: 3000 effettivi, dei quali 1200 archibugieri e 1800 picchieri, secondo Funes; 4000 effettivi almeno (400 moschettieri, 2560 archibugieri e 1040 “hombres harmados”), per poterne mettere in campo 3000, secondo de Isaba. E Verdugo mostra come in realtà non vi fosse quasi mai corrispondenza tra gli organici teorici e la forza effettivamente presente» (D. Ligresti, *L’organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, «Rivista Storica Italiana», a. CV, III, 1993, p. 649).

⁵ «La categoria ‘controllo militare del territorio’ mantiene per tutta l’età moderna un’ambiguità semantica molto evidente: per un lato essa allude ad un processo di

sarebbe stato impegnato in funzione antiturca, facendo leva su un numero di uomini estremamente variabile in base a congiunture politiche e finanziarie.

Il primo ostacolo da affrontare per la formazione delle compagnie era costituito dal reclutamento, dalla possibilità di reperire uomini di età compresa tra i 20 e i 50 anni obbligatoriamente spagnoli⁶, di provata fede cattolica, abili al servizio, robusti, in salute e sobri nell'alimentazione⁷. Raggiunto il numero richiesto, le compagnie sarebbero state radunate per svolgere la prima rivista (o mostra), necessaria alle nuove leve per essere dichiarate idonee, e ricevere così per intero il primo soldo; le successive, invece, si sarebbero svolte sia per effettuare i pagamenti, sia per verificare lo stato di una truppa, il numero degli uomini e registrare eventuali mancanze compiute dai capitani⁸. Le operazioni di verifica e controllo erano affidate a tre ufficiali: il

consolidamento di strutture logistiche e di risorse umane volte alla difesa di un'area urbana o regionale dalle minacce latenti o concrete di nemici esterni; dall'altro, essa richiama il possibile uso di queste strutture, ed in particolare dell'esercito, contro i nemici interni in occasione di insurrezioni cittadine o di rivolte contadine, o ancora il loro uso contro banditi o fuoriusciti» (G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit., p. 153).

⁶ L'età media era di 26-27 anni. Solo in un caso si segnala la presenza, nella compagnia di Gaspar de Herrera, di un «muchacho de 10 años» (*Listas de soldados de infanteria spagnola y sus pagas*, Ags, V.I., leg. 194, cfr. Appendice IV). Generalmente il nucleo principale proveniva dal cuore della Castiglia, così come dimostrano le liste dei soldati presenti negli anni Ottanta nel tercio di Sicilia: l'annotazione della provenienza permette infatti di rilevare come la maggior parte fosse originaria di piccoli centri agricoli della regione, quali Medina del Rioseco, Medina del Campo, Villa Viciosa, Fuente a la Peña, Avila, Tordesillas, Peñafiel (Ibidem). Sulle modalità del reclutamento e sull'importanza della provenienza dei soldati destinati ai *tercios*, cfr. Ó. Recio Morales, *La gente de naciones en los ejércitos de los Austrias hispanos: servicio, confianza y correspondencia*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit., pp. 651-679.

⁷ R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)* cit., p. 136. Nelle descrizioni dei soldati si specificava principalmente la statura, la corporatura e l'eventuale presenza di ferite o segni particolari (es.: «iusta estatura, barba castana, herida sobre el labrio, junto a la ventana de la nariz», «pequeño de corpo», «buen cuerpo, moreno, barba nera, herida a la larga en cima la ceja izquierda», «medio, negrestino, señal de herida en la mano izquierda, señal en el dedo pulgar, ojos pequeños», *Listas de soldados de infanteria spagnola y sus pagas*, Ags, V.I., leg. 194).

⁸ Vi erano anche le mostre "straordinarie o occasionali", che si svolgevano il giorno seguente una battaglia per annotare il numero dei morti (e quindi degli effettivi rimasti), e – in caso di vittoria – per riconoscere i meriti dei capitani e dei soldati che si erano particolarmente distinti.

contador, il *pagador* e il *veedor*⁹. I primi due non avrebbero potuto espletare alcun esercizio senza l'approvazione del terzo; era quest'ultimo, infatti, a stabilire la data della mostra, ricevere le liste dei soldati, degli "entretenidos" e degli ufficiali, e a prendere nota di quanto occorresse al mantenimento della fanteria. Il *contador*, invece, redigeva i cosiddetti "titoli di paga" dei soldati, che – dopo essere stati firmati dal capitano generale – sarebbero stati trascritti nel libro dei conti (chiamato anche "libro del sueldo"). A questo punto interveniva nuovamente il *veedor* per porre il suo visto e verificare con quale moneta si effettuassero i pagamenti.

In Sicilia, fino agli anni Settanta, i compiti del *veedor* furono assunti dal conservatore del Patrimonio, supportato dalla presenza di ufficiali da lui dipendenti¹⁰; ciò comportò spesso una cattiva gestione dell'ufficio, sia a causa dell'incompetenza degli uomini preposti all'incarico¹¹, sia per la difficoltà di gestire contemporaneamente due ruoli estremamente impegnativi e di grande responsabilità. Si riteneva invece superflua la figura del *pagador* e più volte fu proposto – al fine di limitare gli illeciti che potevano scaturire dal "maneggio pecuniario" – di abolire la carica e affidare la gestione delle retribuzioni esclusivamente al *contador*¹².

⁹ Sul ruolo delle figure di *veedor*, *contador* e *pagador* all'interno dell'amministrazione militare spagnola, cfr. E. M. García Guerra, *Los oficios de la administración económica militar: ordenanzas, fraudes e intentos de control durante la Edad Moderna*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica* cit., vol. II, pp. 523-565.

¹⁰ «Importa al servicio de S. M. que en su reyno de Sicilia aya veedor y pagador de la infanteria española como en el estado de Milan y Napoles en lo que toca al veedor y porque al presente lo hazen el conservador y sus coadjutores» (Ags, Estado, leg. 1142, f. 124). La necessità di nominare un *veedor* della fanteria spagnola sarebbe stata ribadita dal duca di Terranova ancora nel dicembre del 1574 (ivi, f. 184); nell'anno successivo si sarebbe finalmente provveduto alla nomina di un unico *veedor* generale con competenze non solo sulla fanteria spagnola ma anche sulla cavalleria leggera, sui soldati dei castelli e sulla nuova milizia (*La forma de instruction que paresçese podra dar á la persona que huviere de servir el officio de veedor general de la gente de guerra del Reyno de Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1144, f. 29, cfr. Appendice III).

¹¹ I coadiutori del conservatore erano spesso accusati di tenere le mostre senza essere in possesso delle liste dei soldati, non avendo così la possibilità di controllare eventuali mancanze fra le fila dell'esercito (Il duca di Terranova a Filippo II, 26 marzo 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 28). In più il conservatore, dovendo presenziare alle mostre, spesso non riusciva a gestire le altre cause fiscali di sua competenza e a mantenere i regolari rapporti con l'avvocato fiscale (Ags, Estado, leg. 1142, ff. 124, 184).

¹² In realtà, nonostante la suddivisione degli incarichi, le frodi continuarono ad essere perpetrate. Diego de Ibarra, Cosimo Crespo e Lucas de Heredia, rispettivamente

I tentativi di porre sotto un più stretto controllo le attività degli ufficiali saranno alla base, durante il regno di Filippo II, dei progetti di riforma delle strutture di comando, sempre più spesso inclini a procurarsi illeciti guadagni sia a scapito della Regia Corte sia dei propri sottoposti. Le lamentele che con maggior frequenza giungevano a Madrid riguardavano infatti sia irregolarità relative alla distribuzione delle paghe ai soldati, sia le omissioni dei capitani, i quali spesso tralasciavano di comunicare le diminuzioni del contingente – a causa di morti o diserzioni – per trattenere parte della somma elargita dalla Regia Corte per il mantenimento delle compagnie¹³. E a ben poco poteva servire la mostra, strumento teoricamente deputato al controllo delle *placas*, poichè anche se i soldati fossero stati presenti al cospetto del *veedor*, avrebbero comunque potuto successivamente abbandonare le fila della compagnia, stipulando una sorta di accordo con gli ufficiali che, per permettere loro tale illecito, avrebbero trattenuto parte del soldo. Sebbene questo fosse un fenomeno generalizzato e comune alle diverse province della Monarchia, sembrava essere particolarmente radicato in Sicilia, dove le mostre si tenevano con estrema irregolarità, a volte – come denunciato dal segretario per gli affari di guerra Pedro de Cisneros – anche ogni sei-otto mesi¹⁴. Ciò implicava inoltre l'impossibilità di corrispondere il soldo puntualmente, creando inevitabili disordini all'interno dell'esercito, costretto a recuperare altrove il sostentamento necessario.

La distribuzione del soldo sarebbe dovuta avvenire ogni due mesi, e avrebbe avuto un valore differente in base al ruolo ricoperto dal soldato: dal singolo scudo percepito da corsaletti, archibugieri, tamburi e pifari, ai 40 scudi dei capitani e del maestro di campo. Oltre al soldo, i soldati percepivano le *ventajas*, ossia delle aggiunte o vantaggi¹⁵,

veedor, contador e pagador, «hurtaron de comun consentimiento trecientos scudos [...] haziendo para salir con su vellaqueria una escritura falsa, han sido condenados a carcel perpetua en el castillo de la isla de Pantalarea» (Ags, Estado, leg. 1150, f. 2).

¹³ Ags, Estado, leg. 1144, f. 29.

¹⁴ Pedro de Cisneros era segretario per gli affari di guerra nel periodo in cui Marco Antonio Colonna rivestiva la carica di viceré. Fu da questi accusato di falso ed estorsione. Venne incolpato di aver fatto firmare surrettiziamente al viceré un atto di nomina, alcune licenze militari e raccomandazioni all'almirante di Castiglia, di aver falsificato un'autorizzazione a esportare denaro e una concessione di *ventajas* a un militare, di aver imputato su capitoli di spesa diversi da quello della fanteria il soldo di numerosi ufficiali e di aver favorito il pagamento per intero e non "pro ratha" degli arretrati dovuti a numerosi soldati (Ags, V.I., leg. 158, f. 6, c. 14).

¹⁵ P. Celestre, *Idea del governo del Reyno de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene Editore, Napoli, 1984, p. 14.

essenzialmente di tre tipi: inerente alla funzione esercitata (moschettiere, picchiere, archibugiare etc.)¹⁶, ordinaria e straordinaria. La *ventaja* ordinaria era assegnata alla compagnia ed era il capitano generale (previa approvazione del *veedor* e del *contador*) a designare i beneficiari, i quali, teoricamente, sarebbero stati scelti tra i più meritevoli, ma di fatto non occorre che avessero compiuto alcuna azione di rilievo¹⁷. Essendo un contributo assegnato alla compagnia e non *ad personam*, qualora il soldato beneficiario avesse abbandonato la sua unità, avrebbe lasciato “libera” la *ventaja*, che sarebbe stata poi assegnata a un altro uomo. Generalmente la somma concessa variava da uno a tre scudi per ogni soldato. La *ventaja* straordinaria era invece una sorta di ricompensa per buoni e leali servizi prestati a Sua Maestà e poteva anche ammontare a 8-10 scudi¹⁸. Anche la distribuzione delle *ventajas* costituiva una frequente occasione per creare clientele e favoritismi, tanto da rendere necessaria, all’inizio degli anni Ottanta, l’emanazione da parte del viceré Marco Antonio Colonna di puntuali disposizioni che ne ponessero l’attribuzione sotto il controllo del maestro di campo e delle più alte cariche militari¹⁹.

¹⁶ Il corsaletto e l’archibugiario ricevevano entrambi uno scudo di vantaggio, l’uno per il peso della corazza, l’altro per il carico di munizioni, per l’arma e per lo scudo; il moschettiere riceveva tre scudi per il peso dell’arma, il sergente 5 per il grado, l’alfiere 12 e il maestro di campo 40 (R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)* cit., pp. 180-181).

¹⁷ Nel 1581 per l’attribuzione delle *ventajas* alle compagnie del tercio del maestro di campo don Diego Enriquez si spendevano circa 603 scudi (*Relacion de las ventajas que ay al presente en las infrascriptas nuevas compañías de infanteria española del tercio de este reyno, assi proveydas por S.M. como por S.E. y los visorreyes sus antecessores, 10 jenero 1581*, Ags, Estado, leg. 1150, f. 5):

Compagnia	Ventajas attribuita da S.M.	Ventajas attribuita da S.E.
Del maestro di campo	16	130
Del Marchese de la Favara	12	57
Di don Manuel Ponce de Leon	-	54
Di don Fernando d’Aquila	4,6	111
Di don Alvaro de Acosta	-	39
Di don Pedro de Villalba	-	13
Di don Baldassar de Contreras	6	61
Di don Alonso di San Martin	22.7.13.2	57
Di don Diego de Figueroa	-	20
Tot	61.1.13.2	542

¹⁸ R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)* cit., pp. 180-181.

¹⁹ *Copia de las ordinaciones que hizo Marco Antonio Colonna para quitar algunos abusos que se havian introducido en la infanteria espanola del reyno de Sicilia, 2 aprile 1581*, Ags, Estado, leg. 1150, f. 63.

In primo luogo, quindi, l'efficienza della fanteria spagnola dipendeva fortemente dalla competenza e dall'onestà del corpo ufficiali; secondariamente, era la possibilità di disporre di un congruo numero di soldati a costituire un ulteriore ostacolo alla formazione di un contingente affidabile. Sebbene difficilmente si potesse conoscere quanti realmente fossero gli uomini, questi, comunque, risultarono quasi sempre insufficienti e suddivisi in un numero eccessivo di compagnie. Durante il regno del *rey prudente*, nell'isola se ne contarono tra un minimo di 15 e un massimo di 31, delle quali tre erano deputate alla guardia del viceré, mentre le altre stanziavano d'estate lungo le coste e d'inverno in località montane, a eccezione di quelle che risiedevano a Trapani, Marsala, Licata, Siracusa, Augusta, Milazzo e presso il molo di Palermo.

Nel 1572, il duca di Terranova avrebbe riscontrato la presenza di 2.531 uomini (504 corsaletti, 200 moschettieri e 1.827 archibugieri²⁰) divisi in diciassette compagnie, che contavano quindi ognuna mediamente 149 soldati (30 corsaletti, 14 moschettieri e 107 archibugieri²¹), numero ben lontano dai teorici 250 previsti dalle disposizioni di Carlo V. La presenza di compagnie costituite da un numero troppo esiguo di soldati rappresentò un problema di difficile risolu-

²⁰ I capitani delle compagnie erano: «Melchior Morales, Giovanni d'Angullo, don Juan de Mendoza, Sancho de Peralta, Baldassar de Contreras, Alvaro de Acosta, Pietro Villalba, Maestro di Campo Diego Henneles, Alonso de Vargas, don Martino di Benavides, don Garcia de Mendoza, Francesco d'Ayala, Adriano Acquaviva, don Giovanni d'Avalos, Gaspar Luis de Melo, don Giovanni Villacimbron, Francesco d'Aiala Sotomayor» (*Relatione del numero de soldati, corsaletti, moschetti et archibugeri delle sottoscritte XVII compagnie de fanti spagnoli del terzo di Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1143, f. 22).

²¹ Il numero degli archibugieri risultava dunque di gran lunga superiore a quello di corsaletti e moschettieri. Non trovo inoltre un riscontro con la teorica composizione del tercio, ovvero tre picchieri per ogni soldato in possesso di armi da fuoco. La proporzione fra corsaletti e moschettieri era orientativamente di due a uno, anche se in realtà le percentuali furono sempre variabili. Del Negro riconosce che «questo ordinamento fu rispettato solo in parte: ad esempio, nei quattro *tercios* spagnoli presenti nelle Fiandre nel 1571 la percentuale dei picchieri si sarebbe attestata sul 70%, mentre trent'anni più tardi sarebbe scesa sotto il 40%, un indubbio riconoscimento di un'importanza delle armi da fuoco non prevista dall'organico ufficiale» (P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., p. 32). Potremmo quindi affermare che in Sicilia si sia anticipato quanto si sarebbe verificato a distanza di tempo nei *tercios* impiegati su altri fronti. Come vedremo più avanti, il numero degli archibugieri rispetto a quello dei corsaletti rimarrà comunque di gran lunga superiore (nel 1575, ad esempio, 1901 contro 937).

zione, anche perché aspetti prettamente logistici si intersecavano inesorabilmente con difficoltà finanziarie²²; alla fine del 1573 il Terranova avrebbe compiuto ogni sforzo per assicurare al re che tutti gli ostacoli, logistici o finanziari, sarebbero stati superati: il contingente avrebbe raggiunto le 3.000 unità, le quali non solo avrebbero ricevuto la regolare paga²³, ma sarebbero anche state sottoposte a una rigida disciplina²⁴.

Dietro la necessità di provvedere a un aumento dei fanti si celava in realtà un progetto di riforma che avrebbe investito il tercio ad ampio raggio, partendo ancora una volta dalla verifica dell'efficienza dei capitani delle compagnie, e dall'istituzione di un più equo rapporto numerico ufficiali-soldati²⁵. In Sicilia, così come è stato riscontrato per le realtà milanesi e napoletane, si era di fronte a una struttura macrocefala, costosa e irrazionale²⁶; ma proprio l'applicazione di norme più rigide che riguardassero il corpo ufficiali causava i più aspri dissapori all'interno dei quadri di comando, poiché ogni cambiamento sembrava dover minare le acquisite posizioni di prestigio.

Il processo che portò a una completa realizzazione delle riforme auspicate dal Terranova fu così estremamente lungo e complesso, e comunque non raggiunse tutti gli obiettivi preposti. Si registrarono

²² A gennaio del 1573 si corrispondevano 12.519 scudi per il soldo e le ventajas di 516 corsaletti e 2.084 archibugieri, così suddivisi nelle compagnie dei seguenti capitani: Don Diego Enriquez maestro di Campo: 41 corsaletti e 131 archibugieri; Giovanni di Angullo: 30 corsaletti e 168 archibugieri; Francesco de Ayala: 18 corsaletti e 165 archibugieri; don Garcia de Mendoza: 20 corsaletti e 168 archibugieri; Sancho de Peralta: 38 corsaletti e 119 archibugieri; don Giovanni d'Avalos Zimbron: 31 corsaletti e 80 archibugieri; Francesco d'Avalos Sotomayor: 34 corsaletti e 121 archibugieri; Adriano Acquaviva: 28 corsaletti e 102 archibugieri; Gaspare Luis di Melo: 38 corsaletti e 186 archibugieri; Alonso de Vargas: 40 corsaletti e 84 archibugieri; Giovanni d'Avalos: 27 corsaletti e 113 archibugieri; Pietro Villalba: 38 corsaletti e 77 archibugieri; Melchior di Morales: 22 corsaletti e 131 archibugieri; Baldassar de Contreras: 25 corsaletti e 121 archibugieri; don Martin de Benavides: 23 corsaletti e 70 archibugieri; don Giovanni di Mendoza: 33 corsaletti e 112 archibugieri; Alvaro de Acosta: 30 corsaletti e 136 archibugieri (*Relatione del numero delli soldati delle decisetite compagnie del terzo del Regno di Sicilia che hoggi si ritrovano in esso Regno, così corsaletti come archibugeri, delle paghe di ogni mese di ciascheduna di essi et delli vantaggi ordinari et straordinarij, fatta alli XV di Gennaro 1573*, Ags, Estado, leg. 1139, f. 2).

²³ Il duca di Terranova a Filippo II, 15 dicembre 1573, Ags, Estado, leg. 1140, f. 90.

²⁴ Il duca di Terranova a Filippo II, 26 ottobre 1573, Ags, Estado, leg. 1139, f. 135.

²⁵ Il duca di Terranova a Filippo II, 31 Marzo 1574, Ags, Estado, leg. 1141, f. 28.

²⁶ D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca* cit., p. 83.

indubbiamente dei miglioramenti riguardo la disciplina delle truppe e in alcuni momenti si riuscì anche ad accrescere il numero dei fanti, sebbene quest'aspetto nell'ultimo quarto del secolo fosse diventato estremamente problematico; i presidi di Malta e La Goletta assorbivano ogni anno risorse e uomini e le coste siciliane rimanevano sempre più sguarnite: basti pensare che per soddisfare la richiesta di soldati inoltrata al Terranova dal Grammatico di Malta²⁷, nel settembre del 1574 l'isola avrebbe contato solamente ottocento fanti spagnoli, suddivisi fra Siracusa, Trapani, Augusta e Messina²⁸. Ovviamente un così sparuto numero di soldati non avrebbe potuto garantire alcuna sicurezza, per la quale il Terranova riteneva fossero necessari seimila uomini, o comunque mai meno di quattromila. Inizialmente per ovviare alla scarsità numerica, così come era consuetudine in tutte le province spagnole, si sarebbe fatto ricorso ai mercenari tedeschi – giunse nell'isola una “coronella” comandata dal conte Girolamo de Lodron²⁹ – considerati estremamente abili nel maneggio delle armi, e secondi solo agli spagnoli per destrezza nei campi di battaglia. In un secondo tempo, si sarebbe riproposta la riforma del tercio, soprattutto in considerazione del fatto che non si era ancora provveduto al taglio di ufficiali e capitani: nel novembre del '74 si sarebbe rilevata la presenza di 2.773 soldati divisi in ventidue compagnie del maestro di campo don Lope de Figueroa³⁰.

Solamente nelle mostre che si svolsero a Lentini e a Milazzo nel 1575, il Terranova sarebbe riuscito a ridurre a sedici le compagnie³¹, pur mantenendo sostanzialmente invariato il numero dei fanti (1.888 soldati, 431 corsaletti e 315 moschettieri, per i quali si

²⁷ Il duca di Terranova a Filippo II, 20 maggio 1574, leg. 1141, f. 64.

²⁸ Il duca di Terranova a Filippo II, 4 settembre 1574, ivi, f. 144.

²⁹ Ivi, f. 46.

³⁰ Per la loro paga (a quattordici compagnie ne furono corrisposte due e alla rimanenti otto una) si spendevano 21.168 scudi (Ags, Estado, leg. 1142, f. 85). Nei mesi successivi, nelle stesse compagnie erano presenti 2.994 uomini, di cui 937 corsaletti e 1.901 archibugieri. I 156 che mancavano al raggiungimento dei 2.994 erano registrati come «asientos nuevos». Per le sole *ventajas* ordinarie e straordinarie di tre mesi (dal dicembre 1574 al marzo del '75) si spendevano 929 scudi (*Relacion del numero de los soldados asientos nuevos y pasates despues del pagamento por todo deziembre 1574 cosaletes y arcabuzeros, ventajas ordinarias y extraordinarias que asta hoy XII de março se hallan en las listas de las infrascriptas compañías de este tercio de Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1144, f. 47).

³¹ Ivi, f. 46.

spendevano 21.322 scudi per il soldo e 641 per le *ventajas* ordinarie³²). Un ulteriore risultato sarebbe stato raggiunto un anno più tardi, nel 1576, quando i fanti furono finalmente gli auspicati 4.000, suddivisi ancora in 16 compagnie, rispettando quindi la teorica composizione di 250 unità per ciascuna. Per la paga complessiva (7.057 uomini, inclusi sergenti, capi squadra, capitani, etc.) si spendevano annualmente 197.280 scudi (Tab. 6)³³, ai quali bisognava aggiungere scudi 254 al mese delle *ventajas* degli archibugieri e 480 delle ordinarie spettanti a ogni compagnia.

Tab. 6 - *Paga mensile e annuale (in scudi) delle 16 compagnie di fanteria del tercio di Sicilia (1576)*

Qualifica	numero	Paga mensile individuale	Totale mensile	Totale annuale
Corsaletti, archibugieri, tamburi, pifari	2822	1	2822	33864
Fanti, capi squadra, alabardieri	4172	3	12516	150192
Sergenti	16	5	80	960
Compagni a cavallo	10	7 ½	75	900
Furiero maggiore	1	10	10	120
Alfieri	16	12	192	2304
Barracello di campagna	1	15	15	180
Auditore, sergente maggiore	2	25	50	600
Capitani, maestro di campo	17	40	680	8160
Totale	7057		16440	197280

Fonte: Ags, Estado, leg. 1146, f. 66.

La situazione del 1576 sarebbe però mutata nel giro di pochi anni, e l'isola sarebbe tornata a lamentare una carenza di uomini, fin quando, nel 1581, giunsero dalle Fiandre - a sostegno delle nove del maestro di campo don Diego Enriquez³⁴ - diciassette compagnie (per

³² Ivi, f. 138. Tre mesi prima, in altre due mostre tenute a Messina e a Lentini erano presenti 20 compagnie del Figueroa, con 2.459 soldati, 644 corsaletti e 350 moschettieri (Ivi, f. 157).

³³ Ags, Estado, leg. 1146, f. 66.

³⁴ Secondo la «relacion de la gente que ay en las nueve companias de infanteria spagnola y de las ventajas particulares ademas de los treinta ordinarios que tiene cada compañia» il totale era di 1.149 uomini e per le loro *ventajas* si pagavano 553 scudi (Ags, V.I., leg. 383, f. 8).

il soldo di ognuna si spesero circa 36.650 scudi, Tab. 7)³⁵. Dalla registrazione delle mostre relative ai cinque anni di permanenza del tercio di Francesco de Valdes in Sicilia³⁶ – che contava 1.269 soldati e 197

Tab. 7 - *Pagamento della compagnia di fanteria spagnola del capitano don Manuel Ponce de Leon del tercio del maestro di campo Francesco de Valdes (1579-1584)*

	Mostra	Soldo (scudi)	Periodo
Trapani	30/12/1579	2108.8.2	1 Agosto/31 ottobre
Marsala	28/03/1580	2698.4	1 Novembre/28 febbraio
Marsala	27/07/1580	2115.4.2	1 Marzo/31 maggio
Trapani	15 e 23/10/1580	2908	1 giugno/30 settembre
Salemi	24/04/1581	2183.4.11.5	1 ottobre/31 dicembre
Trapani	24/11/1581	3757.4.18	1 gennaio/30 giugno
Palermo	7/04/1582	3727.10.4	1 luglio/31 dicembre
Trapani	16/10/ 1582	3751.4.2	1 gennaio/30 giugno
Trapani	1/03/1583	4390	1 luglio/31 gennaio
Trapani	6/07/1583	3563.8.6	1 febbraio/31 agosto
Marsala	20/03/1584	2718.5.12	1 settembre/31 gennaio 1584
Trapani	22/08/1584	2723.10.8	1 febbraio/30 giugno
Totale		36646.4.3.5	

Fonte: Ags, V.I., vol. 195, f. 2.

³⁵ Ibidem. Nell'aprile dell'anno precedente le nove compagnie di don Diego Enriquez erano divise nella seguente maniera: «dos en Trapania y Capitan de armas en quella ciudad Pedro de Villalva; y en Marsala con su compañía don Manuel Ponce de Leon; en la Licata Diego de Figueroa con su compañía; en Çaragoca Alonso de Sanmartin con la suya, y la de Alvaro de Acosta; la de Baltassar de Contreras estará de guarda en el muelle desta ciudad; quedan me dos, que son las del marques de la Favara y Garcia de Valdes, y esta ultima esta agora en Melazo por guardia de a quel burgo» (Marco Antonio Colonna a Filippo II, Ags, Estado, leg. 1149, f. 49).

³⁶ Le 17 compagnie del maestro di campo Francesco de Valdes e le 9 di don Diego Enriquez sarebbero state disposte nella seguente maniera:

«Palermo: marchese della Favara, don Ugo de Moncada, Alvaro de Acosta, don Fernando de Aguila e Toledo, Baldassar de Contreras.

Siracusa: Alonso San Martin de la Cueva e capitano d'armi, don Pietro di Bracamonte, Gaspare di Blasco.

Catania: Pietro de Velasco capitano d'armi, Geronimo de Anaya, don Manuel de Venavidies.

Trapani: Maestro di campo don Diego Enriquez, don Manuel Ponce de Leon capitano d'armi.

moschettieri³⁷ – si evince chiaramente come queste si tenessero ancora con lunghi e irregolari intervalli di tempo; tale aspetto, assieme al continuo alternarsi di capitani inadeguati all'incarico e privi di scrupoli nel compiere abusi, avrebbe indotto Marco Antonio Colonna a progettare una nuova e più capillare riforma del tercio, che avrebbe previsto ulteriori mutamenti strutturali (numero di compagnie, fanti e ufficiali), e provvedimenti disciplinari, quest'ultimi finalizzati soprattutto a limitare le licenze concesse senza giusta causa, l'abbandono temporaneo delle file dell'esercito, l'acquisizione di *ventajas* o l'assunzione di ruoli di comando senza alcun merito³⁸.

Probabilmente, però, con la riforma attuata dal Colonna non si ottennero ancora i risultati sperati. Quando, alla fine degli anni Ottanta, giunse da Tunisi notizia di una possibile incursione del corsaro Azan Aga³⁹, il nuovo viceré Diego Enriquez Guzman, conte di Alba de Lista, temette di non poter contrapporre una valida difesa a causa dell'esiguo numero di fanti spagnoli disposti lungo le coste, determinato, ancora una volta, da diserzioni e licenze concesse imprudentemente. Nei mesi successivi, sebbene non si fosse verificato l'attacco, numerosi avvisi avrebbero allarmato le autorità isolane, che continuavano a inoltrare al re richieste per un rinforzo

Marsala: Pietro di Villalba capitan d'armi, Diego d'Avila.

Sciacca: don Sancho de Leyva capitan d'armi.

Alcamo: don Carlos de Menefes, capitan d'armi.

Termini: don Luis de Sotomayor capitan d'armi.

Patti: Juan de Rivas capitan d'armi.

Milazzo: don Antonio de Çuniga capitan d'armi, Raffael Luis de Terradas.

Noto: Blasco de Peralta capitan d'armi.

Licata: don Diego de Figueroa capitan d'armi.

Monforte: don Juan de Aguila.

San Piero Patti: don Gaspare de Herrera.

Pettineo: don Rodrigo de Mendoca» (Ags, Estado, leg. 1150, f. 8).

³⁷ Si specificava che 86 soldati provenivano dalla Spagna e dalla Lombardia e si aggiungevano a questo tercio per ordine di Sua Eccellenza. Un ulteriore supporto di fanti verrà inviato nel 1584: il 24 luglio giungevano a Palermo 2 navi con quattro compagnie spagnole, guidate dal capitano Felipe Signer. Gli effettivi, secondo l'ultima mostra tenuta in Spagna, erano circa mille soldati, ma in realtà, oltre a non riscontrarne il numero, si segnalava la presenza di 300 infermi, ai quali «se ha proveydo como convenia» (Il conte di Briatico a Filippo II, 4 agosto 1584, Ags, Estado, leg. 1154, f. 148).

³⁸ *Copia de las ordinaciones que hizo Marco Antonio Colonna para quitar algunos abusos que se havian introducido en la infanteria espanola del reyno de Sicilia, 2 aprile 1581*, ivi, f. 53.

³⁹ Ags, Estado, leg. 1156, ff. 4 e 6.

del contingente militare⁴⁰. In attesa, per non aggravare la situazione, si ordinava che non fosse concessa alcuna licenza, con o senza soldo, a nessun capitano, soldato o ufficiale⁴¹. Finalmente, in aprile giungevano da Napoli, Roma e Milano due compagnie di spagnoli, per un totale di 230 uomini⁴².

All'inizio del decennio successivo le compagnie torneranno a essere ventisei, con 3.178 unità⁴³, delle quali 1.672 facevano parte delle *companyas viejas*⁴⁴, 313 delle "nuove" sbarcate nel marzo 1589 e 1193 delle ultime compagnie giunte in Sicilia nel gennaio 1590⁴⁵. Delle 15 *companyas viejas*, 5 erano composte esclusivamente da archibugieri, e il numero dei soldati che le costituivano oscillava tra un minimo di 82 (del capitano Pietro de Villalba) e un massimo di 181 (del capitano don Diego de Silva, composta nella quasi totalità da soldati sposati che risiedevano ordinariamente a Siracusa). Nel 1598, si riteneva che i fanti non fossero più di 1.500 e, consideratone eccessivamente esiguo il numero, si chiedeva al re di inviarne altri 1.000⁴⁶.

Le richieste non sempre però erano esudite, sia perché le condizioni economiche della Corona non consentivano di sostenere il mantenimento delle truppe, sia perché la necessità di disporre di "gente di guerra" nelle Fiandre e in Lombardia privava l'isola del soccorso che di norma avrebbe potuto ricevere⁴⁷.

⁴⁰ Ivi, f. 26.

⁴¹ Ivi, f. 29.

⁴² Ivi, f. 39. Si dispongono primariamente a Trapani, Marsala, Siracusa e Messina, perchè ritenuti i centri più esposti al pericolo (Ivi, f. 55).

⁴³ *Relacion de los soldados que al presente hay en las veinte y seis companyas de infanteria española del tercio deste Reyno de Sicilia inclusos los oficiales de las primeras planas*, Ags, Estado, leg. 1157, f. 12.

⁴⁴ Così suddivisi: maestro di campo don Diego Enriquez: 133; don Gonzalo Enriquez: 122; don Andres de Silva 115; don Antonio de Bracamonte: 127; Baltasar de Contreras: 88; Alonso Moles: 88; don Juan de Lanuca: 97; don Fernando del Aguila: 113; Antonio Franco de Ayala: 89; don Blasco de Mendoza: 92; don Diego de Silva: 181; Xepoval de Zavora: 124; Zebedeo Tello: 115; Pedro de Villalba: 82 (Ibidem).

⁴⁵ Le compagnie giunte nel marzo del 1589 erano quelle di Alonso Ruiz de Soria con 129 soldati, Antonio Lope de Calatayme con 92 e don Jayme Buyl con 313. Le 8 che arrivarono il 24 gennaio 1590 erano invece così composte: don Luis Crespi: 167; Melchior de Avendaño: 140; Andres de Luca: 144; Miguel don Lope: 192; don Gaspar Granulles: 134; Marcelo Cerdan: 190; don Pedro Martinez: 93 (Ibidem).

⁴⁶ Ancora, nei primi anni del regno di Filippo III, si contavano nell'isola 1.851 fanti, dei quali però solamente 1.000 erano considerati abili al servizio, essendo i rimanenti o troppo vecchi o malati (Ags, Estado, leg. 1160, f. 7).

⁴⁷ Ags, Estado, leg. 1158, f. 148.

I paralleli impegni su più fronti della Monarchia cattolica avevano creato per l'intero regno di Filippo II non solamente problemi logistici di reclutamento, ma anche ripetuti collassi finanziari. Una possibile soluzione per ovviare alla carenza di forze professionali e di risorse fu individuata in una ridefinizione degli eserciti che prevedesse, al fianco del tercio, la presenza di forze territoriali non professionali. Soluzione che, sebbene mirasse al duplice obiettivo funzionalità-risparmio, non riuscì a rivestire la valenza strategica sperata.

2. I regnicoli: la "Nuova Milizia"

Il processo di costituzione delle nuove forze territoriali in Sicilia si inserisce in un più ampio quadro politico e sociale, peculiare dell'Europa occidentale cinquecentesca. La necessità di fronteggiare una condizione di "guerra permanente" avrebbe infatti provocato un maggiore coinvolgimento delle comunità, non più soltanto sottoposte a pesanti inasprimenti fiscali e al peso degli alloggiamenti, ma anche chiamate a concorrere con un variabile numero di uomini alla difesa del territorio.

Nell'area italiana il fenomeno della costituzione di milizie non professionali non interessò soltanto i domini spagnoli, ma anche altri Stati regionali, come il Ducato sabaudo, il Granducato di Toscana, lo Stato pontificio e la Repubblica di Venezia, assumendo in ogni territorio particolari valenze politiche⁴⁸. A eccezione del Ducato di Milano

⁴⁸ C. De Consoli, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Paravia, Torino, 1999, pp. 87 e sgg; F. Angiolini, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una «memoria» di Cosimo I*, «Società e Storia», IX (1996), pp. 21-24; G. Brunelli, *Poteri e privilegi. L'istituzione delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, «Cheiron», 23, 1995, pp. 105-129; Id., *Soldati del Papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma, 2003, pp. 156-164. Anche Venezia nel secondo Cinquecento disponeva di una sorta di milizia territoriale, detta ordinanza rurale, forte di 25-30.000 uomini in armi; anche in questo caso, «nell'ottica dei rapporti fra Stato e società, essa assume un significato particolare. La concessione di esenzioni fiscali ai miliziani creava un legame peculiare fra costoro e il governo; analogamente, il privilegio di portare un'arma distingueva il miliziano da molti altri sudditi. E inoltre la costituzione dell'ordinanza, voluta e sostenuta da Venezia, stava fra l'altro a significare il notevole interessamento che i dirigenti lagunari manifestavano verso il mondo rurale» (L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Il Cardo, Venezia, 1990, p. 11).

– dove il processo di formazione delle milizie si avviò solamente al principio del Seicento, soprattutto a causa dell'ostilità della nobiltà locale propensa a far sì che i lombardi attendessero ai lavori dei campi piuttosto che imbracciare l'archibugio⁴⁹ – nelle altre province spagnole le prime disposizioni per la creazione delle milizie locali risalgono alla metà del Cinquecento. In Sardegna il vescovo di Ampurias propose, durante il Parlamento del 1553-54, la formazione di una milizia di 6.000-7.000 archibugieri a cavallo; più prudentemente, in una relazione sulla difesa dell'isola del 1575, Marco Antonio Camos – capitano della piazza d'armi di Iglesias – avrebbe previsto di poter disporre solamente di 2.500 cavalieri, ai quali però si sarebbero potuti aggiungere 6.000 fanti⁵⁰.

Per quanto riguarda Napoli, l'istituzione di una fanteria da equipaggiare e utilizzare, e quindi pagare, solo in caso di necessità, sarebbe stata proposta nel 1559 dal nobile Alfonso Piscicelli⁵¹, e accolta nel 1561 dal viceré duca di Alcalà, il quale avrebbe comunicato a Filippo II l'intenzione di creare un contingente forte di 20.000 uomini. Nel 1563, attraverso l'emanazione di articolate *ordinanzas*, sarebbe stata istituita la milizia del battaglione⁵², strutturata in compagnie formate da duecento archibugieri e cento corsaletti, forniti ed equipaggiati dalle comunità nella misura di cinque militi –

⁴⁹ Id., *Le "arme proprie" in Italia nel Cinque e Seicento: Problemi di ricerca*, in T. Fanfani (a cura di), *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, Pacini Editore, Pisa, 1996, pp. 57-58. Mario Rizzo ritiene invece che il ritardo si verificò probabilmente perché vi furono delle esitazioni da parte delle autorità asburgiche a consegnare le armi a dei sudditi di recente acquisizione, considerando soprattutto «l'insidiosa vicinanza della Francia, nonché i delicati equilibri politico-territoriali dell'area padana: due condizioni ben diverse rispetto al Mezzogiorno continentale, alla Sicilia e alla Sardegna. Inoltre, l'istituzione delle milizie non appariva particolarmente necessaria in un periodo relativamente tranquillo per lo stato di Milano» (M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, «Cheiron», a. XII, n. 23, 1995, pp. 161-162). Cfr. anche D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca* cit., p. 126.

⁵⁰ B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano, 1989, pp. 103-107.

⁵¹ La memoria di Alfonso Piscicelli in Ags, Estado, leg. 1046, f. 219; sul Piscicelli e sul contenuto della sua memoria, cfr. G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., pp. 2-6.

⁵² Il testo delle *Ordenanças de la milizia del reyno de Napoles*, emanate dal duca di Alcalà a Napoli il 22 aprile 1563, in Ags, Estado, leg. 1052, f. 154; cfr. anche leg. 1070, ff. 11-12-28 e leg. 1081, f. 33.

di età compresa fra i venticinque e i cinquant'anni – ogni cento fuochi, con la sola esclusione di clerici e di quanti si dedicassero a studi umanistici⁵³.

La nuova formazione delle milizie territoriali risponde quindi alla logica di un coinvolgimento assai ampio di uomini, ma non per questo vi si deve attribuire un carattere “popolare”: la loro formazione rientra infatti all'interno del delicato equilibrio di rapporti esistente tra élite regnicole, rappresentanti locali del sovrano e potere centrale, e presenta – con sfumature differenti in ogni territorio – alcuni elementi di continuità rispetto a una realtà militare che già prevedeva, seppur in altre forme, la presenza di forze non professionali.

In Sicilia, infatti, già nella prima metà del XVI secolo si ricorreva occasionalmente a truppe costituite da uomini normalmente dediti ad altri mestieri, e che solamente per un periodo limitato di tempo avrebbero dovuto armarsi. Nel 1528, per esempio – nel timore di una possibile invasione da parte della flotta ottomana – il Parlamento si impegnava a mantenere duecento cavalieri “armati alla leggera”⁵⁴, mentre nel 1532 si decideva la creazione di un contingente di diecimila fanti⁵⁵; un decennio più tardi, nel 1543, si stabilirà che per un periodo di sei mesi il contingente sarebbe stato accresciuto di tremila unità, alle quali, in caso di estrema necessità, si sarebbero potuti aggiungere altri cinquemila fanti⁵⁶. Queste forze avrebbero affiancato, oltre alla fanteria spagnola, sia le compagnie reclutate mediante il servizio militare prestato dai baroni, sia le milizie urbane formate nelle città demaniali, che provvedevano autonomamente alla propria difesa.

⁵³ Ags, Estado, leg. 1052, f. 154. Giovanni Muto ritiene interessante il criterio della selezione, che prevedeva che fossero prescelti coloro i quali avessero “facoltà” superiori a cento onze, «una soglia non alta ma decorosa di ricchezza, che sottolinea come l'intento non fosse di reclutare tra i derelitti o i poveri strutturali che inevitabilmente abbondavano nelle comunità di antico regime, ma di selezionare all'interno di una fascia popolare dall'identità sociale meno precaria e motivata a difendere la famiglia e il suo patrimonio familiare» (G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio nel Regno di Napoli nel Cinquecento* cit., p. 160). Sull'organizzazione del battaglione napoletano, cfr. V. Favaro, G. Sabatini, *Las fuerzas no profesionales en los reinos de Sicilia y de Nápoles en los siglos XVI-XVII: la “nuova milizia” y la “milizia del battaglione”*, in *Las milicias del rey de España (siglos XVI y XVII)*, Convegno internazionale di studi, Yecla, 9-11 novembre 2006 (in corso di stampa).

⁵⁴ Seduta del Parlamento del 23 marzo 1528, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., p. 172.

⁵⁵ Seduta del Parlamento del 7 marzo 1532, ivi, p. 205.

⁵⁶ Seduta del Parlamento del 6 marzo 1543, ivi, p. 227; si prevedeva in questo caso una spesa nient'affatto trascurabile di 60.000 scudi.

Il servizio militare era occasionale e temporaneo, e poteva essere convocato esclusivamente nel caso di evidente pericolo di guerra o invasione⁵⁷. Sarebbe comunque rimasto obbligatorio e non remunerato solamente per tre mesi⁵⁸, superati i quali sarebbe stato compensato con un soldo mensile (*gagium*) di 7-8 ducati. Vi era inoltre l'opportunità per i feudatari di convertire la prestazione nel pagamento di una quota sostitutiva (*adoa*), secondo il sistema della "composizione": dieci scudi e quindici tari per ogni cavallo che avrebbero dovuto fornire⁵⁹. Consapevoli della scarsa efficacia che le compagnie allestite dai baroni avrebbero potuto avere e, allo stesso tempo, del sollievo che il pagamento dell'*adoa* avrebbe potuto dare alle casse dell'erario, già alla metà del Cinquecento i viceré di Sicilia guardavano con estremo favore a questa possibilità. La questione risultava però estremamente delicata: se da un lato si auspicava la composizione monetaria, dall'altro ragioni di opportunità politica spingevano i viceré a non dichiarare esplicitamente questa preferenza per non sminuire il valore militare dei baroni. Un chiaro esempio del dilemma è costituito da quanto accadde nel 1674, quando il viceré interino Francesco Bazan Bonavides, marchese di Baiona, avrebbe richiesto la formazione delle compagnie baronali, palesando chiaramente ai feudatari l'intenzione di ottenere il denaro: la sua iniziativa provocò un'adirata risposta della Deputazione del Regno - i cui principali membri appartenevano per l'appunto alla nobiltà feudataria dell'isola - con il risultato che il marchese di Baiona fu obbligato a modificare la convocazione, facendo presentare i nobili a Milazzo per la regolare presentazione delle armi⁶⁰.

Non si trattava, dunque, di una questione puramente monetaria: in più di un'occasione i viceré si trovarono davanti alla scelta tra spingere la nobiltà isolana sulla strada dell'abbandono delle proprie attitudini al comando e all'esercizio delle armi, ovvero sollecitarne l'orgoglio e la determinazione, richiamandola all'assolvimento dei propri doveri nei confronti del sovrano, prevedendo, in questo caso, anche adeguati riconoscimenti onorifici ed economici⁶¹.

⁵⁷ *Capitula Regni Siciliae* cit., cap. XXVI, 1563, p. 255.

⁵⁸ Ags, Estado, leg. 1120, f. 51.

⁵⁹ A. Mango, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia*, Forni Editore, Bologna, 1904, p. 251; Codoin, vol. XXVIII, p. 329.

⁶⁰ L. A. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)* cit., p. 129.

⁶¹ D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)* cit., pp. 659-660.

Se le compagnie allestite dai feudatari siciliani non sembrarono godere mai di particolare considerazione da parte del governo spagnolo, non differente era l'opinione del valore militare delle milizie urbane, giudicate sostanzialmente inaffidabili, e ciò spiega la loro rarissima convocazione, anche nei periodi di difficoltà e rivolte. Nonostante le modeste possibilità d'impiego – al di là di specifici episodi riconducibili soprattutto al controllo dell'ordine pubblico più che a una vera e propria difesa militare delle città – le milizie urbane, laddove istituite, assumevano un non secondario significato simbolico e la loro strutturazione costituiva una parte importante dell'identità cittadina. A Palermo, per esempio, la difesa era affidata a un corpo di cavalleria, diviso in due schiere, e a uno di fanteria, suddiviso in compagnie, dette compagnie dei quartieri, costituite da cittadini reputati in grado di combattere, inquadrati e comandati da un capitano; il ruolo principale per la difesa era però giocato dai membri delle Maestranze e delle nazioni di stranieri residenti in città, con a capo i rispettivi consoli⁶². A Messina, invece, ogni area della città eleggeva i propri capitani e ufficiali – generalmente diciotto nobili e un ugual numero di comuni cittadini – ai cui ordini rispondeva tutta la restante popolazione del quartiere, secondo l'uso e la disciplina militare, senza alcuna distinzione di ceto né privilegio⁶³.

Il progetto della formazione delle milizie regnicole avviato alla metà del Cinquecento, se presenta degli elementi di continuità rispetto ad altre realtà militari non professionali già esistenti, propone tuttavia importanti e sostanziali novità, fra le quali il tentativo di rendere il reclutamento più sistematico e organizzato. In Sicilia la creazione di una *nuova milizia* fu progettata dal viceré Juan de Vega già nel 1548 e prevedeva l'arruolamento di regnicoli di età compresa tra i 18 e i 50 anni per le compagnie di fanti, e di quanti avessero una rendita superiore a 300 onze per quelle dei cavalieri. Alla formazione avrebbero contribuito le terre demaniali e baronali, con un contingente proporzionale al numero dei fuochi (Tab. 8); ne erano invece esenti le città di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Licata, Augusta e Milazzo⁶⁴.

⁶² B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891, pp. 189-190.

⁶³ C. D. Gallo, G. Oliva, *Gli annali della città di Messina* cit., pp. 79-80.

⁶⁴ *Ordinazioni e istruzioni della militia di questo fidelissimo regno de Sicilia fatte per noi Juan de Vega, viceré e Capitanio Generale per Sua Majestà, 1 Febrero, XII Ind., 1554*, Ags, Estado, leg. 1122, f. 36. Cfr. anche Codoin, vol. XVIII, pp. 326-328.

Tab. 8 - Dislocazione dei fanti e dei cavalieri
secondo le istruzioni di Giovanni de Vega (1554)

Sergenzia	Compagnie di cavalieri	Num.	Compagnie di fanti	Num.
Sciacca e Alcamo	Marsala e Salemi	96	Marsala, Mazara, Monte, Salemi, Castelvetro, Partanna, Ghibellina	302
	Mazara e Partanna	94	Monreale, Carini, Chiusa, Bisacquino, Corleone, Prizzi, Alcamo, Calatafimi	343
	Monte Sanguiliano e Calatafimi	84	Sciacca, Sambuca, Giuliana, Burgio, Villafranca, Caltabellotta, Bivona, S. Stefano	302
	Castelvetro, Sambuca, Giuliana, Chiusa	101		
	Sciacca	80		
	Monreale, Bisacquino, Villafranca, Burgio, Prizzi, Carini	100		
	Corleone	78		
	Alcamo	97		
	Bivona, Caltabellotta, S. Stefano	80		
Polizzi	Termini, Caltavuturo, Sclafani	88	Termini, Caccamo, Vicari, Mezzojuso, Caltavuturo, Sclafani, Ciminna, Cefalù	337
	Caccamo, Ciminna, Vicari, Piana dell'Arcivescovo, Mezzojuso	131	Polizzi, Petralia Soprana e Sottana, Collesano, Isnello, Gratteri	294
	Polizzi, Gratteri	83	Sutera, Naro, Caltanissetta, Racalmuto, Mussomeli	226
	Sutera, Racalmuto, Caltanissetta	92		
	Mussumeli, Petralia Soprana e Sottana, Collesano, Isnello, Cefalù	88		
	Naro	90		
Agrigento	Agrigento	135	Agrigento, Cammarata, Castronovo, Palazzo Adriano	298
	Castronovo, Cammarata, Palazzo Adriano	110	Caltagirone, Terranova	322
	Caltagirone	94	Butera, Mazzarino, Pietrapezia, Barrafranca, Licodia	251
	Pietrapezia, Licodia, Mazzarino, Terranova, Butera	77		
Lentini	Lentini, Ferla, Militello, Mililli	98	Lentini, Palagonia, Francofonte	306
	Noto, Avola, Spaccaforo, Sciortino, Francofonte	96	Militello, Mililli, Sciortino, Ferla	345
			Noto, Avola, Spaccaforo	251
Scicli	Scicli, Giarratana	89	Scicli, Giarratana, Comiso	226
	Modica	107	Ragusa, Monterosso, Buccheri, Biscari	308
	Ragusa, Biscari, Chiamonte, Monterosso, Buccheri, Comiso	88	Modica, Chiamonte	231
San Filippo	Castrogiovanni	88	San Filippo, Calascibetta	352
	San Filippo, Calascibetta	68	Castrogiovanni, Asaro	291
	Adernò, Paternò, Racalmuto, Asaro	80	Adernò, Paternò, Motta Santanastasia, Racalmuto	292
Vizzini e Piazza	Piazza, Aidone	100	Piazza, Aidone	284
	Mineo, Vizzini, Ochula, Buscemi	98	Mineo, Vizzini	311
			Palazzo, Ochula, Licodia, Buscemi	221
Taormina	Taormina, Calatabiano, Linguaglossa, Graniti, Gallidori, Limena, Mongiuffi, Chagi, Savoca, Casali Vecchio, Forza, Pagliara, Mandanici, Fiumedinisi, Ali, Itala, Scaletta	102	Taormina, Graniti, Gallidoro, Mola, Chagi, Mongiuffi, Calatabiano, Linguaglossa, Motta di Camastra, Castiglione, Limina, Forza	341

	Randazzo, Traina, Bronte, Cesarò, Francavilla, Castiglione, Motta	82	Savoca, Casali, Pagliara, Locadi, Ampilo, Palmula, Mandanichi, Fiumedinisi, Ali, Itala, Scaletta	294
			Randazzo, Traina, Bronte, Cesarò, Roccella, Francavilla	320
Sanfratello	Sanfratello, Caronia, Militello, Lercara, San Marco, Frazzano, Mirto, lo Salvatore, Tortoreto, Naso, Pollina, Tusa, Castelluccio, Pettineo	74	San Fratello, Caronia, Motta d'Afermo, Militello, Mistretta, S. Stefano, Riytana, Castelluccio, San Marco, Lercara, Crapi, Falzano	341
	Mistretta, Riytana, Santo Stefano, Capizzi, Cirami, Gagliano, Gangi, Geraci, San Mauro, Castelbuono	84	Castania, Tortoreto, lo Salvatore, Mirto, Longi, Naso	335
	Nicosia	77	Nicosia, Cirami, Gagliano, Geraci	282
			Tusa, Pollina, Castelbuono, Pettineo, San Mauro, Capizzi, Gangi	247
Patti e Castro	Patti, Ficarra, Piraino, Martini, Galati, Raccuglia, S. Angelo, San Piero di Patti, Montealbano, Giusa, Librizzi, Sinagra	59	Patti, Librizzi, Giusa Guardia, San Piero di Patti, Montealbano	247
	Castro, Noara, Tripi	60	Ficarra, Pirayno, Martini, Sinagra, Raccuglia, S. Angelo, Ueria, Galati	242
	Santalucia, Monforte, San Piero di Monforte, de lo Condoro, Rometta, Venetico, Rocca, Bavuso, Calvaruso, Saponara	62	Castroreale, Casale di Milici, Casale di Rodi, di Gala e Mili, di Nassari, di Centineo, Trabisomiti, Barcellona Pozzo di gotto, Casale di protonotaro, Rometta, Calvaruso, Bavuso, Saponara, Venetico, Rocca e Mauroianni	326
			Santa Lucia, Monforte, San Piero di Monforte, Tripi, Noara, Furnari, Cundro	297
			Terra e casali di Iaci	1000

Fonte: Ags, Estado, leg. 1122, f. 36.

L'istituzione della nuova milizia territoriale passò attraverso la progettazione di una struttura fortemente gerarchizzata, che vedeva, in primo luogo, la suddivisione delle compagnie in *sergenzie*, con a capo sergenti maggiori di regola spagnoli⁶⁵.

A questi ultimi, dai quali dipendevano i capitani delle compagnie a piedi e a cavallo, nominati dal viceré e scelti fra i regnicoli, era affidato l'incarico di procedere all'addestramento militare; di passare in rassegna due volte l'anno la milizia di ciascuna comunità; di organiz-

⁶⁵ «A los sergentos mayores de los diez tercios de la milicia de pie y de cavallo ordenamos que desde luego vayan componendo, exortando y alistando la gente de sus cargos cada uno [...] a la parte del donde se ofreciere la necesidad con el numero della y por la orden que aqui se dirà. Siya conforme a los subcessos y ocasiones no le ordenare el Vicario e su valle otra cosa» (Ags, Estado, leg. 1156, f. 44).

zare una volta l'anno una mostra generale, cioè un'adunata delle milizie di tutte le comunità di propria pertinenza; di inviare una relazione al viceré o ai capitani generali entro il termine di dieci giorni dalla mostra generale, al fine di segnalare quante comunità o quanti singoli avessero trasgredito le ordinanze relative alla formazione delle milizie⁶⁶.

Sebbene il modello di organizzazione delle milizie non professionali fosse plasmato su quello delle truppe professionali, così come fissato nella coeva letteratura militare, la nuova milizia mostrò chiaramente, nella sua gestione concreta, numerose incongruenze ed errori progettuali, oltre a eccentruare una spaccatura interna fra potere centrale e potere locale, e fra nobiltà e comunità.

In primo luogo, l'idea iniziale di affidare la responsabilità di reclutamento e organizzazione della milizia a tre vicari-capitani d'arme *ad guerram*, ognuno responsabile di uno dei tre valli in cui si suddivise amministrativamente la Sicilia spagnola, Mazara, Noto e Demone, si rivelò ben presto logisticamente non funzionale, rendendo necessaria la nomina di altri quattordici capitani d'arme, ma la loro poca disciplina e incompetenza costituirono uno dei principali motivi di inefficienza della *nuova milizia*. Secondariamente, sia l'aristocrazia sia le comunità ritenevano che l'istituzione della milizia mettesse in dubbio la "naturale" collaborazione del Regno, che invece, in numerose occasioni aveva dimostrato – anche senza questa ulteriore imposizione – di concorrere alla difesa senza mai porre alcun ostacolo o rimostranza⁶⁷.

In realtà, però, le motivazioni che muovevano comunità e baroni a rifiutare la costituzione della milizia erano assai diverse; le prime lamentavano principalmente gli oneri fiscali che la sua istituzione comportava (tenendo anche conto che le comunità dove si tenevano le mostre avevano l'obbligo di fornire alloggiamento a soldati e ufficiali senza che vi fosse alcuna esenzione)⁶⁸, l'obbligo di abbandonare

⁶⁶ Ibidem. Oltre che le funzioni, le ordinanze fissavano in modo estremamente preciso anche le remunerazioni: il capitano dei soldati a cavallo percepiva una paga di 30 scudi al mese, e quello dei soldati a piedi 25; ai cavalieri armati con archibugio, schioppette e balestra si pagavano mensilmente scudi 5 e tari 6 e a quelli con lancia 5 scudi; ai fanti dotati di archibugio, schioppetta, o balestra 3 scudi e a quelli che avrebbero servito con picche 2 scudi e 6 tari; all'alfiere della compagnia di fanti 7 scudi, al sergente e ai capi squadra – uno ogni 25 fanti – 5 scudi al mese.

⁶⁷ *Capitula Regni Siciliae* cit., 1566, cap. XXXVIII, p. 265.

⁶⁸ Ags, Estado, leg. 1158, f. 51.

il lavoro nei campi, con conseguenze negative nei periodi del raccolto, e i soprusi dei capitani d'arme, sergenti maggiori e capitani della milizia che non perdevano occasione per perpetrare illeciti a scapito dei loro sottoposti e dei civili⁶⁹.

Tutti questi elementi, in aggiunta all'oggettiva incapacità dei fanti e dei cavalieri reclutati di opporre una efficace difesa agli sbarchi delle truppe nemiche, determinarono l'impossibilità di attribuire alcun valore strategico alle compagnie della nuova milizia. Nonostante gli sforzi fatti per rendere più funzionale l'organizzazione, ancora a vent'anni dalla costituzione, il viceré marchese di Pescara riteneva che fosse necessaria l'attuazione di una riforma, soprattutto in considerazione del fatto che l'esperienza degli anni passati aveva mostrato chiaramente quanto la milizia istituita dal de Vega non fosse stata in grado di rappresentare un valido supporto alle forze militari professionali di stanza nell'isola⁷⁰.

Le riforme che si attuarono sotto i viceregni del Terranova (1574) e di Enrique de Guzman, conte di Olivares (1595), cercarono quindi da un lato di potenziare l'efficacia militare della milizia e dall'altro di limitare le pressioni esercitate dalle comunità. Nel 1574, Martin de Garnica, nominato revisore della milizia, veniva incaricato di verificare le modalità di reclutamento, di ispezionare le diverse sergenzie e di prendere nota del loro regolare funzionamento. Prima di cominciare il sopralluogo, il Garnica avrebbe dovuto visionare il contenuto di un libro conservato presso il Tribunale del Real Patrimonio, in cui erano elencati come fanti coloro che avevano un'età compresa tra i diciotto e i cinquant'anni, come stabilito dal de Vega, e come cavalieri quanti disponevano di una ricchezza superiore a 250 onze nel Val di Mazara e nel Val di Noto, e maggiore di 350 onze nel Val Demone; la lista era stata compilata prevedendo esenzioni dal servizio solo per sacerdoti, chierici e baroni padri di dodici figli⁷¹. Dal censimento si evinceva che la milizia era composta da novemila fanti archibugieri e da milleseicento cavalieri⁷², dei quali, però, il duca di

⁶⁹ Ags, V.I., leg. 383, f. 6.

⁷⁰ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

⁷¹ *Copia di le instructioni date al M.co Martin Garnica attorno alla revisione di la milicia*, Ags, Estado, vol. 1141, f. 2. Il compito di revisionare la milizia fu affidato al Garnica perché considerato un «buon soldato et meritevole di essere adoperato e gratificato come huomo di buona intentione, et che ha servito lungamente e bene» (Ivi, f. 180).

⁷² Nel dicembre del '74 il Terranova scriveva che inizialmente era stata prevista una cavalleria forte di 3.000 unità, ma successivamente si ridimensionò a 1.600 in consi-

Terranova sosteneva che «per essere mal disciplinati nell'arte militare, non si può far molto capitale»⁷³, a meno che non si prevedesse di farli esercitare⁷⁴, fine per il quale il duca intendeva designare un capitano generale⁷⁵. Ma il fatto che ancora nel 1580 il viceré Marco Antonio Colonna scrivesse al re che Pompeo Colonna sarebbe partito da Palermo «para ver y reformar la milicia de a piè y de a cavallo de siete sergentias» (mentre di altre tre si sarebbe occupato il capitano don Diego de Ibarra) lascia immaginare che gli sforzi del duca di Terranova non avessero avuto grande successo⁷⁶.

Per la realizzazione di un'altra riforma si dovrà attendere il 1595, anno in cui il conte di Olivares, ritenendo che fosse appunto opportuno un rinnovamento, comunicava a Filippo II le disposizioni da lui emanate per rendere più efficiente la gestione delle compagnie⁷⁷. Secondo la nuova istruzione, la milizia rimaneva composta da 1.600 cavalieri e 9.000 fanti, i primi di età superiore a 18 anni e scelti fra i più facoltosi cittadini, i secondi reclutati tra gli uomini abili di età compresa tra i 18 e i 44 anni (e non più 50). Il cavaliere poteva scegliere di essere sostituito da un'altra persona abile, previa però presentazione obbligatoria nella mostra generale del mese di marzo. Al numero dei fanti si dovevano aggiungere 1.000 archibugieri provenienti dalla terra di Jaci, ripartiti in 4 compagnie indipendenti, e quindi non aggregate in alcuna sergenzia, con il compito di restare di guardia al proprio tratto di costa, ovvero di contribuire alla difesa di Catania.

Non variavano le città esentate dalla prestazione del servizio, ma si valutava più conveniente che i fanti e i cavalieri reclutati in una determinata terra non fossero spostati in altre zone dell'isola. In particolare, si specificava che i soldati di Termini, Cefalù, Patti, Taormina, Terranova, Sciacca, Marsala, Mazara, Monte San Giuliano,

derazione degli oneri che un numero elevato di cavalieri comportava (Il duca di Terranova a Filippo II, 15 dicembre 1574, *ivi*, f. 184).

⁷³ *Parere del duca di Terranova sopra la militia del Regno di Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1142, f. 102.

⁷⁴ *Copia dell'ordine generale dato per esercitarsi l'huomini di fatto, cavalli et giumente*, Ags, Estado, leg. 1141, f. 9.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Marco Antonio Colonna a Filippo II, 22 aprile 1580, Ags, Estado, leg. 1149, f. 55.

⁷⁷ *Istruzione della militia ordinaria del regno di Sicilia riformata dall'Illustrissimo e Eccellentissimo Signor don Enrique de Guzman Conte di Olivares Vicerè e Capitano Generale d'esso regno l'anno 1595*, Ags, Estado, leg. 1158, f. 51.

Carini e i fanti di Avola, complessivamente in numero di 1.019 fanti e 267 cavalieri, dovessero essere destinati principalmente alla difesa delle rispettive marine, ma sarebbero comunque rimasti sotto il comando dei sergenti maggiori, che – in caso di bisogno – avrebbero potuto convocarli in qualsiasi luogo⁷⁸.

Gli altri componenti della milizia venivano divisi in ventisei compagnie a cavallo e trentuno di fanti, ripartite, come in precedenza, in «10 comarche sotto nome di sergentie»⁷⁹, nella seguente maniera:

Sergenzia	Compagnie a cavallo	Unità	Compagnie di fanti	Unità
Sciacca	5	267	4	102
Agrigento	2	91	2	550
Caltagirone	4	199	4	1001
Scicli	4	214	3	673
Lentini	2	126	3	673
San Filippo	2	113	3	727
Taormina	1	56	2	555
Patti	2	95	3	767
San Fratello	2	98	4	1113
Termini	2	74	3	639
Totale	26	1333	31	6800

La riforma investiva anche l'aspetto amministrativo della milizia. Si stabiliva che ogni sergente maggiore non sarebbe potuto rimanere a capo di una *sergenzia* per un periodo superiore ai tre anni, che in ogni compagnia a cavallo dovesse essere presente un alfiere e un trombetta, e in quelle di fanti un alfiere, un sergente e un capo squadra ogni 25 soldati⁸⁰. Infine si prevedeva che i capi squadra avessero l'obbligo di risiedere nel luogo dove era lo stendardo o la bandiera⁸¹.

⁷⁸ Ivi, f. 58.

⁷⁹ Si dava inoltre ordine che le compagnie di fanti di Monreale, Naro, Piazza, Lentini e Caccamo «habbian per ciaschedun centenaio trenta soldati con piche».

⁸⁰ Alla fine del triennio, il sergente avrebbe però potuto assumere il comando di un'altra sergenzia.

⁸¹ Per le elezioni vigevano le seguenti regole: il sergente maggiore, il capitano di giustizia e i giurati del luogo dove risiedeva lo stendardo o la bandiera della compagnia, nominavano 9 persone (tre ciascuno) che avrebbero potuto rivestire la carica di

Nella prima metà del XVII secolo la milizia siciliana mantenne l'organizzazione dettata dalle riforme realizzate nell'ultimo quarto del Cinquecento, che ottennero come risultato di venire incontro ad almeno una delle richieste delle comunità, e cioè quella di vincolare sostanzialmente ciascuna milizia al suo territorio di appartenenza, senza obbligare i militi a estenuanti spostamenti per mete lontane, con il conseguente prolungato abbandono del lavoro dei campi.

Non si affievolirono invece le ostilità della nobiltà locale, che scaturivano non tanto dall'innato timore di armare le popolazioni contadine, quanto dalla convinzione che la formazione della nuova milizia costituisse un momento di potenziale messa in discussione del ruolo egemone dei nobili feudatari, perchè insidiava il privilegio di rappresentare l'unica struttura militare che potesse affiancare i *tercios* spagnoli. In più, l'appartenenza alla compagnia dei cavalieri, permetteva ai facoltosi non solo di godere di importanti privilegi – quali l'esenzione dal pagamento delle tande del donativo e di altre collette regie, la possibilità di portare armi proibite sino alle due di notte, non dover fornire l'alloggiamento agli ufficiali e ai militari di stanza nell'isola – ma anche di utilizzare i simboli feudali del cavallo e della spada quali meccanismi di identità sociale che avrebbero potuto agevolare anche il loro cambiamento di status⁸².

Emerge chiaramente da questi elementi come la costituzione della *nuova milizia* avesse assunto valenze ben oltre la sfera prettamente militare, che inesorabilmente si riflessero nei rapporti tra l'aristocrazia locale e il potere vicereale. Così Juan de Vega, ideatore del nuovo corpo armato, fu chiaramente accusato di far «professione di battere la nobiltà et di favorire la plebe»⁸³, tanto che, nel 1555, due nobili siciliani denunciarono all'allora principe Filippo la politica antinobiliare del viceré e ne chiesero e ottennero la rimozione a favore del duca di Medinaceli, sicuramente più sensibile ai voleri della feudalità isolana. Quest'ultimo, infatti, consentì che si realizzasse un indebolimento della milizia, appoggiando invece un progetto di rilancio

alfiere. Successivamente avrebbero inviato al viceré i nomi dei tre più votati, e tra questi ne sarebbe stato scelto uno. I sergenti e i capi squadra venivano eletti sempre dal capitano, dai giurati e dall'alfiere, e – qualora vi fosse – anche dal sergente maggiore.

⁸² A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del De Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano* cit., p. 287.

⁸³ A. Saitta (a cura di), *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1950, p. 50.

dell'identità militare dei baroni, che consisteva nella creazione di una potente flotta, nel portare aiuto ai Cavalieri di Malta e nell'occupazione di Tunisi e di Tripoli. Progetto destinato a restare sulla carta, ma che prima del suo definitivo abbandono i baroni siciliani cercarono ancora, sebbene senza successo, di attuare con i successori del Medinaceli, il duca di Terranova, Marco Antonio Colonna e l'Olivares, che al contrario cercarono di rafforzare e razionalizzare la struttura della *nuova milizia*.

Proprio questa reazione mette chiaramente in evidenza, come sottolineato da Giuseppe Giarrizzo, che

da Vega a Olivares la milizia ha conservato un preciso significato antibaronale, e il baronaggio isolano non ha mai nascosto la sua avversione per questa milizia "nazionale" e permanente, di cui ha cercato in tutti i modi di ottenere il formale scioglimento. Una avversione anche questa, rivelatrice dei ristretti limiti culturali e politici del "nazionalismo" baronale, della sua naturale insufficienza a presentarsi come ideologia di un più vasto fronte di forze sociali isolane⁸⁴.

È dunque in conseguenza di una diffusa ostilità che, nel corso della prima metà del Seicento, si intensificarono le richieste, se non di eliminare del tutto, almeno di contrarre fortemente la consistenza delle milizie, per esempio riducendo il numero dei fanti. Sebbene destinate a essere accolte solo parzialmente, queste richieste testimoniano sia un progressivo abbandono delle milizie nella difesa attiva dell'isola, proprio in considerazione delle tensioni sociali che il loro uso generava⁸⁵, sia il tentativo costante da parte dei corpi sociali più facoltosi di accrescere i margini dell'esenzione dagli oneri del reclutamento, come chiaramente espresso in una memoria che dà voce agli interessi di questi ceti:

se suplica que la milicia de a cavallo, a cuyo mantenimiento estan obligadas las Universidades, que consta de mil y seycentos cavallos sea servido se reduca a mil y dozientos, encluyendose en la baxa de los quatrocientos

⁸⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 251.

⁸⁵ Per un approfondimento sulle implicazioni sociali della nuova milizia siciliana e del battaglione napoletano, cfr. V. Favaro, G. Sabatini, *Frontières externes, frontières internes. Implications politiques et sociales de l'institution des milices territoriales dans les royaumes de Naples et de Sicile (XVI-XVII siècle)*, in *Les sociétés de frontière en Méditerranée et en Atlantique (XVIe-XVIIIe siècles)*, Casa de Velazquez, Madrid, 2008 (In corso di stampa).

aquellos, de que algunas personas han comprado de la Regia Corte la exemption: y que respecto de algunos, que han comprado efectos de la Corte, y hecho partidos con ella, han sacado, y pactado por via de alivio algunas de las dichas exemptiones, estas se ayen de revocar; y que los que las huvieren adquirido de dichos compradores, no tengan recurso alguno contra ellos; sino que devan padecer el dano de la dicha revocación⁸⁶.

3. La cavalleria leggera

La decisione di costituire un nuovo corpo di cavalleria leggera scaturì, nei primi anni '70, dalla consapevolezza della scarsa efficacia della nuova milizia e del servizio baronale. Il duca di Terranova – prendendo come riferimento dal punto di vista strategico e finanziario, la cavalleria leggera del Regno di Napoli e del Ducato di Milano – avviò quindi un lungo e macchinoso processo per la formazione di cinque compagnie – due spagnole e tre siciliane, per un totale di trecento unità – che avrebbero dovuto presidiare ordinariamente le coste dell'isola; processo che non solo ha riassunto in sé le dinamiche tipiche delle contrattazioni fra il potere centrale e le élites locali, volte alla ricerca di un possibile compromesso tra gli interessi di entrambe le parti, ma che ha anche evidenziato le contrapposizioni fra diverse fazioni del potere locale.

Per quanto riguarda le contrattazioni centro-periferia, queste diedero vita a numerosi problemi organizzativi, scaturiti principalmente da un eccessivo centralismo dell'amministrazione militare della Monarchia asburgica, tendente da un lato a esercitare uno strettissimo controllo su ogni dettaglio del processo di costituzione (dal soldo alla nomina degli ufficiali, al finanziamento), dall'altro a escogitare una soluzione che fosse in grado di alleggerire l'*hacienda Real* dal peso del mantenimento della cavalleria, a carico delle comunità del Regno che sarebbero state sottoposte a un "servizio straordinario"⁸⁷. Le difficoltà riscontrate nella prima fase furono quindi causate da lenti processi decisionali, frutto della mancanza di un'organizzazione locale che potesse efficacemente pianificare strategie militari; infatti, se il presidente del Regno avesse vantato una suffi-

⁸⁶ *Capitula Regni Siciliae* cit., cap. XVIII, p. 354.

⁸⁷ C. Belloso Martin, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía: el establecimiento de la caballería ligera en Sicilia en el siglo XVI*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc XV-XVIII)* cit., pp. 315-371.

ciente autonomia per assumere competenze e responsabilità, probabilmente avrebbe potuto accelerarne la formazione, ma la sua subordinazione al potere centrale provocò un ritardo nella costituzione delle compagnie di quasi tre anni.

Nel luglio del 1574, don Carlo d'Avalos (al quale verrà affidato l'incarico di generale)⁸⁸ giungeva finalmente a Palermo da Napoli, preceduto da un suo alfiere alla guida di 94 soldati, ai quali presto se ne sarebbero aggiunti altri 20⁸⁹. Un anno più tardi si stabilì che le nomine dei capitani e del commissario sarebbero avvenute tramite elezione; per le compagnie spagnole erano stati candidati Francesco d'Ayala, Sancho Peralta – entrambi già capitani di fanteria –, Luigi di Villafrades e Luigi di Saiavedra⁹⁰; per quelle siciliane, don Artale de Luna, don Pietro d'Aragona, Pietro Antonio Del Campo, don Vincenzo Bologna, Orazio Brancaccio e Vincenzo Bongiorno⁹¹. Congiuntamente – sulla base di una dettagliata relazione sul mantenimento della cavalleria leggera napoletana inviata dal Cardinale Granvelle – si pianificarono le spese per le retribuzioni e l'alloggiamento delle compagnie: si registrava una spesa base mensile di scudi 2.135, tari 1 e denari 2, ai quali sarebbero stati aggiunti scudi 486, tari 8 e grani 15 per gli alloggiamenti. Il prezzo degli utensili ammontava ogni mese per i soldati e gli ufficiali minori a circa 151 scudi⁹², per gli ufficiali maggiori a 20⁹³, e per i «garzoni o mozzi» a 11; cosicché il

⁸⁸ «Ho recibido con la carta de V.M. la patente que me ha sido servito haverme del cargo de la cavalleria leggera de Sicilia y de la compañía para mi persona, y aunque no se me aya señalado mas sueldo de los dozientos ducados que tenia de entratiénimento» (Carlo d'Avalos a Filippo II, 4 gennaio 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 1). In attesa che giungesse Carlo d'Avalos, rivestiva la carica di generale della cavalleria don Pietro d'Aragona (Ivi, f. 22).

⁸⁹ *Sobre el entretener la cavalleria ligera en a quel Reyno, XXVII luglio 1575*, ivi, f. 85.

⁹⁰ Il 26 maggio 1575 riceverà da Filippo II anche l'incarico di commissario generale, percependo una paga di 25 scudi (Ivi, f. 85).

⁹¹ Ags, Estado, leg. 1141, f. 186.

⁹² «S'hanno a dare ad ogni due soldati le seguenti commodità: un materazzo, un pagliarizzo, una coperta, due paia di linzuola, un traversiero o capezzale, una lettiera, una tavola per mangiare, due tovaglie di tavola, quattro stoiabocca o serviglette, due seggie, una saliera, una caldarella, una padella, un caratello per conservare vino, una quartara per acqua, tre scodelle di creta, due piatti di creta, due pitti di ligno, una cucchiara». Si specificava che gli utensili sarebbero stati utilizzati per due anni (Ibidem).

⁹³ Agli ufficiali maggiori spettavano gli stessi utensili dei soldati, «eccettuando il pagliarizzo e più un altro materazzo per ciascheduno delli suddetti quindici ufficiali, il quale conviene che sia al quanto migliore degli ordinarij che si danno alli soldati [...] e più uno paviglione» (Ibidem).

totale mensile era di scudi 183, e quello annuo di scudi 4.399. Si annotava ancora la spesa annua per la paglia (2.091 scudi) e per l'erba (922 scudi e 6 tari) da dare ai cavalli, con la precisazione che la razione di paglia si sarebbe fornita dieci mesi l'anno e quella di erba per i rimanenti due. Mensilmente, dunque si spendevano, per ogni cavallo, circa 8 tari e 3 grani (essendo i cavalli 369, il totale ammontava a circa 251 scudi, Tab. 9).

Tab. 9 - *Ristretto generale della spesa d'un mese della cavalleria leggera*

Il soldo	2135.1.13.2
Gli alloggiamenti	486.8.11
Gli utensili	183.4.14.1
La paglia e l'erba	251.1.10
Totale	3056.4.12.3

Fonte: Ags, Estado, leg. 1141, f. 186.

La somma sembrava però troppo esigua per il sostentamento dei soldati, soprattutto perché rispetto al Regno di Napoli e al Ducato di Milano in Sicilia il costo delle vettovaglie era più elevato. Una prima soluzione si individuò nel maggiorare la somma stanziata per il mantenimento delle compagnie a scudi 3.288 e tari 4, quindi circa 230 scudi in più rispetto a quella calcolata in base alle norme vigenti a Napoli; secondariamente, ritenuto insufficiente il soldo di quattro scudi e sette tari, si proponeva di aumentarlo a 7 scudi e mezzo, equiparandolo a quello della cavalleria preesistente nel Regno. Altri cambiamenti vennero apportati nelle strutture di comando. Il Terranova ritenne opportuno assoldare un auditore esclusivamente nei mesi estivi, e quindi propose che gli si corrispondesse la paga (20 scudi) solo per cinque-sei mesi l'anno; reputò, inoltre, necessario che i capitani seguissero sempre le rispettive compagnie (diversamente da quanto avveniva a Napoli) e che fossero inseriti alcuni archibugieri («per sparagnar spesa», però, si considerò sufficiente inserirne dieci «in luogo di altrettante celate» per compagnia).

Ovviamente, queste retribuzioni influivano sul bilancio inizialmente stilato, così da provocare un aumento della spesa annua di 3.612 scudi, che sarebbe dovuta essere in gran parte sostenuta col denaro inviato dal re⁹⁴. Il soccorso regio però, ancora nel marzo del

⁹⁴ Don Carlo d'Avalos a Filippo II, 24 dicembre 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 198.

'76, non aveva raggiunto la Tesoreria dell'isola, e pertanto si temette che le coste siciliane sarebbero state sguarnite di cavalieri anche durante la "stagione del sospetto"⁹⁵; la soluzione arrivò grazie al potere persuasorio del Terranova nei confronti del Parlamento, il quale nella seduta del 9 agosto 1576 approvò un donativo di 40.000 scudi annui per il mantenimento delle cinque compagnie⁹⁶.

Rimanevano invece irrisolti i problemi relativi al buon funzionamento della cavalleria, individuabili negli aspri conflitti giurisdizionali fra il Terranova e don Carlo d'Avalos, poiché di fatto nessuno dei due alti funzionari riconosceva l'autorità diretta dell'altro, se non rispondente a un espresso ordine del re; nella mancata professionalità degli ufficiali; nell'ostracismo mostrato dalla popolazione. Da un lato, infatti, le comunità lamentavano l'ulteriore aggravio degli alloggiamenti, e dall'altro le autorità locali realizzarono presto che la cavalleria leggera non avrebbe in alcun modo – come invece avevano inizialmente creduto – alleviato il peso della nuova milizia e del servizio militare. I disappunti si tradussero nella richiesta, espressa durante la seduta del Parlamento del 9 Aprile 1579, di sciogliere le cinque compagnie e di destinare i 200.000 scudi del donativo al mantenimento di sei galere⁹⁷. Richiesta che, non essendo stata accettata dal re, si fece ancor più pressante negli anni successivi, quando Marco Antonio Colonna prese il posto del Terranova.

Il Colonna non condivideva l'entusiasmo del predecessore per la cavalleria leggera⁹⁸, e anzi abbracciava l'opinione di gran parte degli italiani che rivestivano alte cariche amministrative e militari, i quali

⁹⁵ Don Carlo d'Avalos a Filippo II, 2 marzo 1576, Ags, Estado, leg. 1146, f. 7.

⁹⁶ Ags, V.I., leg. 188, f. 1.

⁹⁷ 9 aprile 1579 (Ags, Estado, leg. 1160, f. 188). Cfr. anche A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 386-388.

⁹⁸ Marco Antonio Colonna riteneva necessario «tomar resolucion, porque si ha de quedar, es menester dar en ella la orden que conviene, y si nò, todo este dinero que llevan los cavallos ligeros, perde V.M.» (Marco Antonio Colonna a Filippo II, 1 gennaio 1580, Ags, Estado, leg. 1149, f. 31). Ma al viceré non era ancora ben chiaro quale fosse il migliore provvedimento da adottare. Infatti, se inizialmente riteneva «por ser el numero de cavallos de poca importancia y parecerme la tierra poco apta para ellos y sentir mucho el reyno el aloxarlos, no estava mal que esto dineros se convertissen en otro gasto que pudiesse ser mas al proposito del servicio de V.M. y de mayor satisfacion al Reyno» (Ags, Estado, leg. 1154, f. 26); successivamente – dopo aver compiuto un sopralluogo nella piana di Catania e nella zona di Siracusa – ammetteva che una squadra a cavallo, esercitata e competente, avrebbe potuto costituire un buon complemento alle altre truppe presenti nel Regno.

ritenevano di maggior utilità devolvere ad altri fini la somma stanziata dal Parlamento, per esempio, al potenziamento della flotta. Nonostante i ragionevoli dubbi avanzati dal vicerè, furono comunque compiuti diversi sforzi per rendere la cavalleria più funzionale – come nel caso della chiamata in Sicilia di centocinquanta unità della più stimata cavalleria delle Fiandre⁹⁹ – in maniera tale che si potesse realmente avviare una valida collaborazione fra le diverse unità militari, professionali e non, presenti nell'isola¹⁰⁰. Ma i tentativi non

⁹⁹ Cfr. M. Rizzo, *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Editorial Parteluz, Madrid, 1998, pp. 746, 749.

¹⁰⁰ Nel 1582 Marco Antonio Colonna stilava un piano di dislocazione delle truppe di fanti e cavalieri dei corpi professionali e non, da mettere in atto qualora si fosse verificato un attacco dell'armata turca. Prevedeva la seguente suddivisione (Ags, Estado, leg. 1152, f. 45):

«Palermo	Se da cargo al pretor con orden que en todo esecute el parer del Castellano Salazar. Para la guardia del muelle queda una compañía de infanteria española que es la del Capitan Baldassar de Contreras.
Termines	Se da cargo al Baron de Vallilonga. Dos compañías de infanteria italiana. Cien cavallos.
Cefalù	Un capitan de armas, cien cavallos para dar lugar a que salga la gente pues las inutiles y ropa ha de salir antes.
Patti	Al Baron de Furnari, con cien cavallos para dar lugar a que salga la gente pues las inutiles y ropa ha de salir antes.
Melazo	Se da cargo al Visconte Riccio con una compañía de Milicia. Dos cientos cavallos del servicio militar.
Mecina	Pompeo Colonna. Dos compañías de infanteria italiana para la guardia de las puertas. Cien cavallos.
Tavormina	A don Pablo la Rocca y que desfrate.
Catania	Al principe di Butera, una compañía de infanteria española que es la del capitan Pedro de Villalba. Una de la milicia. Cien cavallos y de respecto el socorro de Jache que son mill infantes.
Augusta y Melile	Al capitan Diego Ortiz de Urizar, con la su compañía de cavallos ligeros, sin los arcabuzeros dellas. Cavallos de la milicia 150. Cavallos del servicio militar 150. En estas dos partes de Augusta y Melile estará el Capitan Nicolas de Isla con buen numero de cavallos para socorrer donde le parecerà necesario.
Caragoca	Al castellano Alonzo de Lamin, con la su compañía de infanteria española y otras dos del Maestre de Campo don Diego Enriquez y don Hernando de Aguila. Dos compañías a piè de la milicia, dos compañías de la milicia de respecto para meterla dentro la ciudad, a qualquier orden suja.
Terranova	Que desfrate y el cargo de hazerlo executar le ternà don Carlos de Avalos.
Alicata	Que desfrate y el cargo de hazerlo executar le ternà don Carlos de Avalos.
Girgenti	Al conde de Camarata. Cavallos de la milicia del servicio militar 200. Dos compañías de infanteria italiana.

servirono a risolvere il problema, tanto che per tutti gli anni Ottanta e metà degli anni Novanta un ampio dibattito avrebbe interessato esponenti delle più alte cariche militari, politiche e amministrative. Fra questi, per esempio, Modesto Gambacorta, maestro razionale prima e presidente del Concistoro poi, riteneva che l'esperienza degli anni passati avesse mostrato chiaramente che la cavalleria leggera non rendesse più sicure le coste del Regno, e affermava che, qualora si fosse manifestata la necessità di ricorrere a un corpo di cavalleria, si sarebbe potuto convocare il servizio militare o reclutare i cavalieri della milizia¹⁰¹. Diversi i pareri del *veedor* Diego de Ibarra e del maestro di campo don Diego Enriquez: il primo riteneva che fosse assolutamente necessario continuare a mantenerla, sia perché non credeva si potesse fare affidamento sulla cavalleria della milizia, sia perché le sei galere da mantenere in alternativa non avrebbero garantito una maggiore difesa, non potendo navigare in ogni tempo e lungo tutte le coste¹⁰². Diego Enriquez, in più, confidava nella maggiore efficacia della cavalleria rispetto alla fanteria per contrastare i possibili sbarchi nell'isola delle forze ottomane¹⁰³.

Sarà sotto il vicereame dell'Olivares, nel 1594, quando si affermò l'idea che fosse più funzionale rafforzare la flotta piuttosto che affidare la difesa del Regno a uno sparuto numero di cavalieri, che il re ne autorizzerà lo scioglimento, accettando di destinare il donativo di 40.000 scudi annui al mantenimento di sei galere da aggiungere alla squadra già esistente.

Si poneva così fine alle continue e ripetute richieste di scioglimento che nell'arco di quindici anni, in maniera più o meno insi-

Xacca	Que desfrate y el cargo de hazerlo executar le ternà don Carlos d'Avalos.
Mazara	Que desfrate y el cargo de hazerlo executar le ternà don Carlos d'Avalos.
Marsala	El capitan don Manuel Ponze de Leon, con la su compañía de infanteria espanola, y la del capitan Diego de Figueroa. Una compañía de infanteria de la milicia. Una compañía de infanteria italiana de respectu para meterla dentro en caso que sea necesario.
Trapani	El general de la artilleria Juan de Angulo. La compañía del Marques de la Favara. La compañía del capitan Alvaro de Acosta. Una compañía de infanteria de la milicia. Una compañía de infanteria italiana de respectu, para meterla dentro siempre que sarà necesario».

¹⁰¹ *Parecer del presidente Gambacorta sobre el negocio de la cavalleria pagada del reyno de Sicilia, Palermo, IX novembre 1585* (Ags, Estado, leg. 1155, f. 73).

¹⁰² *Parecer de don Diego de Ibarra sobre la cavalleria y galeras de Sicilia, 4 novembre 1585* (Ivi, f. 72).

¹⁰³ Ivi, f. 76.

stente, erano state rivolte al re, dietro le quali non sempre è stato possibile scorgere opportunità di carattere strategico o logistico, poiché spesso celavano forti malcontenti politici. Scaturivano dai conflitti di competenze che erano sorti fra Carlo d'Avalos e alcuni titolati del Regno (oltre al vicerè, come si è detto), e dalla possibilità per i capitani della cavalleria di perpetrare illeciti impunemente, perché soggetti al foro particolare¹⁰⁴. Soprusi che risultavano inaccettabili a chi non godeva del privilegio di ricoprire un ruolo di comando all'interno dell'istituzione militare¹⁰⁵.

Il raggiungimento dell'obiettivo non sembrò però soddisfare ogni fazione del potere politico isolano, sia per ripensamenti di carattere strategico-militare, sia per motivazioni ancora una volta assolutamente estranee alle necessità difensive. In tal senso, risultano emblematiche due sedute del Parlamento, una straordinaria del febbraio 1599 e una ordinaria del marzo 1603.

Durante la seduta del '99 si concordò di avanzare richiesta al re affinché ricostituisse la cavalleria leggera, poiché era stata «levata [dal Regno] con successo assai differente dall'intento col quale fu anteposto, et ottenuto di levarsi»¹⁰⁶; ma sebbene apparentemente la motivazione che aveva portato a distanza di cinque anni a un cambiamento d'opinione fosse strettamente legata a necessità difensive, le condizioni poste all'unanimità dai tre bracci del Parlamento palesarono delle intenzioni ben precise. La supplica inoltrata a Filippo III poneva come clausole indispensabili che la cavalleria si mantenesse esclusivamente con il donativo a tal fine stanziato di 40.000 scudi annui; che il generale e i capitani fossero regnicoli¹⁰⁷;

¹⁰⁴ «Non si possono rimediare questi eccessi con castigare i soldati, per essere gli ufficiali della cavalleria loro protettori, che gli ricoprono e difendono per le commodità ch'essi cavano da detti soldati. S'aggiunge che la cavalleria sta alloggiata in luoghi piccoli, lontana dalla persona del vicerè, e le persone stanno tutte tanto timorizzate, che nessuno ardisce di deponere contro di loro» (Ags, Estado, leg. 1160, f. 176).

¹⁰⁵ Si accusa Lope de Osorio, tenente della compagnia di don Giovanni de Osorio di aver taciuto il passaggio di due soldati in un'altra compagnia e di essersi appropriato delle loro paghe, per un totale di duecentocinquanta due scudi. Per lo stesso motivo è accusato Francesco de Torre, *contador*, che avrebbe dovuto impedire che questo avvenisse. Juan de Nova tenente della compagnia di don Pedro Zapata è accusato di seguire la compagnia esclusivamente nei momenti in cui si effettuavano le mostre, e aver comunque percepito regolarmente il soldo. Lo si accusa inoltre di trattenere uno scudo dal soldo dei cavalieri per concedere loro ingiustificata licenza (Ags, V.I., leg. 187, f. 7).

¹⁰⁶ Ags, Estado, leg. 1159, f. 55.

¹⁰⁷ Richiesta comune al braccio demaniale e militare, ma espressa in maniera meno diretta da quello ecclesiastico, che riteneva fosse opportuno sottolineare «che

che si provvedesse alla costruzione di quartieri militari così da alleviare le comunità dall'alloggiamento. In ultimo, si allegava anche una lista di regnicoli meritevoli di rivestire il ruolo di capitani, fra i quali ritroviamo Garcia de Olivera (proposto come commissario generale e capitano) e don Andres de Silva, cugino de Ruy Gomez de Silva, principe di Eboli, entrambi sposati con due siciliane, e don Mario Corso, naturale di Sicilia.

La richiesta di ricostituzione della cavalleria leggera fu alla fine accettata e resa operativa dal luglio del 1601, ma senza il rispetto delle condizioni previste: il donativo era ritenuto insufficiente, la costruzione di appositi alloggiamenti richiedeva un impegno finanziario troppo oneroso (si calcolava una spesa di circa 123.200 onze)¹⁰⁸ e, infine, risultava evidente che il re avrebbe preferito – come consuetudine – che le più importanti cariche politiche, amministrative e militari fossero rivestite da uomini di sua stretta fiducia, preferibilmente non regnicoli.

Già nell'ottobre del 1600, a seguito di una lunga discussione in seno al Consiglio d'Italia¹⁰⁹, si stabiliva che il titolo di commissario generale della cavalleria sarebbe stato attribuito a Francisco de Almansa¹¹⁰, e si nominavano capitani don Manuel Carrillo¹¹¹, Fernando de la Cerda¹¹² e don Fernando de Avalos. Ma intuito che nessuna delle condizioni poste sarebbe stata rispettata, non si attese neanche che le decisioni del re fossero rese operative per avanzare una supplica al viceré duca di Maqueda, affinché intercedesse per interrompere il processo di ricostituzione della cavalleria leggera, e si facesse portavoce della proposta di riformare la cavalleria della nuova milizia. Anche in questo caso la riforma avrebbe previsto l'af-

no si ponghi per conditione con S.M. ma che si anteponghi ad essa Maestà che in questo regno vi sono persone molto principali e perciò se li supplichi che li habia ad ampliarli in detti officij» (Ibidem).

¹⁰⁸ Ags, Estado, leg. 1160, f. 195.

¹⁰⁹ Inizialmente si era proposto di attribuire il titolo di capitano della cavalleria a don Ottavio d'Aragona, per «la calidad y buenas partes que en ella concurren y por la consideracion de lo bien que de 16 años a esta parte aveys servido al Rey mi Senor y assi en los estados de Flandes con una compania de cavallos y del Consejo de guerra de aquellos estados con 200 escudos de entretenimiento al mes, y despues enel reyno de Francia Piemonte y Saboya, con el cargo de governador de la cavalleria ligera del estado de Milan» (Ags, Estado, leg. 1159, f. 126).

¹¹⁰ Ivi, f. 157.

¹¹¹ Ivi, f. 159.

¹¹² Ivi, f. 160.

fidamento delle cariche di capitani maggiori e sergenti a regnicoli, e non come era di regola a spagnoli.

Nella seduta del Parlamento del marzo 1601, il braccio militare propose allora di effettuare una nuova “descrizione” del Regno, alla quale avrebbe fatto seguito la soppressione delle compagnie di cavalieri della nuova milizia, che sarebbero presto state sostituite da un nuovo corpo stipendiato (il soldo sarebbe ammontato a 3 onze e 6 tari al mese) che non avrebbe mai, in nessuna occasione, varcato i confini dell'isola¹¹³. Si progettava la formazione di compagnie costituite da un minimo di 40 e un massimo di 70 cavalieri, i capitani avrebbero dovuto percepire un salario mensile di quaranta scudi “della moneta di Sicilia”, i luogotenenti e gli alfieri di venti. Si prevedeva la nomina di un capo (maestro di campo) per ogni vallo, che avrebbe anche assunto l'incarico di capitano di compagnia (costituita da non meno di 60 cavalieri) e percepito un soldo di cento scudi nei mesi in cui prestava servizio e di sessanta nei rimanenti; la carica, come si è sottolineato, doveva essere rivestita da regnicoli, scelti per il primo triennio fra i “titulati”.

Infine, dopo aver descritto dettagliatamente quale fosse la modalità di sostentamento della nuova cavalleria¹¹⁴, i bracci demaniale ed

¹¹³ Ivi, f. 208.

¹¹⁴ «La paga di essa cavalleria si vada facendo in questo modo, che di onze trecento di facultà in sino alle quattromillia, non si intendendo in essi li casi che habitano, si facci tascia di onze tre l'anno a cui haveria facultà di onze 300 et di onze 10 l'anno a cui haverà facultà di 4000. Si vada facendo tassa conforme a come si troveranno le facultà del regno che vedria potersi fare respectivamente a ragione di tanti tari per ogni centenario di onze a la quale tascia si comprendano et siano tutti li personi che terranno beni et facultà nelle città et terre del regno con tutto che di città et terre per le quali possano pretendere immunità et franchezza, poiché si tratta di defensione del Regno et di negotio tanto importante al servizio di Dio Sua Maestà et beneficio di regnicoli.

Concedersi alle persone che pagheranno questa tascia li stesse prerogative et franchezze che oggi godano quelli che servino col cavallo della militia.

Essigasi questo denaro in tre tande anticipati l'anno per via delli giurati o collettori delle città conforme a come si essigano le regie tande. Il quale denaro si essiga et recuperi per via delli precetturi et essi li paghino in tavola o banchi di Palermo a nome delli deputati del regno per via delli quali si vadino facendo li paghi della cavalleria.

Sia la Regia Corte obligada ogni anno prestare onze mille per ogni compagnia di 60 cavalli et onze 800 almeno alli altri compagnie, acciò alli soi tempi si provedano di orgio, paglia, carne, vino, frumento per più comodità de li soldati, quali onze 1000 o 800 di prestito li restituiscono alla corte dalli deputati del regno delli denari delli paghi della cavalleria di quatro in quatro mesi ogni anno.

Et perché la determinatione non si può pigliari eccetto fatta la discriptione del regno per vedersi come si trovano li facultà per farse la tassa necessaria et bastante al

ecclesiastico accolsero positivamente la richiesta dei rappresentanti del baronaggio, ponendo come unica clausola che – come consuetudine – fossero esenti dal mantenimento del nuovo contingente Palermo, Messina e tutte le altre città franche¹¹⁵.

Il duca di Maqueda decise però di non inoltrare la richiesta al re, dal quale avrebbe sicuramente ricevuto un responso negativo, e la cavalleria leggera riprese a vigilare lungo le coste del Regno senza destare clamori ancora per un anno e mezzo, ovvero fino alla seduta del Parlamento del 1603, durante la quale si sostenne che coloro i quali, nella seduta del 21 febbraio del 1599, avevano proposto di ricostituire nuovamente la cavalleria ebbero l'abilità di procurarsi «artificiosamente e in anzitempo le voci»¹¹⁶. Un “colpo di mano”, quindi, di coloro i quali erano riusciti a pilotare i voti “ad arte” nel tentativo di accaparrarsi i più alti comandi della cavalleria; non vi era nessuna motivazione strategica o esigenza difensiva, ma solamente l'intenzione di poter con tali cariche usufruire di esenzioni e privilegi, ovvero «per vivere con libertà godendo del suo foro, per disgravarsi di pagar collette e tande regie».

Il Parlamento, per porre rimedio all'“inganno”, riproponeva il formale scioglimento della cavalleria, apportando motivazioni che contestavano in maniera puntuale e circostanziata le condizioni poste nel '99. I 40.000 scudi annui del donativo, come si è già detto, erano stati devoluti dal 1594 al mantenimento di sei galere, destinazione sicuramente più opportuna («se consideriamo la prestezza con la quale possono giungere le galere senza che la cavalleria abbia tempo di arrivare da un luogo ad un altro per la difesa»¹¹⁷), qualora non si preferisse – come in realtà si auspicava – devolvere la somma «in altre occasioni più urgenti, e riparare al danno de suoi vassalli, et alle dishabitationi delle città, e terre del regno». Inoltre, il donativo si era rivelato insufficiente per il mantenimento delle 300 unità teoriche¹¹⁸, e si sottolinea “teoriche” perchè concretamente non si

numero di questa cavalleria la quale doverà essere di numero di cavalli che bastino a defender il regno di correrie di corsari et di ogni altra dannificatione che da hinimici si possa havere, per ciò per potersi questo nel modo detto stabilire et mettere in essecutione si debba dare ogni facultà et potere alli deputati del regno di poterlo concludere et mettere in essecutione» (Ibidem).

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ags, Estado, leg. 1160, f. 176.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ «Si consumano per lo soldo del generale et per altre spese necessarie intorno a scudi 5000 di più l'anno, che giunti agli scudi 6666 che mancano del braccio eccle-

riusciva a riunirne più di 134¹¹⁹, che – suddivise fra le marine nelle quali la difesa era affidata alla cavalleria (Carini, Marsala, Sciacca, Agrigento, Licata, Terranova, Scicli, Spaccaforno, Avola, Augusta, la Piana di Mascali, Milazzo, Acque Dolci e Cefalù) – diventavano di nessun valore strategico. Il Parlamento calcolava che per un'efficace funzione difensiva si dovesse disporre di almeno 560 cavalli, il che avrebbe comportato un onere finanziario insostenibile, così come la realizzazione di appositi alloggiamenti¹²⁰.

Inoltre, non si tralasciava di evidenziare che, sebbene in altre province della Monarchia (come per esempio nel Regno di Napoli e nel Ducato di Milano) la cavalleria leggera avesse contribuito alla difesa del territorio, ciò non implicava che ugualmente si dovesse verificare in Sicilia, poiché – affermavano – «qualsisia provincia, o

siastico, summano più di scudi 110000 ogn'anno, li quali è necessario spendersi del proprio patrimonio di S.M. siccome è seguito insino ad hora» (Ibidem).

¹¹⁹ «Il qual numero, benchè piccolo, viene anco diminuito per quattro cause. La prima per le piazze, che mancano per lo denaro, che si accresce al soldo del generale, che sono 57. La seconda per il resto delle tande, che non s'esigge dal braccio ecclesiastico, per non esservi la confirmatione di S.S. che sono da 69. La terza per le due piazze per ciascuna compagnia che dona S.M. al generale, che sono 10. Et la quarta per altre sei per compagnie, che al sicuro si possono calcolare per quelle che s'usurpano i Capitani, e per gli infermi, e per quelli che s'absentano, o con licenza del loro superiore, o col fuggirsene; che in tutto queste quattro partite sono 166» (Ibidem).

¹²⁰ «Ci vuole tanta somma, e quantità di denari a farli, che per trovarsi il regno tanto esausto, non può supplire a una spesa tale dovendo necessariamente essere dieci gli alloggiamenti per cinque compagnie, cioè una metà nelle marine per l'estate e l'altra nelle montagne per l'inverno, per le quali dovendo consistere in 600 case oltre le case delli capitani et altri ufficiali, erano necessari 100000 scudi senza di quel più ch'era necessario per il loro mantenimento. Nemmeno sta bene che S.M. gli faccia a sue spese, sì come non gli ha fatti, nonostante come è detto di sopra che nell'anno 1599 il Parlamento lo dimandasse nel modo che appare per il capitolo della domanda della cavalleria con quelle condizioni: oltre che il tempo che andrebbe in mezzo a finirli, saria così lungo che ne seguirebbe intanto la distruzione del regno nel modo che fa la cavalleria hoggi. Anzi neanco quando pur si facessero gli alloggiamenti sariano bastanti a riparare a detti danni e roine, che fa la cavalleria, poiché gli alloggiamenti non potriano far altro riparo che a discansare i regnicoli delle sole posate, ma non già potriano contenere questi soldati, che in campagna e nei luoghi habitati ancora non facessero le solite rapine, furti, stupri, et eccessi, e se hoggi con esperienza si vede, che con alloggiare pochi mesi in una città o terra usano termini tali, che la lascieriano a fatto desolata, che fariano in quella dov'essi havessero alloggiamento fermo e continuo? Senza dubio la lascieriano consumata, e destrutta molto più che hoggi non fanno. E così distrugendo un luogo saria necessità con nove spese, e novi alloggiamenti trasportarli in un altro, et a questo modo di mano in mano, e di terra in terra si verria a consumare e desolare tutto il regno» (Ibidem).

regno, si governa secondo le sue leggi particolari, e secondo le sue necessità», e in particolare il corpo di cavalleria doveva essere costituito esclusivamente per quattro fondamentali motivi: «per tema e riparo de pericolo istante; per difesa del paese; per mantenimento del Patrimonio del Signore, e per accrescimento di grandezza e di reputatione»¹²¹. Ma nessuna delle suddette motivazioni sembrava poter valere per il Regno di Sicilia. In primo luogo perché

in questo regno secondo se ne ha memoria, la cavalleria s'è più volte formata, ma subito cessando detta tema e pericolo, s'è levata via come non più necessaria, et come intollerabile al paese: e di questa maniera il regno s'è governato sempre da serenissimi re passati, e massimamente sotto la maestà del re Ferdinando, del imperator Carlo V e buona parte del re Filippo II Nostro Signore (che sta in cielo), insino al presidentato del duca di Terranova; e non di meno inanzi a lui non la volsero mai introdurre i viceré che sotto detti re governarono; essendo essi stati il loro attione reggitori, et huomini intendentissimi, e di provvedimento singolare, como fu don Ramondo di Cardona, don Ugo di Moncada, il duca di Monteleone, don Ferrante Gonzaga, Giovan di Vega, il duca di Medinaceli, don Garsia di Toledo, et il Marchese di Pescara, et dopo il suddetto duca di Terranova, che solo volse la cavalleria, fu di parere contrario il viceré Marco Antonio Colonna e procurò di levarla, e parimente il marchese di Briatico, si come anco fece il conte d'Alba, e poi con effetto la levò il conte d'Olivares, e concorrevi anco il duca di Macheda, quando ben considerò il negotio, e s'avvide della destrezza et astutia che usarono gli interessati a rimetterla (com'è detto contra l'intentione sua e del regno)¹²².

Nonostante le numerose motivazioni che supportarono l'ennesima richiesta di scioglimento, le relazioni sulla struttura difensiva siciliana rivelano il mantenimento della cavalleria leggera fino al 1635 (anno della definitiva soppressione in cambio di un donativo perpetuo di 50.000 scudi), ma continuarono ad alternarsi pareri favorevoli e contrari, dettati comunque soprattutto – più che da chiari intenti strategici – dal tentativo di una parte del potentato siciliano di affidare il comando delle compagnie a regnicoli e alla forte opposizione del re che non avrebbe mai ceduto un ruolo così importante a militari non spagnoli. Pertanto i giudizi in merito erano fortemente dipendenti dalla nazionalità di chi li esprimeva: gli spagnoli, che

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ibidem.

riusciranno a mantenerne il comando, continueranno ad affermarne l'utilità mentre i siciliani, che non vedranno accettate le loro richieste, continueranno a sottolinearne l'inefficacia. Dopo tutto, gli alti comandi militari (dal vicerè al maestro di campo, al capitano generale della cavalleria) condividevano l'idea che le uniche forze valide ed efficaci fossero esclusivamente quelle professionali e permanenti: dunque, il tercio di fanteria e la cavalleria leggera; mentre tutte le altre forze (nuova milizia, servizio militare, milizie urbane), si rivelavano unità disorganizzate, male armate e indisciplinate e pertanto inutilizzabili in caso di pericolo¹²³.

4. *Gli armamenti*

L'efficienza delle truppe, spagnole o regnicole, era strettamente collegata al possesso di armi e armature, dipendente – sia che la produzione avvenisse *intra regno*, sia nel caso dell'acquisto dall'estero – dalle variabili disponibilità finanziarie. L'esigenza di fornire un contingente militare numericamente sempre più ampio degli strumenti di guerra necessari costituì un ulteriore aggravio per le casse del Regno, chiamato a provvedere alla regolare dotazione di armi bianche e da fuoco. Le prime furono investite solo marginalmente dai cambiamenti che interessarono la fanteria nel corso del primo Cinquecento, mentre le innovazioni introdotte nelle armi da fuoco portatili – quindi sostanzialmente dall'archibugio al moschetto – servirono indubbiamente a renderle via via più efficaci (la palla sparata da un moschetto era in grado di trapassare un'armatura alla distanza di un paio di centinaia di passi). Nella seconda metà del secolo fu così il moschettiere a divenire l'indiscusso protagonista dei campi di battaglia, sebbene l'utilizzo delle armi bianche – picche, lance e spade – si rivelasse ancora indispensabile alla difesa dei moschettieri e degli archibugieri, i quali soffrivano di un ritmo di fuoco eccessivamente lento (nel migliore dei casi un colpo ogni due minuti).

Picchieri, moschettieri e archibugieri convissero, dunque, ancora a lungo, ognuno dotato dei propri strumenti, ognuno tenuto a rispettare le istruzioni e le prammatiche «de vestiti et dell'armi de soldati»

¹²³ C. Beloso Martin, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía* cit., p. 369.

che sarebbero state periodicamente emanate¹²⁴. E proprio l'analisi di quest'ultime consente di definire le armature di cui i soldati della milizia e dei *tercios* erano dotati.

Nelle istruzioni del de Vega sulla costituzione della nuova milizia (1554), infatti, si stabiliva che i cavalieri avrebbero dovuto indossare la corazza o un giaco di maglia di ferro, con maniche, morioni e guanti, ed essere dotati di lance, o archibugi o schioppette; i fanti avrebbero impugnato archibugi, schioppette, balestre e picche. L'Olivares, a fine secolo, avrebbe proposto che i cavalieri potessero, al posto della corazza, indossare il corsaletto, cioè una protezione per petto spalle e gola¹²⁵ – o in alternativa indossare un'armatura con elmo e lancia “alla leggera” – e solamente coloro i quali fossero stati dotati di archibugio al posto della lancia avrebbero indossato maniche di maglia e morione. La prammatica prevedeva altresì che le spade dei fanti fossero di una lunghezza tale da risultare agevole il combattimento corpo a corpo, così come quelle dei cavalieri – di lunghezza leggermente inferiore – non dovessero intralciare la cavalcata. Infine, la picca, considerata la “reina de las armas”, non sarebbe dovuta essere più corta di 19 palmi, e chi la maneggiava sarebbe stato protetto dal petto e schienale della corazza, da cosciali, bracciali, manopole ed elmo¹²⁶.

Generalmente, non potendo esaurire all'interno dei propri confini la richiesta di armi e armature, la Sicilia ricorreva alla produzione bellica del Ducato di Milano, particolarmente nota per la bontà dei manufatti¹²⁷.

¹²⁴ Nei «capi per la prammatica de vestiti et dell'armi de soldati della fanteria spagniuola» si stabiliva che «nessun soldato possi portare tela di oro o di argento, né frangie, né passamano d'oro o di argento o recami. Che nessun soldato possi guarnire una cappa con più di palmi [non viene indicata la quantità] di veluto e di raso o tafetano. Che nessun soldato possi portare calze fatte in altro modo che alla marinaresca con poco bambasio o niente acciochè siano più sciolti et facciano manco spesa. Che nessun soldato possi portare beretta guarnita con oro o argento filato [...] Che questa prammatica di vestiti s'habbia da mettere in esecuzione subito passato sei mesi dopo la publicatione di essa, acciochè fratanto possi ciascheduno che havesse tali vestiti disfarsene, quale publicamente si habbia a fare in tutti li luoghi di presidij ad un tempo» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 26).

¹²⁵ Ags, Estado, leg. 1158, f. 51.

¹²⁶ R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)* cit., p. 71.

¹²⁷ I prodotti dell'industria bellica di Milano godevano di ottima fama. «Anche a chi non aveva visitato direttamente il capoluogo lombardo», scrive Giovanni Caravaggi, «era giunta notizia delle sue fucine in grado di forgiare ogni tipo di armamento richie-

Gli ordini erano inoltrati con cadenza quasi annuale¹²⁸: così tra il 1568 e il 1572 si registra l'acquisto di quattro partite di armi per la fanteria appartenente sia al tercio sia alla nuova milizia. Ancora nel dicembre del 1574 la Regia Corte si troverà nell'impellenza di stilare un nuovo ordine, comprensivo di 4.000 elementi fra lance e picche, 100 spiedi di caccia, 225 corsaletti per fanti e 175 per cavalieri, 1.500 tra fiaschi e fiaschettini per archibugio, 200 corazzine («coperte di pelle di dante et bene inchiodate et medesimamente devono venire proportionatamente per armare huomini di ogni sorte»), 1.000 morioni e 1.500 archibugi¹²⁹.

L'ordine prevedeva che le picche, le zagaglie e le lance non fossero lunghe meno di ventidue palmi, che i fiaschi fossero mille guarniti di velluto e cinquecento di cuoio¹³⁰ e che i corsaletti gravati fossero forniti di morioni, bracciali e manopole. Infine, la canna dell'archibugio sarebbe dovuta essere lunga quattro palmi, e realizzata in maniera tale da non essere soggetta a crepature e con chiave e serpentina "alla moderna" (Tab. 10).

sto dall'arte militare, ma soprattutto armi difensive (in antico spagnolo *arneses*), molto apprezzate tanto per la solidità del materiale usato, quanto per la raffinatezza dell'esecuzione» (G. Caravaggi, «*Los arneses de Milán*». *Trasmissione di un'immagine topica*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Atti del Convegno Internazionale di Pavia, 16-18 ottobre 1997, Mauro Baroni Editore, Viareggio, 2000, p. 111).

¹²⁸ Il 26 gennaio 1572 il duca di Terranova inoltra una richiesta di coscialetti, archibugi, morioni e ferri di picche (Ags, Estado, leg. 1137, f. 15). Il 22 aprile dello stesso anno scriveva che ancora «si aspettano le armi da Milano che havevo mandato a prendere, havendo a questo effetto rimesso 14000 scudi» (Ivi, f. 68). E nel 1574, «perché si per la fanteria, come per la militia et servitio militare et altri, si ritrova in questo regno gran mancamento d'armi, né fin adesso si è potuta incaminare forma di maestranza bastante a suplir di gran lunga al bisogno et quella munitione, che ultimamente io feci venire da Milano è poco meno che distribuita alla genti dell'armata, ho pigliato risoluzione di mandar di nuovo a far quella provisione» (Ags, Estado, leg. 1141, f. 12).

¹²⁹ Secondo l'istruzione a voi Magnifico Eugenio Xuarez di quello haverete d'essquire pro servizio di S.M., si sarebbero invece dovute comprare «piche con loro ferri: 6000, archibugi con loro fiaschi di corduana et cordoni di capicciola: 8000, lanze gianette: 2000, morrioni bianchi: 2000, morrioni gravati: 1000, corazzini: 300, corsaletti gravati: 200, arme bianche alla ligera senza gravi: 200, arme gravate alla ligera con celati borgognoni et morrioni senza gravi: 50» (Ivi, f. 6).

¹³⁰ «Con ciascun archibugio ha da venir un fiasco comodo per la polvere, un fiaschetto per il polverino coverti di cordovano et con il cordone di capicciola guarniti intorno di lande di ferro con buon galbo et con una bursa di cordovano et una forma per far palle con la comodità di rascatore, cavapalle, cavastraccio et desincavalatore» (Ibidem).

Tab. 10 - Armi acquistate nel Ducato di Milano (1574)

ARMI	QUANTITÀ	COSTO (in scudi e soldi)
Lanze e piche di fraxino, di longheza di palmi 22	3.000 (2.000 di huomo a piede e 1.000 di huomo a cavallo)	1271 e 22
Spedi di cacchia guarniti d'oro e seta	100	300
Corsaletti di soldato a piede et loro morrioni	225	2900
Corsaletti da huomo a cavallo, bianchi con loro brazzoli et morrioni	175	1950
Fiaschi e fiaschettini d'archibugio guarniti di velluto	1.000	889 e 98
Corazzine di pelle di dante	200	932 e 24
Piche	1.000	423 e 86
Fiaschi d'archibugio guarniti di coiro, cioè con fiasco e fiaschetto per paro	500	266 e 112
Morrioni	1.000	1063 e 66
Archibugi incaxati con loro rascaturi di serpentina	1.500	2402 e 64
		Totale 12.400

Fonte: Ags, Estado, leg. 1141, f. 12; Asp, Trp, numerazione provvisoria, Vol. 1144.

Il costo delle armature ammontava a 12.400 scudi¹³¹, ma alla somma si sarebbero dovuti aggiungere scudi 1.794 e soldi 58 per il pagamento di tutte le operazioni di trasporto da Milano a Palermo¹³².

¹³¹ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1144, cc. 7-22.

¹³² Cioè, 442 scudi e soldi 98 «per satisfazione et integro pagamento della imballatura, ligatura, incasciatura di tutte le suddetti armi al numero di balle 484», scudi 60 «per la polvere, corda e piombo per fare la prova della bontà delli suddetti 1550 archibugi», scudi 18, di cui 15 «pagati a detto Notar Chiringhelo per le Sue ragioni d'aver celebrato e datomi copia delli suddetti atti et scudi 3 per diversi parcimeni et al scrivano di esso notaro», 30 «per lo loheri [=affitto] delli magazeni in Milano dove si repostavano l'armi e si provavano li archibugi», 10 da pagare «alli facchini per la portatura delle casse et che le manegiavano nelli magazeni», scudi 583 e soldi 48 «pagati a Raffaello De Brunellis per la condotta e portatura [...] delle suddette armi dalla città di Milano in quella di Genoa», scudi 42 «a Joan Gonzales de Mendoza per so salario de mesi tre [...] occupati in questa città di Genova nel ricevere le dette armi et haverci cura per imbarcarli sopra le regie galere per condurli in questa città di Palermo», scudi 6 «a Agostino Plumello in detta città di Genua per suo travaglio in ricevere le dette armi et tenea una chiave del magazzino nel quale furon ripostati» e scudi 2 e soldi 30 «a Francisco Bordano per lo lohero di un magazzino nella contrata del molo di detta città di Genua».

Il conto presentato al Tribunale del Regio Patrimonio dal capitano Eugenio Xuares ammontava così a 14.194 scudi e 58 soldi¹³³.

La dipendenza della Sicilia dal *Milanesado* si sarebbe interrotta – sebbene per un periodo limitato – negli anni immediatamente successivi, probabilmente perché la frenetica attività delle fonderie milanesi fu arrestata dal dilagare della peste (1576). I rapporti commerciali ripresero con un ritmo sostenuto agli inizi degli anni Ottanta, per rimanere invariati fino alla fine del secolo.

La consultazione degli ordini emessi alla fine del Cinquecento testimonia però un progressivo abbandono delle armi bianche, considerate – come si evince dalla richiesta del '74 – ancora negli anni Settanta un indispensabile supporto per un'efficace strategia di attacco/difesa. Nell'ordine inoltrato nel 1596 dal capitano don Lorenzo Pimentel de Prado a Gonzalo Del Rio, segretario del governatore di Milano¹³⁴, non si riscontra infatti alcun riferimento a lance e picche, ma si avanza una richiesta di 4.004 archibugi¹³⁵ (con i relativi 6.240 fiaschi e fiaschetti), 200 moschetti¹³⁶ (con 352 paia di fiaschi e fiaschetti e 200 forcine), 200 armature gravate per i fanti¹³⁷, 350 armature nere di cavallo (con 160 maniche di

¹³³ Un ulteriore rifornimento di armature per la cavalleria sarebbe giunto, lo stesso anno, dal Regno di Napoli, ovvero sei bardelle complete di loro sopracinghie, dodici selle, delle quali alcune guarnite con filamenti dorati, dodici paia di staffe, dodici briglie e quattro casse di legno, per una spesa totale di scudi 94, tari 2 e grani 10 (Ivi, c. 18r.).

¹³⁴ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1392.

¹³⁵ Nel contratto di acquisto stilato dal notaio Cesare Guido si specificava che i «quattro milla archibugi da fuoco, netti di sfoglia, belli et buoni, li quali hanno da essere da vinticinque sino in ventisei onze di longhezza, conforme alla mostra, che è sigillata, con un sigillo che dice magliorica; hanno da tenere detti archibugi, per ciascun di loro, tre quarti di monitione de tutto un livello de dentro et fuori, et che siano ben fabricati et perfilati [...] la culatta de detti archibugi haverà di essere giusta et ben messa et che nella vite vi siano sette gradi di essa. Il focone et la mira ben messi, et ben saldati» (Ivi, c. 35r.).

¹³⁶ «Ducento moschetti, de longhezza de trent'una onze, de tutto un livello et che vi sij otto gradi nella vite della culatta, con un'onza e mezza de monicione, per ciaschun moschetto, con la sua cassa di noce con la bachelta, rascatore e forma di balle» (Ivi, c. 36r.).

¹³⁷ «Ducento armature de infante gravate di sette liste di lavore, moderno, bello et netto di sfoglia, con tutte le sue pezze compite da infante, ben fatte e ben lavorate, nette e senza rotura ne crepature, et il garbo che adesso si usa con le scarselle longhe et doppie fodrate di moltone, detto badana, con le falsette rimesse guarnite dinanzi, li brazzali spezzati più dell'ordinario, con le vite che dividono il canone delli brazzali, con le manopole gravate, conforme alle armi fodrate di buona tela, la gola di una pezza o lama denanzi et dietro et bordo [...] Tutte le qual armi hanno d'essere guarnite de coyro de buffalo, et di passamano di filo rosso o turchino con oro o argento falso. Le

maglia e altrettanti faldoni, 350 paia di manopole per la mano sinistra e un ugual numero per la destra), 4.640 morioni gravati¹³⁸, 500 ferri di zagaglie, 102 moschettoni¹³⁹, 200 azzari di sella, 5.040 «balottere» e 60 «manopoli seu inguantoni di trumba» (30 di ferro e 30 di maglia)¹⁴⁰.

Anche in questo caso al costo effettivo delle armi¹⁴¹ si è dovuto aggiungere quello relativo all'imballaggio e al trasporto del carico (617 onze), e all'acquisto della polvere necessaria ad attestare il funzionamento di archibugi e moschetti. La polvere, il piombo e il meccio che occorreavano per le esercitazioni dei soldati, sarebbero invece stati forniti dalle università in cui queste si svolgevano. Ma sebbene tale contributo fosse dato mal volentieri dalla popolazione, alla fine, risultava il meno gravoso fra quelli che il mantenimento e l'alloggiamento delle compagnie avrebbe comportato.

corazze hanno di essere di coyro di cane, che circondano tutte le armi, con fibbie bianche istagnate» (Ivi, 37r).

¹³⁸ «Tutti di buon garbo, et conforme alla mostra, con le orecchie spezzate di lame inchiodate con quatordecchi chiodi, senza il scudetto, et le rosette delli chiodi limati fodrati con buona tela, con passamano» (Ivi, c. 38r).

¹³⁹ «De portata de più di tre onze de balla, de longhezza de onze quaranta bresane, de duoi pesi l'uno, et la canna incassata, in legno di noce, con suo rascatore e forma, et il suo vidone che passa la coda con tutti li ferri et chiodi per far il cavalletto, intendendosi il ferro per sustentar la cassa di dietro» (Ivi, c. 40).

¹⁴⁰ Dell'intero carico, le seguenti armi e armature furono consegnate a Vincenzo de Grana, munizioniero della Regia Corte nella città di Palermo: «fiaschi e fiaschetti d'arcabuxo para 2224 dentro caxe 32; fiasche e fiaschetti di moscetti para 152 dentro caxe 3; moscettoni numero 102 con li ferri de li cavaletti et uno cavaletto fatto dentro caxe 34; balottere de dicti moscettoni 102; faldoni de maglia numero 160 dentro caxe 5; maniche di maglia para 160 in caxe 5; armature negre di cavallo 340 dentro caxe 34; armature simili 10; manopoli di maglia sinistri 380 in caxe 4; manopoli di maglia destri seu guanti di maglia 380, li quali guanti servino con dicti manopoli dentro li quali sono li 30 guanti de maglia de li manopoli di tromboni repostati nelle suddette 4 caxe; azzari di selle di cavallo 200 dentro caxe 5; morrioni gravati 480 dentro caxi 12; balottere d'arcabuxo 4931 dentro caxe 5; ferri di zagaglie 500 dentro caxe 1» (Ivi, c. 17).

¹⁴¹ Il prezzo dei singoli pezzi era il seguente: «archibuggi dorati onze 1.28.6.4; archibuggi ordinarij tari 17.20; fiaschi e fiaschetti di velluto dorati tari 25.13.2; fiaschi e fiaschetti di velluto tari 18.1.4; morrioni gravati tari 11.6.4; morrioni dorati federati con loro funda onze 2.20; morrioni gravati neri onze 1.26; azzari di sella da cavallo pavonati tari 23.6.4; azzari a color de ferro tari 12.16.4; armatura da cavallo di militia onze 1.17.1; alaparda dorata capta di velluto onze 3.22; ferri di zagaglie bianchi tari 1.12.3» (Ivi, cc. 131-132).

5. Gli alloggiamenti

La presenza delle truppe costituiva inevitabilmente una fonte di contrasti con le comunità locali che – a causa della mancanza di caserme predisposte all'alloggiamento – erano costrette a una forzata convivenza con i soldati e sottoposte a innumerevoli servitù militari¹⁴². Questo aggravio, definito prima «heribergum o albergaria» e poi «diritto di posata», fu dunque percepito dalla popolazione come un pesante sconvolgimento della tranquilla quotidianità, che avrebbe anche comportato negative conseguenze per l'economia¹⁴³: l'arrivo delle compagnie nei paesi e nelle contrade era infatti quasi sempre scandito, se non da atti estremi, quali minacce di torture, morte e distruzioni, da furti e saccheggi. Questi erano spesso considerati come una delle ricompense legittime, spettanti di diritto a ciascun soldato. Gli eserciti in marcia, infatti, di norma si assicuravano il cibo e gli altri rifornimenti di cui avevano bisogno estorcendoli alla popo-

¹⁴² Interessante quanto sostiene Mario Rizzo riguardo agli alloggiamenti militari in Lombardia in età moderna: «Quando si tratta di alloggiamenti, sovente si tende a rimarcare essenzialmente la varietà, la frequenza e la gravità degli abusi, delle frodi, delle violenze perpetrate dai militari a danno dei civili, sottolineando le sofferenze e i danni (moralì e materiali) subiti da questi ultimi. È una propensione certo non priva di fondamento, soprattutto in quanto sottolinea la rilevanza della presenza militare nell'orizzonte mentale e materiale delle società di antico regime; gli alloggiamenti costituivano davvero la preoccupazione principale nella vita quotidiana di molti sudditi. Nondimeno, questa sorta di luogo comune può rivelarsi alla lunga almeno in parte fuorviante, nella misura in cui fa dei civili (considerati come un blocco compatto e omogeneo) una sorta di vittima predestinata delle brutture perpetrate dalla feccia della società trasferitasi sotto le armi, impedendoci così di cogliere la ben maggiore complessità e fluidità degli interessi in gioco, rendendo nel contempo più ardua un'adeguata valutazione del significato economico di taluni comportamenti apertamente illeciti, o quanto meno ambigui [...] A malversazioni, violenze, prevaricazioni, avidità si intrecciavano interessi, strategie, percezioni, pratiche alquanto complesse, che si intersecavano in forme economicamente significative, attraverso percorsi amministrativi, finanziari e clientelari degni di una considerazione ben maggiore di quella che può derivare da una sommaria condanna morale più o meno esplicita» (M. Rizzo, *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia*, «Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor D. V. Vazquez de Prada», Eunsa, Pamplona, 2000, pp. 274-276).

¹⁴³ «Si è macellato per persone dell'armata, et per occasione di questi alloggiamenti tanto numero di bestiami che l'agricoltura ne patirà molto tempo» (Ags, Estado, leg. 1138, f. 179). Nel 1585 i giurati di Salemi avrebbero denunciato i non più sopportabili eccessi dei soldati. Cfr. F. La Colla, *La storia delle municipalità siciliane e il «libro Rommo» di Salemi*, «Archivio storico siciliano», anno VIII (1883), p. 428.

lazione civile che incontravano lungo il cammino, e il loro atteggiamento sarebbe diventato ancor più violento qualora si fosse registrato – come di norma accadeva – un ritardo nel pagamento del soldo¹⁴⁴.

Il problema degli alloggiamenti in Sicilia caratterizzò la prima età moderna, e assunse delle tinte più cupe nei momenti in cui nell'isola si riscontrava non soltanto la presenza delle compagnie deputate alla difesa dei confini del Regno, ma anche di quelle destinate ai presidi di Malta e La Goletta, o alla partecipazione di una spedizione o un'impresa. Per esempio, negli anni Settanta del Cinquecento, quando si sarebbero dovuti trattenere gli uomini di passaggio per il Levante, si registrarono le più alte tensioni fra viceré, ufficiali militari e autorità municipali¹⁴⁵. Nel 1571 Filippo II aveva dato disposizioni a don Juan d'Austria di alloggiare tutta la fanteria dell'Armata e i *tercios* ordinari nell'isola¹⁴⁶, e in particolare, di provvedere alla suddivisione del tercio di don Lope di Figueroa tra Sambuca, Sciacca, Burgio, Gibellina, Bisaquino, Palazzo Adriano e Villafraanca¹⁴⁷, e del tercio di don Michele Moncada tra Agrigento, Naro e

¹⁴⁴ «Notamento di alcuni eccessi fatti per alcuni soldati della cavalleria leggera.

In la terra di Bivona: Antonino Lanza soldato nell'anno dell'XI 1582 fu proseguito per lo fisco del officio di detti cavalli ligeri de fabricatione et expensione di falsa moneta.

Giuliana: Martino Schexada nell'anno della V, per havere scassato casa di Manfrè Di Piazza et rubbatoli molta quantità di robbi.

Casale de la Piana dell'Arcivescovo: Giuseppe et Masi Ciulla nell'anno della X, hanno ammazzato a Giovanni Flocca mastro di xurta in tempo di notte con una scopettonata.

Carini: Alfio Patania nell'anno della XII et Vincenzo Galanti insultano con parole per avere posata per mangiare e bere e orgio e paglia per il cavallo e danno una scopettonata a mastro Petro Siretta.

Piazza: Cesare Pacilio nell'anno dell'XI, per havere sverginato a Filippa la Riza, figlia di una sua innamorata.

Polizi: Giovanni Moreno, nell'anno della V 1577, per havere stuprato e nefandato a Marthia Lombardo di anni undici» (Ags, V.I., leg. 200, f. 14).

¹⁴⁵ Già nel 1565, durante l'assedio turco di Malta, si erano rilevate notevoli difficoltà nell'alloggiare le truppe nella Sicilia orientale. In particolare, i giurati catanesi ricordano che il viceré Toledo aveva fatto "scasare" la città per dare ospitalità a duemila soldati, i quali «maltrattorno in modo tutti i casi che già may si possono refare, né i cittadini che per essere stati scasati s'hanno pio ridotti nella città; intanto che hogi, si ben est stata città molto principale, si trova in molta miseria et royna et con gran disagio certo di questi cittadinj che vi son romasti si hanno alligate le sudette compagnie» (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 213).

¹⁴⁶ *Reperto de los alojamentos de las compañías*, Ags, Estado, leg. 1137, f. 37.

¹⁴⁷ «Sambuca: Maestre de Campo don Lope, don Martin de Ayala, Cristobal de Aspalleta; Xacca: Pompeo Scipiano, Juan de Zuñiga, Juan de Lecca, Antonio Trancoso, don

Racalmuto¹⁴⁸. Le coronelie di Tiberio Brancaccio e di Paolo Sforza sarebbero state alloggiate a Castronovo e Sutera; le «compañias particulares» a Caccamo, Cefalù, Termini, Corleone e Monreale¹⁴⁹ e infine, quelle del tercio di Sicilia a Corleone, Salemi, Alcamo, Monte San Giuliano, Mazara, Marsala, Trapani, Palermo e Siracusa¹⁵⁰. L'isola alloggiava più di 15.700 fanti.

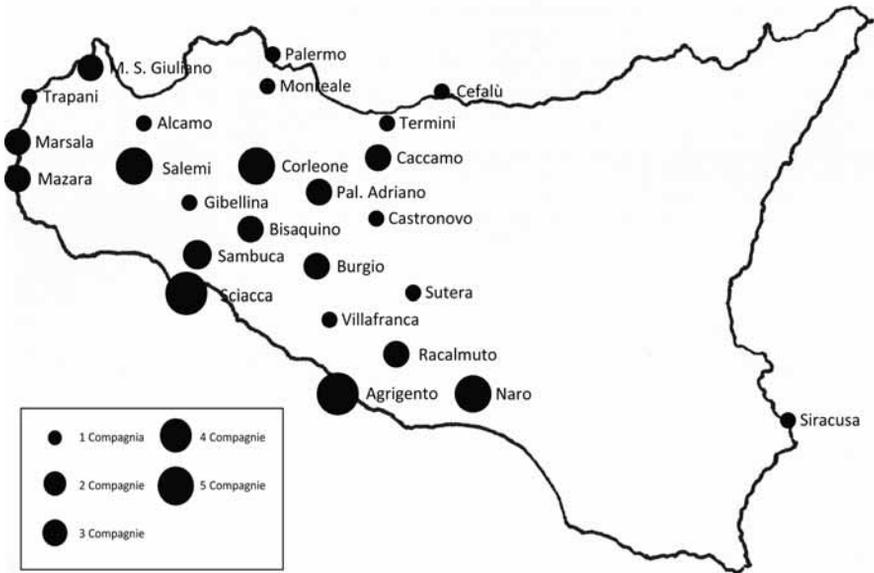


Fig. 4 - Cartina degli alloggiamenti.

Juan de Cardona; Liburgio: Diego Hernandez de Segovia, don Pedro Bazan; La Bibilina: Juan Diez de Cardenas; Busachino: Juan de Borja, Luis de la Palla; Palazzo Adriano: don Juan Manriquez, Alonso Ruiz de Carrion; Villafranca: Don Manuel Ponzi» (Ibidem).

¹⁴⁸ «Cicorgete: Juan de Urbina, Juan Ponce de Leon, Melchior Arbebuelo, don Henriquez Centelle, Geronimo de la Cuadra; Naro: Diego Melgarejo; Pedro Torrellas, Rodrigo de Mora, Rafael Puch; Rachalmuto: Marcos de Palo, don Diego Osorio» (Ibidem).

¹⁴⁹ «Caccamo: compagnia de Montesoro, compagnia de Petro de Vita; Cefalù: capitan comendador Gelton; Termini: Carrillo Sinario, don Vincente de Bolonia; Coniglione: la compagnia de caballeria de don Pedro Zapata (60 unità); Monreal: la compagnia de caballeria de don Pedro Zapata (40 unità)» (Ibidem).

¹⁵⁰ «Coniglione: maestre de Campo don Diego Enriquez, Francisco de Ayala Sotomayor, Alonso de Vargas; Salemi: Adriano Acquaviva, Francisco de Ayala, don Juan de Mendoza, Melchor de Morales; Alcamo: Gaspar de Melos; Monte de San Julian: Juan de Avalos, don Garcia de Mendoza; Mazara: la compagnia de Peralta; la compagnia de Juan de Silva; Marsela: Alvaro de Acosta, don Martin de Benavides; Trapani: Juan de Angulo; Palermo: Pedro Villalba; Siracusa: don Juan Cebron» (Ibidem).

Le difficoltà non si affievolirono nell'anno seguente. La cronica carenza di denaro non consentiva il regolare pagamento del soldo alle compagnie, le quali non esitavano a girare armate di notte nel tentativo di recuperare denaro e vettovaglie. Sebbene nel dicembre del '72 don Juan d'Austria, al momento della sua partenza per Napoli, avesse concesso al Regno di Sicilia lo "sgravio" dagli alloggiamenti, provvedendo al trasferimento delle compagnie in Calabria, rimanevano nell'isola i soldati del capitano don Lope de Figueroa, impossibilitate a imbarcarsi per il Ducato di Milano a causa del mal tempo. Le conseguenze della permanenza delle truppe furono ancora una volta sottolineate dal Terranova, il quale avrebbe riferito al re

il danno che risulta a questo Regno e conseguentemente al suo real patrimonio di tali alloggiamenti impedendosi come si fa l'agricoltura et consumandosi ogni hora più il bestiame, il che tutto causa poi quel detrimento che V.M. può considerare alla rendita delle tratte le quali son quelle che possono dare alcun aiuto a tante provisioni straordinarie che occorrono sopra questo regno¹⁵¹.

Il vettovagliamento delle truppe costituiva indubbiamente una questione di vitale importanza sia per la Regia Corte sia per le comunità gravate da tale peso. Ogni soldato aveva bisogno di nutrirsi con regolarità e nella maggior parte degli eserciti la razione giornaliera era calcolata in 1,5 libbre al giorno di pane, una libbra di carne, formaggio o pesce e 6 pinte di birra o tre di vino. Nel 1582 si ordinava ai giurati di Caltagirone, dove era stato previsto l'alloggiamento della compagnia di cavalleria leggera di don Giovanni Osorio, di macellare presso i pubblici macelli carne di bue o vacca, vendendola ai prezzi stabiliti nell'apposita prammatica, e qualora si fosse verificata una carenza di carne bovina o vaccina si sarebbe dovuto provvedere fornendo ai soldati carne di castrato o maiale, il cui prezzo sarebbe stato stabilito in base a quello che "correva alla giornata"¹⁵².

Nelle istruzioni date dall'Olivares per la riorganizzazione della milizia, si prevedeva, inoltre, che nelle terre in cui dovevano tenersi le mostre generali di sergenzie e le particolari di compagnie, si dovesse dare alloggiamento a tutti gli ufficiali e soldati della milizia senza che questi fornissero alcun pagamento. I giurati avrebbero garantito che nessun privato, «di qualsivoglia stato, grado, e foro»

¹⁵¹ Ags, Estado, leg. 1138, f. 183.

¹⁵² Ags, V.I., leg. 188, f. 1, c. 85.

fosse esente dal servizio e che le vettovaglie fossero fornite ai soldati senza applicare alcun rincaro dei prezzi¹⁵³.

Le disposizioni e le raccomandazioni che periodicamente i viceré inoltravano ai giurati delle città miravano altresì a limitare possibili angherie delle comunità nei confronti dei soldati. I soprusi e le violenze non si verificavano infatti unicamente a danno dei civili, ma un atteggiamento ostile, di reciproca mancanza di rispetto diventò presto peculiare di ambo le parti. Don Carlo d'Avalos avrebbe più volte denunciato al re atti di violenza perpetrati dai civili nei confronti dei soldati «sin causa ni raçon alguna»¹⁵⁴, e il Terranova – che nel '73 aveva orgogliosamente affermato quanto il Regno avesse generosamente fornito alle truppe tutto il necessario per gli alloggiamenti¹⁵⁵ – si sarebbe dovuto ricredere, riconoscendo che

difficilmente si riducono soldati a servire in questo Regno, perché non solamente non hanno quelle commodità che in altri parti si danno, ma ritrovano maggior travaglio che in altro luogho, non oglio, non legni, né letti come altrove, ma neppure un banco né altra cosa si dà loro senza pagamento, eccetto che la casa hierma, et quando le occorre andari di una in un'altra parte del Regno, conducono a loro spese le bagaglie, oltre di questo sostentano l'hospitale ratenendosi un tarino per ogni soldato al mese¹⁵⁶.

Dalla fine degli anni '70 si cominciò quindi a progettare concretamente la creazione di strutture destinate esclusivamente ai soldati, che avrebbero non solo limitato i contatti fra le truppe e le comunità, ma avrebbero anche garantito una più razionale distribuzione del vitto e dell'alloggio e la presenza di strutture sanitarie¹⁵⁷.

¹⁵³ Aqs, Estado, leg. 1158, f. 51.

¹⁵⁴ Don Carlo d'Avalos a Filippo II, 28 agosto 1575, Aqs, Estado, leg. 1144, f. 190.

¹⁵⁵ Il duca di Terranova a Filippo II, 25 aprile 1573, Aqs, Estado, leg. 1139, f. 51.

¹⁵⁶ Il duca di Terranova a Filippo II, 20 ottobre 1574, Aqs, Estado, leg. 1141, f. 170.

¹⁵⁷ A Palermo, l'ospedale militare di San Giacomo degli Spagnoli fu trasferito presso il quartiere militare (sito nei pressi del Palazzo Reale) nel 1589 dal viceré Diego Enriquez de Guzman conte di Alba de Lista, a seguito della concessione del Senato cittadino di tremila onze e del terreno necessario per la fabbricazione del nuovo edificio (Acp, consigli civici (1583-98), cc. 202 e sgg.). Sull'organizzazione dell'ospedale, cfr. anche Aqs, Sps, l. 716; A. Mongitore, *Le parrocchie, Magione, Spedali*, Palermo, 1723, c. 409; F. M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d'oggi*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1875, vol. XXIV, p. 351; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 251; A. Mazzè, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo*, Parte Seconda, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1998, p. 366.

La realizzazione di caserme non avvenne in tempi rapidi, sebbene se ne riconoscesse la validità logistica e organizzativa. Alcuni provvedimenti consentirono di avviare i lavori alla metà degli anni '80¹⁵⁸, ma solamente nei primi anni '90, il viceré Diego Enriquez de Guzman conte di Alba de Lista avrebbe provato ad accelerare la risoluzione del problema, presentando al re un progetto per l'edificazione di quartieri militari per l'alloggiamento delle compagnie di fanteria nelle città del Regno ritenute strategicamente più importanti. Il viceré prevedeva una spesa orientativa di 70-75.000 mila scudi¹⁵⁹. Il progetto incontrò il favore del re¹⁶⁰, il quale condivise l'opportunità di individuare i primi centri nei quali sarebbero stati avviati i lavori: Trapani, Marsala e Siracusa. A Messina e Palermo, invece, si ingrandirono e risistemarono i quartieri edificati qualche anno prima. Si riteneva che ogni luogo avrebbe potuto ospitare 200 o 300 uomini¹⁶¹.

Non veniva invece ancora affrontato il problema relativo all'alloggiamento della cavalleria, che come si è visto, si protrarrà ai primi anni del Seicento. In questo caso, la progettazione di dieci quartieri (ognuna delle cinque compagnie avrebbe dovuto usufruire di un quartiere lungo la costa d'estate e nelle zone montane d'inverno) – all'interno dei quali sarebbero state erette delle abitazioni fornite di stalla, una stanza e un cucinotto – non si sarebbe tradotta in una concreta realizzazione.

Le condizioni finanziarie del Regno non avrebbero concesso l'esborso della somma necessaria, calcolata orientativamente in 12.320 scudi per quartiere¹⁶², e pertanto l'alloggiamento della cavalleria continuò a essere fornito dai privati cittadini, o dove possibile si cercò di trovare un compromesso ricorrendo al sistema delle "case herme" – case abbandonate – che avrebbero consentito una concentrazione dei militari e «sgravato le singole famiglie dal fardello di ospitare sotto il proprio tetto quei poco gradevoli inquilini»¹⁶³.

¹⁵⁸ A Messina già nel 1585 «a spese del pubblico si fabbricò nella contrada di Terranuova, a vista del real palazzo, un comodo quartiere per servizio dei soldati spagnuoli» (C. D. Gallo, G. Oliva, *Gli annali della città di Messina* cit., p. 57).

¹⁵⁹ Ags, Estado, leg. 1157, f. 5.

¹⁶⁰ Ivi, f. 173.

¹⁶¹ Ivi, f. 8.

¹⁶² Ags, Estado, leg. 1160, f. 195.

¹⁶³ D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca* cit., p. 254.

IV

LA DIFESA DELLE COSTE DAL MARE: LE GALERE

Formar una marina es la obra más difícil y que pide mas tiempo, pero se forma sirviendo y no deja de servir bien antes de estar perfectamente formada (Cardinal Alberoni, 1719).

La difesa dei litorali, garantita da terra dalla realizzazione di fortificazioni e dalla presenza di truppe di fanti e cavalieri, sarebbe stata affidata anche alle squadre di galere, vere e indiscusse protagoniste per l'intera età moderna della guerra nel *Mare Nostrum*¹. In particolare, tra gli anni di Carlo V e quelli di Filippo II si registrò una significativa svolta nella strategia militare della Monarchia spagnola, che avrebbe implicato per ogni provincia mediterranea l'adesione all'"opzione navalista", ovvero, aumento del numero delle imbarcazioni – che andarono via via assumendo l'aspetto di vere e proprie fortezze galleggianti, dotate di importanti parchi d'artiglieria – e razionalizzazione dell'amministrazione².

La propensione per la difesa mobile avrebbe quindi privilegiato almeno fino alla fine degli anni Settanta il confronto sul mare a scapito del rafforzamento delle fabbriche difensive. Ciò divenne la chiara espressione di una differente gestione della politica mediter-

¹ Sullo sviluppo della marina spagnola durante il regno di Filippo II, cfr. R. Cerezo Martínez, *La táctica naval en el siglo XVI*, «Revista de Historia Naval», 1, 1983, pp. 29-61; J. Cervera Pery, *La estrategia naval del Imperio: auge, declive y ocaso de la marina de los Austrias*, San Martín, Madrid, 1982; E. García Hernán, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo*, Edizioni Tempo, Madrid, 1995.

² M. A. de Bunes Ibarra, *La defensa de la cristianidad; las armadas en el mediterráneo en la edad moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna», Anejos 2006, V, pp. 77-99.

ranea fra Carlo V e Filippo II: fino al 1530 l'obiettivo della Spagna fu quello di dominare il Mediterraneo occidentale, quasi esclusivamente attraverso il controllo terrestre. Ma la successiva perdita delle posizioni spagnole nel nord Africa – alla metà degli anni Cinquanta rimanevano solamente Melilla, Oran e La Goletta (persa nel 1574) – rese necessaria una reazione che fosse in grado di arrestare l'egemonia navale ottomana: il Sultano possedeva una flotta imponente; già nel 1558 – secondo le informazioni veneziane – il Gran Signore poteva contare su circa 80 galere, numero destinato ad aumentare nella seconda metà del secolo, tanto che nel 1592 il bailo Bernardo scriveva al proprio governo che l'intera armata sottile avrebbe potuto raggiungere le 164 unità.

Filippo II, impegnato più del padre nel tentativo di arginare la potenza ottomana, optò quindi per un potenziamento della flotta, che – compatibilmente con le disponibilità finanziarie – avrebbe assunto un ruolo di primo piano all'interno del processo di modernizzazione militare avviato alla metà del Cinquecento. Tra il 1551 e il 1574 la flotta al servizio della Corona di Spagna passò così da 54 a 146 unità: in particolare quella delle province iberiche da 15 a 46, la napoletana da 13 a 54, quella siciliana da 10 a 22 e quella genovese da 16 a 24. Tutto questo nonostante la disfatta di Gerba nel 1560 e di La Herradura nel '62, che provocarono la perdita di ben 53 imbarcazioni³. Di fatto, Filippo II nel 1573 poteva usufruire di una flotta dieci volte più grande di quella a disposizione, sessant'anni prima, di Ferdinando il Cattolico, e tre o quattro volte maggiore di quella al servizio del padre⁴.

Le squadre di Spagna, Sicilia, Napoli – più quelle dei cosiddetti *particulares* – avrebbero dunque dovuto provvedere alla guardia e sicurezza dei mari, delle coste e dei porti, fronteggiare le possibili incursioni delle navi corsare e, in caso di necessità, avanzare verso le coste d'Africa e Levante per approntare un rapido contrattacco⁵.

³ I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, «Revista de Historia Moderna», n. 24, 2006, pp. 95-124, p. 98.

⁴ Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 47, f. 149.

⁵ *Copia de la instruccion que se dio a don Juan de' Cardona Capitan General de las galeras de Çicilia a veinte y nueve de Hebrero de MDLXVIII*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f. (cfr. Appendice V), Olesa Munido sottolinea che «la Escuadra, durante el siglo XVI, no tiene, fundamentalmente, en el Mediterráneo, carácter táctico, sino que es la respuesta orgánica a una necesidad estratégica o geopolítica. Las galeras de una misma Escuadra ya no siempre navegan y combaten juntas [...] La orga-

Ogni squadra svolgeva la duplice funzione difensiva e offensiva, e sarebbe potuta essere costituita da un numero variabile di galere, sulla base non solo di precise strategie di guerra ma anche delle risorse da destinare alla loro costruzione e al loro mantenimento⁶. I costi della “politica navalista” erano infatti piuttosto elevati: la gestione di un sistema così complesso richiedeva un’amministrazione che fosse in grado sia di canalizzare ingenti quantità di denaro e materie prime, sia di mobilitare gli uomini per la formazione degli equipaggi. Fu proprio per questo che tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta il numero delle galere cominciò progressivamente a diminuire⁷; la decadenza della flotta spagnola non fu solamente il frutto di una scelta politica, ma anche di una necessità finanziaria. Le spese da affrontare per costruzione, armamento e manutenzione delle galere divennero sempre più insostenibili, soprattutto alla luce dell’apertura del nuovo fronte atlantico e di un maggiore impiego di risorse nelle Fiandre.

1. Spese di costruzione e di esercizio

Anche in questo caso, la definizione della difesa mobile siciliana seguì il modello riscontrato nelle altre province della Monarchia: i viceré che si susseguirono tra i primi anni Sessanta e la fine degli anni Settanta si impegnarono per rafforzare la squadra di galere – i conti del tesoriere Pietro Marqueto testimoniano un picco delle spese

nización, aunque basada en principios comunes, es privativa de cada Escuadra; pero rigen subsidiariamente los usos y ordenanzas de la Escuadra de Galeras de España» (F. F. Olesa Munido, *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Editorial Naval, Madrid, 1968, II vol., pp. 502-503).

⁶ Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 175, f. 49; Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 455, f. 55; Bnm, ms. 2659, c. 74v; Ags, Estado, leg. 1156, f. 77. Nel 1607 la squadra di Sicilia contava 9 galere amministrate dal re più 2 di proprietà della duchessa di Maqueda, e nel 1674 solamente 6 per ridursi ancora di un’unità nell’anno seguente (L. A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía* cit., p. 81).

⁷ La progressiva diminuzione del numero delle galere al servizio della Corona di Spagna causò un forte indebolimento dell’intera flotta, fino alla decadenza degli anni dell’Olivares (I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI* cit., p. 99).

destinate alla flotta regia nel 1565-66⁸ – e per individuare nuove forme di finanziamento che consentissero sia di aumentarne progressivamente il numero, sia di mantenere in ogni periodo dell'anno le imbarcazioni in ordine, ben armate e pronte per salpare.

La costruzione delle galere era affidata ai maestri d'ascia, i quali, all'interno dei cantieri o degli arsenali avrebbero seguito un procedimento relativamente semplice e in età moderna assai diffuso e conosciuto⁹. La prima fase prevedeva la realizzazione della parte inferiore dell'imbarcazione attraverso il montaggio della chiglia, sulla quale si fissavano le aste di prora e di poppa; secondariamente, si realizzavano le ordinate – «membrature» trasversali che costituiscono la «carcassa» della galera – e collocati i madieri, ovvero la parte centrale dell'ordinata che poggia col centro sulla chiglia¹⁰. La costruzione delle sovrastrutture e delle cabine costituiva una delle ultime fasi¹¹.

⁸ Il bilancio del tesoriere rileva una spesa per la flotta di 72.442 onze. Somma destinata a diminuire alla fine degli anni '70 (39.011 onze), quando il numero delle galere siciliane al servizio del re passerà da 22 a 16, e successivamente a 14 (Asp, Trp, numerazione provvisoria, voll. 1133, 588). Cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 54 e sgg.

⁹ I due termini non hanno esattamente lo stesso significato e non rispondono alle medesime necessità: il cantiere navale è semplicemente il luogo in cui venivano costruite le imbarcazioni, da guerra o per il commercio; l'arsenale, invece, potremmo considerarlo una sorta di officina dove avveniva anche la fabbricazione e la riparazione di munizioni, armi e apparati dei bastimenti di guerra. Filippo II, a partire dal 1561, pose la sua attenzione su questi ultimi. Secondo don Pedro Velazquez, gli arsenali principali erano quelli di Napoli e Messina, che ricevevano sussidi dalla Corona per la fonditura dell'artiglieria, la costruzione delle galere e degli apparecchi necessari per armarle (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 445, n.f.). Nel 1561 furono apportate alcune modifiche all'arsenale di Messina, così da renderlo più simile a quello di Barcellona. In primo luogo si è provveduto alla sua chiusura – si prevedeva che potessero stare coperte sette galere – e alla creazione di uno spazio deputato al deposito della legna proveniente dalla Calabria e da Catania. Secondariamente è stata creata una taverna per gli operai, presso la quale era possibile acquistare vino, pane, carne, pesce e formaggio (31 ottobre 1561. *Lo que se ha hecho en los taracanales de Mecina para la comodidad de los que trabajan en la fabrica de las galeras*, Ags, Estado, leg. 1126, f. 116). Cfr. anche I. González Tascón, *Tecnología naval portuaria hispana durante la época moderna*, in L. A. Ribot García, L. De Rosa (a cura di), *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna*, Actas, Madrid, 2003, pp. 71-89.

¹⁰ Ags, Estado, leg. 3857, ff. 5, 7, 10.

¹¹ Nello specifico, per la realizzazione di una galera occorre: «1 buco, 1'arbore con la sua antenna e doppi spigoni, 1 trinchetto, 48 remi gallocchi, 48 catene per i banchi della ciurma [con un banco per ogni schiavo], 14 catene per legare i capi della sartia dell'arbore, 200 ferri per gli schiavi, 3 cantara di ferro per lavorare, 6 cantara di piombo, 3 cantara di chivagione, 30 cantara di pece, 7 cantara di stoppa, 200

Il risultato era un'imbarcazione lunga circa 50 metri e larga 7, con 2 di pescaggio¹². Un largo corridoio centrale univa la piccola sovrastruttura della "tamboreta" a prua con la poppa; in entrambi i fianchi vi erano da 25 a 30 banchi per la voga, che rappresentava il sistema di propulsione più importante¹³.

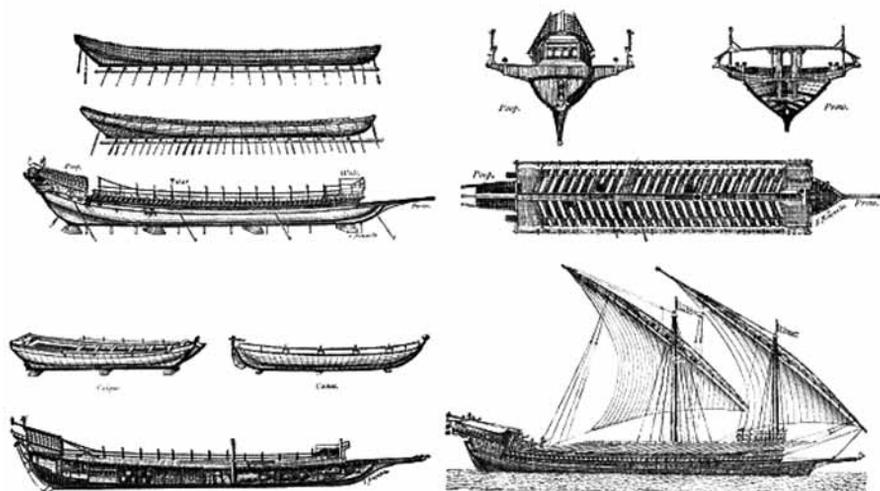


Fig. 5 - Fasi di costruzione; pianta e sezione di una galera, secondo J. B. Jurien de la Gravière (in S. Lane-Poole, *The Story of the Barbary Corsairs*, G. P. Putnam's Sons, Londra, 1890, pp. 205-206).

barili, 6 botti, 10 cantara di sivo, 200 gavetti di legno, 24 cuoi di vacca per ricoprire i banchi, 1 cannone, 2 sacri, 4 smerigli, 2 mortaretti, 100 schiavine, 300 canne di arbaggi per tende e tendaletti, aste per la poppa e per la prua, corda, 800 canne di cotonina per i bastardi» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.).

¹² Un pescaggio poco profondo consentiva di avanzare facilmente anche sotto costa ed effettuare uno sbarco "per prua" (R. Álvarez Maldonado Muela, A. A. Gamundi Insúa, *Las operaciones anfibias*, E. N. Azan de Construcciones Militares S.A., Madrid, 1994, p. 41).

¹³ Nel 1606 il Consiglio di Guerra deciderà che le galere non dovranno avere più di 26 banchi, fatta eccezione per le «Patrone» (non più di 27) e le «Capitane» (non più di 28) (Ags, Estado, leg. 1945, n.f.). Nel 1584 la Galera Capitana della squadra di Sicilia contava ventinove banchi a cinque remieri per banco, la Patrona ventisei a quattro remieri (Ags, Estado, leg. 1154, f. 110).

La somma destinata all'acquisto dei materiali necessari alla costruzione delle imbarcazioni oscillava, generalmente, tra gli 8.000 e i 9.000 scudi, in base ovviamente alla grandezza della galera. Da una relazione stilata nel 1572 da Battista Roseto, capo mastro dell'arsenale di Messina, si evince che per rendere una galera sottile¹⁴ atta a navigare occorrevano circa scudi 8.572¹⁵. Dell'intera somma il 27,8% era destinato all'acquisto di tessuti: 551 scudi per 1.890 canne di cotonina, 930 per 2.790 canne di canovaccio¹⁶, 522 per 760 canne di orbace (310 per tendaggi e 450 per 150 cappotti per i remieri), 385 per tela di stoppa azzurra¹⁷. Per il legname – acquistato generalmente dal Regno di Napoli¹⁸ – si spendevano scudi 2.925 (34,1%)¹⁹; 720 per il sartame (8,3%); 1.290 per l'artiglieria (15,1%), ovvero un cannone di corsia dal peso di 30 quintali, 4 sagri e 2 moyane da 2 quintali; 6 scudi per gli utensili del barbiere (una pentola di ferro per riscaldare l'acqua, un cucchiaino di rame, 12 lame, un mortaio di pietra, flaconi per le medicine e una siringa); 216 per quarantotto remi; 62 per duecentocinquanta barili per l'acqua e 965 per «diversas cosas», fra le quali 96 scudi per 24 cuoi di vitello per i banchi, 192 per 96 schiavine (due per ogni banco), e circa 400 per catene, lampioni e botti (Tab. 11). La manodopera dei mastri d'ascia era pagata 500 scudi, quella dei carpentieri e dei segatori 200.

¹⁴ La galera sottile era leggermente più piccola rispetto all'ordinaria. Nella prima si contavano, infatti, tra i 22 e i 24 banchi, nella seconda 26 o 27.

¹⁵ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f. Si calcolava che per rendere le 20 galere atte a navigare, senza contare la spesa per la gente da imbarcare, occorrevano 150.000 scudi. La somma non si discosta molto da quella calcolata da Giulio Fenicia per la costruzione di un buco sottile nel Regno di Napoli (6.500 ducati). L'autore rileva che le spese maggiori venivano sostenute per la manodopera necessaria alla costruzione dello scafo e dei remi (30%) e per l'acquisto del legname (27%) (G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 132).

¹⁶ Ags, Estado, leg. 1153, f. 46.

¹⁷ Si specifica che il sartame migliore si trovava a Napoli, ma ve ne era di buona qualità anche a Scicli, Modica e Noto. La cotonina proveniva da Napoli, o da Genova o dalla Calabria, il canovaccio e l'orbace da Genova e la tela di stoppa, se non da Palermo o Messina, si importava dalla Francia. Marco Antonio Colonna nel 1581 raccomandava invece che la sartia necessaria provenisse da Messina, e i remi e il "barilame" da Trapani (Ibidem).

¹⁸ Asn, Regia Camera della Sommaria, Consulte, vol. 8, ff. 80r-81v; vol. 10, ff. 122r-123r, 208r-210v; vol. 11, ff. 293r-v. Cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.

¹⁹ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

Tab. 11 - *Costo di costruzione di una galera sottile (1572)*

MATERIALE	SPESA (in scudi)	Percentuale
TESSUTI	2388	27,8
LEGNAME	2925.5	34,1
ARTIGLIERIA	1290	15,1
SARTIAME	720	8,3
REMI	216	2,5
BARILI PER L'ACQUA	62.6	0,7
UTENSILI PER BARBIERE	6	0,06
«DIVERSAS COSAS»	965.4	11,2

Fonte: Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

Le galere, così costruite, garantivano una facile manovrabilità e, grazie al pescaggio poco profondo, la possibilità di effettuare numerose operazioni di sbarco²⁰. Di contro, però, risultavano eccessivamente instabili e conseguentemente soggette a gravi pericoli in caso di tempeste. La perdita di uno scafo avrebbe certamente causato ingenti danni in termini economici²¹, e – cosa ancor più grave – la difficoltà di reperire le materie prime necessarie per la sua fabbricazione, si traduceva nell'impossibilità di realizzarne un altro per sostituirlo²². Così, in primo luogo, si cercava di aggirare il problema limitando le uscite nelle stagioni a rischio (da novembre a marzo), ma, nel caso in cui si fosse dovuto provvedere alla mancanza di «remos,

²⁰ All'uso delle galere si affiancava, anche se in misura decisamente minore, quello delle galeotte (più piccole rispetto alla galera, con 16-20 remi per lato e armate "alla leggera". Venivano generalmente impiegate per l'avvistamento), dei fusti (molto rapidi e facilmente manovrabili, avevano due remi per banco e tre alberi con vele latine), dei bergantini (poco sicuri e poco armati, molto utilizzati come guarda-costa), delle fregate (con remi mobili, contrariamente alle precedenti imbarcazioni, per un solo uomo e non per tre). Durante la battaglia di Lepanto si sperimentò l'uso delle galeazze: il ponte di coperta era libero per la manovra delle vele e poteva portare una batteria di grossi cannoni (circa 36) e altri minori installati sui fianchi. Il palamento consisteva in 32 banchi sottostanti a quel ponte, con remi a scaloccio.

²¹ Giovanni Andrea Doria riteneva che la navigazione nei mesi invernali avrebbe richiesto alla *Real Hacienda* un esborso di circa 300 ducati al mese, oltre ai rischi nei quali si sarebbe potuto incorrere (Giovanni Andrea Doria a Filippo II, 20 gennaio 1588, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 455, f. 122).

²² La lettura dell'inventario della "Santa Maria del Corso", «galera bastardella de 24 bancos» consente di rilevare cosa, orientativamente, potesse occorrere in una galera:

antenas y otra cosas»²³, si utilizzavano le galere sottratte al nemico e, se non l'intera imbarcazione, parte dell'armamento²⁴.

Ugualmente si sfruttavano parti delle navi dismesse. All'inizio del 1571, il viceré di Sicilia Francesco Ferdinando Avolos d'Aquino, marchese di Pescara, ritenendo opportuno fabbricare sei galere da aggiungere alle dieci già esistenti, proponeva di recuperare legname e strutture in metallo dalla galera Reale – ormai in disarmo – condotta da Barcellona a Messina, così da poter riutilizzarle in altri vascelli o venderle e ricavarne denaro²⁵. Certamente l'operazione di recupero non sarebbe stata sufficiente a supportare il tentativo di ampliamento della squadra tanto che, ancora nel gennaio dell'anno

«Un bastardo; dos bordas; un trinquete; una tienda de arbox; un tendal de grana aforado en damasco leonado; un otro tendalete encerado; una puerta de arbaxe para la media popa; dos timones; una mesa nueva de nogal con sus pies; un caldero grande de cusma; otro caldero chico; un caldero nuevo con su cubierta; dos padelas nuevas; otra padela vieja; dos assadores; quatro cucchiaras; tres flascos de ramo estanados uno mayor que otro; un caco de estanada nuevo; un bazin de ramo estanado para ensalada a cabar; una statia para pesar vischocho de chusma; barriles con cercos de hierro ciento y treynta y seys y dociento de otros ordinarios; cinco quartarolas; otra quartarola con cierco de hierro; cinco botas bazias; dos medias botas; cinquenta y un cueros de bancos; quarenta y ocho remos emplomados y encalabernados; y mas dos remos de respecto afilados; un esquife y una cadena y una barqueta con remo doze; cinquenta y tres blancas de cadenas de aquatro y algunas a cinco ramales que seberan despues ciento y ochenta manillas y otros tantos pernos una maza de hierro de en clabar grande. Adreços del aguazil: quatro fierros; dos arganillos con sus roldanas; treynta y dos partesanas; quaranta y quatro medias picas de banderolas; un canon de cruxia que pesa 28 quintales, rotulos cinquenta con su caxa usada; dos sacres que pesan doze quintales con sus dos caxas nuevas herradas; dos caxas de moyanas nuevas; seis cucharas dell'artilleria que pesan onze rotulos y son nueva con sus astas y azocadores; dos bolsas de polvara nuevas; dos zapas; dos achas; un zapon; una manga de ambasar nueva; dos cueros de baccas para la posticas; cinquenta camisas y calcones nuevos; un fanal con su escudo» (*Inventario della galera llamada Santa Maria del Corso tomado a 29 de Mayo 1572, en la manera siquiente en presencia del señor capitan Ortiz y del señor Baltasar de Salaya y del señor Diego Sedeno veedor*, Ags, Estado, leg. 1137, f. 96).

²³ Ags, Estado, leg. 1430, f. 101.

²⁴ *Copia del capitolo de carta del Marques de Pescara para S.M. de Palermo a XXVIII de octubre 1568*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 445, n.f.

²⁵ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1. Stessa soluzione si adottava nel 1551, quando «havendosi da poco tempo in qua perso due galere de li quatro di questa Regia Corte, non trovandosi al presente quelli materiali necessari per costruirle né tan poco forma di poterse trovare in tempo che possa servire, supplicarete V.M. che de li buchi che stanno in Barcellona sia servita comandare se ne diano a questa regia Corte dui acciocchè si possa più brevemente servire S.M.» (Ags, Estado, leg. 1119, f. 198).

successivo, il duca di Terranova avrebbe dovuto provvedere alla mancanza degli scafi e, non potendo più avviare la loro costruzione presso l'arsenale di Messina – a causa della brevità del tempo a disposizione – ritenne opportuno acquistarne 4 sottratti alla flotta turca e uno di proprietà di Giovanni Cardona²⁶.

Pochi mesi dopo, quattro galere erano già pronte per salpare, una era ancora in cantiere, ma per la sesta, a fine anno, non vi era ancora alcuna prospettiva di realizzazione²⁷. Il prezzo per l'acquisto dell'artiglieria necessaria al loro armamento (del peso di 235 cantari) ammontava a 24 scudi il cantaro, per il cui pagamento si sarebbe utilizzata parte dei 60.000 scudi che don Giovanni d'Austria avrebbe dovuto rendere alla Regia Corte²⁸. Ma le quindici galere, alla fine dello stesso anno, non erano più sufficienti. La politica di rafforzamento della flotta portata avanti con vigore dal fratello del re prevede, nel 1573, il raggiungimento delle 20 unità, per armare le quali, però, i munizionieri della Corte, non potendo usufruire degli armamenti delle galere degli infedeli catturate, avrebbero dovuto inoltrare ordini *extraregno*, principalmente a Napoli²⁹. Si riteneva fra l'altro che la somma necessaria avrebbe superato di gran lunga i 331.447 scudi spesi nel 1571 e pertanto, si supplicava il re affinché inviasse nel più breve tempo possibile un soccorso di denaro proporzionale alla spesa da affrontare³⁰.

Nel marzo del 1573 il Terranova riferiva di aver dato ancora ordine che fossero aggiustati e resi atti a navigare altri due buchi di galera, per il cui armamento avrebbe acquistato a Messina – a seguito del

²⁶ Il duca di Terranova a Filippo II, 30 gennaio 1572, Ags, Estado, leg. 1137, f. 24.

²⁷ Il duca di Terranova a Filippo II, 28 dicembre 1572, ivi, f. 185.

²⁸ Il duca di Terranova a Filippo II, 23 luglio 1572, ivi, f. 121. In marzo il re aveva inviato 100.000 scudi per «le provisioni da fare in questo regno», ma don Giovanni d'Austria chiedeva al duca di Terranova di poterne trattenerne 50.000. Si impegnava a restituirli quando avrebbe ricevuto altro denaro per l'armata e la fanteria (Ivi, f. 51). Un mese più tardi «crescendo il bisogno dell'armata et continuando l'inconvenienti che per mancamento di denari succedevano», don Giovanni chiese altri 10.000 scudi, che di fatto, a luglio non avrà ancora restituito (Ivi, f. 56).

²⁹ Il duca di Terranova a Filippo II, 14 dicembre 1572, ivi, f. 181.

³⁰ Il duca di Terranova a Filippo II, 28 dicembre 1572, ivi, f. 185. Nel 1560, il barone di Vallelunga – per ottenere la somma necessaria ad armare 20 galere di milizia nel Regno di Sicilia – pensava di ricavare 30.000 scudi vendendo la licenza «di tenere et portare scupette et scopettoni con artificio di foco», 50.000 mediante la composizione – per cinque anni – del servizio militare, e infine, 20.000 applicando un'ulteriore tassazione in base alle «facoltà» («chi tenesse 150 onze di facoltà pagasse uno scudo, altri chi tenesse onze cento pagasse mezzo scudo e chi avesse facoltà di cinquanta onze pagasse un quarto di scudo»).

naufragio di una nave veneziana – due cannoni, due mezzi cannoni, tre sagri e due cannoni petrerri, a ragione di 24 scudi e mezzo il cantaro, e in un secondo tempo un altro cannone e due sacri a 24 scudi il cantaro³¹, in modo tale che ogni galera fosse dotata dell'artiglieria ritenuta necessaria³².

Per completare l'armamento, il viceré avrebbe dovuto provvedere alla fornitura di munizioni, considerando che ogni galera dovesse ordinariamente essere provvista di 3 cantari di polvere d'archibugio, 1 cantaro e mezzo di piombo, 2 di miccio, 50 palle di cannone, 70 di mortaretti e un ugual numero di sagri, 80 di smerigli³³.

Le somme destinate all'acquisto di artiglieria e munizioni rientravano nelle cosiddette "spese di esercizio" le quali, contrariamente a quelle di costruzione – affrontate una sola volta – scandivano l'intera vita di una galera, e avrebbero altresì subito delle significative variazioni anche a distanza di pochi anni. Thompson calcola per il periodo 1571-1580 un aumento delle spese necessarie al mantenimento delle galere di Spagna del 62%³⁴: nel 1580 occorreranno infatti

Gli ufficiali del Tribunale del Real Patrimonio, però, ritennero impraticabili gli espedienti proposti dal barone. Il primo rimedio non avrebbe consentito di ricavare più di 10 o 12 mila scudi e avrebbe inoltre causato molti più delitti di quelli che usualmente si compivano. Il secondo e il terzo avrebbero trovato una forte opposizione dei baroni (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 444, n.f.).

³¹ Il duca di Terranova a Filippo II, 16 marzo 1573, Ags, Estado, leg. 1143, f. 26.

³² Da una relazione del 1575 deduciamo quanti fossero i pezzi di artiglieria presenti nelle galere del Regno di Sicilia: «Cannoni di corsia: 22. Mezzi cannoni petrerri: 2. Sacri: 39. Mezzi sacri: 2. Smerigli: 41. Moiane: 28. Mortaretti: 2. Falconetti: 5. Mascoli: 69» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 31).

³³ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 454, n.f. Nella «Santa Maria del Corso», il 29 Maggio 1572 veniva riscontrata la presenza di sessanta archibugi nuovi con relativi fiaschi, un quintale di corda, dodici moschetti, nove quintali di polvere di cannone e cinque di archibugio, conservati dentro trentasette barili, duecento palle di sagri da 5 libbre (Ags, Estado, leg. 1137, f. 96). Nel 1572, Gregorio Zoppardo, patrone della galera San Sebastiano, riceveva dal munizioniere regio «un cannuni di cursia torchesco senza segnali alcuno, di piso di cantara vinti otto peso di Sicilia et quattro sagri, li doi torcheschi ognuno di essi di peso di cantara cinco et rotuli vinti di lo detto piso et l'altri doi cristianischi [...] di cantara quattro et rotuli settanta». Si specifica che uno dei due sagri "cristianischi" ha scolpito «certi armi con una cruci appresso a la bucca con una aquila» e l'altro «uno scuto senza armi con certi fiuri» (*Copia dell'apoca della artiglieria recevuta dil patrone della galera Santo Sebastiano di Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1139, f. 155). Stessa artiglieria riceveva il patrone della galera Catalana (Ivi, f. 156), mentre al patrone della San Lorenzo si consegnavano due sagri in meno (Ivi, f. 157).

³⁴ I. A. A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620* cit., p. 220.

15.000 ducati (16.200 scudi) contro i 13.000 (14.040 scudi) del 1574 e i 6.069 (6.554 scudi) del 1571³⁵ (Tab. 12). Secondo Aymard, il costo della manutenzione delle galere siciliane raddoppia nell'arco di trent'anni: nel 1584 occorre 6.000 scudi, nel 1588 7.200 e nel 1613 12.000³⁶.

Generalmente, l'incremento si attribuisce soprattutto all'aumento del costo delle materie prime, e al maggior prezzo da pagare per reclutare soldati e marinai ogni primavera³⁷. Difatti, come si evince dalla tabella 12, solo il 3,47% dei 6.069 ducati preventivati per il mantenimento di una galera nell'arco di un anno era speso per le munizioni; le percentuali maggiori erano destinate all'acquisto dei viveri (44,6%), al pagamento del soldo (23,16%) e per il vestiario (8,65%).

Tab. 12 - 1571- Preventivo del costo di mantenimento di una galera (in ducati)

Soldo durante i 7 mesi di navigazione	1166	19,21%
Soldo durante i 5 mesi di riposo	240	3,95%
Viveri (biscotto, vino, aceto, olio)	2707	44,6%
Medicamenti	240	3,95%
Razioni "straordinarie" per la ciurma	124	2,043%
Munizioni	211	3,47%
Stoppa di canapa	52	0,85%
Vestiario	525	8,65%
Scialuppe	200	3,29%
Vele, remi, tele, legni, cordame	604	9,95%
Tot	6069	

Fonte: Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 175, f. 11.

³⁵ Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 175, f. 11.

³⁶ M. Aymard, *Chiurmes et galères dans la Méditerranée du XVI siècle*, «Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650», Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel, Parigi, 1972, p. 60 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

³⁷ Affermazione condivisibile, ma come evidenzia Fenicia non sempre riscontrabile nei bilanci, nei quali anzi si ritrovano spesso elementi di "continuità finanziaria", nonostante «un raddoppio circa dei manufatti e una quadruplicazione del prezzo del grano, elemento base per la produzione del biscotto consumato sulle galere» (G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)*. *Organizzazione e finanziamento* cit., p. 169).

La spesa variava notevolmente se riferita a una galera Patrona o a una ordinaria: complessivamente, nel 1571, la spesa della Patrona di Sicilia ammontava a circa 7.865 scudi e quello della Cardona (galera ordinaria) a 5.835³⁸. Dal confronto delle voci del «gasto» delle due imbarcazioni (Tabb. 13 e 14)³⁹, si deduce che, per quanto riguarda il mantenimento, le differenze dipendevano principalmente dal numero della «gente di cabo» e di remo imbarcata. Nella Patrona vi erano mediamente cinquantacinque tra gentiluomini, ufficiali, marinai, compagni e duecentosessanta fra forzati e schiavi.

Tab. 13 - *Relazione del «gasto ordinario» della galera Patrona (1571)*

	<i>Paga gente de cabo</i>	<i>Comida gente de cabo</i>	<i>Comida remieri</i>	<i>Vestiti remieri</i>	<i>Velame, xarcia, canovaccio</i>	<i>“adobaio y armamento”</i>	<i>Medicine e comida infermi</i>	<i>Tot.</i>
Gennaio	131.6	86.6	178.8	111.8	53	24	8.11.6	626.11.6
Febbraio	131.6	86.6	178	111.3	88.8	24	8.11.6	629.0.6
Marzo	143.6	96	177.4	110.10	88.8	24	8.11.6	649.3.6
Aprile	147.6	100	178	111.3	88.8	24	8.11.6	658.4.6
Maggio	167	114	177.4	110.10	88.8	24	8.11.6	690.11.6
Giugno	173.6	118.6	167.4	109.2	88.8	27	8.11.6	691.1.6
Luglio	173.6	118.6	167.4	104.7	88.8	27	8.11.6	685.6.6
Agosto	168.6	114.6	170.8	106.8	88.8	27	8.11.6	684.11.6
Settembre	165.6	112.6	170	106.3	88.8	27	8.11.6	678.10.6
Ottobre	164.6	112.6	158.8	99.2	88.8	27	8.11.6	659.5.6
Novembre	145.6	84.6	159.4	99.7	88.8	27	8.11.6	613.6.6
Dicembre	135.6	90.6	154	96.3	88.8	27	8.11.6	600.10.6
Tot.	1847.6	1234	2033.8	1277.6	1029	309	107.3.12	7865.11.12

Fonte: Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

³⁸ Il costo totale non si discosta molto da quello di una galera genovese (6.500 ducati), e per di più, secondo Fenicia, la ripartizione percentuale delle spese di esercizio delle galere napoletane, siciliane e genovesi erano abbastanza omogenee. Anche dai dati rilevati dall'Autore si evince che le voci relative alle vettovaglie e al soldo dell'equipaggio presentano le percentuali maggiori: alle vettovaglie nel Regno di Sicilia si destinava il 50,7%, in quello di Napoli il 45-55% e a Genova il 47,6%; al soldo dell'equipaggio rispettivamente il 29,4%, il 20-25% e il 23,8% (Ivi, pp. 172-173).

³⁹ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f. La relazione presenta la spesa ordinaria delle sei galere del Regno di Sicilia, amministrate direttamente dalla Corte, dal 1 gennaio 1571 fino al 31 dicembre, ovvero, oltre la Capitana e la Cardona (citate nel testo), la Patrona: 6630.8.2; S. Juan: 5609.7.12; Vigilancia: 5793.9.12; Sicilia: 5764.10.12; cosicché la spesa totale sostenuta nell'arco dell'intero anno per il soldo della gente de cabo imbarcata, per i pasti e le medicine, sarebbe ammontata a scudi 37503.2.12. A questa somma sarebbe inoltre stato aggiunto il «gasto straordinario» di 4.647 scudi e 3 tari, fra cui 495 scudi per ventisette quintali e cinquanta rotoli di polvere di cannone, 1.418 scudi per il salario e i pasti del *veedor* (300 scudi), dello scrivano di razione (230 scudi), del *pagador* (342 scudi), del *proveedor* (150 scudi), dell'*alguazil real* (126 scudi), del protomedico (126 scudi), del munizioniere (90 scudi) e dell'ufficiale al servizio del *veedor* (54 scudi).

Nella galera ordinaria, invece, si contavano circa trentotto uomini fra capitani, ufficiali, marinai e compagni, e circa centottanta fra forzati e schiavi. Ne risulta che per la paga e il pasto della *gente de cabo* della Patrona, si spendevano 834 scudi in più l'anno (3081.6 contro i 2244.6), e altrettanti per quello dei remieri. Poca la differenza della spesa affrontata per l'«adobaio y armamento» delle due imbarcazioni: 309 scudi per una e 274 per l'altra. Identica invece la somma destinata alle medicine e al pasto degli ammalati (costante fra l'altro per tutti i mesi).

Tab. 14 - *Relazione del «gasto ordinario» della galera Cardona (1571)*

	<i>Paga gente de cabo</i>	<i>Pasto gente de cabo</i>	<i>Pasto remieri</i>	<i>Vestiti remieri</i>	<i>Velame, xarcia, canovaccio</i>	<i>«adobaio y armamento»</i>	<i>Medicine e Pasto infermi</i>	<i>Tot.</i>
Gennaio	78	58.3	116	72.6	72.1	21	8.11.6	426.9.6
Febbraio	86.6	65.3	115.4	72.1	72.1	23	8.11.6	443.2.6
Marzo	99.6	76.3	114	71.3	72.1	23	8.11.6	465.0.6
Aprile	117	90.3	114.8	71.8	72.1	23	8.11.6	497.7.6
Maggio	115	90.9	115.4	72.1	72.1	23	8.11.6	497.2.6
Giugno	119	91.9	114.8	71.8	72.1	23	8.11.6	503.1.6
Luglio	119	91.9	115.4	72.1	72.1	23	8.11.6	510.2.6
Agosto	119	91.9	120	75	72.1	23	8.11.6	509.9.6
Settembre	117	90.3	132	82.6	72.1	23	8.11.6	525.9.6
Ottobre	116	89.9	128.8	80.5	72.1	23	8.11.6	518.10.6
Novembre	99.6	76.9	126	78.9	72.1	23	8.11.6	485.0.6
Dicembre	83	63.3	121.4	76.8	72.1	23	8.11.6	448.3.6
Tot.	1268.6	976	1433.4	896.8	865	274	107.3.12	5835.9.12

Fonte: Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

Si considerava che ogni galera sarebbe dovuta essere provvista – orientativamente – di 300 cantari di biscotto, quindici botti di vino, trenta barili di tonnina e sarde, quattro salme di fave e ceci, tre cantari di riso, venti di formaggio, dieci di carne salata di vacca e di maiale e tre di olio, due botti di aceto, più «medicine, pollami, amende, passole, farro et altro rinfreschi per infermi»⁴⁰.

⁴⁰ *Relazione dilli vittuvaglie, munitioni e armi delle quali una galera ordinariamente deve et può star provvista*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 454, n.f. Nel 1577, da una relazione stilata dal maestro razionale Locadello, si evince un «mancamento che per squadra si ritrova essere nel patrimonio regale di Sicilia per l'anno che corre dal primo di settembre 1576 infin al settembre 1577» di 375.205 scudi, 1 tari, 9 grani e 3 piccoli. Di questa somma, nel solo mese di agosto 66.000 scudi (17,59%) venivano spesi per il soldo della «gente de cabo» e dei remieri delle galee e per alcune provvigioni comprate per il loro servizio. Sull'alimentazione dell'equipaggio, cfr. il paragrafo 4.

Il rifornimento delle vettovaglie necessarie alla flotta costituì un problema di difficile risoluzione soprattutto nei periodi di carestia che colpirono l'isola. È quanto accadde, per esempio, durante gli anni della peste (1575-1577) quando – principalmente a seguito del crollo della produzione cerealicola – il Regno vide le proprie casse prive di ogni risorsa. Proprio in questo frangente, che coincise con il passaggio della carica vicereale dal Terranova a Marco Antonio Colonna, si registrò una diminuzione del contingente della squadra di galere: il nuovo viceré ritenne infatti opportuno diminuirne il numero da 22 a 16⁴¹, nel tentativo di ridurre le spese e riuscire a far fronte alla crescente carenza di remieri da imbarcare. E proprio il reclutamento, forzato o volontario, indispensabile per la formazione della cosiddetta «ciurma», rappresentò uno dei maggiori limiti per il potenziamento della flotta, e nonostante si ricorresse – in ogni dominio della Corona – a numerosi espedienti per aumentare il numero degli uomini da remo, raramente si riuscì ad assicurare un equipaggio completo per più di un anno.

2. Buonavoglia, forzati e schiavi di Sicilia

Lo scenario politico sviluppatosi nel corso del Cinquecento nell'area mediterranea avrebbe quindi costretto i principali protagonisti a provvedere a una cronica carenza di remieri. Gli stati coinvolti seguirono dei modelli differenti per la composizione della ciurma: da un lato riscontriamo il modello della Serenissima, che prevedeva una maggiore presenza di rematori liberi rispetto ai forzati e agli schiavi; dall'altro il cosiddetto “sistema ponentino”, adottato dalla Francia, dalla Spagna – e conseguentemente dalle squadre della penisola italiana dipendenti – e dalle flotte degli ordini cavallereschi (Santo Stefano e San Giovanni), che prevedeva invece un maggior numero di forzati⁴².

Le cause che portarono a un incremento della «ciurma» e all'utilizzo di una manodopera coatta furono differenti, ma principalmente individuabili in alcuni cambiamenti che cominciarono a verificarsi nella prima metà del XVI secolo. In primo luogo l'innovazione nel

⁴¹ Marco Antonio Colonna a Filippo II, 10 giugno 1577, Ags, Estado, leg. 1147, f. 101.

⁴² L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003, pp. 14-15.

sistema di voga, ovvero il passaggio dalla voga alla sensile a quella a galloccia o a scaloccio⁴³. La prima, in uso fino agli anni 30-40 del Cinquecento, prevedeva l'utilizzo di imbarcazioni con tre remi e tre rematori per banco e, pertanto, richiedeva a ogni rematore lo stesso sforzo fisico e la medesima competenza tecnica, oltre a una grande coordinazione del movimento, frutto di esperienza di addestramento. La seconda invece implicava la presenza di un solo remo per banco manovrato da quattro o da cinque remieri, i quali non dovevano più essere "manodopera specializzata" e potevano prestare il loro servizio anche totalmente privi di esperienza.

Questo cambiamento consentì di ricorrere più ampiamente a schiavi e condannati, risolvendo almeno in parte la progressiva carenza di volontari, dovuta anche al fatto che il lavoro al remo, divenuto sempre più faticoso e mal retribuito, non risultava più appetibile. Congiuntamente, alcuni "espedienti giuridici" elaborati nel corso del XVI secolo resero possibile una maggiore applicazione della pena di galera, considerata non solo «una pena agevolmente modulabile nella sua concreta applicazione, ma in linea di principio comminabile a chicchessia, purchè di sesso maschile, di maggiore età, e fisicamente idoneo a maneggiare il remo»⁴⁴. La pena era in effetti modulabile in base al reato commesso, così da poter essere inflitta – almeno in teoria – a tempo o a vita, e rispondeva non solo alla necessità di rifornire le galere di ciurme, ma anche di applicare con maggiore rigidità la «nuova concezione del penale», diffusa nell'Europa moderna, che prevedeva un più stretto controllo dell'ordine pubblico e una più aspra repressione delle disobbedienze nei confronti dello stato e della società. In definitiva, la galera divenne una pena estesa e radicata così come fino a quel momento lo erano state la condanna ai lavori forzati e all'emigrazione obbligatoria.

I forzati potevano essere condannati alla pena di galera per reati di entità ben differente. Guillamon Alvarez e Perez Hervas distinguono tre tipi di delitti punibili con l'obbligo ai remi: contro Dio, contro il diritto comune e la «lesa maestà umana»⁴⁵.

⁴³ M. Aymard, *Chiurmes et galères dans la seconde moitié du XVI siècle* cit., p. 74.

⁴⁴ F. Angiolini, *La pena della galera nella Toscana moderna (1542-1750)*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 79-115, 89.

⁴⁵ F. J. Guillamon Alvarez, J. Perez Hervas, *Los forzados de galeras en Carthagena durante el primer tercio del siglo XVIII*, «Revista de Historia Naval», n. 19, Instituto de Historia y cultura naval armada española, Madrid, 1987, pp. 63-75.

Nella prima categoria rientravano i blasfemi⁴⁶, gli spergiuri⁴⁷, i bigami e gli omosessuali, condannati generalmente a 10 anni⁴⁸.

Per i delitti contro il “diritto comune” si riceveva, invece, una pena proporzionale alla gravità del crimine, ma non era inusuale che lo stesso tipo di crimine fosse punito in maniera sostanzialmente differente: per un furto si poteva essere condannati a 5 anni così come a vita. Ad esempio, un forzato di Bordonaro – paese del Valdemone – avrebbe dovuto servire ai remi per cinque anni per aver rubato alcuni buoi, mentre un altro di Messina, per aver compiuto un furto presso l’abitazione di un orafo, subiva la condanna perpetua⁴⁹.

Infine, dopo la categoria costituita dai ribelli, rivoltosi e corrotti, ritroviamo coloro i quali erano accusati di vagabondaggio (fenomeno assai frequente, specialmente nei periodi di carestia), punibile con quattro anni di galera nel caso di prima condanna, con otto se fosse stata la seconda e a vita se fosse stata la terza⁵⁰. In

⁴⁶ «A los que blasfeman de Dios nuestro Señor, sean condenados en diez años de galeras, y que ansimismo en nel caso que, conforme a las leyes de estos reynos en el especie, y genero de juramentos en ellas contenidos, por la tercera vez se pone pena de enclavar la lengua, demás de la dicha pena, e, el dicho caso sean condenados en seis años de galeras» (*Novissima Recopilación de la Leyes de España mandada formar por el señor Don Carlos IV*, Boletín Oficial de Estado, 1976, libro XII, *De los delitos y sus penas y de los juicios criminales*, título V, legge VII, Filippo II, prammatica del 3 maggio 1566).

⁴⁷ «Mandamos que los testigos falsos en el caso que [...] en las causas civiles habian de ser candenados a quitar los dientes, les sea esta pena conmutata en vergüenza pública y servicio de galeras por diez años; y que los dichos testigos falsos en las causas criminales, no siendo caso de muerte, en que se hubiese de executar en él la misma pena, sean condenados en vergüenza pública y perpetuamente a galeras» (Ivi, título VI, legge V).

⁴⁸ «Mandamos que la pena [...] contro los que se casan dos veces, en caso que se les habia de iponer pena corporal y señal, se conmutè en verguenza publica y diez años de galeras» (Ivi, título XXVIII, legge IX). In una relazione del 1578 si riporta invece una pena inflitta ai bigami di soli cinque anni («por casado dos veces, cinco años») (Ags, Varios-Galeras, leg. 108, f. 485).

⁴⁹ *Elenco dei forzati nel periodo in cui era contador Gaspare Bonifacio*, Ags, V.I., leg. 381, f. 1, cc. 756 e sgg.

⁵⁰ «Mandamos, que los vagamundos, que segun las leyes destos nuestros reynos han de ser castigado en pena de azote, de qui adelante la dicha pena sea a que sirvan por la primera vez en nuestras galeras cuatro años, y sea traído a la verguenza publicamente, seyendo el tal vagamundo mayor de veinte años, y por la tercera vez se le sean dado cien azotes y sirvan perpetuamente en las dichas galeras» (*Novissima Recopilación ... cit.*, libro XII, título XXXI, legge IV).

due prammatiche, emanate da Carlo V nel 1527 e da Juan de Vega nel 1553, si era già stabilito che coloro i quali «non tengano padri, madri, fratelli, li quali li ammaestrassero di continuo nelle loro case o li dassero da vivere conforme alla dimostrazione loro, o che non facciano alcun'arte, arbitrio, o vivano con alcun'industria e di continuo quella esercitino» fossero deportati o condannati per dieci anni⁵¹. Ma l'espedito, vent'anni dopo, non risultava più di grande giovamento, poichè – come comunica il duca di Terranova al re nel 1578 – si era adoperata tanta diligenza nello «snidare» i vagabondi che con difficoltà era possibile scovarne nel Regno degli altri⁵². Non potendo trarre profitto da questa disposizione, si decise allora «di far genti tali col mezzo del giuoco»⁵³. Si inviavano, cioè, alcuni ufficiali nelle bettole, dove avrebbero prestato denaro ai giocatori, che in caso di perdita, si sarebbero impegnati a servire nelle galere per un numero variabile di anni, ma generalmente mai inferiore ai cinque. Infatti, così come si evince dalla lista dei forzati redatta dal *contador* Gaspare Bonifacio, si tendeva, in ogni caso, a trattenere i forzati a bordo il più a lungo possibile: dei trentotto di cui viene evidenziata la durata della pena, ben il 52,63% avrebbe dovuto scontare la condanna a vita, il 34,31% una pena tra i cinque e i dieci anni e solo il 13,15% sarebbe rimasto a bordo per meno di cinque anni (Tab. 15)⁵⁴.

L'elenco del Bonifacio presenta molte lacune, riporta solo i dati essenziali dei remieri (età e provenienza) ed è spesso omessa la motivazione della pena. Ma nelle liste compilate con maggiore precisione, a questi dati si aggiungeva la data di cattura, quella di rilascio e una breve descrizione fisica⁵⁵. Così, per esempio, il fiammingo Simon Bertin Deanberes, schedato nel libro dei forzati del *contador* Juan Antonio Delleo, era di «media estatura, barvij rojo y tiene algunas heridas». Fu condannato a nove anni a seguito dell'aggressione nei confronti della madre e ottenne la libertà nel luglio del 1568.

⁵¹ Cfr. V. Titone, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1955, p. 253.

⁵² Ags, Estado, leg. 1143, f. 26.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Elenco dei forzati nel periodo in cui era contador Gaspare Bonifacio*, Ags, V.I., leg. 381, f. 1, cc. 756 e sgg.

⁵⁵ *Ivi*, c. 701.

Tab. 15 - Elenco dei forzati nel periodo in cui era contador Gaspare Bonifacio

Età	Provenienza	Condanna (anni)	Motivo
40	Malaga	10	Hurtado dos bueyes
70	Calabria	A vita	
34	Napoli		
20	Messina	10	
18	Roma		
24	Genova	A vita	
34	Valencia	A vita	Omicidio
23	Xativa (?)	5	
25	Valencia	4	
24	Valencia	3	
24	Siracusa		
33	Palermo	10	Furto e altri delitti
24	Agrigento	10	«Por la resistencia que hico al capitan y iusticiario de la ciudad de Palermo»
29	Barberia	A vita	Condannato dall'inquisizione
29	Pettineo	A vita	
24	Carmonee (?)	7	
30	Murcia		Condannato dall'inquisizione
30	Mandanyochi (?)		Condannato dall'inquisizione
24	Geraci	10	
24	Caccamo	A vita	
28	Bordonaro		«In virtù de la provista fatta por la muerte de Nino Carbonaro» (suo parente)
34	Xerex de la frontera		
28	Palermo	10	Condannato dalla corte capitania di Palermo
20	Calabria	10	Condannato dalla corte capitania di Palermo
24	Palermo	4	
	Calabrese	A vita	
24	Messina	A vita	
30	Nicosia	A vita	Hurto
30		4	
22	Modica	A vita	
30	De la herro (?)	A vita	
25	Raffadali		
18	Seminara		
44	Sciacca	2	Condannato dal capitano di Sciacca
28	Sardegna	9	
30	Ali	10	Hurto in campagna
21	Siviglia	A vita	
26	Castania	A vita	
28	Agrigento	A vita	
24	Santo Stefano	A vita	
38	Palermo		Hurto de dos bueyes
36	Carillon	A vita	Ladron publico
28	Cirami		
22	Bordonaro	5 anni	Por aver hurtado ciertos bueyes
28	Sebaterela?		
28	Naro		
28	Adernò	A vita	
22	Mazara		
26	Petralia Soprana	A vita	
40	Messina	A vita	Per un hurto echo en casa de un platero
28	Algeri	10	Condannato dall'inquisizione
23	Lipari	A vita	
31	Napoli		
40	Napoli		

La data della fine della pena era però il più delle volte teorica, e sarebbe potuta slittare soprattutto nel caso in cui non si fosse presentata l'opportunità di sopperire alla mancanza di forzati imbarcando un congruo numero di schiavi.

La maggiore presenza di forzati è riscontrata nel luglio del 1571, quando nelle sei galere Capitana, Patrona, Cardona, San Juan, Vigialançia e Sicilia si contavano 695 forzati su 1135 remieri, cioè il 61,23% (Tab. 16), ma – contrariamente a quanto rilevato nelle altre relazioni – nel computo non sono stati inclusi i buonavoglia, ma solo forzati e schiavi⁵⁶.

Tab. 16 - *Forzati delle galere di Sicilia*

Anno	Provenienza	Forzati	Tot. remieri	Percentuale
1571	6 galere	695	1135	61,23%
1573	Palermo	261	855	30,52%
	Messina	152	363	41,87%
1576	22 galere	1102	3824	28,81%
1577	22 galere	927	2978	30,11%
1578	G. Capitana	78	192	40,62%
	G. S. Angelo	109	192	56,77%
1584	14 galere	1087	2341	46,43%

Fonte: Ags, Estado, leg. 1134, f. 16; leg. 1143, f. 27; leg. 1147, f. 60; leg. 1148, f. 38, leg. 453 n.f., leg. 454, n.f.

I forzati costituivano inoltre un vero e proprio patrimonio, e così come accadeva per gli schiavi, erano oggetto di vendita: nel 1571 erano stimati a 40 ducati l'uno⁵⁷, ma generalmente il valore era strettamente legato alla durata della pena che avrebbero dovuto ancora scontare: secondo i dati riportati da Lo Basso, alla fine degli anni '80 un forzato con condanna superiore ai sette anni era stimato 60 ducati, 50 se la pena era compresa fra i 3 e i 7 anni, e

⁵⁶ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f. Non ho elementi per dedurre da cosa dipenda l'omissione del dato riferito ai buonavoglia. Escluderei la possibilità di una loro assenza, ma di contro mi meraviglia che in una relazione relativa al "gasto ordinario" di una galera manchi la voce relativa ai volontari, unici remieri che percepivano il soldo.

⁵⁷ Ags, Estado, leg. 1135, f. 166.

35 se di durata inferiore⁵⁸. Ai forzati, come dicevamo, si affiancavano gli schiavi, che furono indubbiamente per tutta l'età moderna oggetto di razzie e conseguenti scambi, tanto da rappresentare il bottino più prezioso di un combattimento⁵⁹. Nel 1566, grazie alla «presa» a opera di don Sancho de Leyva, si poté disporre di 124 schiavi, che sarebbero stati così ripartiti: 13 al capitano generale (per la decima), 32 alle galere di Spagna, 29 a quelle di Napoli, 15 a quelle di Sicilia, 9 all'*asientista* Lomellino, un ugual numero a Centurione, 5 al duca di Medinaceli, 2 al duca di Terranova, 5 a de Mari e 5 a Gabrio Serbelloni⁶⁰.

Nel 1572, la Corte di Sicilia spendeva circa 18.808 onze (43.259 scudi) per l'acquisto di 403 schiavi. Alcuni di questi erano stati catturati a seguito della presa della galera Capitana dell'armata turchesca. Ogni schiavo era pagato circa 32 onze⁶¹, fatta eccezione per quelli comprati nel mese di marzo: per 375 schiavi si pagarono 17.914 onze (quindi circa 48 onze ciascuno), ma perchè il prezzo includeva

gli schiavi con le schiavine, cappotti, camise e calzoni, cioè scudi 100 di tari 14 per scudo l'uno e scudi 402.11.14 per prezzo di 295 schiavine, scudi 382.8 per 287 cappotti di arbaso, scudi 167.5 per 287 para di calzoni di tela e scudi 83.2.10 per 287 camise, quali schiavi sono stati consegnati, cioè 336 con le sopradette robbe a Antonio di Levato patrone dilla galera Capitana olim turchesca che fu d'Alì Baxa, e 39 consignati a Antonio Cotti algozino reale di le galere di questo regno⁶².

⁵⁸ L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna* cit., p. 316.

⁵⁹ M. Fontenay, *Pour une géographie de l'esclavage méditerranéen aux temps modernes*, «Cahiers de la Méditerranée», vol. 65, *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, 2002 (online all'indirizzo <http://cdlm.revues.org/document42.html>).

⁶⁰ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 444, n.f.

⁶¹ Quindi 80 scudi. Nel gennaio dello stesso anno il *veedor* generale don Pedro de Velasquez propose l'acquisto degli schiavi a 100 scudi ciascuno (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 446, n.f.), e allora il duca di Terranova, si sarebbe «risolto, astretto da necessità et perché non manchi il servizio, accettarne fino a trecento» (Il duca di Terranova a Filippo II, Palermo, 30 gennaio 1572, Ags, Estado, leg. 1137, f. 24). Il medesimo comunicherà quattro mesi più tardi di averne comprati altri 401 da don Giovanni d'Austria, per completare l'armamento di 5 galere (Il duca di Terranova a Filippo II, 8 giugno 1572, ivi, f. 95).

⁶² *Relatione delle partite de pagamenti de schiavi che la Corte di Sicilia a comprato per armamento delle galee novamente aggiunti alle ordinarie di quel Regno*, ivi, f. 97 e Ags,

Nel 1574, invece, il duca di Terranova, trovandosi nuovamente nella necessità di provvedere alla carenza di remieri e di ridurre la spesa affrontata per i buonavoglia, acquistò dalla squadra di Toscana 116 schiavi – sottratti ad alcuni vascelli dell’armata turca – a 83 scudi l’uno⁶³. Nel 1576, le 22 galere di Sicilia avrebbero contato 1.517 schiavi, con un decisivo incremento della percentuale rispetto ai primi anni ’70 (Tab. 17).

Tab. 17 - *Schiavi delle galere di Sicilia*

Anno	Provenienza	Schiavi	Tot. remieri	Percentuale
1571	16 galere	395	3373	11,75%
1573	Palermo	28	855	3,27%
	Messina	64	363	17,63%
1576	22 galere	1517	3824	39,67%
1577	22 galere	1440	2978	48,35%
1578	G. Capitana	109	192	56,77%
	G. S. Angelo	82	192	42,70%
1584	14 galere	1115	2341	47,62%

Fonte: Ags, Estado, leg. 1134, f. 16; leg. 1143, f. 27; leg. 1147, f. 60; leg. 1148, f. 38, leg. 454, n.f.

In realtà, nonostante gli obblighi di controllo impartiti al *conservador* e al *veedor*, difficilmente si poteva conoscere il numero effettivo di schiavi e forzati presenti in una galera. Spesso, infatti, i capitani – per continuare a percepire la somma corrisposta dalla Regia Corte per ogni remiere – non ne comunicavano la fuga, la vendita o la stessa morte⁶⁴. A seguito della visita generale di Ochoa de Luyando, nei primi anni del Seicento, si verificò, per esempio, che la Regia Corte, tra il 1583 e il 1600, aveva continuato a pagare per 86 schiavi e 31 forzati fuggiti, e che tra il 1583 e il 1587 il capitano generale Juan de

Estado, leg. 1139, f. 151. Nella relazione non si specifica la provenienza degli schiavi, ma si annota solo che sedici sono tra “turchi e mori”, e uno è “schiavo negro” (di 25 anni).

⁶³ Il duca di Terranova a Filippo II, 7 agosto 1574, Ags, Estado, leg. 1141, f. 113.

⁶⁴ Si raccomandava al conservatore delle galere che «quando accaderà che si ancora qualche schiavo o forzato non si haverà a seppellire né buttare a mare prima che non sia resignato da voi e dal veditore et si vi fusse tale impedimento che non vi potessero intervenire ambedue, che uno almeno vi debia intervenire in ogni modo, et noterete l’uno et l’altro in vostri libri il giorno di quella morte» (Ags, V.I., leg. 381, f. 1).

Cardona aveva dato ordine di vendere 28 schiavi ancora abili al servizio⁶⁵ (Tab. 18). Inoltre spesso, gli schiavi non più abili venivano venduti a un prezzo inferiore al valore reale o «alla stima e non alla candela della loggia puplica di questa città come prima si facea»⁶⁶.

Tab. 18 - *Registrazione degli schiavi e dei forzati mancanti nelle galere di Sicilia (1583-1600)*

Anno	Schiavi fuggiti e pagati	Venduti "por inutiles"	Venduti "siendo de servicio"	Forzati fuggiti e pagati
1583	17	5	7	1
1584	15	9	2	1
1585	-	-	-	-
1586	-	-	5	-
1587	-	-	10	-
1588	1	-	-	-
1589	-	-	-	-
1590	2	-	-	-
1591	2	1	4	-
1592	9	-	-	1
1593	1	-	-	5
1594	15	-	-	-
1595	2	3	3	8
1596	6	-	3	3
1597	11	1	2	4
1598	4	3	1	4
1599	-	-	-	2
1600	1	1	5	2
Tot	86	23	42	31

Fonte: Ags, V.I., leg. 238, f. 1.

Spesso, per far sì che a seguito di una fuga lo schiavo potesse essere riconosciuto, nei libri dei contatori, insieme all'età e alla provenienza era annotata – così come si è rilevato per i forzati – anche un'approssimativa descrizione fisica⁶⁷:

Xaffer turco de Salonique, hijo de Alcan y de Fatima, de 55 años, pequeño, dos dientes menos de la parte de arriba, cano con un señal de herida en la

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Le descrizioni riportate sono quelle tratte dal libro degli schiavi compilato da Joan Antonio Delleo, *contador* delle galere del Regno di Sicilia (Ags, V.I., leg. 381, f. 1, c. 701).

cabeça sobre la calva a la parte sinistra. Es de los esclavos que embio el duca de Medina Alacante⁶⁸.

Soliman Mero de Meliana, hijo de Abtia, 36 años, iusta estatura, blanco, con un señal de herida nel carrillo sinistro que llega al hojo, que un pedaço de la oreja drecha meno. Es de los esclavos que en 17 de julio 1579 se compraron de la dos galeras de Francisco Grimaldo⁶⁹.

Galifamero de Tremezen, hijo de Amudar, 28 años, pequeño de cuerpo, con dos pedaços de las orejas menos, con una herida en cima de la cabeça. Es de los esclavos que en 17 de julio 1579 se compraron de la dos galeras de Francisco Grimaldo⁷⁰.

La fuga, la morte o semplicemente la fine della condanna ai remi costituivano un momento di forte destabilizzazione per l'organizzazione della ciurma⁷¹. La mancanza di un sicuro ricambio induceva spesso i capitani delle galere a negare la libertà, soprattutto nei periodi in cui il ricorso ai volontari non sarebbe stato sufficiente a garantire il numero necessario di remieri. Quando, nel dicembre del 1571, don Giovanni d'Austria propose di aumentare il numero delle galere siciliane, chiese al duca di Terranova di fornirgli un'accurata descrizione della disponibilità di remieri e di comunicargli quali provvedimenti si sarebbero potuti prendere nell'eventualità che fosse

⁶⁸ Lo schiavo viene affrancato da Antonio de Chavarri, con autorizzazione del generale don Pedro de Leyva il 30 giugno 1584.

⁶⁹ Si specifica che questo schiavo non si è trovato nella galera Capitana di Palermo, nella quale era dal 20 gennaio 1584. L'accaduto è annotato nel "libro de fugas", e il generale della galera, Don Pedro de Leyva, paga ottanta scudi per la perdita dello schiavo.

⁷⁰ Anche questo schiavo non era presente nella galera in cui era stato arruolato. Per lui il generale paga sessanta scudi.

⁷¹ Nel 1599, per esempio, si dovette affrontare la perdita di 216 fra schiavi e forzati (*Lista donde se pone todas la notas de los forçados mortos y que han tenido libertad por haver cumplido el tempo de sus condana*, ibidem).

Galera	Forzati liberi	Forzati morti	Schiavi liberi	Schiavi morti
Capitana generale	14	1	2	2
Capitana de las seis	8	7	2	7
Gamboa	8	12	0	8
Diana	8	14	1	4
Leyva	8	21	1	8
Speranza	6	11	0	11
Fama	2	14	0	5
Vittoria	2	4	0	2
Capitana di Cesare della Torre	6	2	0	3
Patrona di Cesare della Torre	2	4	0	6
TOT	64	90	6	56

necessario ricorrere all'arruolamento di volontari⁷². La risposta non fu certo rassicurante: il duca sapeva bene che in Sicilia, più che in ogni altro Regno, difficilmente si sarebbero trovati uomini disposti «a servire differentemente di quello che è la loro inclinazione»⁷³. Naturalmente dedicata «all'agricoltura et ad arbitri formentari», la popolazione isolana si era sempre mostrata restia ad allontanarsi dalle proprie case per prendere la via del mare e, nonostante fossero state offerte franchigie, stipendi straordinari e paghe anticipate, non si riuscì a incrementare il numero dei remieri volontari⁷⁴. Il Terranova assicurava che avrebbe comunque adoperato tutti gli espedienti possibili per ottenere un maggior numero di buonavoglia, soprattutto attraverso la concessione di esenzioni e immunità⁷⁵. Nello specifico, riteneva che si sarebbero potute concedere ai remieri «quelle indulgenze et assoluzioni che si potranno ottener da Sua Santità» e la licenza – durante gli anni di servizio – di portare quelle armi che non fossero proibite dalle prammatiche. Per quanto riguarda la retribuzione, disponeva che – oltre a un soldo ordinario di due scudi al mese – fossero fornite al momento dell'imbarcazione due paghe anticipate e uno scudo di vantaggio. Terminato il periodo di navigazione, nel mese di ottobre, i volontari avrebbero ricevuto regolare licenza per fare rientro nelle proprie abitazioni e, nel caso in cui le galere svernassero fuori dall'isola, sarebbero in ogni modo stati agevolati per il viaggio di rientro⁷⁶. Ma nonostante gli sforzi e le concessioni elargite, gli uomini disposti a imbarcarsi, soprattutto dalla fine degli anni '70, costituivano un numero insufficiente: nel 1578 nella galera Capitana si contavano solamente 5 buonavoglia e nella S. Angelo 1 (cfr. Tab. 19). Erano quasi esclusivamente coloro i quali lasciavano alle loro spalle una vita scandita da disgrazie⁷⁷: i «remieri della miseria» (chiamati anche «buonavoglia di bandiera»), che si imbarcavano perchè attirati

⁷² Ags, Estado, leg. 1137, f. 22.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem. Il Terranova riteneva allora opportuno cercare di reperire remieri fuori dall'isola, in Calabria e in Sardegna (Ivi, f. 72).

⁷⁵ Ivi, f. 23.

⁷⁶ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

⁷⁷ «Il problema del reclutamento dei rematori si sposava e in parte si risolveva con il problema del pauperismo in età moderna [...] Le campagne soprattutto producevano poveri, ai quali non rimaneva che riversarsi nelle città. E questa massa diventava – in particolare nelle città marittime, ma non solo – terreno fertile per i reclutatori delle marine da guerra» (L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna* cit., p. 20).

dal soldo e dalla sicurezza del pasto quotidiano, e i «buonavoglia di carcere», ovvero quei condannati o rinnegati che – presentandosi spontaneamente all’Inquisizione – beneficiavano di una remissione della pena in cambio del servizio a bordo: il tempo necessario per espiare le loro colpe e per ricevere la «rieducazione cristiana»⁷⁸.

Tab. 19 - *Buonavoglia delle galere di Sicilia*

Anno	Provenienza	Buonavoglia	Tot. remieri	Percentuale
1571	16 galere	1140	3373	33,92%
1573	Palermo	566	855	66,20%
	Messina	147	363	40,50%
1576	22 galere	1205	3824	31,51%
1577	22 galere	611	2978	20,51%
1578	G. Capitana	5	192	2,6%
	G. S. Angelo	1	192	0,5%
1584	14 galere	139	2341	5,93%

Fonte: Ags, Estado, leg. 1134, f. 16; leg. 1143, f. 27; leg. 1147, f. 60; leg. 1148, f. 38, leg. 454, n.f.

L’elenco dei buonavoglia arruolati presso il Castellammare di Palermo tra novembre 1572 e marzo 1573 conta 543 uomini, di cui 77 carcerati⁷⁹. L’annotazione della provenienza consente di evidenziare quali località fornissero il maggior numero di volontari. Fra gli extraregnicoli (il 36,83%) si rileva una forte presenza di calabresi, 30 (15%) di cui 7 carcerati – a testimonianza della disposizione emanata nel ’71 dal duca di Terranova per reperire remieri proprio in terra calabra –, di napoletani (10,5%) e genovesi (8,5%). Si rilevava altresì la presenza di 15 spagnoli (7,5%) e di uno sparuto numero di milanesi, francesi e tedeschi. Tra i centri isolani erano sicuramente le grandi città a fornire il maggior numero di uomini; prima fra tutte Palermo, con 83 volontari (di cui 18 carcerati) ossia il 24,20%, seguita da Messina (7%), Catania (5,25%) e Trapani (4,66%).

⁷⁸ M. Aymard, *Chourmes et galères dans la seconde moitié du XVI siècle* cit., p. 79.

⁷⁹ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 947, cc. 35r-65r. Nell’elenco vengono annotati i nomi e i cognomi. Si riscontra anche la presenza di 12 schiavi, ma solamente di 4 se ne riporta il nome (Misant di Tunisi, Abitalà di Tunisi, Mustafà turco di Costantinopoli e Juseppi Serviglio).

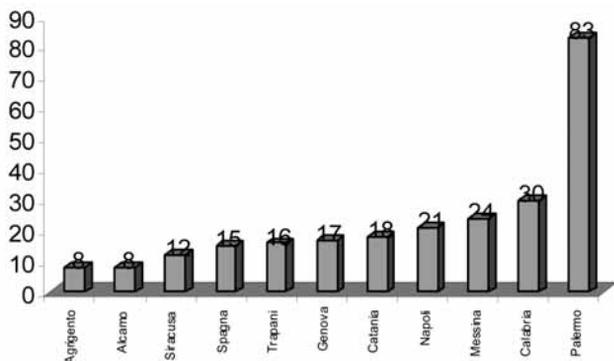


Grafico 1 - Principali località di provenienza dei Buonavoglia (1572-73).

Ogni volontario avrebbe percepito una razione giornaliera di 15 grani, unico elemento distintivo nei confronti dei forzati, poichè, paradossalmente, erano questi ultimi che godevano di una «*mejor condición que los buenas boyas ya que éstos sólo se ordena sean echados a tierra cuando haya sobrada gente de remo*»⁸⁰. Non vi era infatti alcun trattamento privilegiato per i buonavoglia, anch'essi sottoposti alle angherie e sopraffazioni di capitani e ufficiali.

3. Ufficiali e soldati

Il comando della galera era affidato al capitano, che come tutti gli ufficiali d'*ancien régime*, proveniva generalmente dai ranghi della nobiltà. Nel 1577, fra i nomi dei venti capitani (undici regnicoli e nove spagnoli) delle galere del Regno⁸¹, troviamo ad esempio quello di don Francisco Requesens, «*cuñado de don Juan de Cardona*», di don Gaspare Ventimiglia⁸² e di Gerardo Spatafora, esponenti di importanti famiglie feudali siciliane, e di Reynaldo Crispo «*cavallero de muy buen animo de mas de tener partes de persona honrada*».

⁸⁰ F. F. Olesa Munido, *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII* cit., pp. 752-753.

⁸¹ Ags, Estado, leg. 1147, f. 61.

⁸² «Cerca la pretension y servicios de don Gaspar Veyntemilla, digo que de muchos años a esta parte le ho visto servir a V.M. en diversas jornadas y ocasiones de guerra que en este tiempo se han ofrescido, tan honrada, y cumplidamente y con tanto lustre y buen nombre» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 105).

La *gente de cabo* era costituita dalla “gente di guerra” – la fanteria imbarcata –, dagli ufficiali (maestro, pilota, connestabile, comite)⁸³, dai sottufficiali (guardiano, sottocomite) e dalla marineria (*marineros*, *grumetes* e *pajes*) – anche detta *gente de mar* – destinata ai lavori meccanici e a supportare le compagnie di fanti durante le operazioni di sbarco⁸⁴.

Fatta eccezione per la Capitana, in ogni galera vi erano circa 40/45 «uomini de cabo»⁸⁵, ovvero, un patrono, un cappellano, un «algozir», un maestro d’ascia, un calafato, un remolario, un barbiere, due consiglieri e un numero variabile di «proeles», «lombarderos», compagni e marinai.

Nel 1571 per la paga della *gente de cabo* delle galere Capitana e Cardona si spendevano rispettivamente circa 1.847 e 1.268 scudi, considerando che nella prima vi erano 6 gentiluomini⁸⁶, 17 ufficiali, 6 *proeles*, 16 marinai e un ugual numero di compagni; nella seconda, si trovavano un capitano, 14 ufficiali, 15 marinai, 13 compagni e 6 *proeles*⁸⁷. Solitamente il capitano percepiva una paga

⁸³ Il pilota occupava la prua della nave e dirigeva le manovre, mentre il comite e il sottocomite erano le figure più vicine ai remieri, poichè avevano l’incarico di comandare la ciurma e dare il ritmo di voga con la voce.

⁸⁴ M. De Pazzis Pi Corrales, *Los tercios en el mar*, «Cuadernos de Historia Moderna», Anejos, 2006, V, pp. 101-134, p. 104.

⁸⁵ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 454, n.f. Secondo la relazione – stilata il 6 aprile 1584 – relativa alla gente de cabo delle 14 galere del Regno di Sicilia, nella galera Capitana vi erano 100 «uomini de cabo»: «un capitano, un patron, un comite real, un comite de la mezanía, un sotocomite, un capellan mayor, un capitán dell’artillería, un capitán reformado, un official de veedor, un aguazil real, un veedor d’entfermos, un cabo de squadra, un armero, un municionero, un protomedico, un maestro notaro, un aguazil, un remolar, un calafate, un botero, un cabo de lombarderos, tres lombarderos, un barvero, un clarín, mas tiene quaranta y seis marineros, venti compañeros, nueve proeles».

⁸⁶ Non è chiaro quale funzione avessero i “gentiles hombres”, ma sicuramente erano «personal poco útil», tanto che Filippo III nel 1600 ricordava che «está ordinado que en nuestras galeras no se hagan condenaciones para servir de gentiles hombres porque son de poco servicio y mucho cuidado en guardarlos de que se austen» (*Recopilación de Leyes de los Reynos de Indias*, libro VII, Titolo VIII, legge 14, in F. F. Olesa Munido, *La organización naval ... cit.*, p. 795).

⁸⁷ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f. I dati sono relativi al mese di luglio e non differiscono da quelli degli altri mesi estivi. Notiamo invece delle discordanze se li confrontiamo con quelli del periodo invernale, in cui il numero della «gente de cabo» della Capitana diminuisce da 61 a 45 e quello della Cardona da 49 a 31. Di conseguenza la spesa per la paga mensile si riduce di circa 42 scudi per la prima (da 173 a 131) e di 40 per la seconda (da 120 a 80).

mensile di dieci scudi, il patrone di cinque, il comite di quattro, il sottocomite, il cappellano, l'«alguazil», il barbiere, il maestro d'ascia, il remolaro, il botero, il calafato e i bombardieri di tre scudi, i marinai e i compagni di due e infine i «proeles» di uno scudo e mezzo⁸⁸.

La *gente de guerra*, invece, costituita dalla fanteria, contava generalmente cinquanta soldati che, con i loro archibugi, garantivano una maggiore sicurezza in caso di scontro con il nemico. La fanteria di marina era in pratica utilizzata come quella «classica», tanto che si cercava di ricreare sul mare le stesse condizioni degli scontri a terra, ovvero la battaglia “corpo a corpo”. Il duca di Terranova non aveva dubbi sulla sua utilità e riteneva che si dovesse porre tutta l'attenzione possibile per dotare ogni galera di soldati pratici e con esperienza, evitando di imbarcare «la moltitudine di gente nova et mal armata et peggio disciplinata»⁸⁹. L'opinione del Terranova era

⁸⁸ *Instrucion a don Francisco Sedano scribano de racion de las regias galeras deste reyno de Sicilia de aquello que haveis de hazer por servicio del emperador Nuestro Señor çerca la buena administracion del dicho vostro cargo*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

Nel 1584 le quattordici galere del Regno di Sicilia contavano 646 «uomini de cabo» – con il numero degli ufficiali compreso fra le 14 e le 17 unità – e il soldo di un mese assorbiva circa 1.708 scudi, suddiviso nella seguente maniera (*Relation de la gente de cabo que ay 6 de abril 1584 en las 14 galeras deste Reyno y de los officiales que cadauno tiene en ellas y el sueldo que ganan el mes*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 454, n.f.):

Galera	Gente de cabo	Scudi
Capitana	100	303
Patrona	45	119
Ursina	43	110
Vigilanza	35	94.5
Leyra	42	108
Capitana di Palermo	45	116
Mendoza	44	113
Fortuna	42	106.5
Felice	46	115
Ladrona	38	99.5
Pensamento	44	111
Colonna	44	113
Vittoria	38	98.5
Cerda	40	105.5

⁸⁹ Il duca di Terranova a Filippo II, 26 agosto 1573, *ibidem*. Cfr. M. de Pazzis Pi Corrales, *Los tercios en el mar*, cit. Diverso invece il parere su marinai e bombardieri: «il numero de quattro bombardieri per galea non par necessario [...] Vi incarichiamo a riconoscer et stabilir quel solo numero d'essi che sia bisogno, resumendo quelle piazze che vederete esser soverchie, et lo medesimo dicemo de proheri et anco de marinari, parendovi che senza inconveniente alcuno d'essi si puotesse sparagnar et particolarmente nella galea Margarita per essere vassello minore degli altri» (Ags, Estado, leg. 1153, f. 50).

facilmente condivisibile, ma spesso difficoltà logistiche impedirono di fornire alla flotta il numero di fanti spagnoli richiesto. Ciò accadeva principalmente perchè fino agli anni Settanta non vi era ancora un tercio di mare, e l'unità era stata sottratta al tercio dipendente dal capitano generale di terra. Quindi lo stesso Terranova avrebbe lamentato spesso l'impossibilità di utilizzare un medesimo contingente – già il più delle volte ritenuto esiguo – per la difesa delle piazzeforti dell'isola e per il servizio sulle galere. Per esempio, nell'aprile del '72 il capitano generale delle galere di Sicilia, Juan de Cardona, avrebbe privato le coste siciliane di ben 1.668 fanti, lasciando a terra solamente i 315 delle compagnie di Ajala Sotomayor, di Decembruno e di Adriano Aquaviva⁹⁰.

Una possibile soluzione alla carenza di organico si individuò nel reclutamento dei fanti necessari nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli, mentre non si riteneva opportuno ricorrere, per il servizio sulle galere, alle coronelie alemanne, sia perché i tedeschi erano considerati poco atti alla navigazione, sia perché «sendo gente sporca potrebbe succedere che fussero causa di contagione»⁹¹.

Alla fine degli anni '60 il re avrebbe cominciato a emanare nuove disposizioni affinché si creasse un nuovo organico autonomo, che fosse esclusivamente impiegato sulle galere, per evitare che i soldati che avessero prestato servizio a bordo fossero altrimenti impiegati nei mesi invernali⁹², perchè «il pensare di valersi degli huomini delle galere porta dubbio che li travagli non causino a quelli infermità e morti, et con questo detrimento notabile alle galere»⁹³.

Saranno le istruzioni impartite a don Sancho de Leyva, capitano generale delle galere di Spagna, a ribadire che

para lo que toca a las galeras de España y los soldados y gente de guerra que han de servir, havemos mandado instituyr y formar la milicia que por el

⁹⁰ Il duca di Terranova a Filippo II, 22 aprile 1572, Ags, Estado, leg. 1137, f. 68. Ancora nel 1574 lamentava che «a tale tempo navigavano le galere di questo regno con millecinquecento fanti, li meglio del terzo» (Il duca di Terranova a Filippo II, 26 luglio 1574, Ags, Estado, leg. 1141, f. 104). Ugualmente si sottraevano alle piazzeforti isolane cavalli, pezzi di artiglieria e munizioni (Il duca di Terranova a Filippo II, 12 luglio 1572, *ivi*, f. 111).

⁹¹ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

⁹² Ags, Estado, leg. 1132, f. 106 e Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

⁹³ Ags, Estado, leg. 1132, f. 79. Cfr. Codoin, vol. III, pp. 319-320.

memorial que desto se ha hecho y se os ha mostrado havreis visto, con lo qual se presupone que la dicha galeras andrán bien armadas de la dicha gente de guerra y soldados, y serán de gran efecto y servicio, siendo gente particularmente diputada a sólo esto, y habiendo de servir por la buena orden que les está dada, conforme a lo qual, los que tienen cargo y les está cometido en la tierra os embierán relación del estado en que esto estuviere y pues en la conserbación y sustentación desta milicia y buena orden y gobierno va tanto. Ternéis muy gran cuenta y cuydado con entender cómo esto está y de tener relación particular de los de la tierra, y de que se guarde la orden que tenemos dada, porque la dicha gente así el tiempo que anduviere sirviendo en las galeras como el que ha de yr a entrar y salir dellas ha de ser a vuestro cargo y gobierno⁹⁴.

Risolto il problema relativo all'afferenza delle compagnie al tercio di mare o di terra, rimanevano le difficoltà relative al pagamento del soldo. La fanteria, come sottolinea il viceré Marco Antonio Colonna, «no se puede sustentar sin dinero» e, in considerazione della cronica carenza di risorse finanziarie, le retribuzioni di 50 soldati ogni galera – si corrispondevano 4 scudi al mese, fra soldo e razioni⁹⁵ – risultavano spesso insostenibili, causa principale dei temuti ammutinamenti.

In ogni galera, fra ciurma, «gente de cabo» e soldati, vi erano più di duecentocinquanta uomini che dovevano essere equipaggiati e nutriti, in modo tale che salute e forza fisica non venissero mai meno: un abbigliamento adeguato e un'alimentazione corretta erano elementi indispensabili per affrontare lo sforzo che i remi e le battaglie richiedevano.

4. *Abbigliamento e alimentazione*

I remieri dovevano essere dotati di un abbigliamento che permettesse loro di affrontare, bene o male, tutte le temperature⁹⁶. All'inizio

⁹⁴ *Istruccion a don Sancho de Leyva para el cargo del general de las galeras de España*, in D. García Hernán, E. García Hernán, *Lepanto el día después*, Actas, Madrid, 1999, p. 117.

⁹⁵ Ags, Estado, leg. 1153, f. 50.

⁹⁶ «Adverterete ancora che a soi tempi non si manchi a li detti schiavi et forzati di cammise, gabani, schiavine et altre coperte necessarie affinché per mancamento di essi non si venghino ad infirmare» (*Instructione per voi Magn.co Gaspare Bonifatio pro Conservatore e Scrivano de Ratione delle galere di questo regno*, Ags, V.I., leg. 381, f. 1, cc. 7 e sgg).

dell'inverno ricevevano una camicia e alla fine altre due, realizzate ciascuna con undici palmi di «tela canavetta o trino di genova». Dello stesso tessuto erano i calzoni. Le «camiciole» erano invece cucite con sette palmi di tela di stoppa o cinque di fioretto di Napoli. Se ne dava una ogni due anni, insieme a un cappotto d'orbace e un berretto. Le scarpe erano fornite esclusivamente a quegli schiavi che avevano il compito di sbarcare per procurare legna⁹⁷. Nel 1571 si calcolava che, per fornire ogni remiere del vestiario necessario, sarebbero stati spesi 5 tari al mese⁹⁸.

I soldati invece indossavano ordinariamente il corsaletto e la corazza, che avrebbero comunque potuto sostituire con una protezione di maglia di ferro; le scarpe erano realizzate in stoffa; completavano l'equipaggiamento un fiasco per la polvere da sparo, un sacchetto contenente le palle per archibugi e una corda-miccia⁹⁹. Ma oltre al vestiario, «acciocchè la ciurma si conservi sana e gagliarda», si sarebbero dovute fornire «le razioni debite di vettovaglie di quella sorte che vicendevolmente fra la settimana si soglion dare»¹⁰⁰. Il pasto variava se destinato a uno schiavo, un volontario o un ufficiale¹⁰¹.

Gli ufficiali, la *gente de cabo* e i buonavoglia ricevevano quotidianamente un rotolo di biscotto o pan fresco e un quartuccio di vino. La dispensa era costituita, per ognuno, da mezzo rotolo di carne fresca o, qualora fosse mancata, da nove once di carne salata di

⁹⁷ *Relatione de vestimenti et comodità che s'hanno a dare alli remieri, 1583-84*, Ags, Estado, leg. 1154, f. 116.

⁹⁸ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

⁹⁹ F. F. Olesa Munido, *La organización naval...* cit., p. 793.

¹⁰⁰ Ags, Estado, leg. 1153, f. 49.

¹⁰¹ Si farà riferimento alla «relatione della qualità et numero di razioni, di vittuaglie che si distribuiscono nelle galere di Sicilia al peso, misure et stipe di Palermo» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 454, n.f.). Olesa Munido afferma che nel 1580 la razione giornaliera di un soldato consisteva in 26 once di biscotto e 12 di carne fresca - se in porto -, o 6 once per razione di lardo, carne salata, formaggio o pesce salato quando navigavano («ademas de media azumbre de vino y en el caso de dar pescado salato o fresco, tambien aceite y vinagre»). Nel 1666 la «racion de cabo» sarà invece costituita da una libbra e mezzo di biscotto e circa un litro di vino al giorno; dodici once di carne di vacca fresca o sei once di tonno salato e due di riso la domenica, il martedì e il giovedì; sei once di formaggio e tre di ceci o fave il lunedì o il mercoledì; sei di baccalà o di tonno e tre di ceci e un'oncia di aceto nei giorni in cui si dà il formaggio o il pesce, più un quartino di vino ripartito in cinque razioni (F. F. Olesa Munido, *La organización naval...* cit., p. 794). Sulle razioni alimentari fornite agli uomini imbarcati, cfr. anche Asp, Trp, LP, vol. 456, c. 248v e Asp, Trp, RC, vol. 388, c. 347v.

vacca, o da sei once di carne salata di maiale, dal pesce (sei once di tonnina o sei once di sarde) e dal formaggio (sei once). Per la minestra si utilizzavano «verdure di valore di tre denari», sostituibili con due once di riso o quattro di fave e tre di ceci¹⁰².

I remieri forzati o schiavi ricevevano un rotolo di biscotto ciascuno. La dispensa di carne si calcolava ogni tre remieri e consisteva in un rotolo di carne fresca, o diciotto once di carne salata di vacca o dodici di carne salata di maiale. In più dodici once di tonnina o dodici di sarde «della stipa di Palermo». Per la minestra, sempre per tre remieri, si dava il riso, «secondo la tassa della razione della gente di capo aggiungendoci 20 di più per ogni cento rationi al mese. Fave e ciceri, un tumulo e mezo per ogni cento rationi».

Il capitano di galera riceveva cinque razioni delle vettovaglie sopra indicate, in base ai giorni e alla disponibilità, eccetto che di biscotto o pan fresco, di cui aveva solamente un rotolo e mezzo al giorno. Il patrone, i comiti, sottocomiti, il cappellano, il consigliere, il bombardiero, il maestro d'ascia, il remolaro, il calafato, il barilaro, il barbiere e l'algozino ricevevano una razione doppia di ogni cosa, eccetto che di biscotto o pan fresco, di cui ciascuno aveva solo un rotolo al giorno.

Al marinaio veniva data una razione intera di ogni cosa, così al compagno, al *prohero* e al remiero di buonavoglia. Ugualmente il soldato, fatta anche in questo caso eccezione per il biscotto o pan fresco di cui aveva 24 once. Il capitano di fanteria riceveva l'equivalente di sei razioni di soldato al giorno, l'alfiere di quattro, il sergente di tre, il caposquadra di due, così anche il «tamborro», il cappellano, il pifaro e il barbiere. E in più «oglio per ogni cento razioni di soldato 33 rotoli al mese, aceto per ogni cento razioni di soldato 132 quartucci al mese, sale per ogni cento razioni di soldato tumina 2 al mese».

La dispensa di carne o formaggio, di tonnina o sarde si forniva ogni giorno a tutti tranne che a forzati e schiavi, che la ricevevano

¹⁰² Si specifica poi che «l'oglio è a discrezione atteso che ogni mese si fanno buoni al patrone cinque cafisi della misura di Messina che sono rotola 69 del peso di Palermo per la provisione di tutta la gente di capo e di remo ufficiali et trattenuti et anco per i lampioni et per il tempo della quaresima se li acrescono altri cafisi 6, che sono rotola 83 del detto peso. Aceto a discrezione atteso che ogni mese si fanno buoni al patrone 150 quartucci per la provisione di tutta la galera di capo et di remo ufficiali et trattenuti. Sale a discrezione, atteso che ogni mese si fanno buoni tumina 4 per la provisione di tutta la galera» (Ags, Estado, Armadas y galeras, leg. 454, n.f.).

solamente due volte la settimana. La minestra di verdura era distribuita ogni giorno; invece quella di riso, fave o ceci tre volte la settimana, tranne a forzati e schiavi che la ricevevano solo due giorni. E ancora a questi ultimi si davano olio e aceto tre volte la settimana¹⁰³.

In teoria, quindi, si prestava ogni attenzione per salvaguardare la salute dei remieri ed evitare che la malnutrizione potesse causare malattie e infezioni¹⁰⁴. La realtà era però ben diversa e i *contadores*, che avrebbero dovuto dotare ogni imbarcazione di vestiario e vettovaglie, non si creavano scrupoli nel privare i remieri delle provviste necessarie.

La visita condotta nel 1584 da Gregorio Bravo de Sotomayor, riuscì – grazie alle numerose testimonianze raccolte – a mettere in luce gli illeciti compiuti da capitani, ufficiali e rifornitori. L'indagine prevedeva la formulazione di ben 44 domande, volte a individuare i responsabili delle gravi mancanze registrate negli ultimi 23 anni¹⁰⁵.

¹⁰³ Infine nel documento si specificano le seguenti misure: «il cantarò è di 100 rotoli e il rotolo di 30 onze. La botte del vino e aceto è di 470 quartucci. La salma de legumi è di 16 tumina colmi. Il tumulo è di quattro mondelli. Stipa: il barile di sarde rende 1500 sarde. Il barile di tonnina rende rotola 45» (Ibidem).

¹⁰⁴ Montoya sottolinea che «il est evident que si les galériens ne souffraient pas de sous nutrition, ils étaient par contre victimes de la malnutrition: leur alimentation ne se composait que de fecule et d'amidon, les proteines, le phosphore et nombre de vitamines étaient absentes» (P. Montoya, *Les Reines de la Mediterranee. Les galeres au service de l'Espagne en Mediterranee occidentale 1570-1621*, Università di Tolosa, 1994-95, p. 99).

¹⁰⁵ Ripporto di seguito alcuni degli articoli di riferimento per l'interrogatorio. Il loro esame consente di conoscere quali fossero gli illeciti che maggiormente si temeva potessero verificarsi.

«1. Se conoscono gli ufficiali delle galere che sono al presente e che sono stati da 23 anni in qua e quanto tempo hanno servito. 2. Se gli ufficiali attuali siano abili e sufficienti per gli incarichi che tengono. 3. Se i conti delle galere siano stati presi ogni anno, se non vengono presi risulta danno alla Regia Corte o ai patroni, se ogni mese vengono riconosciuti peso e misura delle galere. 4. Se nell'acquisto dei bastimenti delle galere è stata fatta alcuna frode così nel prezzo come nella bontà e se tutte le munizioni comprate siano state portate interamente nelle galere o se gli ufficiali ne abbiano trattenuto una parte. 5. Se gli ufficiali Pecuniarij hanno partecipato nelli partiti che si sonno fatti da mercanti con la Regia Corte delli munizioni et bastimenti. 6. Se quando è stato necessario a comprar bastimento et provisione per le galere di S.M., li ministri et persone a cui toccava questa cura per beneficiar li loro parenti amici o creati hanno mandato a quelli con salari immoderati accompagnandoli con alguzino et altri offitiali in dono del Regio Patrimonio, il che si poteva escusare cometendosi altri secreti e ministri dove si compravano dette vettovaglie. 7. Se sanno che quando sia dato denaro a persone particolari per comprar detti provisioni et bastimenti per le galere si ha pigliato per conto a quelli tali e fattoli restituire quello che

Jacobo Esquisano, che fra il 1551 e il 1583 aveva rivestito l'incarico sia di patrono della Patrona di Sicilia sia di comite, raccontava che, a cavallo fra il 1580 e l'81, gli ufficiali delle galere Patrona, Ursina, Santiago e Victoria – impegnati in una spedizione a Malta – avevano acquistato la carne per i galeotti e per le sei compagnie di fanteria imbarcate a 10 grani il rotolo, ma avevano dichiarato di

sopravvanzone. 8. Se sanno che alcune volte robba o altre cose per gli ufficiali dentro e fuori il regno si è comprata con i soldi della cassa delle quattro chiavi et tornatola poi a vendere alla Regia Corte, come si l'avessero comprata delli loro propri denari. 9. Se i generali abbiano caricato nelle galere mercanzia eccessiva così da recare danno o pericolo. 10. Se gli ufficiali hanno preso più razioni di quelle che spettavano. 11. Se gli ufficiali nei pagamenti alla gente di capo et buonavoglia hanno levato alcuni interessi per pagarli o per spedirli più presto, e se la moneta l'hanno contata a più del suo giusto valore. Se hanno pagato alcuna paga anticipata o per questo levato alcuni interessi. 12. Se i 4 ufficiali hanno pigliato denari o altre cose per passar alcune compre de vetovaglie et munizioni o per alcuna altra cosa toccante alli loro uffici. 13. Se gli ufficiali abbiano dato avviso a S.M. della spesa che si fa nelle galere anno per anno, avvisando della quantità e della qualità [...] 16. Se sia stato pagato stipendio a persone assenti nelle galere, benchè assente con licenza, o se hanno pagato razioni in denaro a persone che non l'hanno mangiato nè pigliato ogni dì nella galera [...] 18. Se quando si sono presi vascelli nemici siano stati fatti i conti delle munizioni o altre cose che in esso hanno stato pigliato et li distribuzioni delli schiavi che in quelli sono stati et li conti delli quinti che s'hanno pagato al generale et gente de capo dando li nomi et segni delli schiavi. 19. Se quanto si pagava per la cattura di detti schiavi fosse a conto di S.M. o al conto del quinto che si paga al generale e gente di capo per esso levandosi di quello che li toccava [...] 24. Se s'habbia data licenza alla gente di capo all'inverno quando svernano conforme all'istruzione di S.M. 25. Se si provvede all'abbigliamento della ciusma secondo giusta misura. 26. Se i generali, capitani e ufficiali tengano a casa alcuna gente di servizio che habbia soldo di S.M. [...] 28. Se abbiano lasciato saltare in terra alcun forzato senza aver compiuto la sua condanna o se compiuta la condanna sia buonavoglia o gli pagano il soldo che gli spetta. 29. Se siano stati riscattati schiavi delle galere, per minor prezzo di quello che volevano, e se il prezzo fu depositato nella cassa delle quattro chiavi, o se siano stati venduti schiavi giovani e di valore. 30. Se alcun capitano, comito o sottocomito, abbiano ammazzato a bastonate qualche forzato, buonavoglia o schiavo. 31. Se qualche forzato o schiavo sia morto per non aver ricevuto le giuste cure se infermo o per non avere avuto tutte le razioni che gli spettavano. 32. Se sanno che andando la gente di galera a terra o andando con li forzati per l'acqua abbiano fatto e facciano alcuni danni e furti nelle campagne e a persone particolari [...] 36. Se sanno che il prothomedico o i barbieri domandano denari ai remieri infermi per medicarli o trascurano di medicarli bene perché non li pagano [...] 41. Se sanno che alcuni ufficiali abbiano fatto tener taberna dil suo vino in galera. 42. Se abbiano tenuto in galera o in terra tavola di gioco non essendo per far bonivoglie facendosi pagare [...] 44. Se ci siano nelle galere schiavi o Cristiani che prestano denari sopra pegni pigliandosi un tanto al mese di usura» (Ags, V.I., leg. 196, f. 1, cc. 9 e sgg.).

averla pagata a 13, guadagnando così tre grani ogni rotolo di carne. Il medesimo *escamotage* veniva utilizzato per l'abbigliamento da fornire ai remieri: nel 1580 il *veedor* Bernardo di Liermo e il *contador* Bartolomè Salutio avrebbero ricevuto l'incarico di provvedere al vestiario della ciurma che stava svernando a Messina. A tal fine era stata fornita dalla Regia Corte una quantità di stoffa tale da poter realizzare cappotti, camicie e calzoni in conformità alle disposizioni date dal Patrimonio, ovvero i cappotti a 22 palmi l'uno e le camicie a 7 e mezzo. Il *veedor* però utilizzò per i primi solamente 19 palmi e per le seconde 6 palmi e mezzo, rivendendo il resto della stoffa. Gli stessi ufficiali non esitarono ad acquistare a Genova stoffa e conovaccio («hanno caricato tanta robbia che faceva danno alla galera») con il denaro «de la caja de le quattro chiavi»¹⁰⁶, e, arrivati a Palermo, a vendere la stoffa a un privato, Giovanni Tinto, che a sua volta l'avrebbe rivenduta alla Regia Corte.

Il comportamento degli ufficiali rendeva così ancor più insopportabile la vita a bordo; un'ampia letteratura racconta con minuzia di particolari le crudeltà inflitte dagli ufficiali ai remieri, costretti dunque non solo a vivere in condizioni igienico-sanitarie inaccettabili¹⁰⁷, ma anche ad assistere impotenti alle malefatte dei loro superiori.

5. Amministrazione: diretta o in asiento

Un'efficace gestione delle galere risultava eccessivamente costosa. In più, una cattiva amministrazione e la presenza di capitani e ufficiali incompetenti rendevano l'organizzazione dell'intero sistema

¹⁰⁶ Il denaro da destinare alla paga dell'equipaggio e alle spese – ordinarie e straordinarie – delle galere era custodito dentro una cassa, conservata a bordo della Capitana, chiusa con quattro serrature differenti, le cui chiavi erano affidate al capitano generale delle galere di Sicilia, al *veedor*, allo scrivano di razione e al *pagador*. All'interno della cassa sarebbe stato anche depositato un libro sul quale annotare tutti i pagamenti effettuati (*Copia de la instruccion que se dio a don Juan de' Cardona Capitan General de las galeras de Çicilia a veinte y nueve de Hebrero de MDLXVIII*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f).

¹⁰⁷ «Durant la vogue les galeriens ne pouvant quitter leur poste, y dormant recroquevilles et y satisfaisant leur besoins naturels, il en resultait que l'air ambiant d'une galere naviguant etait nauseabond. En mer et sous le vent certe odeur de galeres voguant en formation se percevait à plusieurs milles de distance» (L. H. Del Pozo, *Historia de la fuerzas armadas*, tomo II, Palafax, Saragoza, 1983).

estremamente complessa ed esosa. La teoria prevedeva una struttura gerarchica estremamente ordinata e funzionale: tutti i funzionari preposti alla gestione della flotta del re dipendevano dal Consiglio di Guerra¹⁰⁸, composto da più segreterie e giunte. Fra queste, la *junta de las galeras* si occupava, per l'appunto, dell'amministrazione di quelle spagnole e italiane. All'interno di questa struttura gerarchizzata, la figura del capitano generale del mare – rivestita nella seconda metà del Cinquecento da Andrea Doria, don Garcia de Toledo, Juan d'Austria, Alvaro de Bazán e Giovanni Andrea Doria – era quella di maggior rilievo. Massimo rappresentante del re, a lui erano sottoposti i generali, i capitani, la gente di mare e di guerra, che avrebbero dovuto seguire pedissequamente i suoi ordini¹⁰⁹.

Dalle disposizioni emanate nel 1564, anno della nomina di don Garcia de Toledo¹¹⁰, si evince con maggiore chiarezza in cosa consistesse l'incarico: controllare la moralità dei suoi uomini e amministrare la giustizia senza fallire (art. 4); punire coloro i quali avessero tentato di evadere (art. 32) e i soldati che avessero disertato (art. 25) o commesso crimini nei domini del re (art. 14 e 15). Il capitano del mar, inoltre, non avrebbe dovuto tralasciare di far sí che fosse corrisposto il soldo a equipaggio e ufficiali (e che il pagamento fosse annotato sul libro del *contador*), e assicurarsi che le galere fossero operative in ogni momento e le ciurme complete, nutrite e vestite correttamente (art. 13).

Direttamente dipendente dal generale del mare era il capitano generale delle galere, che amministrava la giurisdizione civile e criminale degli equipaggi con il supporto di un *auditor letrado*, di un mastro notaro e di un aguazil. Se ne nominava uno per ogni squadra della flotta del re¹¹¹.

¹⁰⁸ Nel 1585 il Consiglio di Guerra era costituito dal marchese de la Favara, don Carlos d'Avolos, don Felipe de Borza, dal maestro di campo don Diego Enriquez e dal castellano Andreas de Salazar. Si riteneva opportuno che l'organico fosse integrato con la presenza del generale delle galere e del generale dell'artiglieria (*Relacion de las cosas de el Reyno de Sicilia escrita en el ano 1585 para el Signor Visorrey conde de Alba de Liste, successor de Marco Antonio Colonna*, Bnm, ms. 2460, c. 65).

¹⁰⁹ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.

¹¹⁰ *Instruccion que se dio a Don Garcia de Toledo para ejercer el cargo de Capitan general de mar, 10 febbraio 1564*, Ags, Varios-Galeras, leg. 1, ff. 36-41.

¹¹¹ Capitani generali della squadra di Napoli: Garcia de Toledo (1535-1553); Sancho Martinez de Leyva (1553-1568), Alvaro de Bazan, marchese di Santa Cruz (1568-1576); Juan de Cardona (1576-1585); Pedro de Toledo (1585-1602?) (G. Feni-

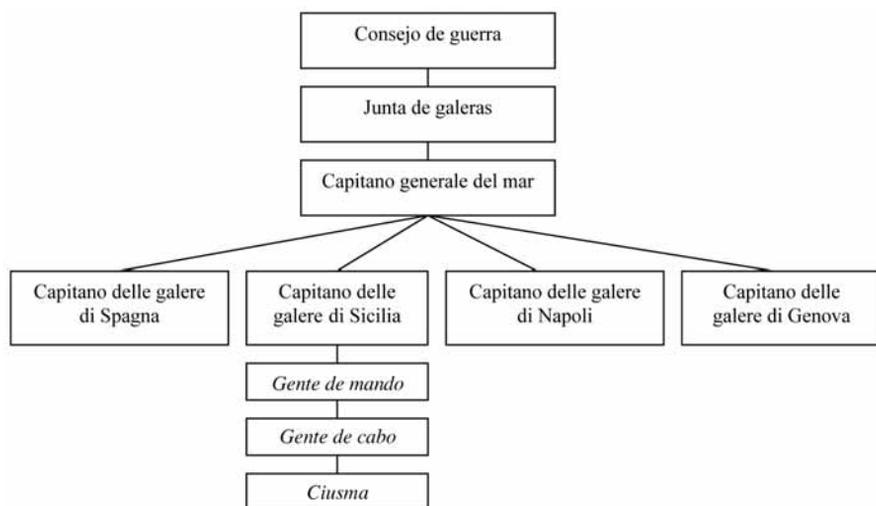


Grafico 2 - Struttura di comando delle squadre di galera.

La nomina di capitano delle galere di Sicilia fu attribuita nella seconda metà del Cinquecento a Juan de Cardona (29 febbraio 1568)¹¹², Gil de Andrade (29 aprile 1578), Pedro de Gamboa e Alonso Martínez de Leyva (31 dicembre 1584)¹¹³, con il compito di provvedere a capitani, patroni, comiti e sottocomiti e agli altri ufficiali¹¹⁴. Il

cia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II. Organizzazione e finanziamento* cit., p. XI); Capitani generali della squadra di Spagna: Bernardino de Mendoza (1564); Luis de Requesens (1568); Alvaro de Bazan (1577); Pedro de Leyva (1583) (E. Garcia Hernan, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo* Edizioni tempo, Madrid, 1995, pp. 95-96).

¹¹² *La instruction que se dio a don Juan de Cardona Capitan general de las galeras de Sicilia* (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.).

¹¹³ E. Mira Caballos, *Las armadas imperiales. La guerra en el mar en tiempos de Carlos V y Felipe II*, La Esfera de los Libros, Madrid, 2005, p. 134.

¹¹⁴ L'unica eccezione era costituita dalla galera *Milicia*, amministrata dal "governatore de las seys", carica che poteva essere rivestita esclusivamente da un regnicolo (D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)* cit., p. 663). Filippo III ribadirà nel dicembre del 1604 le pertinenze giurisdizionali del generale delle galere, riassumendole nei seguenti punti:

Di pertinenza del generale delle galere sono i crimini militari, commessi dai soldati, galeotti e gente di galera, tanto sulle galere quanto a terra, e i delitti comuni commessi a bordo.

I crimini comuni commessi al di fuori delle galere sono di pertinenza dei tribunali e magistrati ordinari, così come in caso di contravvenzione di qualsiasi prammatica,

generale delle galere avrebbe effettuato due ispezioni nell'arco di un anno: a ottobre, quando le galere venivano deposte negli arsenali per svernare, cosicchè si potesse dare libertà a quei forzati che avessero compiuto la loro pena e congedare il maggior numero di buonavoglia (che sarebbero stati nuovamente arruolati in primavera), e a fine marzo, prima che le imbarcazioni fossero rimesse in mare. Si richiedeva, in entrambi i casi, la presenza del presidente della Gran Corte, dell'avvocato fiscale e di ogni altro ufficiale preposto al controllo delle galere¹¹⁵, ovvero il *proveedor* – che avrebbe dovuto comunicare al viceré e al Patrimonio ogni mancanza relativa sia all'equipaggio sia all'imbarcazione – il *veedor*, il *contador*, il *coadjutor del conservador* e il *pagador*, che avrebbero dovuto accertarsi del buon mantenimento della ciurma, del pagamento del soldo ai buonavoglia e della puntualità dei rifornimenti di vettovaglie e munizioni.

Riuscire a gestire una flotta dislocata in Regni lontani e dipendente da autorità differenti risultava evidentemente complicato, specialmente nel caso in cui le galere fossero date in *asiento* e non amministrate direttamente dalla Corte. Esistevano di fatto due tipologie di contratti generalmente stipulati fra la Corona spagnola e i privati: l'*asiento-noleggio*, attraverso il quale il privato si impegnava – dietro compenso – a mettere a disposizione del re un determinato numero di galere armate, e l'*asiento-appalto*, che prevedeva esclusivamente la gestione da parte del privato di imbarcazioni di proprietà statale per un determinato numero di anni (generalmente tre). Sarà questa seconda tipologia di contratto a diffondersi maggiormente nelle marinerie mediterranee¹¹⁶, diventando un vero e proprio documento legale stipulato non tra il re e un suddito, bensì tra due individui obbligati mutuamente¹¹⁷.

Filippo II promosse una riforma dell'amministrazione per aumentare il numero delle galere poste sotto il diretto controllo della Corte,

bando, o frode riguardante l'estrazione di frumento, la macellazione di animali e tutto ciò che riguarda il rispetto del Real Patrimonio e il buon governo di qualunque luogo (Ags, Estado, leg. 1161, f. 213).

¹¹⁵ *Sul controllo delle galere*, Marco Antonio Colonna a Filippo II, Ags, Estado, leg. 1152, f. 114.

¹¹⁶ L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., pp. 397-428, p. 398.

¹¹⁷ I. A. A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620* cit., p. 315.

espressione di una progressiva affermazione del “settore pubblico” nell’organizzazione militare¹¹⁸. Così, se nel 1556 i due terzi delle galere erano affidate ai *particulares*, undici anni più tardi la stessa proporzione sarebbe stata capovolta, fino a giungere nel 1574 a registrare l’80% di pertinenza reale¹¹⁹. Sebbene in teoria la gestione diretta sembrava meglio rispondere a una progressiva centralizzazione della politica filippina, nella pratica limiti logistici, ma soprattutto finanziari avrebbero impedito una compiuta realizzazione del progetto, obbligando il *rey prudente* a trovare un giusto compromesso fra le due forme di gestione.

Ciò che inceppava il meccanismo, e riduceva sensibilmente la convenienza che gli *asientos* avrebbero potuto garantire, erano i gravi e frequenti fenomeni speculativi a opera dei privati che – nonostante le dettagliate istruzioni volte a regolamentare il contratto e a specificare oneri e responsabilità¹²⁰ – risparmiavano su vettovaglie e armamenti per trarre facili guadagni¹²¹. Di contro però, anche

¹¹⁸ Id., *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI* cit., p. 118.

¹¹⁹ M. De Pazzis Pi Corrales, *La armada de los Austrias*, Real Sociedad Económica de Amigos del País, Valencia, 2001, pp. 143-169, p. 169.

¹²⁰ Una possibile alternativa fu individuata da Pietro Celestre nei primi anni del Seicento: piuttosto che affidarsi a privati che puntualmente non rispettavano le clausole del contratto, sarebbe stato più opportuno consentire ai maestri razionali di cappa e spada, che curano gli affari delle galere, di provvedere all’approvvigionamento in tempo così da ottenere i prezzi più bassi e garantire l’efficienza della flotta (P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento* cit.).

¹²¹ «L’adelantado di Castiglia sull’asiento delle galere.

El duque de Feria me ha embiatio azezir que se trata y casi esta resuelto dar las galeras de esta escuadra a particulares en asiento, lle pedido copia de los capitulos y juntamente que sobre sea hasta que informado V.M. de lo que se me ofrece mande lo que fuere servido. Supplico V.M. mande que se considere que aviendo estado estas galeras atra vez en asiento, la experiencia mostro no ser de provecho y con muchas consultas y acuerdo se mandaron quitar a los particulares y que se tubiessen en administracion y demas de otras razones que Juan Andrea, mi padre Don Alonso de Leyva y otros en diversos tiempos an antepuesto a V.M. es cierto que los que toman galeras lo hacen por su interes para ganar con ellas y assi es imposible que atiendan al servicio de V.M. con la puridad de intencion y bastecimiento dellas que es necessario, y que aviendo de ser mas mercantes que soldados no puedan en la ocasion tener el precho y valor que la guerra pide, ni el general fiarse de su animo en ninguna faccion pues an de tener mas ojo a guardar su hazienda que ha hacer el effecto demas que si son estrangeros (como son la mas veces) bien e atener V.M. sus galeras en poder ajeno, y quando fuesse assi que en administracion hiciesen mas costa (que es lo que

i più stretti collaboratori del re non riuscirono a esprimere un definitivo parere a riguardo. Il capitano Manuel de Aguilar riteneva, infatti, alla luce degli *asientos* stipulati dal 1552 al 1568, che questi contratti avessero consentito di mantenere l'Armata in ordine e capace di difendere la sicurezza del Regno¹²². E nel 1574, la *Junta de Galeras*, affermava che

las galeras destos Reynos andando en administracion cuestan tan caras y que no andan tan bien en orden como convernian, demas de que por aver crecido nuestra armada a tanto numero de galeras [...] y ser las necesidades por tantas partes mayores que por lo pasado, es necesario mirar mucho en que se ahorre lo que se pudiere y escusar de gasto quanto fuere possible, tanto mas en lo que es tan continuo y ordinario como el de las galeras, y que por esto seria mas conviniente darlas por asiento¹²³.

Sembrava quindi che nella quasi totalità dei casi, l'adozione dell'amministrazione diretta non avesse portato i risultati positivi sperati. Probabilmente la motivazione va individuata nei ritardi degli approvvigionamenti – spesso effettuati «fuori stagione e per mezzo dei mercanti»¹²⁴ che contribuivano sostanzialmente ad accrescerne i costi – così come nella mancanza di puntuali controlli da parte degli ufficiali preposti.

Si ritenne, alla fine, che tutte le ragioni contrarie a dare le galere in *asiento* si riducessero a pochi inconvenienti, risolvibili con una maggiore oculatezza nella scelta degli *asientisti* – ognuno dei quali non avrebbe potuto gestire più di due galere – e pagando con regolarità il soldo. I sopralluoghi compiuti frequentemente dai ministri e la puntuale punizione di coloro i quali non avessero adempiuto ai loro obblighi avrebbero garantito un più efficiente funzionamento del sistema¹²⁵.

I dibattiti sulla gestione della flotta non si sarebbero però esauriti a breve e probabilmente solamente alla metà degli anni Ottanta – quando il quadro politico mediterraneo andava assumendo delle forme differenti e la Corona intensificava i suoi sforzi sul fronte atlantico – si riuscì a stabilire definitivamente quale fosse la forma

se puede dejir por los asientos) importa mas tenerlas prestas al servicio en todas ocasiones y puntos, que lo que se grangea. Esto me hace decir la obligacion y zelo [...] 23 gennaio 1604» (Ags, Estado, leg. 1161, f. 4).

¹²² Codoin, III, pp. 38-50.

¹²³ Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

¹²⁴ Ags, Estado, leg. 1147, f. 101. Cfr. N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno editrice, Roma, 2003, p. 214.

¹²⁵ D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)* cit., p. 664.

migliore per garantire l'equilibrio fra funzionalità e risparmio. Durante un Consiglio di Guerra del febbraio 1584, sarebbero stati interpellati Alvaro de Bazán (capitano delle galere di Napoli prima e di Spagna poi), Pedro de Leyva (capitano generale delle galere di Spagna dal 1583) e Giovanni Andrea Doria (capitano generale del mare), i quali, sebbene continuassero a evidenziare sia gli eccessivi costi dell'amministrazione diretta sia le scarse garanzie del contratto d'asiento¹²⁶, avrebbero comunque indotto Filippo II a pronunciare la sua preferenza per quest'ultimo¹²⁷.

La scelta del re sarebbe stata applicata sia alle galere di Spagna sia a quelle di Napoli e di Sicilia, con l'auspicio però che fossero affidate a «personas de qualidad y que tuviesen estado o hazienda en España»¹²⁸. Gli asientisti, qualora non avessero potuto servire sulle galere personalmente, avrebbero potuto designare un sostituto, previa approvazione, la prima volta, del re o del viceré, e successivamente del capitano generale del mare, o in sua assenza, del generale della squadra con la quale avrebbe dovuto navigare.

I contratti d'asiento stipulati fra la metà degli anni Cinquanta e la fine del XVI secolo documentano una spesa da parte della Regia Corte di circa 7.200 scudi per ogni galera¹²⁹, oltre alla dotazione di

¹²⁶ Ags, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

¹²⁷ Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 175, f. 87.

¹²⁸ «Memorial sobre el dar las galeras de S.M. por asiento o traellas por administracion.

Las galeras de España convendria darlas por asiento a persona que pueda ser general dellas y lo mismo convendria hazer en las de Napoles y Sicilia y que fuessen personas de qualidad y que tuviesen estado o hazienda en España y esto es de mucha consideracion teniendo mira a materia de estado como facilmente se dexa entender de los que maduramente consideran los inconvenientes que se podrian seguir de dallas a otras personas.

Dar las galeras a particulares de dos en dos o de quatro en quatro por lo mal que se dexan govarnar de los generales y porque an dando lo das a cargo del general con poco que gane en cada galera se razon que se contente y del solo pendera la buona o la mala quenta que sediere de todos y estando repartidas la ganancia sera poca y los inconvenientes muchos, como se dexa muy bien considerar assi que por estas y muchas otras razones conviene al servicio de S.M. traer las galeras por asiento como esta dicho y que a los que se les dieren sean generales dellas y spañoles de la qualidad que esta dicho» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 445, n.f.).

¹²⁹ *Contratto d'asiento stipulato presso il notaio Cesare Cappella il 9 maggio 1586*, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 454, n.f. Il contratto d'asiento stipulato fra la Regia Corte e don Ottavio Spinola e don Gaspare Ventimiglia il 5 novembre 1575 prevedeva un soldo annuo di 6.000 ducati per ogni galera (Ags, Estado, leg. 1067, f. 145).

schiavi e forzati – che alla scadenza del contratto sarebbero dovuti essere riconsegnati – impegnati nella navigazione dal 15 aprile fino al 15 novembre, mentre l'asientista avrebbe dovuto provvedere al loro mantenimento a bordo. Il contratto prevedeva l'obbligo per l'asientista di rilasciare i forzati allo scadere della condanna e, qualora ciò fosse stato impossibile perché ancora in viaggio, gli si sarebbe dovuto corrispondere il soldo come ai buonavoglia. Ugualmente si vietava che il forzato fosse impiegato in lavori differenti da quello dei remi. Su ogni galera si imbarcavano 50 fra ufficiali, marinai e “gente de cabo”, e 164 remieri¹³⁰. Nel caso in cui schiavi e forzati non fossero stati sufficienti al raggiungimento del numero di remieri accordato, si sarebbe supplito con i buonavoglia, per ognuno dei quali la Corona avrebbe elargito due scudi al mese. Avrebbero completato l'equipaggio 50 soldati spagnoli.

Infine, qualora l'asientista avesse messo in mare una galera con 15 “uomini de cabo” o 20 remieri in meno rispetto all'accordo pattuito, sarebbe stato condannato a sostenere per uno o due mesi le spese di mantenimento della galera e degli uomini imbarcati.

Il risparmio, per la Corona, non era indifferente, come risulta da un contratto d'asiento stipulato nel 1597 con Cesare Della Torre¹³¹. Dal primo settembre 1597 fino al 31 agosto 1598, per il mantenimento delle dieci galere amministrate dalla Corte si spendevano scudi 170.756, tari 9 e grani 6¹³², quindi circa 17.756 scudi per ogni

¹³⁰ Per esempio, sulle quattro galere date in asiento a Raimondo Marqueto e Alessandro Cigala si riscontrava la presenza dei seguenti remieri (Ags, Estado, leg. 1161, f. 181):

Galere in asiento	Forzati	Schiavi	Buonavoglia carcerati	Buonavoglia di Bandiera	Tot
Silva	76	49	20	11	156
Figueroa	86	57	8	20	171
Diana	76	55	11	18	160
Padilla	78	52	30	11	171
Totale	316	213	69	60	658

¹³¹ *Relacion de lo que parece haverse gastado por mantenimiento y provision de las galeras deste reyno de Sicilia que estan en administracion de la corte de mas de primero de setiembre XI indiconis 1597, hasta los seis deste presente mes de abril 1600, ademas de lo que importa el sueldo de las dos galeras que tiene por asiento Cesar della Torre* (Ags, Estado, leg. 1159, f. 64).

¹³² Scudi 461, tari 2 e grani 6 «que se tomaron a cambio en Espana y Genova por servicio de las dichas galeras y se embiaron a pagar en este reyno».

Scudi 74.905, tari 7 e grani 3 per mantenimento e paga della gente de cabo e la ciurma imbarcata;

unità. Nello stesso periodo, il pagamento corrisposto al Della Torre per due galere, corrispondeva a 14.400 scudi¹³³. Se si aggiungono a questa somma 1.972 scudi per il soldo degli uomini imbarcati, il loro vitto e vestiario, si ha un costo per ogni galera di 8.186 scudi all'anno¹³⁴, somma di gran lunga inferiore a quella relativa alle galere amministrate dalla corte.

Proprio alla luce del risparmio ottenuto tramite il contratto stipulato con Cesare Della Torre e delle difficoltà finanziarie attraversate dalla Corona – si pensi alla bancarotta del 1596 – il duca di Maqueda avrebbe proposto nel 1600 di aumentare il numero delle galere di Sicilia, affidandone totalmente la gestione ai privati¹³⁵.

scudi 13.477, tari 2 e grani 17 per il prezzo di 2 buchi provenienti da Barcellona;
scudi 9.996 e tari 1 per 4.998 quintali e 51 rotoli di biscotto;
scudi 1.916 e tari 8 per 70 quintali di polvere.

Nell'anno 1598/99 in totale scudi 144.747 e tari 8:

Scudi 67.469 e tari 9 per la manutenzione e ogni cosa necessaria per il viaggio in Spagna;
Scudi 5.341 per 2.670 quintali di biscotto.

Scudi 4.480 per 7.680 canne di orbace.

Scudi 636 per 19 quintali di polvere.

Scudi 75 per 6 quintali di corda.

Per altri 2.000 quintali di biscotto e altre vettovaglie inviate dalla Spagna e caricate sulla nave di Gonzalo Ugant, e per il nolo della suddetta nave, scudi 8.417 e tari 7.

Infine, «se han pagado 58.328 scudos y 4 tarines que han sido remitidos por leteras de cambio del general de las dichas galeras a la corte deste reyno desde Spagna y Genova» (Ibidem).

¹³³ «A Cesar de la Torre per las dos galeras que tiene de la corte en assiento se pagan 14400 scudos al ano, a 7200 scudos por cada galera que emportan 1200 scudos al mes per todas dos con las quales ha de servir siete meses del ano, desde los quinze de abril hasta los quinze de noviembre, con que puedan svernar los cinco meses restantes en el que tiempo sirviendo la corte le ha de pagar dozientos escudos castellanos por galera, ademas del suso dicho sueldo segun costa por asiento echo a 28 de marco 1588.

Importa el suso dicho sueldo a razon de 14400 escudos cada ano por los dos anos siete meses y seis dias, ademas del sueldo de invierno, 37440 escudos» (Ibidem).

¹³⁴ «Se han pagado al dicho Cesar de la Torre 3496 escudos, 8 tarine y 3 granos, por el sueldo de las dichas dos galeras que han navegado de invierno.

Mas se han pagado 630.5.16 por el vitto y vestido de 18 bonavollas desde los 15 de mayo 1597 hasta los 4 de abril 1598, que han servido sobre sus dos galeras conforme a su assiento.

Mas se cargan mill escudos que habran importado poco mas o menos las raciones que en este tiempo habra recibido la infanteria que ha ydo embarcada en las dichas dos galeras, que por no estar aqui la quantas no se han podido calcular a punto» (Ibidem).

¹³⁵ Ags, Estado, leg. 1885, f. 52. Nel 1605 si contavano sette galere nella squadra di Sicilia, tre della Corte (Capitana General, Capitana de las seys e Patrona) e 4 date

Il Consiglio d'Italia non potè far altro che avallare la richiesta del viceré siciliano¹³⁶. Ancora una volta le esigenze finanziarie avrebbero condizionato le scelte politiche, e l'asiento sarebbe tornato ad affermarsi come principale mezzo per il finanziamento della guerra.

in asiento (Silva, Figueroa, Diana, Padilla) a don Raimondo Marqueto e Alessandro Cigala.

¹³⁶ Ivi, f. 87.

IL MANTENIMENTO DEI PRESIDIO OLTREMARE

1. *La Sicilia nel “sottosistema Italia”*

In Sicilia, l'applicazione del modello di modernizzazione militare avrebbe dovuto garantire la progressiva definizione di una linea difensiva capace di preservare il “sistema imperiale” da possibili elementi destabilizzanti. La costruzione di un’“isola fortezza”, come si è visto, ebbe delle profonde implicazioni politiche ed economiche: lo sforzo finanziario per il supporto delle spese militari della Corona fu continuo e crescente per l'intero Cinquecento e – congiuntamente – si andava definendo sempre più chiaramente il ruolo della Sicilia all'interno del “sottosistema Italia”¹.

Attivamente partecipe della “politica del compromesso” che legava il centro alle periferie, l'isola riuscì ad affermarsi come Regno-chiave per la costruzione delle molteplici relazioni che si dipanavano fra Madrid – centro di espressione delle volontà del monarca – e le province della penisola, all'interno delle quali si manifestavano i differenti orientamenti politici delle autorità locali. Si giocava, di fatto, una delicata partita volta alla definizione di un possibile equilibrio basato sulle regole del *do ut des*, in cui si sviluppavano mediazioni, contrattazioni e consensi e si palesavano in maniera sempre

¹ Musi, fra i caratteri distintivi del sistema imperiale – principalmente individuati nell'unità religiosa e politica, nella presenza di una “regione-guida” (la Castiglia), in un «rapporto tra concentrazione e partecipazione politica» – annovera una “interdipendenza fra le parti”, realizzata mediante lo sviluppo di sottosistemi con delimitazioni geografiche (regionali) e uniformità politica, fra i quali, per l'appunto, si può individuare il “sottosistema Italia” (A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 229-237).

più chiara le gerarchie dei poteri. La sfera militare, infatti, così come si è andata delineando nella realtà asburgica cinquecentesca, costituiva un tavolo di trattative fra il sovrano, la corte, le aristocrazie e le strutture di comando, sul quale ognuno tessava la propria tela per ottenere privilegi, vantaggi, prestigio.

La “logica del compromesso” se da un lato garantiva alle élites delle province della monarchia occasioni per ribadire il proprio status e per ricevere onori e riconoscimenti, dall’altro consentiva al sovrano di disporre di «forze, riputazione e comodità»; per esempio, nei domini della penisola italiana,

le forze gli sono somministrate con denari per l’entrate ordinarie e straordinarie che ne cava e per li donativi che gli son fatti, per tanto numero de’ soldati, che si estraggono dallo stato di Milano e dal regno di Napoli, per tante galere che si fabbricano e che si armano a Napoli ed in Sicilia. La riputazione gli viene da possedere due parti principalissime di questa provincia, oltre la Sicilia, che situate nell’estreme regioni di essa si può dire che pigliano tutte le altre di mezzo. È vero che per esser lontane fra di loro si potrebbe opporre che non fossero ben sicure, quando li principi italiani se gli volessero collegare contro. Ma da questi s’assicura con le dipendenze, con le amicizie, con l’obbligarseli e con le galere può dall’uno somministrare aiuto all’altro con gran facilità»².

Certamente, così come è stato dimostrato da un’ampia e consolidata storiografia, il Ducato di Milano ha assunto una rilevanza geopolitica di primo piano, soprattutto perché la collocazione geografica e spesso l’abilità dei governatori consentirono l’interazione con numerosi territori asburgici e non, creando reti di scambi e di interessi di fondamentale importanza tanto all’interno quanto all’esterno della penisola italiana³.

² Relazione di Spagna di Francesco Soranzo cav. ambasciatore a Filippo II e Filippo III dall’anno 1597 al 1602, cit. in M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica* cit., p. 478n.

³ «L’importanza strategica dello Stato di Milano non si esauriva d’altronde in una dimensione puramente italiana. Oltre a rappresentare una *conditio sine qua non* per il mantenimento del predominio spagnolo sulla penisola, il possesso della Lombardia costituiva infatti uno dei cardini della politica europea condotta dagli Asburgo, risultando, sotto certi aspetti, persino decisivo per la stessa sopravvivenza dei domini spagnoli» (Id., *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, «Clio», anno XXIII, n. 4, ottobre-dicembre 1987, pp. 566-567).

Secondariamente, fu Napoli ad assumere – già agli occhi dei contemporanei – il ruolo di “bacino fiscale”: dopo la Castiglia, era il Regno che versava i più cospicui contributi finanziari, e che – secondo Galasso – era diventato l’«elemento essenziale del predominio asburgico in Europa in quanto pietra angolare del sistema dei domini della monarchia in Italia»⁴. La Sardegna, sebbene vivesse durante la metà del secolo un processo di piena integrazione nella Monarchia composita, caratterizzato da una serie di riforme amministrative e da un più vivace dialogo fra i propri rappresentanti e la corte, stentò a rivestire un ruolo chiave pari a quello degli altri regni della penisola; ma è pur vero che l’isola appariva «pienamente inserita nello scacchiere» del conflitto mediterraneo, rappresentando «l’avamposto di un triangolo la cui base era costituita dalle fortezze della Catalogna e del Regno di Valencia, i lati erano formati dalle isole di Maiorca, Minorca e Ibiza e il vertice dalle tre piazzeforti sarde di Cagliari, Alghero e Castellaragonese»⁵.

Fu invece la Sicilia, maggiormente dotata di risorse umane e materiali rispetto alla Sardegna, la protagonista incontrastata della “politica mediterranea” che richiedeva, oltre al potenziamento della difesa nelle zone rivierasche dell’impero spagnolo, anche il mantenimento dei presidi oltremare. Come si è già avuto modo di sottolineare, la posizione dell’isola avrebbe fatto sì che assumesse non solo il ruolo di antemurale dell’impero, ma anche di base logistica per la gestione e il mantenimento delle piazzeforti ritenute indispensabili per detenere una posizione di forza nei confronti degli ottomani.

⁴ G. Galasso, *Alla periferia dell’impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)* cit., p. 23. Secondo Fenicia, il Regno costituì «uno dei campi di applicazione delle politiche di Filippo II e, anzi, sotto il profilo militare era uno dei più importanti perché centrale e di riferimento nel sistema difensivo mediterraneo. Le iniziative realizzate negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto – costituzione, armamento e manutenzione di una numerosa flotta navale, costruzione del nuovo arsenale, realizzazione del sistema di torri di avvistamento lungo l’intero perimetro del Regno, approvvigionamento costante di parecchie migliaia di unità in servizio (soldati spagnoli, militari del “Battaglione”, marinai e rematori) – mettevano in moto un sistema di commesse statali che aveva potenzialmente in sé il dinamismo necessario a favorire l’aumento della circolazione del danaro, sollecitare l’iniziativa dell’imprenditoria locale e, in definitiva, avviare un ciclo virtuoso per l’economia napoletana» (G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., p. 396).

⁵ A. Mattone, *Il regno di Sardegna e il Mediterraneo nell’età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale* cit., p. 277.

Certamente, gli avvenimenti che scandirono l'intero regno di Filippo II – dalla spedizione di Gerba, ai ripetuti tentativi di rafforzare i presidi di Malta e La Goletta, alla battaglia di Lepanto – richiesero all'erario siciliano un significativo incremento dello sforzo fiscale e organizzativo; ma anche alle porte del XVII secolo, quando la politica filippina assegnava al Mediterraneo un ruolo secondario, i pagamenti effettuati localmente – per reclutamento ed equipaggiamento dei soldati, acquisti e spedizioni di grano, viveri e munizioni – così come quelli effettuati fuori dal Regno, continuarono a essere ingenti. L'ammontare delle spese militari continuò infatti a crescere nei primi decenni del Seicento, e a partire dal 1620 le entrate ordinarie – totalmente assorbite dal pagamento del *tercio*, galere, pensioni e stipendi – non sarebbero più state sufficienti⁶. E nonostante ai contributi regolari venissero aggiunti quelli “volontari” delle città franche Palermo e Messina e doni “liberi” offerti da tutto il Regno, si dovette continuare a ricorrere sia all'alienazione del capitale, sia alla vendita delle gabelle a favore di lombardi e, soprattutto, di genovesi.

2. 1559-1570: Gerba, Malta e La Goletta

Alla metà del XVI secolo, per recuperare le risorse necessarie alla sicurezza interna e al sostegno della politica estera di Filippo II, fu indispensabile un inasprimento del prelievo fiscale. La tesoreria generale cominciò a ricorrere al capitale privato, fornito per lo più da mercanti-banchieri genovesi e toscani, mediante il sistema dei mutui a interesse e a breve termine, garantiti sia dal gettito di numerose gabelle, sia dal rilascio di tratte (licenze di esportazione). Il tutto, principalmente, per affrontare un “gasto straordinario” consistente, secondo le stime del viceré Juan de Vega, in 419.795 scudi, di cui ben 212.687 erano impiegati per finanziare i progetti inerenti la politica africana⁷: 61.173 per l'invio di munizioni, vettovaglie e denari; 75.408 per la paga dei soldati; 25.972 per il soldo degli uomini della

⁶ C. Trasselli, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni*, «Rivista storica Italiana», a. LXXXIV (1972), IV, pp. 978-987; M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, ivi, pp. 989-1021.

⁷ Juan de Vega al tesoriere don Filippo La Rocca, Messina, 31 agosto 1551, Ags, Estado, leg. 1119, f. 198.

fortezza della Goletta; 3.000 per il pagamento dei commissari e, infine, 47.134 per il reclutamento di soldati italiani e spagnoli e il nolo delle navi sulle quali imbarcarli.

Tra il 1548 e il 1559, mediamente, l'87% delle entrate tributarie ordinarie del Regno di Sicilia si destinò alle spese militari: ben scudi 193.297 annui su un introito medio di 222.284⁸. La richiesta di denaro era costante e il Parlamento, nel giro di tre anni (nel 1554 e 1557) avrebbe votato due donativi per un totale di 300.000 scudi (100.000 prima e 200.000 poi) per il mantenimento del proprio apparato difensivo e per supportare la politica estera del re⁹, al quale, però chiedeva di essere esentato, negli anni successivi, dal fornire ulteriori contributi¹⁰. In alternativa si proponeva il Regno provvedesse esclusivamente alla fornitura di grano, che avrebbe già implicato un notevole sforzo – si consideri che per soddisfare la necessità cerealicola dei soldati della Goletta occorrevano orientativamente 3.000 salme di frumento annue –, mentre per le rimanenti forniture si richiedeva di provvedere altrove¹¹.

Congiuntamente, però, i progetti del re prevedevano la riconquista di Tripoli, sottratta alla Corona spagnola nel 1551. Nel giugno

⁸ Così ottenuto: 22% dal donativo ordinario (50.000 scudi), 44% dagli introiti del maestro portulano (98.647 scudi), 30% dal gettito delle sequestrazioni (65.715 scudi) e solo il 2% dalla riscossione della decima e tari (R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 49).

⁹ Seduta del Parlamento del 21 giugno 1557, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 298-302.

¹⁰ Nel 1554 «l'Illustrissimo Giovanni de Vega viceré e Capitan Generale di V.M. in questo suo fidelissimo Regno di Sicilia ha convocato general parlamento delli dui brachij e a quelle proposto l'eccessive dispeze che V.M. ha tenuto e tene per la conservatione e defentione delli soi regni et spetialmente di questo di Sicilia e la strenua necessità che si ritrova questa sua Regia Corte [...] con ogni prontezza d'animo è stato accordato farli servizio di scudi cento milia [...] supplicando V.M. di accettarlo et comandar che sia per alcuni anni discansato» (Ags, Estado, leg. 1122, f. 131). Koenigsberger sottolinea che «con questo donativo straordinario il limite massimo dei tributi parlamentari era quasi del tutto raggiunto. Per lo più i viceré rimanevano soddisfatti se riuscivano ad ottenere l'aggiornamento dei 225.000 scudi, oltre agli occasionali sussidi speciali, e solo verso la fine del regno fu possibile forzare le tasse del Parlamento fino alla cifra massima di 278.000 scudi» (H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997, p. 134). Dal 1547 al 1556 il Parlamento era stato convocato ben otto volte, e poiché in ogni seduta veniva inoltrata la richiesta di versamenti finanziari, era inevitabile che si cominciasse ad avvertire forte il peso dei contributi, anche perché il decennio dal '49 al '59 fu afflitto da gravi carestie (cfr. M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003, vol. I, p. 159).

¹¹ Ags, Estado, leg. 1122, f. 198.

del 1559, fu proprio il viceré di Sicilia Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli – che, come si è già sottolineato, cercò di rilanciare l'identità militare del baronaggio isolano, e di promuovere un maggior coinvolgimento del Regno nella politica internazionale del re – a ricevere l'incarico di condurre la spedizione, la cui organizzazione avrebbe principalmente gravato sull'erario dell'isola. Nel mese di luglio, il luogotenente del Protonotaro cominciava a stipulare i primi contratti per reperire il denaro necessario all'impresa, per la quale si impiegarono 293.455 scudi (circa 117.000 onze)¹². Per racimolare la somma richiesta, la Regia Corte ricorse principalmente ai prestiti (che coprirono il 54% del fabbisogno) e alla vendita di tratte per l'esportazione del grano (32%); il rimanente 14% si ottenne da alienazioni delle risorse del patrimonio regio. Di fondamentale importanza fu l'intervento dei finanziari genovesi (mediante i quali si riuscì a ottenere il 49% del finanziamento), la partecipazione dei siciliani (singoli privati e città come Corleone), e la presenza, sia pure minoritaria, dei fiorentini, ai quali venne affidata anche la gestione di alcune gabelle. Ma se da un lato l'impresa si rilevò un proficuo investimento per i mercanti banchieri, dall'altro, l'invio fuori dall'isola di una cospicua somma di denaro – principalmente per il nolo delle navi – provocò un ulteriore aggravio della bilancia dei pagamenti¹³.

I ritardi registrati, sia per il lento reperimento dei fondi, sia per problemi logistici, obbligarono al rinvio dell'impresa – programmata per i primi giorni di settembre – al mese di dicembre. L'incauta partenza in una stagione poco felice per la navigazione si sarebbe a breve rivelata nefasta per la flotta – composta da 57 galere, 7 brigantini

¹² Secondo Antonino Giuffrida, la somma è approssimata per difetto, poiché a questa devono essere aggiunti gli interessi dei capitali presi in prestito e da pagarsi negli anni successivi. Calcolando, dunque, un interesse del 12%, la Regia Corte, in un anno, alle 117.000 onze acquisite, deve aggiungerne altre 14.040 (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 416).

¹³ *Ibidem*; cfr. Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1854, cc. 604r-797v. Inoltre, nel 1560 dalla Sicilia partivano per l'isola di Malta 13 imbarcazioni cariche di provviste (*Lista delle navi che sono venuti con vettovaglie et munitionij della Regia Corte da diversi luoghi nell'isola di Malta per il bisogno dell'impresa di Tripoli*, Ags, Estado, leg. 1125, f. 136). Un contributo all'impresa fu anche fornito dal Regno di Napoli, che mise a disposizione alcune galere della propria squadra e versò un contributo di circa 22.600 ducati, di cui 5.800 da destinare al vettovagliamento delle galere di Spagna e di Andrea Doria (R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel regno di Napoli*, Pironti, Napoli, 1981, p. 341).

tini, 16 fregate, 28 navi, 2 galeoni e 12 altre imbarcazioni, per un totale di 14.000 uomini e una compagnia di cavalleggeri –, colpita in mare da forti tempeste e, una volta rifugiatasi a Malta, afflitta da un'epidemia che ne avrebbe decimato l'equipaggio. La permanenza forzata sull'isola dei cavalieri di San Giovanni durò fino alla metà di febbraio, quando il Medinaceli, dimostrando una scarsa abilità nella gestione dell'impresa, ritenne opportuno abbandonare il progetto iniziale di dirigersi verso Tripoli (nel frattempo Dragut, avvisato dell'attacco, aveva avuto modo di rientrarvi con consistenti rinforzi), e decise di sbarcare sull'isola di Gerba, già più volte oggetto delle mire cristiane: nel 1284, nel 1501, nel 1510 e 1520, anno in cui la sottomissione dell'isola alla Corona veniva sancita da Ugo Moncada, per poi essere nuovamente sottratta da Dragut nel 1558¹⁴. L'occupazione si sarebbe protratta incontrastata fino a maggio, ovvero fin quando non venne avvistata la flotta turca comandata da Piale Pascià¹⁵; Medinaceli decise, allora, di abbandonare l'isola e lasciarvi solo un piccolo contingente, che sarebbe stato presto supportato da rinforzi spediti dalla Sicilia. Ma a luglio, la guarnigione spagnola, priva di sussidi esterni, dovette cedere all'esercito turco, registrando la perdita di 28 galere, 1 galeotta, 14 navi d'alto bordo e 18.000 uomini¹⁶.

Il disastro di Gerba ebbe delle forti ripercussioni sull'organizzazione politica e militare della Monarchia spagnola, che tentò nel più breve tempo possibile di rafforzare le fortificazioni dei centri costieri e di ricostituire e potenziare la flotta da contrapporre agli infedeli. Si avviarono, infatti, nelle province-frontiera della Corona nuovi cantieri per rendere più efficiente la linea difensiva e assicurare così

¹⁴ Trasselli spiega quale sia l'importanza di questo presidio: «L'isola di Gerba è desertica e forse lo era già nel '500, ma ha una posizione di prim'ordine. Situata a pochi chilometri dal confine tra la Tunisia e la Tripolitania, in linea d'aria a metà strada fra Tunisi e Tripoli, è posta come un molo a protezione del Golfo di Gabes [...] chi è padrone di Gerba può prendere alle spalle Sfax e Mahadia; oppure, attraverso la depressione dello Sciott el Gerid, può penetrare a Sud del sistema montuoso della Tunisia settentrionale e verso la regione dei laghi [...] la posizione di Gerba spiega perché, almeno dal secolo XIV, i re di Sicilia hanno tentato di porvi piede e perché nel XV secolo vi era una colonia cristiana, precisamente ligure» (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, I vol., p. 232).

¹⁵ Aqs, Estado, Costas de Africa y de Levante, leg. 485, n.f.

¹⁶ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 78.

l'integrità imperiale. In Sicilia – sebbene la Regia Corte avesse accumulato un debito pubblico di 918.863 scudi¹⁷ – il Parlamento avrebbe stanziato altri 200.000 scudi annui per le spese militari: una parte sarebbe stata recuperata dall'imposizione di una nuova gabella sull'esportazione di grano, orzo e legumi (186.666 scudi)¹⁸, e un'altra (13.333 scudi) sarebbe stata ripartita tra i tre bracci del Parlamento. Ancora, un anno più tardi (1561), era prorogato il donativo per le fortificazioni (50.000 scudi in sei anni) e approvata l'erogazione di 50.000 scudi annui per nove anni, di cui 39.000 destinati al soldo di sei galere (in ragione, quindi, di 6.500 scudi l'anno per ognuna)¹⁹. Si assisteva, nel giro di poco tempo, a un incremento del 94% delle spese militari: se, come abbiamo detto, tra il '48 e il '59 ammontavano a 193.295 scudi annui, già nel 1565 balzavano a 375.502²⁰.

La politica condotta «sotto il segno della prudenza e del calcolo»²¹, non prevedeva l'attuazione di nuove imprese, bensì il rinforzo dei presidi che garantivano la protezione dell'area meridionale della penisola italiana: Malta – i cui porti orientati in direzione del Levante e della Barberia erano di fondamentale importanza per la Spagna²² –, e La Goletta, considerata la più importante piazzaforte in area islamica²³. Il sostegno, in uomini e mezzi, alla loro difesa si traduceva in

¹⁷ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 51.

¹⁸ «Per potersi havere li denari più prontamente, e soccorrere alle necessità della Regia Corte, non si tenendo al presente altra forma più meglio, e più expedita breve da contentarse [...] pozza imponere pro ista vice tantum, e non ultra, tari uno, e grani tre, e denari doi per tratta, cioè da pagarsi tanto per ogni salma di formento, come per ogni dui salmi di orgio, e di ligumi, che si extrahiranno per fuora regno da qualsivoglia caricatore e loco» (Seduta del Parlamento del 31 luglio 1560, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 307-313).

¹⁹ Ags, V.I., leg. 162, f. 2, c. 201r; cfr. anche R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 54. L'Autrice rileva un errore nella fonte spagnola, che considera il donativo da pagare in sei anni e non in tre. Ritene che l'inesattezza del dato sia dovuta al fatto che «successivamente al 1561, a partire dal 1567, effettivamente tali donativi continuamente prorogati alla scadenza saranno pagati in tre anni e non più in sei: pur rimanendo dunque il loro ammontare invariato ci sarà però un aggravio reale per il Regno, che dovrà dividere la stessa quota non più per sei, ma per tre annualità» (Ivi, p. 56n).

²⁰ Ivi, p. 58.

²¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 908.

²² A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono, G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)* cit., p. 20.

²³ Ags, Estado, leg. 1127, f. 101. Sull'importanza del presidio de La Goletta, cfr. A. Brogini, M. Ghazali, *Un enjeu espagnol en Méditerranée: les presides de Tripoli et de*

un impegno costante, principalmente per Napoli – che pagava il soldo dei fanti e garantiva la fornitura dell'artiglieria²⁴ – e la Sicilia, che provvedeva per la quasi totalità alle esigenze alimentari. Nel novembre del 1561, il duca di Medinaceli ordinava che si inviassero alla fortezza tunisina un carico di 2.000 salme di grano; un onere non indifferente se si considera che in quegli anni la Sicilia era anche impegnata nell'invio di 3.500 salme di frumento in Africa, 3.000 a Malta, 1.000 a Lipari, 500 a Pantelleria, 6.000 alla Signoria di Monaco, 4.000 alle galere spagnole del capitano Bernardino de Mendoza e 2.060 a quelle genovesi di Antonio Doria²⁵. Di fatto, La Goletta assorbiva per le spese delle guarnigioni – costituite da un contingente ordinario forte di un migliaio di uomini, più altrettanti del contingente straordinario – 88.000 ducati, somma relativamente cospicua se confrontata con quelle degli altri presidi (il Peñón 12.000 ducati, Melilla 19.000, Orano e Mers-el-Kebir 90.000)²⁶. Inoltre, proprio la necessità di mantenere un congruo numero di soldati avrebbe fatto registrare, in aggiunta ai costi finanziari, anche alti costi in termini sociali: nel 1561 il viceré della Cerda avrebbe persino emanato un bando rivolto a uomini «di qualsivoglia stato, grado e condizione» affinché si presentassero per essere inviati presso la fortezza africana con la promessa di «maggior grazia e rispetto»²⁷.

Lo stretto legame che intercorreva fra La Goletta e la Sicilia, e principalmente il ruolo chiave rivestito da quest'ultima per garantire l'appartenenza del presidio all'orbita spagnola, è ampiamente testimoniato dalla fitta corrispondenza che il governatore Alonso de la Cueva intratteneva con il viceré di Sicilia, dalla quale si evincono sia le necessità più impellenti delle guarnigioni sia le difficoltà affrontate dall'isola per soddisfarle. Nel 1563 il duca di Medinaceli riceveva la richiesta di 2.500 salme di frumento e mille di orzo (in aggiunta rispettivamente alle 2.000 e alle 500 previste), 100 salme di fave, 400 botti di vino, 100 cantari di riso, 300 di caciocavallo, 10 di zucchero, 50 di passole, 15 di mandorle, 40 muli, 400 guastatori, 50 genchi di buoi, 500 palle per le colubrine e infine, «un mastro per fare un

La Goulette au XVI siècle, «Chaiers de la Méditerranée», n. 70, 2005 (online sul sito URL: <http://revel.unice.fr/cmédi/document.html>).

²⁴ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)*. Organizzazione e finanziamento cit., pp. 79-80.

²⁵ Aqs, Estado, leg. 1119, f. 216.

²⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 911.

²⁷ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 58.

mulino di aqua et legname, et doi mastri per fare rote di artiglieria». Non sempre però le richieste avrebbero ricevuto un riscontro positivo dal viceré: di orzo e frumento si potevano inviare solo le quantità che erano state precedentemente accordate, di fave la metà, ma per vino, riso, caciocavallo, zucchero, passole, mandorle la risposta fu: «la corte non tiene forma di denaro»; per quanto riguardava mastri e guastatori, figure indispensabili per «maneggiare pale e picco», non avrebbe potuto provvedere in alcun modo, e proponeva pertanto di rivolgersi al viceré di Napoli.

Oltre alle vettovaglie, il governatore richiedeva un rinforzo del contingente, ritenuto necessario in previsione di un attacco turco. Nei primi mesi del '65 sembrava infatti che lo sbarco della flotta nemica dovesse essere imminente, e in più si riteneva che questa fosse forte di un numero di galere superiore agli anni precedenti. Ma mentre si concentravano gli sforzi per mantenere e potenziare il presidio de La Goletta, la flotta di Dragut approdava a Malta, cogliendo di sorpresa il gran maestro e le truppe spagnole.

In realtà, la mossa di Dragut non dovette essere così inattesa se, già alla fine del 1564, Massimiliano d'Austria aveva informato l'ambasciatore veneziano dell'imminente sortita dell'armata turca nel Mediterraneo, e nel gennaio dell'anno successivo, il viceré di Sicilia prevedeva un possibile attacco sull'isola per aprile; ugualmente a Malta – secondo l'anonima *relazione della difesa di Malta attaccata dai turchi* – già nel novembre del '64 sembravano conoscersi i preparativi di guerra e le modalità di attacco all'arcipelago²⁸. Probabilmente però l'azione della flotta turca non ricevette un'adeguata attenzione e in più essa riuscì a procedere con maggiore rapidità di quanto fosse previsto: salpata da Istanbul il 29 marzo, avrebbe già nei primi giorni di aprile navigato nei pressi di Gallipoli; alla metà del mese avrebbe imboccato il canale di Negroponte per unirsi a una trentina di galere e procedere verso Chio, dove avrebbe trovato altre 150 imbarcazioni. Il 3 maggio toccava la Morea e il 7 passava Capo Passero; la mattina seguente si sarebbe già trovata a Malta, e l'8 le truppe sbarcavano a Marsaxlokk²⁹.

Le flotte di soccorso ai cavalieri sarebbero partite dalla Sicilia solo il 26 agosto, e in più il 5 settembre il mal tempo le avrebbe costrette a rientrare nel porto di Messina. Malta riuscì, dopo quattro mesi di

²⁸ A. Brogini, *Malte, frontière de Chrétienté (1530-1670)* cit., p. 179.

²⁹ Ivi, p. 181.

sfiante contrasto, a decretare la sconfitta degli infedeli; sconfitta che indubbiamente segnò una tappa importante della ripresa spagnola, ma che, di contro, non avrebbe arginato la minaccia del pericolo turco³⁰. Infatti, il sovrano riteneva che presto i turchi avrebbero progettato una nuova incursione e, poiché era comune opinione che «tutte le diligenze adoperate dal viceré, per mettere la Sicilia in istato di difesa, e quelle, che faceva il gran maestro de la Vallette, per risarcire le fortificazioni della quasi distrutta isola di Malta, sarebbero stati inutili se l'irritato Solimano giungea ad allestire la poderosissima flotta», il 31 dicembre del 1565 si chiedeva la convocazione di una seduta straordinaria del Parlamento per ottenere 150.000 scudi come contributo a una spesa di 1.400.000 ducati per la difesa da un attacco³¹. Allora, poiché si considerava “naturale” contribuire agli obblighi imperiali, nella seduta del 18 febbraio 1566, veniva votato un donativo straordinario di 125.000 scudi, da pagarsi in due anni, da destinare all'esercito, alle galere e ai sostegni per Malta e La Goletta³².

Don Fernando de Toledo – nominato nel febbraio del 1566 capitano generale della difesa de La Goletta – riteneva indispensabile provvedere a un consolidamento di quest'ultima poiché, se il turco avesse programmato una sortita, non sarebbe stata capace di resistere più di venti giorni³³. Il coinvolgimento fu generale: i duchi di Ferrara, Firenze e Savoia avrebbero provveduto alle dotazioni di artiglierie, mentre l'invio delle vettovaglie avrebbe pesato sui Regni di Sicilia e di Napoli, quest'ultimo anche impegnato a reperire presso le

³⁰ Sancho de Leyva scriveva a Gonzalo Perez che «por la via de Otranto ha venido aquí nueva que el turco ha sentido mucho no haberse tomado Malta, y que hace muchos y muy soberbios fieros, y ha dicho que él ha de tomar Malta ó perder sus estados. Todo se puede creer de su soberbia que es infinita, y aunque podria ser mentira tambien podria ser verdad, y se lo fuese y no se pusiese luego remedio, de poco habria servido la victoria pasada» (Codoin, XXX, p. 32).

³¹ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 62. Secondo le notizie dell'ambasciatore francese, il sultano stava provvedendo a ricostituire velocemente una flotta da lanciare in nuove imprese. Gli obiettivi da colpire sarebbero stati Malta, la Sicilia o la Puglia (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., pp. 1093-94).

³² A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 340-43. «Hesto reino ha heco el donativo de los 125 mil escudos que V.M. habrá visto para ayuda à las provisiones que se han de hacer para la Goleta y Malta, y para su probeza no es poco lo hecho, viniendole encima el pagamento ordinario» (Don Garcia de Toledo a Francesco de Eraso, 15 marzo 1566, Codoin, XXX, p. 164).

³³ Ivi, p. 13.

proprie marine sei-settemila remieri così da poter armare le galere da destinare alla spedizione³⁴.

Un ulteriore contributo sarebbe giunto da Madrid, poiché Filippo II ritenne opportuno inviare un soccorso di 50.000 scudi da destinare alla costruzione della “nuova Goletta”, e un’ugual somma l’avrebbe inviata due anni più tardi (1568).

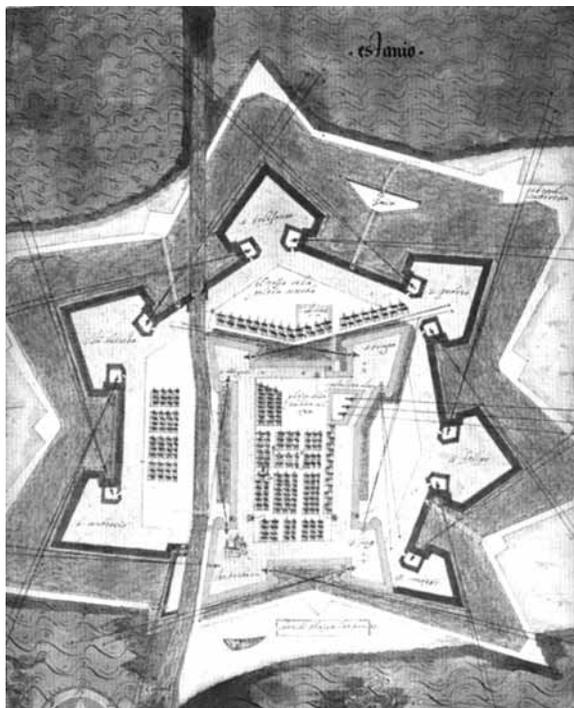


Fig. 6 - Pianta della “Goletta Nuova” disegnata dall’ingegnere Fratino (1574).

Si progettava l’ingrandimento del presidio e un rafforzamento dei baluardi³⁵, per la cui realizzazione erano inviati gli ingegneri Juan Tomas Escala, Giacomo Santieri, il Fratino, Antonio Conde e Gabrio Serbelloni.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, p. 33.

Sancho de Leyva riteneva che si sarebbe potuto apportare un sostanziale miglioramento senza una grande spesa. Ma, ovviamente, all'ingrandimento della fortezza, avrebbe fatto seguito un aumento delle truppe di stanza (si auspicava la presenza di 12.000 uomini, ovvero cinque mila spagnoli del *tercio viejo*, tre mila tedeschi e quattromila italiani)³⁶, che avrebbe provocato sia un incremento dei costi per il loro mantenimento, sia una maggiore difficoltà nel reperire quanto occorresse³⁷.

I soccorsi al presidio sarebbero stati infatti continui – per il suo mantenimento la Sicilia versò, nel 1565-66, 15.767 onze³⁸ – e qualora l'isola non fosse stata in grado di soddisfare il bisogno di vettovaglie si sarebbe fatto ricorso alle risorse dei Regni di Napoli e di Sardegna³⁹. Ma diventava sempre più difficile esaudire le richieste dei governatori di Malta e La Goletta. Alla fine degli anni '60 gli impegni internazionali della Monarchia spagnola si intensificarono e richiesero un sempre maggiore sforzo finanziario: la rivolta delle Fiandre e la guerra di Granada (nel dicembre del 1568 i moriscos di Alpujarras si ribellarono al decreto di espulsione) destarono più preoccupazioni di una possibile incursione turca. E sarà proprio la difficile gestione di problematiche lontane dal secolare scontro con l'infedele a indurre Filippo II a temporeggiare di fronte alla richiesta del papa Pio V di stipulare un'alleanza politica e militare finalizzata a contrastare l'impero ottomano. Infatti, se da un lato l'adesione ai progetti papali avrebbe assicurato il rinnovo della bolla della *cruzada*, dall'altro avrebbe imposto al sovrano una politica di estrema cautela: la costruzione di una flotta poderosa da opporre all'infedele sarebbe risultata infatti oltremodo dispendiosa e avrebbe decurtato risorse – umane e finanziarie – da impiegare sul fronte fiammingo. Il tentativo di rinviare la formalizzazione dell'alleanza incontrò il favore di importanti esponenti della corte madrilena, i quali temevano che la formazione di un'armata che avesse la base

³⁶ Don Garcia de Toledo a Filippo II, 2 febbraio 1566, *ivi*, p. 110.

³⁷ «Y para en caso que V.M. mande poner numero de gente en Malta o en la Goleta, me ha parescido mandar que se comiencien luego à hacer 15 mil quintales de bizcocho, peso de Sicilia; y porque aqui no ay dinero de que hacer diez quintales, no habiendo tiempo despues de venida la respueta de V.M. para poderse poner por obra, me ha parescido sacar à pagar à V.M. 20 mil ducados que montarà esta partida de pan» (*ivi*, p. 100).

³⁸ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 58.

³⁹ Codoín, XXX, pp. 75-76.

principale sulla penisola avrebbe potuto comportare – a seguito dell’attribuzione di cariche militari a personaggi dei gruppi dirigenti locali – mutamenti destabilizzanti all’interno delle gerarchie aristocratiche. Tali eventuali mutamenti preoccuparono il duca d’Alba «quasi quanto il taglio dei fondi da destinare al suo esercito nelle Fiandre, dato che la rete di clientele e relazioni, pazientemente intesuta sin dai tempi di Pedro de Toledo e già stata messa a dura prova con l’istituzione del *Consejo de Italia*, rischia ora di sfilacciarsi»⁴⁰.

La “tattica dilatoria” avrebbe retto solamente fino al 1570, anno in cui anche le pressioni della Serenissima – che vide i propri possedimenti in Levante cadere nelle mani turche – per la costituzione di un fronte comune con il papa e la Spagna, divennero sempre più insistenti. Le risorse della Monarchia, dal maggio 1571, sarebbero quindi state assorbite dall’organizzazione della Santa Lega⁴¹, che avrebbe previsto, nell’arco di pochi mesi, l’allestimento di una flotta forte di 207 galere, 6 galeazze, 20 navi da trasporto più 40 fregate. Venezia contribuì con 109 galere e 6 galeoni condotti da Sebastiano Venier; la Santa Sede con 12 galere; Savoia, Genova e Malta con 3. La Monarchia spagnola si impegnò a offrire 13 galere della flotta di Spagna, 30 del Regno di Napoli, 10 del Regno di Sicilia (più 2 di Davide Imperiale e 2 di Nicolò Doria) e 24 date in asiento (11 dei Doria, 4 di Juan Negrón, 4 di Giovanni Battista Lomellino, 2 di Giorgio Grimaldi, 2 di Stefano de Mari e 1 di Birindello Sauli). Avrebbe fronteggiato l’armata turca composta da 223 galere, 60 galeotte e molte fregate⁴².

⁴⁰ N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna* cit., pp. 123-124.

⁴¹ La negoziazione fra Spagna, il Papato e Venezia per stabilire i termini dell’alleanza iniziò ufficialmente il 2 luglio 1570 a Roma. Parteciparono, per Filippo II, i cardinali Pedro Pacheco e Antoine Perrenot e Juan Zuniga; per Venezia l’ambasciatore Michele Soriano e Giovanni Soranzo; per il papa Pio V i cardinali Giovanni Morone, Pierdonato Cesi, Carlo Grassi e Michele Bonelli Alessandrino, nipote del papa (O. Caetani, G. Diedo, *La battaglia di Lepanto (1571)*, Sellerio, Palermo, 1995, p. 17).

⁴² R. Cerezo Martinez, *Las armadas de Felipe II*, San Martín, Madrid, 1989, pp. 217-218. In generale, sulla battaglia di Lepanto, cfr. F. Braudel, *Bilan d’une bataille*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del ‘500 alla luce di Lepanto* cit., pp. 109-120; J. Beeching, *La battaglia di Lepanto*, Bompiani, Milano, 2000; H. Bicheno, *La batalla de Lepanto, 1571*, Editorial Ariel, Barcellona, 2005; R. Canosa, *Lepanto. Storia della «Lega Santa» contro i Turchi*, Sapere 2000, Edizioni multimediali, 2000.

3. 1571-1598: la battaglia di Lepanto e l'apertura del fronte atlantico

La campagna navale di Lepanto indebolì fortemente le finanze della Monarchia (si consideri che parteciparono all'impresa 34.500 soldati, 43.500 uomini di remo e 13.000 uomini *de cabo*, per un totale di 93.000 unità)⁴³, soprattutto perché il mantenimento dell'esercito nelle Fiandre continuava ad assorbire ingenti risorse: nel triennio 1568-1571 si inviarono otto milioni di fiorini e negli anni immediatamente successivi la somma sarebbe balzata a ben ventotto milioni⁴⁴. E la gestione del doppio fronte provò fortemente non solo il bilancio finanziario della Corona, ma anche quello dei domini dipendenti; infatti, sebbene teoricamente tutte le spese per l'Armata sarebbero state pagate con rimesse provenienti direttamente da Madrid⁴⁵, non furono pochi i pesi che gravarono – direttamente o indirettamente – sul patrimonio della Sicilia: i soldati destinati al Levante stanziavano nell'isola, le galere approdavano a Messina⁴⁶ e incolmabili diventavano le richieste di grano e altre vettovaglie a carico della tesoreria del Regno. Ancora una volta, «la vocazione agricola, la varietà produttiva e la centralità dei regni di Napoli e di Sicilia erano caratteristiche che rendevano i due vice-reami l'interlocutore privilegiato della Corona»⁴⁷. Oltre a registrare considerevoli mancati introiti delle *tratte* a causa della quantità di grano utilizzata per rifornire le flotte di biscotto – occorre una salma di grano per produrne due quintali – l'isola era costretta ad

⁴³ Cfr. Bnm, mss. 783, 13040, 3827, 3693, 1750, 18718, 8467.

⁴⁴ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 61.

⁴⁵ In base agli accordi stipulati con gli alleati, il 60% dei costi dell'impresa sarebbe stato sostenuto dalla Spagna, il 33,3% da Venezia e il 16,7% dallo Stato Pontificio (G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 84). I patti prevedevano anche che in caso di mancato pagamento della quota da parte dello Stato Pontificio, la Spagna avrebbe pagato i 3/5 e Venezia i 2/5 della spesa totale (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., pp. 1168-1169).

⁴⁶ Il duca di Sessa riteneva invece che fosse «di maggior vantaggio che l'armada invernì nel regno di Napoli» perchè «la comun opinion de que en Mecina pueden estar las armadas muy proveidas de vitualla es falsa y rescibe manifesto inganno pius de toda Sicilia consertan abundante de trigo como se sabe esta parte que llaman valle de Dema es tan esteril que apenas les sirve la cosecha para sustentarse quatro meses del año y para los de mas se proveen de las otras provincias del mismo reyno y algunas vezes de Pulla» (Ags, Estado, leg. 1138, f. 144).

⁴⁷ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 84.

applicare forti sconti sugli stessi diritti di estrazione agli alleati della Spagna: in particolare, Venezia aveva ottenuto di pagare esclusivamente due scudi la salma, e non cinque secondo le stime del periodo⁴⁸.

Nel 1571, il maestro razionale Pietro Follari annotava che dal 30 maggio a fine agosto erano state spese per l'armata circa 55.307 onze (132.262 scudi)⁴⁹; nei quattro mesi successivi (da settembre a dicembre) l'esborso affrontato avrebbe raggiunto circa 66.212 onze (165.531 scudi)⁵⁰, e a conclusione dell'anno indizionale (agosto 1572, XV indizione) si calcolava una spesa totale di circa 647.868 scudi⁵¹.

Nel biennio 1571-72, secondo le stime di Ruiz Martin⁵², Sicilia e Napoli avrebbero fornito alla Lega Santa rifornimenti di viveri e armi per un valore, rispettivamente, di 380.000 e 320.000 scudi; l'autore, che analizza le spese straordinarie, mensili e annuali, del triennio 1571-73, calcola per il '72 un esborso per le vettovaglie di 440.000 scudi (di dieci reali castigliani) e per le munizioni di altri 270.000. Per quanto riguarda le prime, la Sicilia avrebbe contribuito con 190.000 scudi (43,18%), la Corona con 150.000 (34,09%) e Napoli con 100.000 (22,72%); per le seconde sarebbe stato il Ducato di Milano a versare la somma più cospicua, 160.000 scudi (59,25%), seguito dal Regno di Napoli con 60.000 scudi (22,22%) e la Corona con 50.000 (18,51%).

⁴⁸ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 62.

⁴⁹ Così ripartite (in onze): «per giornate vacate 145.20; per noli di diversi vascelli e fregate 7252.26; per prezzo di formaggi 4493.7.9; per prezzi di ciceri e fave: 1253.2.14; per prezzo di riso: 1972.13.14; per prezzo di vini e acito: 2171.25; per prezzo di sarde e tonnine 2266.12; per diverse spese 42.1.6; per diverse robbe comprate: 21.14.13; per spese d'artiglieria, polvere e artificio di foco: 2799.10.3; per prezzo di formenti e biscotto 31223.15.9» (Ags, Estado, leg. 1137, f. 43).

⁵⁰ La somma era così ripartita (in onze): «per giornate vacate: 120.29; per noli di vascelli: 2326.23.12; per prezzo di riso: 162.9.1; per prezzo di vini e aciti: 3375.5; per prezzo di formaggi: 491.29; per prezzo di sarde e tonnine: 240; per sicurezza: 1095.20.11; per prezzo d'ogli: 729.10; per diverse spese: 467.0.2; per diverse robbe comprate e arme: 230.5; per stipendi di bombardieri, spesa d'artiglieria e artificio di foco: 1145.18.12; per prezzo di formenti e biscotti: 34501.18.7; per tanti pagati per ordine di Sua Altezza: 20000» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 446, n.f.).

⁵¹ Ags, Estado, leg. 1137, f. 158.

⁵² F. Ruiz Martin, *Las finanzas de la monarquía hispanica y la Liga Santa* cit., pp. 330-332.

La Sicilia, dunque, contribuiva in maniera ingente alle provviste (principalmente per soddisfare le richieste di biscotto), ma non concorreva alle spese relative alle munizioni, che venivano invece in gran parte sostenute dal Ducato di Milano, storicamente riconosciuto area di produzione di armi e artiglierie. Ciò si evince chiaramente dalle relazioni inviate al re dal duca di Terranova, nelle quali si specificavano le quantità di vettovaglie che puntualmente si richiedevano al Regno per il mantenimento delle truppe imbarcate sulle cento galere dell'armata. Nel resoconto redatto nel febbraio del '72 – che pianificava il rifornimento per i sette mesi successivi – si annotavano 93.093 quintali di biscotto, 103.075 *arrobas* di vino, 3.150 di olio e 7.000 di aceto, 2.576 quintali di carne salata, 1.710 di formaggio, 1.909 di tonno e sardine, 855 di riso, e infine 700 *fanegas* di sale e 12.600 di fave e fagioli⁵³. Due mesi più tardi, le città di Palermo, Termini Imerese e Trapani avrebbero nuovamente provveduto a un ulteriore rifornimento per l'armata (Tab. 20)⁵⁴.

Tab. 20 - Rifornimenti per l'Armada Real. Aprile 1572

	PALERMO	TRAPANI	TERMINI
BISCOTTO (cantara)	14603.81	6427.39	-
VINO (botti)	491.2	522.6	-
FORMAGGIO (cantara)	-	-	2218
TONNINA (barili)	466	-	-
SURRA* (barili)	303	-	-
BUZONAGLIA* (barili)	97	-	-
SARDE (barili)	2559	-	-
SALE (salme)	-	300	-
RISO (cantara)	39.50	-	-
ACETO (botti)	-	6.1	-
FAVE (salme)	-	17	-
CECI (salme)	153	-	-

* Scarti della lavorazione del pesce. Fonte: Ags, Estado, leg. 1137, f. 64.

⁵³ Ags, Estado, leg. 1137, f. 41.

⁵⁴ Nell'ottobre del 1572 invece «le provvigioni che si fanno in Sicilia per servizio dell'Armata» consistevano in: «biscotto: 60000 cantara; vino: 7000 botti; carne salata: 2884 cantara; formaggi: 4737 cantara; pesce salato: 4442 barili; riso: 948 cantara; legumi: 1600 salme; oglio 724 cantara; aceto 200 botti; sale: 300 salme» (*Relazione delle vettovaglie che la Corte di Sicilia ha consignato per l'armata per tutto li XIX di aprile 1572*, ivi, f. 64).

È vero, come si è detto, che le spese sostenute per l'armata sarebbero state a carico della Corona, la quale inviava consistenti rimesse di denaro per i pagamenti di uomini, vettovaglie e munizioni, ma le difficoltà dei trasporti causavano il più delle volte ritardi nella ricezione del denaro a Messina, con tutte le gravi conseguenze che da ciò potevano scaturire, in primo luogo – come più volte sottolineato dal fratello del re – l'impossibilità di saldare i debiti contratti e di affrontare le nuove spese necessarie⁵⁵. Primariamente, quindi, occorreva che in qualunque modo la Corona riuscisse a estinguere i debiti: dal maggio 1571 al 31 gennaio '72, le spese affrontate per la formazione e la preparazione della Santa Lega avevano prodotto debiti per 451.269 scudi⁵⁶, ai quali se ne sarebbero aggiunti 144.200 per la «gente» dell'Armata, più 231.000 scudi per le spese affrontate nel Regno di Napoli, 184.000 nel Regno di Sicilia, 60.000 nel Ducato di Milano e 11.000 a Genova. Si raggiungeva un debito complessivo di 1.081.469 scudi. Così – sebbene il Regno fosse «in estrema povertà per gli straordinari donativi» – il duca di Terranova sarebbe riuscito, durante il Parlamento straordinario del 24 febbraio 1572, a far votare un ulteriore donativo di 150.000 scudi a sostegno «delle immense spese che il re cattolico era stato costretto a fare per difesa dei suoi stati»⁵⁷. Ma il sovrano non era preoccupato solo per gli inestinguibili debiti. Gli sforzi, di fatto, non servirono a sancire un'incontestabile supremazia dell'Occidente sull'Oriente e, soprattutto, il successo conseguito con la battaglia di Lepanto non segnò la fine

⁵⁵ «Mande proveer con tiempo y que sea de manera que las cédulas no vengan como las pasadas, a cobrar a plazos tan largos, y con tantas dificultad es, porque quando se viene a cobrar està ya comido o hechas nuevas deudas sobre el que se espera» (Don Giovanni d'Austria a Filippo II, 7 luglio 1572, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 448, n.f.).

⁵⁶ Ags, Estado, leg. 1138, f. 102.

⁵⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 228.

⁵⁸ «Il 7 ottobre 1571, la sanguinosa vittoria di Lepanto spezza la flotta turca. Questa, però, si ricostituisce, rinasce dalle sue ceneri fin dall'anno dopo, resiste, si modernizza, tiene in scacco le flotte vittoriose della seconda Santa Lega e, nel 1574, si impadronisce della Goletta, presidio spagnolo sin dal 1535, nonché di Tunisi, conquistata l'anno prima (1573) da don Giovanni d'Austria. La partita sembra chiudersi alla pari con risultato nullo, tanto più che la seconda Santa Lega si disgrega come la prima, a causa dei dissensi di fondo fra Venezia e la Spagna» (F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974, vol. II, p. 2158). Sull'impatto della

dell'impegno militare della Corona nel Mediterraneo⁵⁸. Qualcosa forse, ritenne allora Filippo II, non aveva funzionato⁵⁹. Le incompetenze manifestate durante la battaglia convinsero il *rey prudente* a effettuare dei cambiamenti all'interno del Consiglio di Guerra⁶⁰.

Come nuovi consiglieri di don Giovanni d'Austria furono nominati il principe di Parma, il duca di Sessa, il principe di Urbino, Antonio Doria, il marchese di Treviso, il marchese di Santa Cruz, il conte di Sarno, Giovanni Cardona, il conte di Landriano, Gabrio Serbelloni, Juan Vazquez Coronado, Gil de Andrade, Michele Moncada, il conte Alberico de Lodron, il conte Vinciguerra de Arcos, il conte di Soriano, Paolo Sforza, Lope de Figueroa, Pedro de Padilla e Tiberio Brancaccio. Il duca di Sessa avrebbe assunto l'incarico di luogotenente di don Giovanni al posto di Luis de Requesens, e don Garcia de Toledo quello di generale dell'armata⁶¹.

Adesso la Spagna, dopo aver "metabolizzato" l'insuccesso della spedizione nel Peloponneso (tra l'agosto e l'ottobre del 1572) e la pace separata di Venezia con l'impero ottomano (marzo 1573), era pronta a rivolgere nuovamente l'attenzione verso Malta e La Goletta e riabbracciare così il progetto africano. I pareri sulle condizioni dei presidi erano però contrastanti. Giovanni Cardona, al ritorno da La Goletta, affermava che la fortezza africana, così come Malta, non richiedeva alcun ulteriore rinforzo, poiché avrebbe potuto tranquillamente opporre una solida difesa a un eventuale attacco della flotta nemica⁶². Estremamente differente, invece, il quadro delineato dal capitano Francesco d'Ayala Sotomayor: «la gente che vi è sta molto malcontenta et peggio trattata di vestimenti et armi et esservi insieme gran mancamento di vettovaglie e artiglierie et munizioni». Ma come si poteva provvedere a «mutar et accrescer la

battaglia di Lepanto nella storiografia ottomana, cfr. O. Yildirim, *The battle of Lepanto and its impact on ottoman history and historiography*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., pp. 533-556.

⁵⁹ «Nonostante l'imponenza del successo ispanico-veneziano, Lepanto fu sostanzialmente una battaglia d'arresto, che bloccò sì l'avanzata turca, ma lasciò il Mediterraneo diviso nelle aree di influenza, che erano state consacrate dalle vicende militari della prima parte del secolo. Nel Cinquecento la potenza marittima europea poteva aspirare al dominio degli oceani, ma sulle porte di casa, nel Mediterraneo, non aveva trovato ancora il modo di affermarsi» (P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., p. 39).

⁶⁰ Ags, Estado, leg. 1138, f. 106.

⁶¹ Ivi, f. 101.

⁶² Il duca di Terranova a Filippo II, 31 maggio 1573, Ags, Estado, leg. 1139, f. 80.

gente, provveder le vettovaglie» se «non solamente non ve n'è quantità soverchia ma neppure di gran lunga bastevole per le piazze più importanti»?⁶³

Si cercava comunque di fare il possibile. Si ordinava che da Termini partisse immediatamente una nave per La Goletta, carica di 4.000 cantari di biscotto, 274 di formaggi e 50 salme di ceci; un'altra nave «di portata di 4000 salme» sarebbe stata caricata a Trapani di biscotto e presto si sarebbe provveduto all'invio, dalla stessa città, di 450 salme di carbone e sei mule, mentre da Sciacca si sarebbero imbarcate 100 salme di frumento e 600 di orzo – più cento di “altri legumi” – e 250 botti di vino. Infine, sarebbe stato adoperato ogni sforzo per inviare dieci artiglieri e il maggior numero possibile di guastatori⁶⁴. Per sopperire alla mancanza di artiglierie e munizioni, si inviavano 990 morrioni, 501 picche, 360 moschetti, 77 fiaschi di archibugi, 160 «torquillas», 11 casse per l'artiglieria (di cui 7 con le ruote e 1 ferrata per cannoni), 4 fusi con l'anima di ferro, 300 palle da 35 libbre, 6 cannoni, di cui 2 di bronzo rinforzati⁶⁵. Alla richiesta di uomini si rispondeva fornendo un soccorso di 636 soldati: 80 della compagnia di don Giovanni de Mendoza, 76 di Alonso de Vargas, 140 di de Ocaña, 113 di Francesco de Ayala Sotomayor, 96 di Villalba e 131 di Giovanni d'Angulo⁶⁶.

Nel frattempo, nel Consiglio di Guerra si discuteva sull'opportunità di attaccare Algeri (soluzione caldeggiata da Filippo II, don Giovanni d'Austria e dall'opinione pubblica spagnola) o Tunisi (opzione proposta dal Consiglio di Stato e dalla Sicilia). Alla fine, per motivi logistici – legati soprattutto alla minore distanza dalla Sicilia e alla stagione ormai avanzata – si optò per la seconda, nel tentativo di riconquistare la città sottratta tre anni prima da Occhiali al protettorato spagnolo. Anche in questo caso si sarebbe dovuto fronteggiare l'aumento di richieste di biscotto, vino, olio, carne e pesce salato, ricorrendo alle produzioni siciliane e napoletane. La spedizione fu estremamente veloce: don Giovanni d'Austria sbarcava il 9 ottobre

⁶³ Ivi, f. 44.

⁶⁴ *Relatione di quello che s'è provisto per la Goletta dal Regno di Sicilia per ordine del duca di Terranova Presidente e Capitan Generale per S.M.C. in detto Regno a XVII di Aprile 1573 in Palermo* (Ivi, f. 49).

⁶⁵ *Notamiento de las cosas que se embian a la Goletta por orden del duque de Terranova a 13 de mayo 1573* (Ivi, f. 65).

⁶⁶ *Relatione de soldati gionti alla Goletta con le sei galere mandatevi per ordine del duca di Terranova* (Ivi, f. 74).

con 27.000 uomini, il giorno successivo occupava Tunisi e il 25 Biserta. Purtroppo, però, le difficoltà non tardarono a venire alla luce. Il governo spagnolo era alle soglie della seconda bancarotta – nel 1575 Filippo II avrebbe nuovamente dichiarato l'insolubilità dei debiti contratti con i mercanti-banchieri – e don Giovanni d'Austria si manteneva a Tunisi nonostante le istruzioni contrarie. Nell'estate del '74 Occhiali – al comando di una flotta forte di 300 navi – privava nuovamente la Corona del presidio nord-africano, infliggendo gravi perdite alle truppe cristiane.

Erano di fatto gli ultimi duri scontri fra potenze ormai proiettate su fronti differenti. Ciò si evince dalle somme destinate al finanziamento della politica africana: se la Sicilia nel 1565-66 vi aveva destinato il 58% del totale delle spese annue, nel 1579-80 la percentuale sarebbe diminuita al 33%⁶⁷. D'altro canto, però, si registravano nuove somme stanziare per supportare gli impegni della Corona sia sul fronte delle Fiandre sia su quello portoghese. Difatti, anche se non più come sussidio in difesa delle coste dell'isola, il Regno fu chiamato a versare nuovi tributi per soddisfare le richieste del re. Nonostante Filippo II fosse "padrone del Messico e Perù", e avrebbe quindi potuto usufruire dei flussi di metallo prezioso proveniente dalle colonie oltreoceano, giunse da Madrid l'ordine di convocare un Parlamento straordinario – che si sarebbe riunito il 3 febbraio 1577 – per procedere alla votazione di un donativo di 450.000 scudi da pagare in nove anni. Ma

siccome la guerra dei Paesi Bassi, non era una ragione sufficiente per esigere dai Siciliani una nuova contribuzione dietro a tante che sen'erano fatte, così fu adoprato nel chiederla il solito pretesto dell'armamento del Turco, e delle minacce che ei faceva d'invadere il regno. Sapeano pur troppo i parlamentari il vero oggetto di questa dimanda; voleano non di meno fare ogni sforzo per addimostrare la loro divozione verso il monarca delle Spagne, e dopo molti dibattimenti finalmente fecero un'offerta di quattrocento cinquanta mila scudi per lo spazio di nove anni⁶⁸.

Inoltre, pochi anni più tardi, la morte del cardinale Enrico – da poco succeduto sul trono portoghese, a seguito della morte del nipote Sebastiano durante la battaglia del Alcázarquivir – aveva consentito

⁶⁷ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 64.

⁶⁸ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 235.

a Filippo II di avanzare i propri diritti dinastici (aveva contratto il suo primo matrimonio con Maria Emanuela) e di imporre la sua figura come nuovo re del Portogallo. Sebbene il finanziamento dell'operazione – spedizione dell'esercito con a capo il duca d'Alba attraverso i confini terrestri e delle galere verso il porto di Lisbona – fossero in gran parte sostenute dalla Corona, non mancarono le richieste di aiuti alle province italiane.

La Sicilia sarebbe stata coinvolta per il rifornimento di vettovaglie: il viceré Marco Antonio Colonna avrebbe in poco tempo dovuto spedire a Cartagena 33.000 salme di biscotto, più tonno e formaggio, e soprattutto reperire il naviglio necessario al loro trasporto⁶⁹. L'impegno dell'isola per contribuire al nuovo orientamento della politica filippina sarà ribadito, negli stessi anni, dalle rimesse in denaro inviate al Ducato di Milano per il mantenimento delle compagnie di fanteria che avrebbero dovuto servire nelle Fiandre – nel 1582 il viceré Colonna inviava 135.000 scudi, e anche nell'anno successivo sarebbe giunto nel *Milanesado* un *socorro* siciliano di alcune migliaia di scudi⁷⁰ –, e ulteriormente rinnovato per l'organizzazione dell'*Invincibile Armada*, per la quale fornì 533.459 scudi e mise a disposizione parte della flotta⁷¹. Ancora negli ultimi decenni del secolo, su un'entrata fiscale complessiva di 800.000-1.000.000 di scudi siciliani, circa il 70% era assorbito dalle spese militari, sempre più difficili da sostenere. Nel 1589 il conte d'Alba de Lista manifestava, infatti, con forte rammarico l'impossibilità di recuperare entro breve termine i 60.000 scudi che il precedente Parlamento aveva votato a sostegno delle spese militari⁷²; la carestia abbattutasi sull'isola negli anni 1589-91 causò estreme difficoltà per il sostentamento alimentare della popolazione e il Regno era tanto oppresso dalle spese correnti che le rendite ordinarie non sarebbero più state sufficienti a sostenerle: ogni anno si registrava

⁶⁹ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 93.

⁷⁰ M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo* cit., p. 501.

⁷¹ Ags, Sps, leg. 984. La spedizione dell'Invincibile Armada impegnò complessivamente 130 navi, 30.000 uomini e 2.400 pezzi d'artiglieria, per un costo superiore ai dieci milioni di ducati. Cfr. C. Martin, G. Parker, *The Spanish Armada*, Londra, 1988; H. O'Donnell, *La fuerza de desembarco de la Gran Armada contra Inglaterra (1588)*, Madrid, 1990.

⁷² Ags, Estado, leg. 1156, f. 122.

un deficit di trecentomila scudi⁷³. In più, all'inizio degli anni Novanta continuavano a essere richiesti sostegni finanziari per rafforzare la difesa dei presidi frapposti fra la Sicilia e l'Oriente. Questa volta le risorse erano assorbite dall'isola di Pantelleria, dove nel 1592 si inviavano 12.780 scudi (1.065 mensili)⁷⁴: 344 per le *ventajas* ordinarie delle compagnie riformate, 221 per l'artiglieria e altri 500 per l'imminente formazione di un'ulteriore compagnia da aggiungere alle 15 ordinarie già presenti nell'isola.

Trentamila scudi annui erano invece destinati alla fortificazione dell'isola di Ustica, «della quale esso regno riceve molto danno, per essere ordinaria stanza di vasselli di inimici di nostra Santa fede, come si ha visto per la cattivactione di tante anime e anco essere diminuito il commercio»⁷⁵.

Alla fine del Cinquecento, dunque, era ancora necessario mobilitare tutte le risorse affinché la Spagna potesse mantenere il predominio nel Mediterraneo; le entrate ordinarie, costituite principalmente dai donativi, non permisero in diversi momenti critici, di coprire le spese di guerra, e pertanto si rese necessario sia un ulteriore incremento del debito pubblico, sia il ricorso a nuovi espedienti finanziari. Dopo tutto, è pur sempre «el dinero el nervio y principal fuerça de la guerra».

⁷³ Ags, Sps, l. 717, f. 85.

⁷⁴ Ags, Estado, leg. 1885, f. 4. «En la isla de la Pantanalea se tienen en el castillo cien soldados con un cabo que es capitán de armas a guerra en a quella isla, y en las de la Faviñana y Marítimo en sus fortalezas se ne tienen algunos soldados con un cabo» (P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento* cit., p. 7).

⁷⁵ Seduta del Parlamento del 9 aprile 1597, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 424-429. Nella stessa seduta si prorogava il donativo di 100.000 fiorini per le fortificazioni, di 40.000 scudi per la cavalleria e di 10.000 per le torri.

VI

IL FINANZIAMENTO DELLA SPESA MILITARE

1. *Fiscalità, guerra, Stato*

La modernizzazione militare all'interno del sistema imperiale spagnolo non implicò esclusivamente la circolazione di uomini – soldati, architetti, ufficiali, funzionari – e tecnologie, ma anche di flussi finanziari e modelli di governo dell'economia. E così, come è stato sottolineato per l'applicazione delle nuove teorie difensive, anche nell'ambito della finanza pubblica è possibile individuare delle direttrici comuni che avevano origine al centro della Monarchia, ma che avrebbero trovato nelle singole province un'attuazione che rispondeva al contesto politico e alle peculiarità sociali del territorio¹. In particolare, durante la seconda metà del XVI secolo, si cercò di mettere in atto un processo che avrebbe avuto come fine la riorganizzazione dei sistemi amministrativi, giudiziari e fiscali delle periferie, così da consentire il controllo della gestione *haciendistica* per dirigerla agli obiettivi della politica imperiale²; dopotutto, la condi-

¹ G. Sabatini, *Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano nella prima età moderna*, in G. De Luca, A. Moiola, *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 287-303. «Muchos de los logros de la Corona en sus territorios italianos durante la primera mitad del siglo fueron cercenados en su segunda mitad por las exigencias de la guerra en el Mediterráneo, y por las inexorables demandas de la política exterior de los Habsburgo. Sin embargo, encontraron cada vez más difícil sufragar los costos de su propio gobierno y defensa; y Madrid, por su parte, nunca se sintió satisfecha» (J. H. Elliott, *La Europa Dividida (1559-1598)*, Critica, Barcellona, 2002, p. 258).

² Ciò non implicò, come è stato già sottolineato, una contrapposizione fra un'area forte (la Castiglia) e aree più deboli (le Fiandre, l'Aragona e i possedimenti italiani), bensì un rapporto in cui le parti in gioco reagivano per meglio definire gli equilibri fra comunità, élites locali e potere centrale (cfr. G. Tore, *Monarchia ispanica, politica*

zione di “guerra permanente”³ vissuta dalla Monarchia asburgica nella prima età moderna, impose «una linea di condotta per la quale né il re né i suoi sudditi erano emotivamente o intellettualmente preparati. Conservatore per tradizione e temperamento, e vincolato dalle condizioni del vecchio conflitto tra Corona e stati feudali, il governo spagnolo dovette sviluppare per il suo vasto impero un sistema di amministrazione imperiale centralizzata completamente nuovo»⁴, che potesse rispondere alle esigenze di un nuovo tipo di guerra «dominada por la defensa y por estrategias de desgaste»⁵.

Il Cinquecento costituì, pertanto, un periodo chiave di sperimentazioni e mutamenti, che consentirono di rimodellare le strutture di comando e di potere, necessarie a fronteggiare le numerose difficoltà legate alle dimensioni della “monarchia composita”; difficoltà che scaturivano da ostacoli logistici, a causa dei costi e dei tempi di comunicazione fra Madrid e i centri periferici – si consideri che ogni trasmissione “rapida” fra la Spagna e i Paesi Bassi costava circa 400 ducati, e fra la Spagna e la Sicilia 360⁶ – e dalla coordinazione di

economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650), in B. Anatra, G. Murgia, *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 191-227.

³ «The years between 1500 and 1700, according to a recent study of incidence of war in Europe, were the most warlike in terms of proportion of years of war under way (95 for cent), the frequency of war (nearly one every three years), and the average yearly duration, extent and magnitude of war» (G. Parker, *The military revolution: Military Innovation and the Rise of the West 1500-1800* cit., p. 1). L'Autore evidenzia inoltre che proprio durante il regno di Filippo II la Monarchia spagnola «sólo disfrutó de paz durante seis meses; entre febrero y septiembre de 1577, cuando cesaron las hostilidades tanto en los Países Bajos como en el Mediterráneo» (Id., *La gran estrategia de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid, 1999, p. 33).

⁴ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 207.

⁵ I. A. A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620* cit., pp. 8-9.

⁶ Ciò significava che, orientativamente, nel primo periodo del regno di Filippo II si sarebbe dovuta affrontare una spesa mensile di 3.000 ducati e, alla fine, di ben 9.000 (G. Parker, *La gran estrategia de Felipe II* cit., p. 118). Mario Rizzo sottolinea l'importanza dei tempi di trasferimento delle informazioni, e dell'influenza che questi avevano sulla gestione del processo strategico: «a causa dei tempi di percorrenza e dei rischi insiti nei viaggi di lunga distanza, accadeva talora che gli ordini emessi dal centro pervenissero in periferia quando ormai erano divenuti sostanzialmente inadeguati, a causa dell'evoluzione stessa delle questioni che avrebbero dovuto affrontare» (M. Rizzo, *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II* cit., p. 758).

realità estremamente differenti – come si è già ampiamente detto – per valenza strategica, tradizioni, prerogative. Ed è proprio per questo che nel caso spagnolo l’“accentramento del potere” si sarebbe manifestato problematico e articolato nell’organizzazione della difesa territoriale⁷; una difesa che richiedeva la compartecipazione di ogni singolo dominio e che avrebbe portato al superamento del principio medievale secondo cui il re «doveva farcela da solo»⁸. Tutte le province, quindi, dovevano formare «un unico corpo e le membra dovevano aiutarsi a vicenda quanto più possibile, specialmente quando erano separate da lunghe distanze che rendevano la difesa più difficile»⁹.

L’“indipendenza finanziaria” avrebbe ceduto il passo alla circolazione di risorse all’interno dell’impero, per meglio sfruttare la disponibilità di uomini, artiglieria, munizioni, denaro; e, come è stato già sottolineato, tale disponibilità sarebbe dovuta necessariamente essere il risultato di quella “politica del compromesso” secondo la quale i sudditi avrebbero dovuto fornire al proprio principe «tutte quelle forze che sono necessarie acciocchè egli [...] li difenda dalla violenza de’ nemici»¹⁰. Ma se da un lato questo più ampio coinvolgimento delle singole province nella politica del sovrano avrebbe implicato gravosi costi, dall’altro il peso fiscale era accettato dai contribuenti perché ritenuto indispensabile al mantenimento della *pax* interna. Ed è per questo che, in ogni frangente, eventuali inasprimenti fiscali sarebbero dovuti essere percepiti come una necessità ineludibile, e avrebbero pertanto dovuto rispondere a due principi fondamentali, ovvero la difesa del Regno dall’aggressione esterna o dalla sovversione interna¹¹; di contro, sarebbe stata giudicata illegittima un’imposizione fiscale finalizzata all’accrescimento del potere o della ricchezza del sovrano¹². La pressione fiscale doveva quindi

⁷ Per un approfondimento relativo al tema guerra-società, cfr. A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, PUF, Parigi, 1976; J.R. Hale, *Guerra e società nell’Europa del Rinascimento* cit.; F. Tallet, *War and Society in Early-Modern Europe, 1495-1715*, London-New York, 1992; P. Del Negro, *Guerre e armi*, in G. Galasso (a cura di), *Mentalità, comportamenti e istituzioni tra Rinascimento e decadenza 1550-1700*, Electa, Milano, 1988.

⁸ H. G. Koenigsberger, *L’esercizio dell’impero* cit., p. 64.

⁹ Ivi, p. 65.

¹⁰ G. Botero, *La Ragion di Stato*, ed. a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma, 1997, p. 24.

¹¹ M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia Spagnola fra Cinque e Seicento* cit., p. 194.

¹² Negli ultimi anni del suo regno, Filippo II avrebbe affermato che «nunca moví guerra para ganar más reinos, sino para conservarlos en religión y paz». Fedele a

essere supportata da un'altrettanto capillare azione diplomatica, propagandistica, che servisse a creare le basi per un "consenso interno"¹³ – indispensabile premessa per la costruzione di una "saldezza interna" – principalmente nel caso della Monarchia asburgica, nella quale si registrava la presenza di sudditi acquisiti, che vantavano dinamiche socio-economiche e strutture giuridico-amministrative assai differenti.

Proprio nel tentativo di tutelare «la vita, l'onore, e la proprietà dei sudditi» – sebbene fosse ineludibile che «i costi maggiori del crescente ricorso alle armi da fuoco fossero trasferiti sulla popolazione in generale: che pagava più tasse e, causa l'aumento delle imposte sui generi di consumo pagava più caro il vestiario, cibo e bevande»¹⁴ – sia Carlo V sia Filippo II cercarono di rispettare le prerogative locali per raggiungere il delicato, quanto difficile, equilibrio fra buona giustizia, buona disciplina militare, buona amministrazione del patrimonio regio¹⁵. A tal fine assumeva un valore rilevante non soltanto l'entità del carico tributario – accuratamente motivata dal re affinché i sudditi ritenessero giustificata la richiesta di denaro –, ma anche la

questo principio, le guerre combattute contro la Francia sarebbero scaturite da un ultimatum o da una dichiarazione di guerra subita, come accadde negli anni 1521, 1536, 1542, 1552 e 1556; ugualmente accadde con l'impero ottomano, contro il quale la Spagna si scagliò esclusivamente per difendere se stessa o i suoi alleati, come per esempio a seguito della cattura di Tripoli nel 1551, sottratta ai cavalieri di San Giovanni, o la conquista di Cipro a danno dei veneziani nel 1570 (G. Parker, *La gran strategia de Felipe II* cit., p. 38).

¹³ Ivi, p. 32.

¹⁴ J.R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento* cit., p. 43.

¹⁵ M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia Spagnola fra Cinque e Seicento* cit., p. 174. Di fatto, nel Cinquecento, «il principe conserva intatte tutte le prerogative del sovrano medioevale come dispensatore di giustizia, quindi anche nel delicato campo del pagamento delle imposte, ma le crescenti e sempre più articolate funzioni dello Stato, così come lo sviluppo degli apparati militari e la vasta portata dei conflitti che attraversano l'Europa nel XVI e XVII secolo, mettono continuamente il sovrano di fronte all'esigenza di aumentare il prelievo. In altre parole, alle soglie dell'età moderna si dispiega in tutta la sua portata il conflitto tra il principe come depositario dell'equità fiscale *versus* il principe come garante e destinatario del pagamento delle tasse necessarie all'assolvimento delle funzioni civili e militari dello Stato» (G. Sabatini, *La monarchia asburgica e il mito del giusto tributo: il difficile equilibrio tra i doveri del re giustiziere e le forme possibili di esercizio della fiscalità nella prima età moderna*, in R.I. Fernandez, M.L. Buompadre, A.S. Garcia, M.A. Lovera (a cura di), *Actas de las IV Jornadas Nacionales de Historia Moderna y contemporánea - Resistencia (Republica Argentina), 15-17 settembre 2004*, edizione elettronica in CD (Rosario, settembre 2004), pp. 15).

modalità di riscossione¹⁶. In un secondo momento, la Corona avrebbe dovuto affrontare i problemi relativi alla canalizzazione delle risorse ottenute, al loro trasferimento e alla priorità da attribuire agli eventi, considerato che ogni anno l'enorme sforzo militare su più fronti avrebbe provocato esiti doppi o tripli rispetto agli introiti. Il costo delle guerre combattute all'estero registrò infatti un continuo incremento nella seconda metà del Cinquecento: dal 1547-48 (guerra in Germania) al 1590-98 (guerre in Francia e nelle Fiandre) da un esito inferiore ai due milioni di ducati all'anno si sarebbe giunti a più di nove milioni¹⁷.

Thompson individua tre tipologie di spese militari¹⁸: le spese ordinarie, rappresentate dal mantenimento dell'apparato difensivo all'interno dei confini della penisola iberica, ovvero fanti e cavalieri della guardia, presidi fortificati nelle zone di confine, costruzione e armamento di galere, che avrebbero assorbito circa un milione di ducati fra il 1560 e il 1570, e più di tre milioni alla fine del secolo; le spese straordinarie, affrontate per la conduzione di alcune campagne militari, quali per esempio quella di Peñón de los Vélez nel 1564, la repressione della rivolta dei moriscos di Alpujarra nel 1569, la "conquista" del Portogallo nel 1580 e l'Invincibile Armada nel 1588 (in questo caso risulta difficile quantificare le spese sostenute – orientativamente si ritiene che l'impresa portoghese non abbia implicato un esborso inferiore ai 2.600.000 ducati mentre la costituzione

¹⁶ M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia Spagnola fra Cinque e Seicento* cit., p. 84.

¹⁷ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., p. 52. Certamente le spese militari crebbero in maniera esponenziale non solo perché aumentò il numero delle galere e delle truppe al servizio del re, ma anche perché si registrò una generale inflazione dei prezzi: «If comparison were made between the present cost to His Majesty [Philip II] of the troops who serve in his armies and navies and the cost of those of the Emperor Charles [his father], it will be found that, for an equal number of men, three times as much money is necessary today as used to be spent then» (G. Parker, *The "Military Revolution" – A Myth?*, in C.J. Rogers (a cura di), *The military revolution debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe* cit., p. 47). In riferimento alla realtà militare della penisola italiana, Pezzolo sottolinea che l'aumento delle risorse necessarie alla conduzione di una guerra sono il risultato di un incremento dei prezzi ritenuto "rivoluzionario": in particolare, l'indice generale dei prezzi fra il 1440-50 e il 1500-1510 lievitò di circa 1/3 e tra quest'ultimo decennio e il 1610-20 più del triplo (L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700* cit., p. 13).

¹⁸ I. A. A. Thompson, *"Money, money and yet more money!" Finance, the Fiscal State, and the Military Revolution: Spain 1500-1650* cit., p. 275.

della flotta dell'Armada meno di 4 milioni – ma è certo che sebbene fossero occasionali, la loro frequenza ed entità ebbero degli effetti estremamente negativi sulla finanza spagnola); infine, le spese affrontate per supportare i fronti bellici esterni alla penisola iberica – per esempio la rivolta dei Paesi Bassi – e più in generale per inviare soccorsi finanziari alle province della Monarchia.

In ogni caso, qualsiasi fosse la natura degli esborsi affrontati, è indubbio che misero ripetutamente in affanno il sistema fiscale spagnolo e delle province dipendenti, tanto da rendere necessario sia il ricorso a introiti extra-tributari sia la “normalizzazione” di espedienti finanziari fino ad allora ritenuti assolutamente straordinari. Carlo V, per esempio, tra il 1552 e il 1556, per gestire i conflitti contro la Francia e l'impero ottomano, dovette prendere in prestito 9.600.000 ducati, a una media annua di quasi 2 milioni di ducati. E oltre a registrare un progressivo incremento delle somme ottenute in prestito, andava via via crescendo il tasso d'interesse, sfiorando anche il 50%; pertanto – per far fronte a tutti gli oneri – si dovette ricorrere alle entrate future, impegnandole fino al 1561, per ripagare i debiti o per pagare gli interessi¹⁹. Così, nel 1557 Filippo II fu costretto a emanare un “decreto di bancarotta”, con cui convertì unilateralmente tutti i prestiti a breve termine ad alto interesse in rendita annua redimibile al 5% (*juros al quitar*)²⁰.

¹⁹ G. Parker, *The military revolution* cit., p. 107.

²⁰ Si distinguevano tre tipi di *juros*: «*juros al quitar*, titoli ammortizzabili; *juros de por vida* o *de merced*, vitalizi; *juros de heredad* o *perpetuos* di natura trasmissibile e perpetui. Il loro uso si diffuse durante l'età di Carlo V e in particolare fra il 1540 e il 1561, con gli *juros de caución*, che formavano una sorta di garanzia supplementare offerta al creditore; quest'ultima diveniva operativa alla scadenza dei termini in caso di inesigibilità delle “consegnazioni” individuate per il rimborso del prestito concesso alla Corona. Dal 1550 si andò affermando l'uso generalizzato degli *juros de resguardo*, concessi ai creditori della *Real Hacienda* a garanzia degli anticipi concessi, pratica che divenne normale fra il 1561 e il 1575. Con il trascorrere degli anni le annualità degli *juros* tesero ad assorbire le entrate della *Real Hacienda* in misura progressivamente maggiore, riducendo ogni margine di autonomia finanziaria e concorrendo a determinare ricorrenti sospensioni dei pagamenti» (G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 234n). Romualdo Giuffrida evidenzia come i mercanti-banchieri genovesi siano riusciti a limitare le perdite, soprattutto perché ebbero l'abilità di far ricadere parte di queste sui “genovesi di Genova” e perché «il mercante straniero pagato in *juros* aveva a sua volta il diritto di pagare i propri creditori con quella moneta. Si aveva così una curiosa ventilazione delle perdite» (R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)* cit., p. 313).

La temporanea bancarotta della Corona spagnola provocò svariate volte il fallimento delle sue operazioni militari. La sospensione dei pagamenti, ripetuta ancora nel 1575, privò Filippo II dei mezzi per sfruttare i successi dell'esercito delle Fiandre sugli insorti olandesi e, nello spazio di nove mesi, provocò un ammutinamento delle truppe rimaste senza paga. A ben poco servirono quindi la ricchezza proveniente dalle Indie occidentali e la pressione fiscale sempre maggiore esercitata sulla Castiglia, ritenuta il polmone finanziario della Monarchia; negli anni Settanta garantiva alla Corona un introito di 6.000.000 di ducati annui, derivanti per un quinto dai "contributi ecclesiastici": il *subsidio* e la *tercias reales* (imposte sulle rendite del clero), la *cruzada* (introiti provenienti dalla vendita della bolla della crociata, concessa dal papato alla Corona spagnola), e l'*excusado* (imposta - concessa per la prima volta da Pio V a Filippo II per la soppressione dell'eresia nelle Fiandre - pari a un decimo delle più importanti proprietà parrocchiali della Castiglia). I rimanenti 4/5 derivavano dai *servicios* votati dalle corti castigliane, e - principalmente - dall'*alcabala*, un'imposta indiretta sulle vendite che le città castigliane pagavano forfettariamente²¹. Introiti che si rivelarono inadeguati a supportare le disfunzioni finanziarie registrate negli anni di maggior impegno della Corona sul fronte mediterraneo e delle Fiandre: tra il 1571 e il 1577 la Castiglia fornì per il mantenimento della flotta sul *Mare Nostrum* 7.063.000 ducati e per l'esercito impegnato per sedare la ribellione olandese 11.692.000²². Le difficoltà finanziarie obbligarono il *rey prudente* a ricorrere ad alcuni espedienti già sperimentati negli anni Cinquanta - gli *juros* e i prestiti dei banchieri tedeschi e genovesi garantiti dai metalli preziosi americani - e a incrementare il debito pubblico. Dinamiche simili, negli stessi frangenti, si riscontrarono nelle realtà economiche e fiscali delle province della penisola italiana.

2 - Prelievo fiscale e modernizzazione militare

La partecipazione finanziaria alla politica internazionale della Monarchia asburgica si tradusse in una ridefinizione dei rapporti che legavano il centro con la realtà territoriale periferica, in base alla

²¹ Cfr. R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, Critica, Barcellona, 2000, pp. 231 e sgg.

²² G. Parker, *La gran estrategia de Felipe II* cit., p. 235.

“resistenza al cambiamento” che quest’ultima avrebbe potuto opporre: si creava, cioè una «vivace conflittualità fra un governo centrale che tenta di imporre una politica di controllo fiscale e le comunità che si sforzano di resistere e di salvaguardare i propri spazi di autonomia»²³. Si diede vita, così, a una forte contrattazione per negoziare livelli e modalità dell’imposizione, riconoscendone pur sempre la legittimità²⁴:

Se tassazione e struttura politica sono in stretta connessione, i risultati di questo legame dipendono dalla qualità delle relazioni fra governo e istituzioni locali (città, feudatari, contadi...). Pur presentando una struttura delle entrate simile, lo Stato di Milano e la Sicilia rinascimentali provano come la tradizione tributaria e i rapporti politici e clientelari all’interno dello Stato conducono a differenti esiti. Gli Aragonesi furono costretti a trattare con le città – in concorrenza fra loro – e a cercare consenso alla loro politica fiscale; gli Sforza, dal canto loro, si trovarono ad agire in un quadro da lungo tempo assestato, provocando risentimenti e resistenze da parte dei corpi locali contro l’introduzione di nuove tasse²⁵.

Il coinvolgimento delle singole province sarebbe dipeso, quindi, anche dalla capacità a livello locale di opporsi a ulteriori richieste di tributi. Il Ducato di Milano, per esempio, riuscì a vantare una significativa resistenza ai progressivi inasprimenti fiscali, soprattutto nel passaggio fra XVI e XVII secolo. Infatti, sebbene la Corona fosse

²³ L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, «Rivista di storia finanziaria», gennaio-giugno 2003, pp. 33-77, 61. L’analisi dei molteplici percorsi paralleli dipanati fra Madrid e le province della penisola italiana consente comunque di scorgere una certa organicità volta, anche in questo caso, a garantire l’integrazione delle singole parti dell’“impero”; un esempio in tal senso potrebbe essere individuato nel tentativo, portato avanti da Filippo II nel 1556, di promuovere la creazione di una figura di agente del sovrano che avrebbe dovuto coadiuvare il trasferimento dei fondi tra i vari territori italiani della Monarchia e contrattare le condizioni dei prestiti con gli *hombres de negocios*. Sebbene il provvedimento non portò i risultati sperati, costituì un primo significativo passo all’interno di un processo che avrebbe dovuto regolamentare – da un punto di vista normativo – la gestione dei rapporti finanziari fra Madrid e le periferie italiane; si cercò cioè di costruire una struttura di politica *haciendística* di ampio respiro, che non servisse esclusivamente a rispondere alle urgenze contingenti della Corona (G. Sabatini, *Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano nella prima età moderna* cit., p. 290).

²⁴ G. Muto, *Saggi sul governo dell’economia nel mezzogiorno spagnolo* cit., p. 124.

²⁵ L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità* cit., p. 66.

riuscita a porre dei limiti all'indipendenza politica del Ducato (in parte garantita dalle Nuove Costituzioni in vigore dal 1541), questo si sarebbe comunque ritagliato spazi di autonomia in ambiti amministrativi e giurisdizionali; su tale piano, «si stabiliva l'egemonia politica del ceto patriziale milanese e la sua capacità di resistere, spesso e con successo, al processo di centralizzazione del potere»²⁶. Tuttavia, nel *Milanesado* gli Asburgo furono portatori di esigenze strategiche nuove che richiesero – seppur nella continuità della tradizione fiscale lombarda – l'imposizione di nuovi tributi²⁷, il ricorso ai *socorros* e ad alcuni espedienti finanziari che caratterizzeranno anche le altre province della Monarchia: vendita di feudi, titoli nobiliari e uffici erano i mezzi più idonei per ottenere facilmente e velocemente denaro dai ceti privilegiati²⁸.

Così come per il Milanese, anche nei Regni di Napoli e Sicilia inasprimenti e riforme fiscali, portati avanti nella prima età moderna, furono fortemente connessi alla partecipazione alla politica internazionale della Monarchia, in questo caso maggiormente

²⁶ G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel mezzogiorno spagnolo* cit., p. 108.

²⁷ Nel 1536 fu imposto il *mensuale* che avrebbe dovuto colpire proporzionalmente la ricchezza mobiliare e immobiliare delle città e del contado, garantendo un introito di 12.000 scudi al mese. Un anno più tardi, nel marzo del 1537, si ordinava di destinare l'intero *mensuale* al mantenimento dell'esercito, ma ancora non sarebbe stato sufficiente e in più, le nuove imposizioni fiscali che colpirono la popolazione diedero luogo a numerosi malcontenti – resi ancor più aspri dalla presenza di un sempre crescente numero di soldati – e alle conseguenti richieste da parte dei comuni di provvedere a una revisione dei carichi tributari. Sarà il governatore Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, ad avviare nel 1543 una riforma del sistema fiscale, che attraverso la realizzazione di un estimo generale, avrebbe dovuto eliminare i forti squilibri dell'esazione delle imposte. Il provvedimento fu attuato tramite l'istituzione di una Congregazione di Stato, che avrebbe appunto dovuto riequilibrare le somme del *mensuale* tenendo conto del peso degli alloggiamenti che gravava sulle comunità; come ogni cambiamento volto a modificare gli equilibri preesistenti e a minare i privilegi acquisiti, la riforma fiscale generò opposizioni e resistenze (principalmente dalla città di Milano), tanto che l'operazione si trascinò praticamente per l'intero secolo. E proprio alla fine del Cinquecento si registrò una nuova modifica nel sistema tributario lombardo, finalizzata ancora una volta a un'ulteriore razionalizzazione del carico contributivo fra città e contadi: nel 1597 fu varata l'*egualanza* «un complicato sistema di contabilità fiscale in base al quale le singole comunità rurali che avevano ospitato truppe avevano diritto al risarcimento delle spese sostenute, mentre l'onere complessivo degli alloggi militari veniva annualmente ripartito tra tutte le città e i comuni dello Stato» (ivi, pp. 110-111 e F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V* cit., p. 251).

²⁸ D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca* cit., p. 359.

dipendenti dagli impegni della Corona sul *Mare Nostrum*. E, ancora una volta, è necessario evidenziare che non si trattava di contributi occasionalmente versati per la conduzione di un'impresa, ma di un coinvolgimento totale, in termini umani e finanziari, per la costruzione di un apparato difensivo capace di preservare l'equilibrio politico costituito e impedire eventuali incursioni esterne.

Il Regno di Napoli riuscì a limitare l'incremento tributario solamente per il primo trentennio della dominazione; successivamente, i progetti di Carlo V attribuirono alla provincia un ruolo di primo piano, rendendo così necessaria, a partire dal 1536, la conduzione di politiche finanziarie ed economiche che avessero come precipuo obiettivo il reperimento di liquidità da utilizzare in ambiti militari²⁹; le entrate regolari del Regno consentivano infatti a malapena di coprire le spese ordinarie relative al mantenimento dell'esercito (fanteria e cavalleria) e alla costruzione delle torri costiere, ma si dovettero individuare nuove forme di finanziamento per portare a compimento il progetto di creare una poderosa flotta navale e per definire le nuove opere fortificatorie costruite secondo i principi dell'architettura bastionata³⁰. Ma la mancanza di una progettazione

²⁹ G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo. Nota storiografica* cit., p. 389.

³⁰ Proprio per questo, tra il 1535 e il 1556, il Regno sborsò, in aggiunta alle imposizioni ordinarie, oltre 6 milioni e mezzo di ducati, ossia una rata annua di oltre 326 mila ducati (L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Mondadori, Milano, 1987, p. 16). Negli anni successivi anche la riscossione del donativo - fino alla metà del secolo considerato un'imposizione diretta straordinaria - divenne più frequente e assunse un carattere "ordinario" (almeno per il periodo 1566-1642), garantendo alla Corona un introito biennale di 1.200.000 ducati (1.800.000 dal 1611) (G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 207).

Le entrate principali del Regno di Napoli erano costituite dalle imposte dirette (circa il 74%), indirette (proventi delle dogane, delle gabelle, dei fondaci e delle tratte) e dalla dogana di Foggia (13%). Fra le imposte dirette, i fiscali - gravanti su ogni nucleo familiare - erano le più significative: inizialmente calcolata a 1,51 ducati per fuoco, avrebbe subito, a partire dagli anni '40 del Cinquecento diversi incrementi proprio per supportare le nuove spese militari del Regno, che cominciarono a rappresentare il 55% degli esiti e ad assorbire da sole ben il 60% degli introiti (A. Calabria, *La finanza pubblica a Napoli nel primo Cinquecento*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola* cit., pp. 225-234, 228). Nel 1542 si istituirono le "48 grana a fuoco" da destinare al pagamento del soldo e degli alloggiamenti dei fanti del tercio; ulteriori 26 grana a fuoco avrebbero dovuto coprire le spese relative al vitto e alloggio dell'esercito e, nel 1566, si decise di istituire due nuove imposizioni per la costruzione delle torri costiere (Cfr. G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restau-*

in ambito finanziario provocò, inevitabilmente, «l'ansiosa ricerca di nuove entrate» e «una confusione amministrativa che favoriva la corruzione degli uffici e contribuiva ad alimentare fenomeni speculativi»³¹. Inoltre, la Regia Corte avrebbe dovuto porre particolare attenzione nel proporre come unico rimedio l'inasprimento dei carichi tributari, potenziale causa di sollevazioni e tumulti popolari; si cercò pertanto di aumentare il ricorso alla vendita di titoli, terre e uffici e all'espansione del debito pubblico, in particolare del consolidato irredimibile, alla cui base si ritrova l'alienazione della rendita pubblica³². Non diversamente accadeva in Sicilia dove, nei momenti di maggiore criticità, a un sistema tributario basato su una tassazione diretta e indiretta, si affiancava il ricorso all'alienazione dei beni dello stato, alla venalità delle cariche e al capitale privato.

In questa sede si è già evidenziato lo sforzo affrontato dall'isola per rispondere alle nuove esigenze imperiali, per trasformare una "fortezza indifesa" in baluardo inespugnabile: la realizzazione della modernizzazione militare fu fortemente condizionata dalle disponibilità finanziarie e dalla capacità di gestirle evitando sprechi e disfunzioni. Anche in Sicilia, quindi, si intese una stretta interrelazione fra ambito fiscale e militare, faticosamente costruita nel corso dell'intero Cinquecento e modellata per rispondere alle esigenze di un quadro politico in continua evoluzione; si assiste infatti alla sperimentazione di nuove linee di politica fiscale capaci sia di supportare il processo di ridefinizione dell'organizzazione militare dell'isola, sia di offrire alla Corona i sussidi necessari al mantenimento della "politica del compromesso". Il compito della ricerca della soluzione più idonea per

razione (1520-1634), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1980; R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Lucio Pironti, Napoli 1981; Id., *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986; A. Calabria, *The cost of empire. The finances of the kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, University Press, Cambridge, 1991).

³¹ G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)*. *Organizzazione e finanziamento* cit., p. 296.

³² Il ricorso al debito pubblico nel napoletano può essere letto come espressione dello stretto legame geo-politico con la Spagna, poiché «le modalità di emissione, conversione, consolidamento ed estinzione furono sempre decise, o revocate, in funzione degli effetti che ne potevano conseguire in termini di rafforzamento o indebolimento del consenso interno sulle strategie politiche della monarchia» (G. Sabatini, *Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano nella prima età moderna* cit., p. 289).

il raggiungimento del duplice obiettivo spettava al Parlamento – luogo di mediazione e di sintesi fra le spinte del potere centrale e le realtà governative locali (nobiltà, classi dirigenti emergenti delle città demaniali e clero)³³ – il quale, per garantire una maggiore equità nella tassazione, cercò di elaborare un modello teorico basato sulla quantificazione della ricchezza prodotta dal territorio; ciò si rese necessario soprattutto dagli anni Quaranta – fino ad allora la politica fiscale prevede il ricorso a vie alternative all'imposizione diretta –, quando si registrò un aumento dei donativi, ordinari e straordinari, votati dal Parlamento: se nella prima metà del secolo il donativo ordinario garantiva un introito di 50.000 scudi annui, all'inizio del regno di Filippo II avrebbe raggiunto i 125.000 scudi (fra ordinario e straordinario) e i 225.000 dopo il fallimento dell'impresa di Gerba³⁴.

L'impennata dei donativi registratasi dagli anni del viceré Ferrante Gonzaga a quelli di Marco Antonio Colonna, è indubbiamente collegata alle esigenze militari della Corona: è il quarantennio più significativo per l'attuazione del nuovo modello difensivo; si investe nella ristrutturazione e nella costruzione di architetture bastionate e torri di avvistamento; si crea una milizia regnicola e un nuovo corpo di cavalleria leggera; viene incrementato il numero delle galere. Così, tra i donativi ordinari imposti tra il 1537 e il 1579 ben quattro su nove furono votati per finanziare i progetti che avrebbero dovuto rendere più funzionale la difesa statica e mobile del Regno³⁵:

– 1537: *Donativo delle fortificazioni*. Su richiesta del viceré Ferrante Gonzaga il Parlamento reitera e stabilizza il donativo di

³³ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 85.

³⁴ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 134.

³⁵ Giuffrida sottolinea che la distinzione tra "ordinario" e "straordinario" è ancorata a considerazioni di carattere sia formale (connessa alle prorogazioni del donativo) sia sostanziale (ovvero legata alla destinazione del donativo); «la prima tesi è teorizzata dal giurista Mario Muta che opera nel primo trentennio del '600 ed è legata, soprattutto, al meccanismo della proroga che senza alcuna soluzione di continuità, i diversi parlamenti, succedutosi nel tempo, accordano nei confronti dei donativi votati dai precedenti parlamenti senza nessuna preclusione. Di contro, i donativi straordinari manifestano la loro validità esclusivamente per l'arco temporale determinato dalla volontà parlamentare. La seconda teoria è sostenuta dal giurista Antonio Agraz de Spuig, che opera alla fine del '600, e che definisce ordinari quei donativi che sono utilizzati per l'amministrazione e la difesa del Regno; tutti gli altri, occasionati da eventi eccezionali quali la nascita del primogenito del sovrano o le nozze della figlia, devono essere considerati come straordinari» (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 117).

- 100.000 fiorini, già approvato nel 1531, per il rinforzo e la costruzione delle fortificazioni poste nei centri costieri dell'isola.
- 1561: *Donativo delle galere*. A seguito della disfatta di Gerba, il viceré duca di Medinaceli propone la delibera di un donativo di 351.000 scudi, da pagare in nove anni, per armare sei galere da aggiungere alle dieci già esistenti.
 - 1576: *Donativo della cavalleria*. Il presidente del Regno, il duca di Terranova, propone la votazione di un donativo di 200.000 scudi, da pagarsi in nove anni, per il mantenimento di 300 cavalieri armati alla leggera.
 - 1579: *Donativo delle torri*. Il viceré Marco Antonio Colonna propone al Parlamento la votazione di un donativo di 10.000 scudi, da pagarsi in tre anni, per la ristrutturazione e la costruzione ex novo di torri costiere.

I tre bracci del Parlamento contribuivano al pagamento del donativo in base a percentuali fisse: il clero per un quinto fino al 1548 e successivamente per un sesto, e il rimanente ugualmente suddiviso tra comunità demaniali e feudali, che in un secondo momento avrebbero proceduto «nell'ambito di ciascuno dei due bracci, a una ulteriore ripartizione tra le varie comunità»³⁶.

A livello locale, i consigli civici avrebbero dovuto individuare le fonti per il reperimento della somma da corrispondere per il pagamento della tonda (riparita da dodici deputati del Regno, eletti dai tre bracci, e incaricati anche di vagliare le richieste di sgravio e le esenzioni fiscali)³⁷; generalmente si ricorreva alla tassazione diretta e indiretta. La prima era in linea di principio calcolata, come si è detto, in rapporto alle facoltà degli abitanti; nella pratica però – sebbene in termini differenti rispetto al Regno di Napoli, dove il carico tributario era distribuito tra le singole comunità tenendo esclusivamente conto del numero dei fuochi – anche “l'entità della popolazione” rivestiva un ruolo determinante³⁸. Risulta pertanto evidente l'importanza dei

³⁶ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 235.

³⁷ Inoltre, nell'intervallo tra una sessione parlamentare e l'altra, i dodici deputati assumevano la rappresentanza del Regno e vigilavano sul rispetto dei privilegi da parte del governo, similmente a un'analogo istituzione spagnola, la “Diputación del General de Cataluña”, attiva almeno sin dalla seconda metà del Trecento (O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 285-290).

³⁸ Per esempio, dopo il censimento del 1548, nei centri feudali fu stabilita la tassazione – per i donativi ordinari – di grani 10 per ogni capo famiglia e di 2,2 denari per ogni onza di “facoltà” dichiarata, e, per i donativi straordinari, di grani 13 e denari 2

censimenti, strumenti indispensabili per la conoscenza dei “beni e delle anime” dei singoli centri e per la conseguente equità nella distribuzione del peso fiscale³⁹. Proprio per questo spesso erano le stesse università a sollecitare la conduzione di un nuovo censimento per ridefinire i parametri contributivi⁴⁰; ad esempio, nel 1582, si sottolineava che,

dopo l'ultima numerazione, e descrizione generale fatta [1570], è succeduta grandissima mutatione di stato di cose, e di numero, e di qualità di habitatori in tutti i luoghi del Regno, sì per la varietà dei tempi, e di acci-

per capo famiglia e 3 denari per ogni “facoltà” dichiarata (R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 238-239).

³⁹ Talvolta neanche le “numerazioni” erano del tutto attendibili: Messina, Palermo e il clero, ne furono esentati grazie a un privilegio speciale, e «il resto della popolazione fece del suo meglio per sfuggire alla lista o fare risultare le proprietà inferiori a quanto non fossero in realtà» (H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 134). A Palermo e a Messina, così, «per determinare la quota di donativo che in ogni caso deve essere loro attribuita per una corretta distribuzione del peso fiscale fra tutte le università del Regno, si procede ad una stima della popolazione e delle facoltà delle dette città tenendo conto d'alcuni parametri quali il consumo del frumento e con “riguardo del commercio e delle quantità dei beni”» (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 97-98). È pur vero che nel corso del XVI secolo le modalità di numerazione delle anime divennero via via più efficaci e razionali. Sul bando del censimento del 1583 si prevedeva che nei memoriali venissero indicati «i beni stabili dichiarando la quantità, et qualità loro, et i confini almeno di due parti, il prezzo stimato a suo giuditio et coscienza [...] et essendo de' luochi dishabitati, si dichiarì quale sia il luoco habitato più vicino. Le rendite de' censi enfiteotici, de' contratti di bolla, et d'altra sorte che possiede, specificando le persone, che le pagano et dove tali persone habitano et a quanto per cento siano le rendite di bolla [...] tutti li beni mobili, eccettuando solamente i vestimenti, le bolle et gli utensili di casa et d'arbitrii et di massericci, che con l'uso si consumano; et anco si specifichi il prezzo de' tali beni mobili, che si riveleranno» (Ags, V.I., leg. 162, f. 2).

⁴⁰ «È osservanza in questo Regno che l'Eccellenza del signor Viceré ogni dieci anni col Parere del Consiglio Patrimoniale elegge un numero di Cavalieri regnicoli et a ciascuno assegna un Religioso, un Maestro Notaro seu Mastro d'atti et un Alguzino, li quali si conferiscono a fare la “Descrittione delle facoltà et anime” per tutto il Regno et da ciascuna terra si piglia il rilevo predetto sotto pena di perdere li loro beni et altra riserbata a Sua Eccellenza la quale s'impone a ciascun rivelante; et accapato il servizio al ritorno consegnino le relationi al Tribunale del Patrimonio il quale ne fa collettiva particolare, terra per terra e valle per valle, et fa conservare tali scritture nell'archivio; quando poi si fa il repartimento di donativi che s'impingono et s'offeriscono a Sua Maestà, se riparte in somma del donativo fra le facoltà del Regno et si da l'ordine che conviene al Percettore della Provincia ch'essiga da ciascuna terra quella somma che conforme al calcolo et repartimento doverà contribuire senza notarvi altro» (A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit., p. 507).

denti, come anche per la grande strage fatta dal male contagioso; onde siegue, che l'una università ingiustamente porta il peso dell'altra, regolandosi oggidì il repartimento dei donativi sopra quella stessa descrizione e numerazione, che tanti anni a dietro fu fatta: perciò, affinché ogniuno porti il suo giusto peso, e di tal modo venghi anco cessi la travagliosa e dannosissima vessazione de' Commissari, e delegati, supplica il Regno a vostra Eccellenza che sia servita dar ordine, che a spese dell'istesso Regno, sicome l'altra fiata fu fatta, si faccia nova numeratione, e descrizione universale, e successivamente poi nuovo ripartimento: perché altrimenti si rende impossibile ogni rimedio, che si voglia adoperare, per aggiustare la manifestissima ed intollerabile disuguaglianza, che oggidì si vede ogni hor farsi maggiore⁴¹.

Le imposte indirette, invece, gravando sui consumi – come per esempio la gabella della macina, fissata a 9 danari per tumulo, in modo tale che fruttasse 100.000 scudi annui⁴² – avrebbero di fatto colpito maggiormente i meno abbienti a vantaggio dei ceti più ricchi: la Cancila sottolinea che agli inizi degli anni Ottanta proprio la gabella della macina ebbe delle «conseguenze pesantissime per i bilanci familiari dei siciliani e delle stesse università. Tanto più che per la sua distribuzione non si teneva conto della ricchezza della comunità, ma della consistenza numerica della popolazione»⁴³. Ma se a livello locale la riscossione palesava pesanti iniquità ed «eccessive sacche di esenzioni non giustificate»⁴⁴, è d'altro canto indubbio che lo stato abbia ripetutamente provato ad avviare un processo di centralizzazione che potesse garantire un maggior equilibrio nella distribuzione dell'onere del donativo. I tentativi mirati a ridefinire le dinamiche di attribuzione del carico fiscale non poterono però influire sulle ripartizioni dello stesso, fortemente legate a delicati meccanismi interni alle singole comunità:

⁴¹ *Capitula Regni Siciliae* cit., cap. LXXV, anno 1582, p. 286.

⁴² L'imposizione del macino, introdotta come donativo nel 1564, era di fatto una vera e propria gabella, che avrebbe sostituito quelle "di pili et merci et seta" e che sarebbe stata pagata «sopra ogni tummino de formento se consumerà et macinerà in ogni città, terra et loco del detto Regno». La sua riscossione però non era affidata alle Secrezie (come avveniva per le altre gabelle), ma ai Deputati del Regno che ripartivano il totale di 100.000 scudi fra le università, in base alla popolazione (Seduta del Parlamento del 2 giugno 1564, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 332-339).

⁴³ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 258.

⁴⁴ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 91.

Lo stato fissa le regole generali, stabilisce censimenti-catasti che gli consentono di identificare i contribuenti e di valutarne l'entità numerica e la ricchezza, attua forme di controllo del territorio, dispone il volume delle quote che devono essere versate da ogni comunità, ma lascia alle stesse la ripartizione interna delle imposte e la loro percezione, operazioni queste di grande importanza, evitando qualsiasi contatto diretto con i suoi sudditi. C'è lo stato, ma non solo lo stato. Lo sforzo del potere nel trovare forme più efficaci di intervento interagisce e deve fare i conti con una realtà politico-sociale alla ricerca di equilibri nuovi e sottili fra dominio e consenso, tra volontà di governare e necessità di preservare le politiche locali⁴⁵.

L'unica modifica che si riuscì a realizzare a livello centrale fu la razionalizzazione del farraginoso meccanismo di riscossione, che portò, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, alla soppressione di tutte le deputazioni – a eccezione di quella che gestiva i donativi dei ponti, della cavalleria e delle torri, che d'ora in poi avrebbe risposto all'autorità vicereale –, e alla nomina di tre regi percettori (uno per valle) dipendenti dal Tesoriere del Regno, i quali – in cambio di un salario annuo di 1.200 scudi – avrebbero riscosso le *tande* di tutti gli altri donativi⁴⁶.

La riforma – oltre a inserirsi in un progetto di più ampio respiro di centralizzazione e di omologazione delle strutture amministrative siciliane a quelle delle altre province della monarchia – avrebbe dovuto garantire alla Corona la possibilità di usufruire delle somme

⁴⁵ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 290-291.

⁴⁶ «Tutti li donativi seu pagamenti fiscali alli quali contribuiscono le città et terre del Regno et le prelatie, s'offeriscono a Sua Maestà per il braccio militare, demaniale, et ecclesiastico *ad tempus* de tre anni et se essiggon per li Regii Percettori delli tre Valli, et sono obbligati mandar il denaro ove risiede la cascia di detti Percettori, li quali per questa essattione hanno *tantum* la provisione de scuti 3,600 a razione di scuti 1,200 per ciascuno l'anno, et non va altrimenti *ad onus Curie*, ma del Regno, il quale ha servito Sua Maestà di questo donativo particolarmente per detto salario di Percettori, poichè prima essiggevano li Depositarii li quali corrispondevano con la Thesoreria Generale et presentavano loro conti nel Tribunale del Patrimonio» (A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit., p. 502). Antonino Giuffrida sottolinea l'importanza del provvedimento e soprattutto i risvolti politici della riforma, che di fatto andava a mutare gli "equilibri" garantiti dalla riscossione; l'introduzione della figura dei percettori elimina infatti la possibilità di fruire di «innumerevoli piccoli rivoli di disponibilità di contanti sui quali effettuare dei guadagni rinviando quanto più possibile la consegna delle somme riscosse in Tesoreria o aggravando le comunità locali con richieste di pagamento solo in parte legittime» (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 165).

stanziare dal Parlamento con maggiore rapidità; ma gli sforzi compiuti per attuare il provvedimento riuscirono solo in parte a correggere un sistema viziato e corrotto, aggiungendo ulteriori difficoltà finanziarie a un impero ormai alle soglie di una nuova bancarotta⁴⁷. Certamente, il donativo non costituiva l'unica fonte di introiti; la Regia Corte avrebbe potuto contare sul cosiddetto "reddito incerto"⁴⁸, costituito da dazi e altri diritti economici in alcune città (secrezie), dall'imposizione delle gabelle – che nel XVI secolo garantiva circa 160-180 mila scudi – dai benefici ecclesiastici vacanti (spoglie), dalle multe imposte dalle corti (fiscaglie), dalle entrate provenienti dalla zecca di Messina, dalla crociata e dai contributi feudali chiamati decima e tari, che fornivano un apporto sostanziale di circa 400.000 scudi. Ma fra le singole voci del reddito incerto, la più importante fu indubbiamente l'imposta sull'esportazione del grano, paragonata, per importanza, al ruolo svolto nelle finanze inglesi dalla tassazione sulla lana esportata⁴⁹: lungo il XVI secolo le entrate del Portulano risultarono infatti anche superiori al gettito del donativo, garantendo – nonostante le numerose franchigie⁵⁰ – tra i 200 e i 350 mila scudi⁵¹.

Ma così come è stato rilevato per Napoli, reddito determinato (donativi) e reddito incerto assicuravano esclusivamente l'introito di somme sufficienti a coprire le esigenze militari ordinarie del Regno: il mantenimento del *tercio*, e dagli anni Settanta, delle cinque compagnie della cavalleria leggera; il rifornimento di artiglieria e munizioni alle fortezze dell'isola e la gestione della squadra di galere. Risultava, di contro, evidente l'incapacità del sistema fiscale siciliano di fornire al governo ulteriori risorse bastanti a finanziare qualsiasi necessità o avvenimento straordinario:

⁴⁷ Infatti, i tentativi condotti a livello centrale di rendere più efficiente il sistema «non valsero a risolvere in maniera definitiva i problemi legati al prelievo dei donativi, e notevoli rimanevano le somme non riscosse dall'amministrazione statale nei tempi stabiliti. L'accumularsi dei residui insoluti finiva ovviamente con l'avere ripercussioni anche sulla capacità di spesa dello stato, che proprio su quel denaro contava per effettuare i pagamenti cui il donativo, spesso già impegnato prima ancora di essere riscosso, era destinato» (R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 320).

⁴⁸ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 136.

⁴⁹ L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità* cit., p. 53.

⁵⁰ Sul regolamento delle franchigie, cfr. G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'Università di Palermo (secc. XVI-XIX)* cit., pp. 183-186.

⁵¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 204.

Los gastos fijos, siendo permanentes en las contabilidades estatales, haya paz o haya guerra, pues garantizan la salvaguarda del territorio, resulta claro que no plantean problemas urgentes al empezar la lucha; lo apremiante, entonces, se deriva de los gastos extraordinarios que reclaman con apremio la movilización de fuerzas marítimas y terrestres suplementarias, el acopio de armas y municiones, y el almacenamiento – y elaboración, como sucede con el bizcocho – de vituallas. Esta distinción, obvia, aclara y a la vez complica las cosas⁵².

Nei momenti di maggiore criticità si dovette quindi, come si è detto, ricorrere ad altri espedienti finanziari, quale per esempio l'anticipazione delle *tande* del donativo da parte delle università: tra il 1590 e il 1610 il senato palermitano avrebbe erogato a favore della Regia Corte – a titolo di anticipazioni sui donativi – 24 prestiti per un totale di circa onze 1.096.000, fornite da privati, Corporazioni religiose, Opere Pie, in cambio del rilascio di soggiogazioni fruttanti un interesse annuo oscillante tra il 6 e l'8%⁵³. La mancanza di una progettualità in campo fiscale obbligò di fatto al ricorso al capitale privato, espediente già utilizzato negli anni del viceré de Vega, quando per la costruzione del fronte bastionato in Val di Noto fu attivato il mercato del credito convincendo i “facultusi” a investire sul debito pubblico così da consentire il completamento dei lavori⁵⁴; generalmente le anticipazioni si ottenevano attraverso la stipula di contratti di cambio – prestiti a breve con tassi di interesse molto alti (12-15%), nella maggior parte dei casi supportati da garanzie su merci o su rendite del patrimonio del Regno, forniti prevalentemente dai mercanti genovesi⁵⁵ – e le soggiogazioni, che garantivano al richiedente la possibilità di percepire la somma necessaria in cambio della concessione al prestatore di una rendita annuale, il cui tasso di interesse variava negli anni, passando dal 10 per cento della metà del Cinquecento, fino ad assestarsi, già verso la fine del secolo, al 7 per cento. Il cambio fu lo strumento di credito più usato dalla Corona fino agli anni Sessanta – si consideri che tra il 1554 e il 1561 la Regia Corte vi ricor-

⁵² F. Ruiz Martin, *Finanzas de la monarquía hispanica* cit., p. 327.

⁵³ R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)* cit., p. 326.

⁵⁴ Il pagamento degli interessi e l'eventuale restituzione del capitale erano scaricati sulle gabelle ordinarie e straordinarie gestite dalle Secrezie delle città del Valle, cfr. A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del De Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano* cit., p. 257.

⁵⁵ Id., *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 252.

reva per il 92%, e utilizzava le soggiogazioni soltanto per l'8% –, mentre nel periodo successivo furono proprio quest'ultime ad assumere il ruolo principale per il finanziamento del debito pubblico⁵⁶.

L'insufficienza del sistema fiscale siciliano risultava evidente soprattutto negli anni che videro un più attivo coinvolgimento dell'isola sia nella politica mediterranea della Corona sia in quella atlantica: delle 347.684 onze ottenute tra il 1554 e il 1561 mediante il ricorso ai cambi, circa il 36% fu assorbito dalla spedizione di Tripoli – le cui dinamiche sono state analizzate nel capitolo precedente –, e il resto dai sussidi versati per il mantenimento della Regia Armata e dal pagamento degli stipendi ai soldati⁵⁷. Di contro, il massiccio ricorso alle soggiogazioni verificatosi negli anni Ottanta rispose alle necessità finanziarie dettate dall'unione con la Corona portoghese e dalla spedizione dell'Invincibile Armata.

Fu proprio il ventennio 1560-1580 il più impegnativo per le casse del Regno, tanto che la richiesta di risorse finanziarie crebbe senza «rispettare i tempi di adattamento e di adeguamento che hanno caratterizzato il cinquantennio precedente»⁵⁸: nel 1565-66, per la spesa militare si impiegarono 133.933 onze, per la politica africana 16.268 (di cui 15.767 per La Goletta, che negli anni immediatamente precedenti aveva già assorbito 25.280 onze) e per la costruzione e la manutenzione di fortezze e palazzi 17.399 (di cui 7.554 destinate alle fortificazioni di Siracusa, 3.887 a quelle di Augusta e 3.714 all'arsenale di

⁵⁶ «La crisi che segna l'economia siciliana, soprattutto negli anni '60, rende sempre più difficile per la Corte di procurarsi sul mercato finanziario, a costi accettabili, la liquidità di cui ha bisogno. Ecco perchè si sperimenta un ricorso sempre più consistente ad un meccanismo creditizio molto diffuso in Sicilia, quello delle soggiogazioni, le quali, nella seconda metà del sec. XVI, sembrano assumere un ruolo rilevante per il finanziamento del debito pubblico» (Ivi, p. 256).

⁵⁷ Asp, LP, voll. 1-6, 10 cit. in A. Mangano, *Il finanziamento del debito pubblico siciliano nell'età di Filippo II (1556-1598)*, tesi dottorale, Università di Palermo, 2009. Secondo la rielaborazione dei dati della Mangano, l'andamento dei prestiti, per singolo anno è stato il seguente:

ANNO	SOMMA EROGATA (in onze)	TASSO DI INTERESSE %
1554	4271	7-12
1555	26290	6-15
1556	68390	12-15
1557	39837	10-15
1558	27014	12-15
1559	50678	10-15
1560	70322	9-15
1561	60882	10-15

⁵⁸ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 129.

Messina)⁵⁹. Ma sebbene durante il vicereame del Medinaceli (1557-1565) l'isola dovette pagare ben 738.000 scudi di imposte (esclusi i donativi ordinari), fu nel periodo immediatamente successivo che si registrarono le maggiori richieste finanziarie: durante la presidenza del Terranova si dovette affrontare la preparazione della Santa Lega e – come si è sottolineato nel capitolo precedente – una maggiore richiesta di rifornimenti da inviare ai presidi di Malta e La Goletta.

Negli stessi anni, inoltre, sarebbe stata proprio la nuova linea politica adottata da Carlo d'Aragona a determinare un incremento delle spese militari: si fece promotore del potenziamento della flotta – aumentando il numero della galere da 16 a 22 – e di una riforma della milizia regnicola, al fine di razionalizzarne il funzionamento e renderne più efficace il servizio, e infine riuscì, come si è visto, a far finanziare, con la votazione di un donativo, le cinque nuove compagnie di cavalleria leggera.

La conduzione di una più decisa politica militare risulta ovviamente evidente anche dai bilanci dei tesoriere⁶⁰, le cui voci palesano l'alta percentuale di spese destinate all'acquisto di munizioni e vettovaglie, alla milizia del Regno e al mantenimento delle galere (Tab. 21 e Grafico 3).

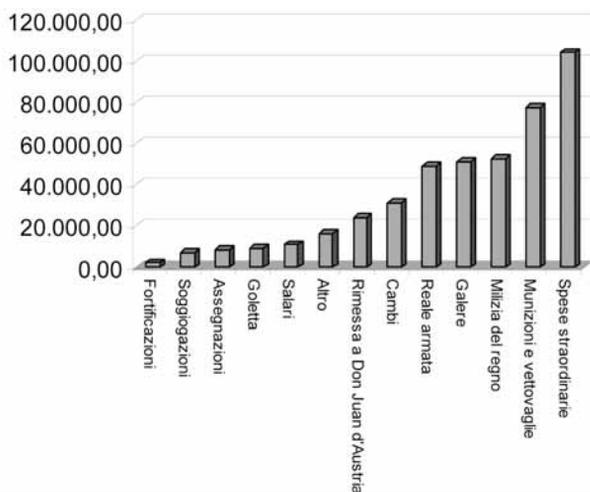
Tab. 21 - 1572-73. Conti del tesoriere Mariano de Bononia

INTROITI	442405.5
ESITI	
Salari	10823.10
Assegnazioni	8060.21
Goletta	8950.8
Milizia del Regno	52470.22
Delegati e commissari	3653.12
Spese straordinarie	104509.9
Munizioni e vettovaglie	77384.2
Spoglie di prelati	1997.11
Soggiogazioni	6825.12
Corrieri	4351.15
Fortificazioni	2085.13
Galere	51022.8
Reale armata	48923.3
Cambi	31106.2
Mercede e grazie	3396.20
Elemosine	217.26
Noliti e sicurtate	2005.23
Scudi 60000 rimessi dal signor don Giovanni de Austria	24000
800 del donativo delle galere	469.5
	442252.19

Fonte: Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1808.

⁵⁹ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1133.

⁶⁰ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 1808.

Grafico 3 - *Esiti 1572-73.*

Sebbene le spese riportate dal tesoriere Mariano de Bononia siano l'espressione di una particolare congiuntura (echi della battaglia di Lepanto e ripresa della politica africana da parte di Juan d'Austria), non costituiscono un'eccezionalità nel quadro dei flussi finanziari del Regno negli anni Settanta e Ottanta. Infatti, nonostante lo scenario politico avesse assunto delle caratteristiche notevolmente differenti, l'entità della spesa militare non avrebbe registrato significative variazioni durante la carica vicereale di Marco Antonio Colonna. In più l'isola era stata colpita da una rovinosa peste che ne aveva fortemente provato l'equilibrio economico, e lo stesso duca di Terranova avrebbe avvertito il Colonna che il Regno era «tanto esausto, et gravato, che poco soccorso se ne può aspettare»⁶¹. Un tentativo di ripristino delle normali attività produttive – specialmente cerealicole – e di riorganizzazione del sistema fiscale appariva agli occhi del viceré di estrema urgenza; risveglio economico e circolazione di denaro all'interno del Regno erano gli obiettivi da perseguire per far fronte alla scarsità di denaro liquido all'interno dei forzieri della Tesoreria⁶². Denaro che sarebbe ancora una volta servito per far fronte alle spese per il mantenimento dell'apparato militare dell'isola.

⁶¹ Ags, Estado, leg. 1068, f. 5.

⁶² N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna* cit., p. 217.

Il bilancio del 1580-81 rivela un esito per spese militari da effettuare intraregno di 500.000 scudi (di cui 148.617 per la squadra di galere e 360.441 per gli stipendi della "gente di guerra") e di 185.205 per il supporto alla politica imperiale⁶³. Alla fine degli anni Ottanta, in assenza di eventi eccezionali, quali un attacco o una spedizione, si destinavano circa 200.000 scudi al mantenimento delle truppe di stanza nell'isola (fanteria spagnola e cavalleria leggera), 30.000 ai soldati di guardia nelle fortezze e all'acquisto dell'artiglieria necessaria e 130.000 alle galere, ai quali bisognava poi aggiungere la somma che occorreva per la costruzione e la ristrutturazione delle fortificazioni dell'isola e per i presidi de La Goletta e di Tunisi.

Ancora, nel periodo in cui ormai i grandi scontri avevano abbandonato lo scenario mediterraneo (1592), su un esito di 329.611 onze ben 204.213 (62%) erano destinate alle spese militari: 93.559 per la milizia, 101.626 per le galere, 4.937 per le fortificazioni e 4.091 per munizioni e vettovaglie⁶⁴. Anche nell'ultimo decennio del secolo, quindi, il Regno avrebbe dovuto destinare gran parte delle disponibilità di cassa alla gestione dell'apparato difensivo: nel 1593 le spese affrontate per il mantenimento della fanteria spagnola costituivano il 27,4% del totale delle uscite, per le galere il 21,9% e per la cavalleria il 6,2%⁶⁵. Ma la guerra, «non è più la guerra contro il Turco o il Berbero, che mobilita, e tonifica, anche con la circolazione di denaro che vi è collegata, la società e l'economia siciliane; è una guerra lontana, poco o punto coinvolgente, causa di continui salassi senza ritorno»⁶⁶. E in un modo o in altro, era necessario provvedere per limitare le disfunzioni finanziarie.

Certamente, quando Bernardino Cardines, duca di Maqueda, assunse la carica di viceré dovette affrontare una delicatissima situazione finanziaria e ricorrere ad alcune pratiche, già applicate in passato, assai discusse e poco condivise sia a livello locale, sia a

⁶³ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 64-65.

⁶⁴ Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 832.

⁶⁵ In particolare, per castelli e isole si spendevano 37.470 scudi, per la cavalleria 39.984, per compagnie varie 10.830, per la crociata 30.000, per la fanteria spagnola 177.600, per le fortificazioni 25.000, per le galere 142.040, per la galera Savoia 20.625, per le guardie vicereali 5.976, per i sergenti maggiori 2.160, per le torri 3.333 e per i trattenuti 7.158. In totale, le spese militari costituivano il 73,9% delle uscite (502.176 scudi su 649.265) (D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)* cit., p. 675 e appendice, tavole 2 e 3).

⁶⁶ Ivi, p. 676.

livello centrale: vendita del *mero e misto imperio*⁶⁷ e delle cariche pubbliche. Sebbene quest'ultimo espediente fosse stato introdotto ai tempi del Gonzaga, Filippo II non ne aveva mai incoraggiato la pratica⁶⁸. Il re – perfettamente conscio del danno che un simile sistema avrebbe potuto recare a un'amministrazione già in affanno per illeciti, sprechi e incompetenze – nel 1561 scriveva al Medinaceli che neanche in caso di gravissima difficoltà economica del governo si sarebbero dovute mettere in vendita le cariche permanenti: «en lo que toca a los officios perpetuos», affermava Filippo II,

ya se os ha declarado tantas vezes sobre la nuestra voluntad que no ay para que repetirlo aqui mas de encargaros y mandaros expressamente que non embargante las estrechezas de lo de ay y necesidades que representeis, no toqueis en ellos ni deis lugar aque se vendan ni empenen, pues la experiencia delo passado muestra que la suma que dellos se saca no puede relevar cosa de momento, y queremos que estos queden libros para disponer dellos a nuestra voluntad, no teniendo otra forma de gratificar muchos de nuestro criados⁶⁹.

Il tentativo di mantenere apparati burocratici efficienti e di affidare gli uffici di maggiore rilevanza a uomini competenti e di stretta fiducia rientrava nel più ampio progetto di riforme amministrative portate avanti nella seconda metà del secolo nelle diverse province della Monarchia. Ma il potere di contrattazione degli organi periferici e, in questo caso, ancor più le esigenze di far cassa avrebbero indotto il re a mutare gradualmente parere. Di contro, però, in Sicilia il sistema della venalità avrebbe continuato a riscontrare una ferma opposizione da parte del baronaggio, che esprimeva serie preoccupa-

⁶⁷ Nel 1559, ad esempio, Caltagirone acquistò il *mero e misto imperio* per 12.000 scudi (Asp, LP, Vol. 4, cc. 267v-276r).

⁶⁸ Alla metà del Cinquecento la necessità di recuperare somme sempre maggiori di denaro aveva causato la vendita di città demaniali, Seerezie e affetti fiscali, e furono «alienati anche meri e misti imperi a favore dei baroni e le importanti cariche di avvocato e procuratore fiscale con funzioni strettamente connesse al mantenimento dell'ordine pubblico: persino la composizione per 40.000 scudi del barone di Pietraprzia, Girolamo Barresi, accusato di parricidio e perciò condannato a morte, venne giustificata dal Gonzaga nel 1539 con le eccessive spese militari e con l'urgente necessità di reperire fondi per pagare le truppe del presidio di La Goletta, che si erano già ribellate, e quelle stanziata a Bona, pronte ad ammutinarsi» (R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 43).

⁶⁹ Ags, Sps, leg. 1597, f. 42.

zioni di fronte alla progressiva affermazione dell'emergente ceto burocratico⁷⁰.

Nel 1594 – nonostante si riconoscesse che nell'ultimo ventennio del '500 la vendita della cariche pubbliche avesse consentito il rimborso di una buona parte del debito pubblico consolidato⁷¹ – si avanzava richiesta al re affinché si abolisse la venalità degli uffici, poiché

conciosiachè gli ufficii, e le dignità sono i premi d'onore, di virtù, di dottrina, di pietà, e di religione, certa cosa è, che la vendita d'essi fa strada a latrocecci, all'avaritia, all'ignoranza, all'impietà, e brevemente a tutte le sceleratezze: per il che havendosi novamente introdotta in questo Regno la vendita d'essi ufficii, egli supplica umilmente a Vostra Maestà, che quanto le necessità pubbliche lo permettono, faccia restringer il progresso di tali vendite: e si degni almeno ordinare precisamente, che non si vendano gli uffici, che hanno giurisdizione, ed amministrazione del patrimonio Reale; ne tampoco, siccome altre volte avea ordinato, si vendano gli uffici, i cui salarii, e proventi, non passino di trenta scudi l'anno: il che tutto appporterà contentezza universale, e beneficio alla repubblica: e sarà opera degna della grandezza di vostra Maestà⁷².

Le restrizioni, dettate da principi politici e morali e sostenute con fermezza da Madrid quando le contingenze lo permettevano, adesso, alle porte di una nuova bancarotta (1596), venivano palesemente rese molto meno rigide e si tornò a preferire «la somma più alta alle qualità personali». Le emergenze finanziarie continuarono a dettare le regole in ambito amministrativo, burocratico, militare. Ancora nel 1602 su un esito di 888.000 scudi, 473.000 erano assorbiti dalle spese militari⁷³: 206.000 erano destinati al mantenimento delle galere – di cui 13.000 per la galera del duca di Savoia e 63.000 per quella reale – 160.000 alla fanteria spagnola, 40.000 alla cavalleria leggera, 43.000 ai castelli, 14.000 alle fortificazioni e

⁷⁰ V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, p. XXXVIII.

⁷¹ Ivi, p. XXIX.

⁷² *Capitula Regni Siciliae* cit., cap. CV, 1594, p. 308.

⁷³ «Salarios: 72000; Assignaciones hechas a la ciudad: 164000; Correos y postes: 7000; Assignaciones y pensiones: 36000; Fabrica del palacio: 6000; Delegados y commissarios: 6000; Diversos gastos: 20000; Franquezas: 2000; Espolios: 20000» (*Relacion de lo que paga la Regia Corte cada año. 12 jenero 1602*, Ags, Estado, leg. 1160, f. 6).

10.000 agli *entretenidos*. E l'anno successivo, su un introito di 362.676 scudi, si registrava un esito di ben 651.750 scudi, con un ammanco, quindi, di circa 289.073 scudi. Ed erano ancora le spese militari a influire pesantemente, assorbendo ben 403.750 scudi (62%)⁷⁴:

- Soldo della fanteria spagnola, trattenuti, avvantaggiati et altri: 170.000;
- Galere che svernano nel Regno: 130.000;
- Castelli: 43.000;
- Galere del duca di Savoia: 13.750;
- Fortificazioni del Regno: 13.000;
- Altre fabbriche e manutenzione dell'artiglieria: 34.000;

Non bisogna, infine, dimenticare che alle voci di spesa indicate nei conti dei tesoriери si aggiungevano gli oneri extra-bilancio, di cui è impossibile determinarne l'entità. Sono costituite dagli alloggi e dal vitto forniti alle truppe, dai costi di manodopera e dei materiali per la costruzione delle fortificazioni, dalle retribuzioni di guastatori e soldati ausiliari. E bisogna, altresì, tener conto – come già è stato sottolineato – dei mancati introiti che derivavano dalle agevolazioni concesse agli alleati della Corona per usufruire della produzione cerealicola, o dalla destinazione di parte di quest'ultima alla flotta e alle guarnigioni dei presidi. I bilanci dei tesoriери, quindi, per quanto costituiscano una fonte di notevole interesse per lo studio dei flussi finanziari, denunciano solo una parte delle spese annualmente affrontate per gestire un apparato militare che diveniva sempre più complesso, e di conseguenza, oneroso.

È indubbio, pertanto, che per l'intero XVI secolo la politica finanziaria condotta in Sicilia dovette piegarsi alle mutevoli esigenze della sfera militare e sperimentare, di volta in volta, le soluzioni fiscali più adatte⁷⁵. Ma è proprio attraverso questa sperimentazione, attra-

⁷⁴ Le rimanenti voci erano così composte: salari di ministri di penna, guerra, giustizia: 75.000; Assegnazioni perpetue e temporali circa 50.000; Soggiogazioni e censi circa 110.000; Spese di corrieri: 7.000; Delegati e commissari: 6.000 (Ivi, f. 238).

⁷⁵ Il peso della sfera militare in ambito fiscale sarebbe decisamente mutato nel secondo decennio del XVII secolo, con Filippo IV e l'Olivares: «senza più funzione specifica, l'apparato militare man mano si degrada e si sgretola, come si degradano le fortezze ed i castelli, si atterrano i cannoni, si riduce il numero delle galere, si liquida la cavalleria leggera, si vanifica in un coacervo di piccole trufte, raggiri, prepo-

verso una riorganizzazione dell'intera amministrazione e la creazione di nuove figure istituzionali, che l'isola riuscì ad assumere un ruolo ancora più significativo all'interno del complesso sistema imperiale spagnolo⁷⁶.

tenze e giochi clientelari il progetto di una milizia territoriale costituita da *borgesi e ricos*, antibaronale e urbana, senza peraltro ridare fiato e significato al servizio militare della feudalità» (D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)* cit., p. 676).

⁷⁶ «Fu durante il regno di Filippo II che gli Spagnoli e i Siciliani riuscirono a trovare l'equilibrio delle forze necessario affinché l'isola potesse giocare la sua parte nell'adempire gli obblighi cattolici e le aspirazioni imperialistiche della Monarchia spagnola, senza contemporaneamente perdere parecchie caratteristiche essenziali dell'indipendenza di un tempo» (H. G. Koenisberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 54).

APPENDICI

I

Discorso della fortificatione di Siracusa all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Terranova luogotenente et Capitan Generale per Sua Maestà in questo Regno. 1576 (Ags, Estado, leg. 1145, f. 31).

Siracusa, città bella del Regno di Sicilia, esposta a levante, assai per la sua antichità, et per le guerre, et personi memorabili che in essa state sono, conosciuta e famosa; siede penisula nel mare, da tre parti bagnata da quello; et da una sola di ponente attaccata a terra: è di figura irregolare, et tale quale il scoglio, et tufo sopra il quale, è fundata circonda et chiude. Stassi dalla parti donde è, bagnata dal mare, sopra quello et più et meno eminente; fuor che in alcune poche, dove mancando il tufo, supplisce l'altezza della fabrica. Circonda molto, però essendo oblonga, non chiude sì larga piazza, che grossa città si possa dire. E nel mezzo larga, e nelli estremi verso ostro a mare, et verso ponente a terra, si restringe in angusto, sì che sporgendosi da terra, come una lingua di secco del mare, attacca la larghezza della città alla campagna; stendesì detta lingua di terra per lungo dalla campagna alla città canne centosettanta, è nella sua radice larga canne cento diece, et dove se unisce alla città ducento trenta. Chiude da l'una et l'altra sua parte dui porti, uno verso greco e tramontana, in se piccolo, et di poco fondo, sì che non vi possono stare vascelli grossi; et essendo il suo suolo di larghe piastre di pietra fu detto porto marmoreo; l'altro verso libeccio, è porto grandissimo, capace et comodo per qualsivoglia armata; chiuso da tutte le parti; né perché la bocca sia esposta a levante, pate naufragio da quello, perché con tortuose pieghe ripiegandosi, dalla bocca in dentro s'allarga verso il fine in molo ampio spatio. Tiene nella sua parte angusta verso ostro a mare, per guardia della bocca del porto, un castello antico, detto dal nome del fundatore, Maniagi, fabrica molto soda, et comoda abitazione, ma molto debole di fortezza, per esser piccolo e mal fiancheggiato. Similmente, nel stretto verso terra a ponente, tiene un castello che fu palazzo di Herone, della città antico tiranno; debolissimo per la sua antichità et piccolezza, sì che stassi la città penisula nel mare, tra dui porti, et chiusa da dui castelli; de' quali l'un fu per difenderla dal mare, et l'altro dalla terra. Ma benchè di cossì bello e forte sito sia non è però hoggi forte, sì perché sono dalla diversità de tempi fatte diverse, et più impetuose le offese, sì anco perché chi ha tenuto cura di fortificarlo, non si ha molto bene servito

del sito. Dovendosi dunque hoggi alle sue necessità soccorrere, et perfettamente fortificare, conveniente giudico sia discorrendo ritrovare, come, et da che parte più può esser offesa; perché questa conosciuta sia alla fortificatione et difesa più aperta la strada et facile il corso.

Può questa città, stando come hoggi si ritrova facilmente et con molta comodità esser espugnata dall'inimico, perché la campagna, et il porto maggiore dona al inimico ogni comodità necessaria, et la mala fattezza et debolezza sua li fa l'impresa facilissima. Comoda è all'inimico questa impresa; perché tiene questa città attorno ampla et larga campagna, et piana, sì che né colle, né valle alcuna li spezza il camino; sì che accampandovi l'inimico, l'esercito tutto da tutte le sue parti può essere in un subito provisto e soccorso; tiene acqua, et aria buona et salubre; perché l'aria è sereno et ventilato da venti, fuor che una piccola parte detta li pantanelli; et l'acqua è di grato gusto, et a sufficienza per nutrir qualsivoglia numero di fanti et cavalli, essendovi non solo Alfeo fiume grosso, ma molti fonti, rivi, et molti pozzi.

Tiene legno in abundanza, essendovi il bosco di olive detto tremilia, et altri boschetti di diversi arbori detti le muraglie, donde comodità tener può di legname grosso per l'istrumenti necessarij all'espugnatione, minuto per fascini, et mediocre per il vitto. Tiene alloggiamenti comodissimi, non solo per li regitori, et ufficiali del campo, ma per gran parte del esercito tutto, essendo sotto la collina de Taracati molte ample, et grandissime grotte et molte troppe di diversi arbori, dove comodamente difeso dal sole, et dalla brina si può alloggiare, et essendovi infino appresso la città molto grandi et comodi monasterij, nelli quali alloggiando li regitori dell'esercito, veggono tutta la campagna, et tutta la muraglia della fronte della città. Tiene l'inimico grandissima comodità di terreno mobile, atto a lavori di pala et zappa, infino appresso il fosso della città, sì che per trincearsi, et venir innanti; per alzarsi et scoprir le piazze, per accostarsi et cerrar li fianchi, non tiene necessario trasportarsi il terreno di lontano che comodo et pronto lo ritrova dove tien bisogno. Tiene comodità di riconoscer la muraglia, perché dalla parte di tramontana si può sicuramente riconoscere dalla Annunziata vecchia, et Santa Lucia; essendo la muraglia scoperta infino alle radici. Dalla parte di ponente con poco impedimento si riconosce, attaccandosi scaramuzza con li difensori mentre si riconosce. Può anche l'inimico stringer alla prima sua giunta la città sì, che sicuro sia da ogni sortita, che da quella far si potesse, perché sì alla sua prima giunta, lui faccia una trincera da Santo Antonio, per Santa Maria del Soccorso, et per l'Annunziata vecchia infino al porto marmoreo, sicurissimo fatto serà da ogni sortita, et stretta harrà la città al primo giorno, vietandoli ogni vittuaglia, et soccorso particolare che di fuori le venisse. Può l'inimico accampare attorno questa città in sito fortissimo, et sicuro, sì che non habbia da temere inimico dalle spalle, perché è questa campagna in gran parte abbracciata da un colle detto li Taracati, infino al castello detto Mongibellese, nel quale accampando l'inimico, abbraccia et

chiude l'esercito suo disteso per la campagna che tiene di sotto; et dalla falda di Mongibellese, dove mancando il colle è della campagna, vien chiuso l'esercito dal fiume Alfeo, che l'abbraccia infino al mare; sì che accampando l'esercito suo in campagna da tre parti cinta da colle, et da un tal fiume, et tenendo il colle per se, chiudendolo nel campo, sicuro esser può che con poco danno potrà patire dall'inimico che li venga alle spalle. Ma perché molta piazza io abbracci in accampar detto esercito, giudicar si deve che l'inimico non abbracciando tanto paese, lasci detto colle fuori del suo campo, perché io presuppono che volendo l'inimico venire all'impresa di questa città, et metter piedi in Regno inimico, non verrà giamai si non può metter in terra circa sissanta milia fanti, et per accampar tanto numero di personi è necessario tutto il circuito che io ho descritto; sì che si per accampar bene, si per assicurar dalle spalle il suo esercito, si anco per vietar ogni soccorso alla città, conviene che lui abbracci tutto il circuito detto.

È anco comoda al inimico questa impresa; perché con poca difficoltà acquista comodità nel nostro porto maggiore di stare, sbarcare, intrare, riscire, cavare et rimetter vittuaglia et monitione che in rinfresco et soccorso li venisse; perché con poco suo danno et poca resistenza, si può impadronire del porto. Né perché il Castello di Maniagi sia in guardia della bocca del suddetto porto, giudicar si deve che l'armata non vi possa intrare, ma solo che nell'intrare haver possa un poco di impedimento et danno; perché essendo la bocca del porto larga circa seicento canne, et essendo il Castello di Maniagi piccolo et tenendo poche artiglierie, non può cossi bene guardarlo che in tutto viete al inimico l'intrata; ma può nell'intrare danneggiarlo un poco. Considerar anco si deve che volendo l'inimico di giorno intrar in porto, occuperà detto castello con batteria di travi e magoni; sì che mentre detti vascelli tengono occupato con batteria detto castello et mentre lui contrabbattendo drizzerà l'artiglierie sue a detti vascelli, l'armata in diversi drappelli costeggiando l'altra parte della bocca del porto, intrerà senza molta tensione. Di più assicurar non ci dobbiamo nella difesa di tal castello, perché oltre che è piccolo, tiene hoggi l'artiglieria sua così scoperta che forza sarà scavalcata, sì che, et scoperto, et occupato da batteria tal castello non potrà vietar al inimico l'intrata in porto. Et si evitar voglia l'inimico gran parte del danno, intrar vi potrà di notte, costeggiando il castelluccio, isola, nell'altra parte della bocca del porto. Né li sarà vietato perché la notte si veggono li fanali delle Capitanie: perché delle cento cannonate che a tal lume s'indrizzano, non ne fanno effetto le diece, et il Castello di Maniagi essendo piccolo et havendo poche artiglierie non potrà tirar molte botte; sì che computando il tempo che si ricerca per intrar l'armata in porto, et quante cannonate in detto tempo può trarre il Castello di Maniagi, et di quelle la maggior parte è indirizzata all'aria, sarà prima l'armata intrata in porto che il castello non l'abbia danneggiata di un vascello solo; sì che si danno alcuno può far ditto castello all'armata, non sarà però tale che vietar li possa in tutto l'entrata in porto. Né perché un tiro di columbrina et di cannone

rinforzato arrivi infino alla maggior piegatura del porto, giudicar si deve che temendo l'armata il danno che haver potrà quando fusse dentro, non vi entri e sbarchi le sue genti; perché sbarcando il nostro inimico nel porto cossi vicino appena serà in terra l'esercito, che subito cinta, et stretta serà la città et appena serà accampato che oppressa et battuta serà, et quando quello cossi stia indrizzerà l'offese sue, et le sue artiglierie piu tosto al nemico che li è appresso le porti, et che la batte e molesta, che non al armata che li è lontana nell'ultimo fine del porto; essendoli questo più necessario che quello, et sentendo di questo l'offesa più presente et maggiore che di quella.

Di più in tutta la città non vi sono più che due columbrine et sette cannoni che servir possono per tale effetto, si che non può la città con cossi poche artiglierie supplire a questo et a quello. Ne anco è conveniente quando si sta in tal conflitti, et quando, è cossi stretta la città avventurar le botte al aria contra l'armata lontana, et consumar la monitione in botta incerta, qual presto può in altro luoco esser più necessaria, et venir meno. Si che io giudico che stando la città, come hoggì si ritrova munita et fortificata, comodo et facil sia al inimico intrare, sbarcare et restare in porto.

Facil anco è al inimico questa impresa, perché per la mala fattura che si è tenuta in fortificarla, tutta la fortezza della città si è ridotta in un sol fronte esposto per tramontana, et Ponente a terra, et è questo mal formato et molto debole. Questo fronte per ponente è di dui baluardi et una cortina, detti baluardo di Santo Antonio et baluardo Setteponti, ciascuno di questi è di angulo acuto, si che ciascuno chiude poco piazza, dove nel combattere non si potria far comoda ritirata; et sono questi mal fabricati, essendo le fabbriche delle loro facci sottili sette palmi et senza contraforti; si che in altre parti ha fatto panza et in altre è cascata, et di nuovo rifatta: detta fabrica non poggia in se stessa, ma per appoggio tien bisogno delli contraforti, et del terrapieno, perché le faccie della fabrica dalla parte di dentro, non casca a piombo in terra, ma è parallela alle faccie di fuori che tien scarpa si che casca la fabrica in dietro, et non poggia in se stessa, egualmente premendo i suoi fundamenti. Detti baluardi non sono tutti terrapienati, ma ciascuno di quelli tiene una lamia, o dammuso, dal suo fianco infino alla mezza piazza, et è la parte vota di detta lamia nel beluardo di Santo Antonio esposta a batteria, sì che in poche percosse pateria gran danno. Sono le facci di detti baluardi mal difese perché delli due fianchi che reciprocamente le difendono, quello del baluardo di Santo Antonio si può rimboccare et è piccolo, et quello di Setteponti vien presto meno; per che è coverto dal suo orecchione, che nella sua maggior grossezza, è cinque canne, et ha pochissimo sporto per coprirlo. Li parapetti delle facci di detti baluardi sono mal intesi; perché per la poca pendentia che tengono dalle piazze delli baluardi, non si scopre la contrascarpa del fosso, ne anche vicino a quella per vinticinque canne, sì che l'inimico quando è vicino alla muraglia è coverto, et non può essere offeso. Le piazze di detti baluardi sono scoperte tutte dal sito dove è fundata la chiesa di Santa Lucia et di Santa Maria di Gesù, et a queste attorno; si che da dette

parti con columbrine non solo sono scavalcate l'arteglierie di dette piazze, ma offesono tutti i soldati che sono a tal difesa. La cortina che giace tra questi due baluardi, non ha parapetto, sì che non vi si può stare alla difesa per fronte, si non scoperto dal piede alla testa. Tiene detto fronte mancomento di fosso, non essendo quello al incontro li fianchi de baluardi largo più che sette canne et mezza; et essendo poco profondo, per esser bassa la contrascarpa; et non havendo strada coverta, alla prima giunta del nemico si combatte la muraglia; et è questa scoperta dalla campagna dalla metà della sua altezza in sù.

Dentro tal fronte non vi è piazza dove al tempo della batteria si possa tener in battaglia li soldati, che oltra che il sito è piccolo, et piccolo il fronte, tiene occupata una parte di tal piazza il Castello di Marchetto, fabrica antica, alta, et che seria in parte rovinata, si con ligature de lignami non si fusse sostenuta: detto castello lascia poca piazza tra se et la cortina, né è piazza da tenerci soldati, perché dalla sua roina seriano offesi, et ammazzati. In questo Castello, si sta un pezzo d'artiglieria, come che a servir habbia per cavaliere, ne la vera fortificatione della città vuol che resti in piedi, ne la sua fabrica in molte parti rotta, è atta a questo peso. La parte di tal fronte esposta a tramontana è anco molto debole, perché in tutto è chiusa dal baluardo di Setteponti, dal baluardo detto Toledo, da un torraccio antico detto Casanova, et da due cortine tra questi. Il fianco de Setteponti che difende le faccie di Toledo, vien presto meno, perché è coverto da un orecchione di cinque canne di grossezza, et ha poco sporto: la cortina fra Setteponti et Toledo non è tutta terrapienata, ma per mezza la sua longhezza, è sola fabrica erta in piedi, senza contraforti; et l'avanzo fino a Toledo non ha parapetto conveniente. Il baluardo Toledo, tiene sì bassa la casamatta che difende le faccie di Setteponti, che può ciascuna persona che poco bagnandosi i piedi venga per le seccagni del porto piccolo, intrarvi dentro per l'aperture delle cannoniere, et comodissimamente può esser battuta, et rimbucata da largo spatio di campagna. La cortina tra Toledo et Casanova non è terrapienata a bastanza ne tiene conveniente parapetto. Casanova è un torraccio antico, dove non può star artiglieria, non havendo piazza bastante per la rinculata si che difender solo può per quanto arrivar può l'archibuso. Tutto questo fronte è scoperto da Santa Lucia et da tutto il lito del porto piccolo, infino alle radici della fabrica, et può da ponente et da tramontana esser con cento et più cannoni battuto, con batteria retta et incrociata, et dalle medesme parti assaltato e rimesso; si che facil si può giudicar al nemico questa impresa, poichè ha tanta comodità di offendere una parte sola, piccola, con molti cannoni, et da molte parti, et quella dalle medesme parti assaltare. Nè per che sia nella città fatto un altro fronte tra Casanova et il baluardo detto di Santa Lucia, con una cortina di terralota nel mezzo, che serva per ritirata, giudicar si deve che dopoi perso il primo fronte, resti molto travaglio al nemico a rovinar il secondo; perché il torraccio di Casanova non fiancheggia bene tale ritirata, non potendoci star artiglieria, et il

fianco di Santa Lucia è subito atterra, non essendo terrapienato per il damuso che vi serve per porta della città et è ben battuto et rimbucato dal baluardo detto Toledo. La cortina tra questi di terralota, poco potria resistere, perché ancor hoggi comincia a disfarsi, ne vi è di giovamento alcuno il fosso da tutte le parti aperto, et poco profondo, et dal quale si può per la cortina salir dentro la città. È questo fronte soggetto a batteria, et possono ad un tempo cortina et fianchi esser battuti, si che sempre estremo et desperato refugio seria quando perso fusse il primo fronte. Può anco la città non solo da terra, ma dal mare esser battuta et assaltata, nel castello di Maniagi, benchè pericolosissimo sia, batter da mare in parte donde venga contrabatteria, essendo di molto disavvantaggio ai legni; né ciò ordinerà né consentirà mai persona esperta in guerra, pur si manifesta sia al inimico la debolezza di tal castello, et quanto facilmente se li può torre la contrabatteria, scavalcandoli le artiglierie; forsi non terrà per mal pensiero batter per un medesimo tempo la città, da terra, et da mare, et nel medesimo tempo dall'una et dall'altra parte assaltarla; et tanto più degno di consideratione lo giudico, quanto che anche che l'inimico non lo sappia, pur pende il pericolo, non se ne accorga, per che, dovendo per intrar in porto tener occupato il castello, con batteria, sta per possibile che mentre con questo intento lo combatte, li scavalchi l'artiglieria et accanto del danno, pigli dalla occasione repentina resolutione di assaltarlo, o pur se li aperi la strada, a passarvi sopra.

È il castello di Maniagi una fabrica di figura quadrata, del quale ciascuna faccia è di ventiquattro canne, sì che la piazza tutta che chiude è canne quadre di terreno cinquecento settanta sei, e questo è tutto scompartito di cortile, sale, camere comode per abitazioni; ha questo castello per ciascun angulo una torretta tonda, è di altezza mediocre, non è in parte alcuna terrapienato; tiene l'artiglieria nel suo più alto pavimento alla scoperta; ha alli soi piedi verso ostro una piazzetta, dove sono dui cannoni, et due columbrine; da queste fattezze manifesto esser può quanto facilmente possa detto castello perder le difese della artiglieria, essendo quelle tutte alla scoperta, et possendo esser scavalcate da mare e da columbrine che piantate fussero dall'altra parte della bocca del porto, che benchè sia lungo il tiro, non è però longo per tale effetto. Ha anco questo castello verso scirocco un poco di sito, detto la Vignaccia, che esser può di buon giovamento, per difesa dalla bocca del porto, però non è accomodato in modo che vi possa star l'artiglieria, sì che, sibbene la batteria et assalto per mare sia di grandissima difficoltà, et di gran danno al nemico, non di meno in parte cossi debole, et non ritardando questa la batteria et assalto di terra, aggiunta questa offesa a quella, rende l'impresa più facile che si in una parte sola potesse esser la città offesa. Fa anco facil l'impresa il mancamento che è dentro la città delle cose necessarie alla difesa; non già di genti d'armi, di monitioni et vittuagli, che benchè oggi manchino, di tutte queste cose sicura esser può serà per tempo munita, armata, et vittuagliata; ma dentro la città non vi è terra mobile, che servir possa a bastionare et terrapienare quando che fusse battuta, et si

bene o due giardinetti vi sono, sono però cossi lontani dal fronte che può esser battuto, che servir non posson per tal effetto, et benchè il rifare quello che casca, mentre si batte, con cottoni, lane, fagotti, gabioni et altre materie simili sia bene non è però sufficiente, come il terreno; et quelle materie sono soggette al fuoco, et questo è sicuro da tal offesa. Manca anco dentro la città ogni sorte di legname, si che non vi è donde far si possa un poco di fascina et appena sarà assediata, che vi mancherà legno per far fuoco.

È questa città in sito donde non si può far sortita alcuna et dove pochissima speranza tener si può di soccorso alcuno particolare; perché sortir non si può da parte occulta al nemico, non potendosi uscire alla campagna, se non da due porte sole et facil sarà al nemico guardarle con sentinelle; oltre che facendo la trincera da Santo Antonio, per Santa Maria del Soccorso, infino al porto piccolo, è fatto sicurissimo dalle sortite. Poca speranza si può in questa città di soccorso particolare, perchè dalla parte di terra si l'inimico accampa como di sopra ho descritto, è quasi impossibile dovendo il soccorso rompere il primo fronte del campo verso terra, et passar per mezzo l'esercito inimico, et romper la trincera che abbraccia la città: dalla parte del mare, è molto difficilissimo, perché essendo l'inimico superiore in mare et tenendo il corpo dell'armata in porto, et dalla parte di tramontana, attorno l'isola de Magnesi, grossa guardia di galere, vieterà ogni particolar soccorso, che venir può dal Regno di Napoli, et dalle parti di Messina; et similmente per li ridossi di mezzogiorno, tenendo un'altra banda di galere armate, vieterà il soccorso che dalle parti di Alicata et Trapani venir potesse, et tenendo in alto mare più guardie di galere, non potrà da parte alcuna venir vascello, che scoperto e assaltato non sia prima che gioghi al porto, si che molto larga speranza seria l'aspettar particolar soccorso in questa città quando assediata, et battuta fosse. Converterà dunque alla certezza della venuta del nemico tener preparata cavalleria per le marine, che cerchi danneggiare et molestare l'inimico al suo sbarcare et sbarcato assaltarlo cossi spesso, che non habbia tempo di fortificarsi l'alloggiamento et tra tanto unir esercito formato per soccorrerla con general soccorso, che tentar soccorsi particolari, e quasi un mettersi a perdita manifesta.

Dovendosi dunque fortificar questa città, et vedendo io che coloro che prima di me hanno havuto tal cura, si sono ingannati in valersi del sito; et che si sono valutati di quella parte di sito, che non può farsi forte a bastanza, et lasciato hanno la parte che fortissima far si poteva; si che la fortezza tutta è ridotta in un fronte che poco combattere e poco si può sustentare; dal che debolissima vien fatta la città per questo giudicando di tal sito, dico che tutti quelli luoghi che sono di sito piccoli, et abbracciano poca piazza, et che possano essere da più parti battuti, et da più parti assaltati, per molto che l'arte del fortificare se ci travagli attorno, et per molto che valorosamente li difendono i soldati, sono sempre deboli; et è necessario che in poco tempo si perdono per forza et tutto quello che far può il valore de soldati, et la diligenza del fortificare, sarà solo un dar più o men travaglio al nemico in espug-

narli; ma non mai tali fatti esser possano et talmente difesi che si possano dir luochi a bastanza forti. Ma tutta quella parte di sito di questa città che come lingua di terra che sporge nel mare attacca il largo della città, con l'isola, et che è chiusa dalla Cittadella, è di sito piccolo, et abbraccia poca piazza; et di quella una parte è impedita dal castello di Marchetto et può da ponente verso Santo Antonio et da Tramontana verso l'Annunziata vecchia, et tutto il lito del porto piccolo con cento e più cannoni esser battuta, et dalle medesme parti con molti contra pochi assaltata: dunque, per molto che l'arte del fortificare se ci travagli attorno, et per molto che valorosamente la difendano i difensori, non si potrà mai fare a bastanza, forte, et necessario serà si perda per forza; et tutto quello che il bene fortificarla, et ben difenderla far può, altro essere non può si non che dare un poco più et men travaglio al nemico in espugnarla; ma per lungo tempo sustentar non si potrà mai, non potendo l'arte annullar in tutto il mancamento del sito; poichè per annullarlo conviene o ingrandir la piazza, o vietar in tutto la batteria, et né questo né quello in questo sito si può fare appieno; et tanto più che questo fronte non è superiore a tutto il sito che li è attorno, per quanto giunger può un tiro di cannone, ma più tosto al sito dove è fundata Santa Maria di Gesù et Santa Lucia inferiore, dalle quali scavalcate sono l'artiglierie che sono nelle piazze superiori de baluardi.

Taccio li mancamenti dell'arte, che in tal recinto sono; come della debolezza della fabrica, della piccolezza degli orecchioni de baluardi, della discomodità del maneggiar l'artiglieria, della mala fattura dei fianchi, et della difficoltà in trasportar l'artiglieria da un baluardo all'altro, che come a mancamenti che non sono del sito; non sono di questo luogo, ma et questi del arte, et quelli del sito possono stabilire ferma conclusione, che questa parte di questa città non può esser in modo alcuno fatta a bastanza forte; ma si può con danno dell'offensori per alcun tempo sustentare. Essendo dunque il sito tale, et peccando di mancamenti al tutto irrimediabili, non si doveva far fortificar la città, eligger tal sito, et far la fortezza suggetta a necessarij mancamenti; ma più tosto valersi di quello per vantaggio et fortezza della città, lasciando tutto quello che è, di disavvantaggio di sito al nemico, et abbracciando quella parte sola che è più di sito avvantaggiosa; et far si poteva, che quello istesso che hoggi fa la città debole, facesse la città fortissima. Debole è hoggi la città in tal sito, perchè l'inimico da larga campagna, et con molti cannoni, batte un piccolo fronte et di debole contrabatteria, et con molte genti in larga campagna ordinate, assalta pochi difensori, in piccolo sito ristretti: fortissima stata seria, se lasciando fuora la città la lingua di terra, et fortificandosi il fronte della città che è tra Casanova et il baluardo detto Santa Lucia, si fusse con maggior piazza contrabbattuta piazza minore; et con buon nervo di soldati, si fusse opposto ad un altro che per lo stretto della lingua di terra li fusse venuto incontro; et miglior elettione fatta seria nel sito, poichè questo sito tra Casanova e il baluardo di Santa Lucia è superiore alla lingua di terra et superiore anco a tal lingua di terra è gran parte

della città et per quella è necessario venga l'inimico almeno mezzo scoperto, perché per coprirse da sito superiore è necessario si cavi molto, et in tal sito coprir non si può con cave, per che se ritrova subito l'acqua; né questo solo, ma fortificandosi tal fronte col giuditio dell'esperto si poteva talmente situar la fabrica che battesse quelle parti dove maggiore lesione potesse fare al nemico, et donde maggior lesione potesse patir da quello, si che il nemico per espugnar la città, forzato stato seria piantar l'artiglieria in luego stretto, cioè dove hoggi sono li baluardi Setteponti e Santo Antonio, contrabbattuto da maggior fronte, che è questo de Casanova et il beluardo di Santa Lucia, che tutte le altre batterie che contro tal fronte piantar si potessero dalla parte di tramontana, si ben son dannose, non sono però notabili, et si con l'impeto del nemico con forse poco men che soprannaturali le facesse notabili, non sono però pericolose; perché, dalla parte del porto piccolo verso Casanova, et la cortina tra questa et la piattaforma detta Santo Gioannello; non si può venire al assalto si non con l'acque insino al petto; et per suolo diseguale et sassoso, né asciuttar tal parte si può, si non con longhissimo tempo, et molta materia; né batter tal parte si bene giamai si può, che non resti il fianco di San Gioannello in piedi, si che forzato seria l'inimico venir al assalto per luogo stretto et per luoghi dove indrizzate fussero le maggior offese delle artiglierie.

È stato dunque tutto il mio pensiero per la fortificazione di questa città, fortificare il fronte tra Casanova et il baluardo di Santa Lucia, talmente che scopi, rada et batta tutta la piazza che è nel stretto tra i due porti, chiusa dalla Cittadella, et non sia in tutto detto sito, et la fabrica alzato tanto, che superiore all'una e all'altra cortina che dalli suoi lati chiudeno lo stretto, batta tutta la campagna verso la Chiesa di Santa Lucia, et Santa Maria di Gesù, et gran parte della campagna di Santo Antonio; et sia talmente esposto alla lingua di terra che da quella patir non possa notabile lesione, si non con molto travaglio del nemico, et in molto tempo, et non mai venir da quella parte si possa al assalto, a luogo non fiancheggiato, infino a tanto che sia il tutto atterra. Non giudico però che tutto quello che è, da questo fronte in fora, poiché qual è fabricato hoggi se ritrova, si debba lasciare al nemico, né distoccare, anzi che si debba nel miglior modo che esser può fortificare et per quanto si può difendere et sustentare (perché alla prima giunta il nemico non combatta la città, ma combatta il luogo dove harrà da piantare l'artiglieria per combattere la città, et quello non lo possa acquistare, si non per molte batterie et assalti), havendosi però riguardo nel fortificarlo, che quando tal fronte perso sia, non sia di detrimento al fronte di Casanova et Santa Lucia, il che serà si il tutto che è nel stretto della lingua di terra, sia da questo fronte ben scoperto et battuto: sarà dunque la vera et forte fortificatione della città nel fronte di Casanova e Santa Lucia, et il primo fronte sia per impedire, danneggiare et stancare l'inimico. Per questo vedesi nel disegno della nostra fortificatione, fortificato il fronte della città tra Casanova e Santa Lucia, accomodando di miglior piazza buon fianco et orecchione il

baluardo di Santa Lucia et ridotto in un mezzo baluardo di molta piazza il torraccio di Casanova, et tra questi sporgersi in fuori in mezzo il piano un baluardo reale il quale è per restar vivo sempre et tener ben difese le facci delli baluardi Casanova et Santa Lucia. È talmente al stretto di terra situato questo baluardo che non può alcuna delli suoi facci esser da quello intieramente battuta, perché di quelle una è esposta al porto grande, et l'altra al porto piccolo, sì che da terra di sbiascio solo, o di ficco et punteria può esser battuto; cossì anco le sue casematte et tutti fianchi esposti solo al mare, possono solo dal mare esser rimbuccati. Si vede anco, coverti li fianchi di Casanova et Santa Lucia con alcuni risalti, a questo effetto ritrovati; et fatta buona strada coverta di tal fronte, con piazze da tenerci nervo di soldati, per spesso sortire; con argine et con suave scarpa pendendo, si sporge infino al primo fronte di Santo Antonio e Setteponti, acciò il tutto sia soggetto, et scoperto. Vedesi dal detto piano tolte via tutte le fabbriche che potranno esser dannose al fronte di Casanova et Santa Lucia, quando perso fusse il primo fronte; come in virgule gialle tolta si vede la cortina che spessa il piano tra Toledo et il baluardo delle Beccarie, et tolto detto baluardo, et una parte di Toledo posta al incontro la città, lasciando di quello il fianco solo che difende Setteponti; et aprendo la sua piazza tutta che battuta, et scoperta sia dal fronte della città.

Vedesi disroccato et tolto dalle radici il castello di Marchetto perché non può esser giovamento alla difesa del primo fronte et può esser molto detrimento al fronte di Casanova et Santa Lucia. Tolte la torretta et mura che da detto castello verso le cortine che li sono alle parti li stendono. Vedensi accomodati quanto esser possono migliori li baluardi Santo Antonio et Setteponti, coprendo al possibile la loro piazza di sopra. Vedesi aperta tutta la piazza che è tra il primo fronte et il secondo pendendo tutta in argine et scoperta e battuta tutta dal secondo fronte. Vedesi allargato il primo fosso per quanto la piccolezza della cortina et dei fianchi può patire, et per quanto possa essere da fianchi insino alla controscarpa difeso. Vedesi nell'orlo di detto fosso strada coverta, spalto et argine den difeso dai parapetti del recinto. Et è necessario si facci spianata nella campagna per tanto spatio di terra, per quanto batter può il cannone delli baluardi Sant'Antonio e Setteponti, dove non sia fosso alcuno, non eminenza, non arbore, né alcuna fabbrica, che ciò sarà caggione che con gran danno dell'inimico si venga alla batteria, havendo di cominciar da lontano a cuprirse con trincere. Non sarà dopoi perso questo primo fronte di quella cosa che nocer possa al fronte di Casanova e Santa Lucia, perché li baluardi Santo Antonio et Setteponti saranno a terra, non perdendosi prima, si da valorosi soldati saranno difesi, che non permetteranno che l'inimico subito dopoi la prima batteria, venghi al assalto, ma terrapienando quel che dalla batteria si rovina, et facendo nelle piazze de baluardi benchè piccole ritirate faranno che l'inimico più et più volte batta rovinandole tutte prima che venghi al assalto; sì che quando guadagnato habbia tal fronte, siano li baluardi quasi tutti a terra, nel fosso,

per la loro salita; et si pur parte alcuna ve ne resti in piedi, facil sarà prima che l'inimico l'allarghi, et accomodi per piantarvi artiglieria, disfarla in tutto con l'artiglieria dal secondo fronte, et non habbia l'inimico dopoi molte fatiche guadagnato cosa che di molto giovamento li sia, ma più che prima contrabbattuto, habbia sempre sopra la prima difficoltà, difficoltà maggiore. Si che fortissimo fatto sia tal fronte giudico si secondo nostro pensiero sarà fortificato. Vedesi il castello de Maniagi che piccolo era et mal fiancheggiato, esser ingrandito et ben fiancheggiato per quanto l'irregolarità del sito patisca; et si può in detto castello far due piazze d'artiglierie verso la bocca del porto; che ciò comodamente si farà lasciando tutto il fronte di ostro et ponente per piazze da combattere et facendo alloggiamenti de soldati dalla parte verso la città. Il sito che verso il mare sotto il castello si dice la Vignaccia, si può accomodare sì che ci stiano tre cannoni, che giochino per cannoniere, perché a barba non potrà giocare, essendo il sito sì basso, che ogni nave li è superiore, questi radendo col tiro l'acqua, offenderanno l'inimico di molta dannosa offesa; et ciò si farà con fabrica sola; acciò quando perso fusse quel sito, non habbia l'inimico con che cupirise, ma soggetto al castello che li è superiore sia bersaglio scoperto all'artiglieria.

Le altre parti della città verso il mare da Levante et verso il porto maggiore, essendo solo esposte a batteria da mare et essendo per le diverse volute e piegature che fanno le cortine fiancheggiate dalle medesme tutte assai fortificate saranno, si solo si terrapieni il recinto tutto, si che da tutte le parti vi possa giocar l'artiglieria a barba; bassando la muraglia dove per la sua altezza ciò fosse impedito, et facendo che per tutto il circuito della città possa liberamente andare l'artiglieria senza impedimento di stanza d'abitatori, si che conviene si buttino a terra le abitazioni che sono tra la porta delle beccarie et il passeggiatore, et tra questo e il baluardo di Santa Maria et da tutte le altre parti s'allarghino le case della muraglia, per quanto habbia l'artiglieria comoda rinculata.

Sarà allora più sicuro il porto et meglio difesa la bocca, et non potrà l'inimico pigliar quelle resolutioni d'intrarvi dentro, che hoggi pigliar puote; perché essendo il Castello di Maniagi fatto maggiore, et fatto di due piazze l'una sopra l'altra, et tenendo l'artiglierie sue coverta, si che non possano essere scavalcate, et essendo accomodate le piazze et cortine delle Ferrarie, Letravi e Cannamela, si che vi giochi l'artiglieria, non potrà pigliar resolutione di entrarvi di giorno occupando il castello con batteria da mare, perché tutte le dette parti della città fiancheggiano dal mare il castello, et in luoghi di cosiffatta controbatteria, si perde molto senza progresso alcuno. Né tenterà d'intrarvi di notte, et sbarcar la sua gente si che subito cinga la città, perché oltre che passa sotto tanta batteria, sarà allora il porto tutto battuto da molti luoghi et molte artiglierie essendo accomodata la città che dal castello di Maniagi, infino al baluardo di Santa Lucia, et Santo Antonio vi possano giocar l'artiglieria, et potendosi allora la maggior parte delle artiglierie che sono a San Giacomo, San Joannello et le ferrarie, baluardi, da levante, tras-

portare in detto fronte; et essendo il fronte di terra secondo il nostro disegno fortificato, et fatta la spianata, non sarà cossì subito molestata, et oppressa la città che non si possa far questo et quello, si che io giudico che fortificandosi la città al detto modo et provedendola di molte artiglierie, sia tolta ogni comodità del porto al nemico, et ogni speranza che tenga d'intrarvi dentro.

Il voler fare per maggior securtà di detto porto un castelletto, o all'altra parte del più stretto della bocca del porto, o tra le sue piegature, alla rupe di Calarino, giudico che sia bene, et in questa o in quell'altra parte che si faccia, sarà di maggior securtà, pur fortificandosi la città secondo il nostro disegno, son di parere che di detto castello si possa fare senza, et che il farlo sia un giunger spesa a Sua Maestà in nova fabrica, et nuovo presidio, senza molta necessità.

In Siracusa, li XXV di marzo 1576.

Giovanni Antonio Salamone.

II

Munizioni consignati da Francesco Corrales munitioniero della Regia Corte in Castellammare di Palermo al munitioniero della Regia Armata Vincenzo Barca - 27, 28 marzo e 16 aprile XV indizione 1572 (Ags, Estado, leg. 1137, f. 63).

- Cannoni di bronzo di batteria (cantara 265 e rotoli 15): 6
- Sacri di bronzo di campagna (cantara 56 e rotoli 33): 6
- Cassi ferrati per li detti cannoni: 12
- Cassi di sagri ferrati: 12
- Cassi fatte di tavole di zappino dentro li quali sono repostati li sottoscritti moschetti 181, legati di corda
- Moschetti legati di corda: 181
- Fusi di ferro per le sopraddette casse di cannoni: 3
- Balle di ferro per li cannoni del peso di libre 50 per balla: 2133
- Balle di ferro per li sagri de libre 5 per una: 600
- Cabestranti Seu argani con suo apparecchio: 4
- Polvere di cannoni cantara 17, rotoli 79 di lordo in barrili: 50
- Polvere d'arcabujo cantara 27 e rotoli 93
- Carrozoni con loro ruoti et fusi ferrati per tirar li pezzi d'artiglieria: 29
- Catene per li carrozoni: 13
- Carri matti con 4 ruoti ferrati per uno con loro fusi: 6
- Carri per caricati: 10
- Carretiglie per tirar l'artiglieria con sue ruote e fusi ferrati: 6
- Carro guarnito per portarlo un cavallo in campagna ferrato: 1
- Trentini d'abito per imbarcar et sbarcar l'artiglieria: 4
- Travi d'abito per desimbarcar l'artiglieria: 15
- Castagnoli grandi e piccoli: 200
- Pezzetti di legno per far chiavi all'artiglieria: 17
- Travetti d'abito piccoli: 200
- Pezzi di legno voltati per far archi di ruote: 43
- Legnami lavorata de rispetto per due tende et dui barracche: 4
- Monoelle, fra le quali ce ne sono 18 ferrate: 296
- Scaletti di alciprimari (?) Per l'artiglieria: 3
- Scale di 2 e 3 pezzi per una: 67
- Scale chiusi: 2
- Tavoloni per fare la piattaforma: 347

Tavole d'abito: 485
Tavolette per mettere sotto l'artiglieria: 6
Tavoloni lavorati per fare una cassa di cannone: 2
Tavole d'abito con soi trispi alla romana: 1
Cugni di legno per mettere alzare e abbassare l'artiglieria: 173
Cugni di ferro: 75
Cati di legno con suoi cerchi e manichi di ferro: 195
Romboli di legno per portar l'artiglieria: 12
Mazze di ferro grandi: 40
Mazze di ferro per li perriatori: 4
Mazze di ferro: 8
Mazze di legno con li manichi: 68
Gambozze di ruoti per far le ruoti di legno: 132
Mioli: 8
Alzaro cantara 6 rotoli 50 di lordo
Ferro catalano cantara 30 rotoli 74
Ferro et rame filato: rotoli 50
Chiovi grossi in barrili 14, cantara 20 rotoli 97 di lordo
Chiodi piccoli cantara 10 di lordo
Chiodi di ferraro: 10000
Ferri di cavallo: 1000
Palle di ferro grandi: 30
Palle di ferro di diverse sorti e modi: 24
Palle di ferro con li marroggi per sterrari: 1830
Cerchi di ferro di peso di cantara 8 rotoli 97
Cerchi di botti di castagna in 30 fasci: 1500
Cerchi di barrili in 10 fasci: 2000
Cerchi grandi di tine di cerro per fare li gabioni: 116
Lande di ferro larghe et grandi: 38
Lande di ferro piccole per li perriatori: 44
Lande di ferro: 6
Pece in barrili cantara 4 rotoli 27
Stoppa: cantaro 1
Spago: cantaro 1
Spago per cuciri li sacchi: rotoli 50
Martinetti di legno: 3
Taglie di ferro: 4
Tende con pavigioni di campo con i suoi fornimenti di legnami: 9
Baracche per spedali con tutti suoi fornimenti: 6
Rondelle di ferro: 204
Rondelle piccole per li carrozzoni: 116
Perni per le punte delli fusi de carri dell'artiglieria: 259
Perni grossi: 64
Perni grossi di ferro: 3

Pernetti piccoli per li carrozzoni: 6
Marroggi lavorati: 1076
Marroggi lavorati per rispetto: 550
Marroggi rustici: 6120
Intorchie fatte con pece e libani: 4080
Intorchie di cera gialla di vento in peso cantara 2 rotoli 10: 100
Candeloni di cera bianca cantara 1 rotoli 63 di netto
Cartelle di virga: 3600
Cartelle di virga de sterrari terra: 936
Cuchiari di ramo per parar l'artiglieria: 18
Cuchiari di ramo di sagri: 13
Cuchiari di ferro grandi per squagliar piombo: 60
Cuchiari mezani di ferro: 40
Aste di rispetto: 14
Aste di fago lavorate: 600
Picche con loro ferri: 530
Picche di frassino con loro ferri: 210
Zagaglie: 20
Refilatori: 17
Pelle di castrato: 34
Barrili di coio di vacchetta per metterci polvere: 12
Cravie di legno con suoi croce di ferro per alzar l'artiglieria: 2
Rolletti di ferro piccoli: 186
Lanternoni grandi di tela incerata: 64
Lanternoni piccoli: 98
Lanternoni di ferro con soi spuntoni: 12
Forchine per suddetti lanternoni: 81
Forchine ferrate di ferro con loro spontonetti a basso per li moscheteri di campagna: 300
Forchette di ferro per le scale senz'asti: 119
Meccio d'arcabuso in sacchi cantara 200 rotoli 51
Trafitti di ferro per le punte delli perni: 390
Trapani di legno con loro vaccalore di ferro: 6
Cognate piccole senza marroggi: 30
Cognate seu accette per tagliar legname con loro manichi: 250
Cognate di ferro smarrogliate: 21
Viti di ferro e una chiave per l'artiglieria: 14
Viti di legno di rispetto: 1
Capi di canavo in peso cantara 43 rotoli 6: 19
Capi di canavo novo cantara 16 rotoli 82: 11
Capi di canapo di sartiame cantara 4 rotoli 85: 4
Capi di sartia lavorata cantara 18 rotoli 79: 14
Capi di sartia cantara 7 rotoli 92: 16
Sacca balle di ferro: 18

- Bussole di bronzo per le ruote: 8
Fullatori di balle: 90
Listoni fatti di tavole per li paviglioni: 30
Stragole ferrate: 8
Ronche coltellazzi et smarranze: 760
Buttafuochi con loro spuntoni: 20
Cuchiette di legno: 16
Sacchetti di cannavazzo per la misura della polvere che ha da tirare il
cannone in un colpo: 678
Sacchi di cannovazzo di Genoa con loro attaccaglie: 3410
Sacchi dati a diversi patroni novi de palmi sei l'uno: 532
Picconi di ferro con loro marroggi: 500
Picconi per li muratori: 8
Picconi di ferro fra grandi e piccoli: 29
Scalpelli di ferro per li muratori: 4
Scalpelli di ferro grandi: 16
Martelli di ferro per li muratori: 4
Mannare di ferro per li muratori: 8
Carzole di ferro per li muratori: 8
Ferri per li manoali: 4
Zappe di ferro con li loro marroggi: 1695
Zappi di ferro: 8
Zapponi di ferro: 1020
Zapponi di ferro per li muratori: 4
Zapponetti amaroggiati: 400
Gassironi per fare li gabioni per la bocca dell'artiglieria et per mettere
sotto li bastimenti: 225
Gassironi de disa (?) per repostare biscotti in campagna: 26
Buccoletti di ferro: 137
Incudine di ferro di peso cantara 1 rotoli 13: 1
Incudine di ferro per li ferrari rotoli 98: 1
Paro de mantici con suoi cuoini et cannoli: 1
Paro de mantici novi con loro cannoli di ramo: 1
Palastrini seu forconi di legnami per l'artiglieria: 600
Guarnitione di ferro per una cassa di cannone: 1
Collaro de mula: 1
Miolo di legno di rispetto: 1
Corde di ogni sorte cantara 20 in 22 sacchi
Sagole di cannavo sottile rotoli 4
Mole di pietra per ammolar ferramenti: 2
Pietra d'amolare: 6
Mole di centimulo di rispetto: 2
Centimoli a mano: 5
Centimolo guarnito con tutti suoi apparecchi: 3

- Agugliole di ferro grandi per cucir li gabioni: 102
 Verrine grossi manicati con loro manichi di legno: 48
 Verrine mezane con loro manichi di legno: 24
 Sayme in 10 barrili cantara 4 rotoli 50
 Basapiedi repostati dento un barrile: 3000
 Bacchetti lavorati per li moschetti: 250
 Bacchette lavorate per li arcabusi: 188
 Collure fatte di sfilazzi di cannavo vecchi peciati per far lume di notte:
 5962
 Battagliole di legname d'abbito guarniti di sagliole con loro ferramenti per
 la cavalleria: 140
 Pezzi di paxoni di stalla: 100
 Sacchi di coiro di vacchetta bianca: 229
 Reste di carriche di moschetti fatte di lattoni a 24 carriche per resta: 50
 Reste di carriche fatte de lattoni per l'archibugeri di cavallo con loro
 cordoni e fiocchi fatti di cocullo a 24 carriche per resta: 12
 Imboti fatti di foglie di lattoni: 20
 In una cassa grande legata di corda vi sono:
 scarpelli: 36
 trapani: 8
 martelli con loro manichi: 12
 catenazzetti con loro chiavi per li foconi dell'artiglieria: 12
 asse grandi: 12
 assi piccole: 12
 manichi di rispetto: 6
 Agoglie di ferro grandi: 602
 Boccole con loro pernetti fatti a vite nelle punte: 64
 Bottonetti per li padiglioni et tende: 286
 Serre guarnite: 24
 Serre con loro guarnitioni: 9
 Lime per dette serre: 8
 Manichi de intrezzatori per dette lime: 2

III

La forma de instruction que paresçese podra dar á la persona que huviere de servir el officio de veedor general de la gente de guerra del Reyno de Sicilia (Ags, Estado, leg. 1144, f. 29).

Viendo de la importancia que es nuestro servicio y conservacion de nuestros estados que la gente de guerra que en ellos se entretiene sea util y bien armada, y que el dinero que en esto se gasta sea bien empleado, y haviendo la experiencia mostrado que la orden que en esto se ha tenido por lo passado enel dicho nostro Reyno de Sicilia no ha sido la que convenia para conseguirse el fin que se pretende, nos havemos resuelto en instituir y crear enel de nuevo un veedor general que tenga a su cargo assi la infanteria española, cavalleria ligera, y soldados de los castillos, como aun la gente de la milicia que enel dicho nostro Reyno esta instituida, lo qual queremos que haga en la forma siguiente.

Ante todas cosas ha da tener entendido que enel dicho Reyno se entretiene ordinario para la defensa, y seguridad del, quatromill soldados españoles repartidos en veinte y dos compañías de baxo de un maestre de campo, y treientos cavallos ligeros, repartidos en cinco de baxo de un general, de mas de los soldados ordinarios que para guardia de los castillos del Reyno se sustentan en ellos, cuyo numero entendera por la relacion que nuestro Virrey y Capitan General de aquel Reyno le hara dar con advertimiento del sueldo que a cadauno dellos se da, y de la forma como se haze.

Pues, conforme a esto, encomencando el exercicio de su officio, queremos que vaya personalmente con la mayor diligencia que pudiere a tomar muestra por su misma persona à toda la dicha gente de guerra, en la forma, y en las partes que el dicho nostro Capitan General le ordenare, porque por escusar las fraudes que en semejantes ocasiones suelen hazerse, ha de procurar que se junte todo el dicho tercio en dos o tres partes quando mucho tan apartadas la una de la otra que los soldados que passaren en la una, no puedan acudir à la otra, y hara nuevas listas, notando en ellas come se suele el nombre, sobrenombre, patria, padres, y señales de cadaun soldado, ò cavallo ligero respectivamente los corseletes, cabos de esquadra, ventajas ordinarias, y extraordinarias, y aun los nombres y sobrenombres de las placas de la primera plana, reseñando assimismo el pelo, señales, y marca

de los cavallos que los soldados de la cavalleria presentaren y haziendose los correr y voltear, y en ristrar la lança armados assi para certificarse de que lo estan como conviene, como de que son sufficientes para servir, y de la misma manera a los infantes parar y disparar los arcabuzes para assegurarse que en las ocasiones que ocurrieren sabran hazerlo, la qual diligencia conviene que haga la primera vez, y de ay adelante las que à el le paresciere convenir que esto se remite à su voluntad, y a los soldados que hallare con alguna falta en las armas les ordenerà que para la primera muestra las tengan cumplidas con apercibimiento que si no lo hizieren les barrera las plaças, como en effecto lo ha de hazer ocurriendo el caso.

Tenera mucha cuenta con no consentir que passe plaça ningun soldado estropeado, ni inutil, ni enel dicho tercio ninguno que realmente no sea español, bollandas à los que hallare que fueren franceses, gascones y morenos con pagalles el tiempo que huvieren servido y solamente podra consentir que se admitan algunos soldados naturales de la islas de Cardena, Mallorca y Menorca, pues le paresca que son conocidos y de servicio.

No ha de dar lugar que se haga buena plaça ninguna a quien aya sido religioso, ni constituido en orden sacra, ni a ningun infame, ni a criado de capitanes ni de otros oficiales ni aun à casado ninguno, aunque à estos sera bien que les haga pagar lo que huvieren servido.

Ha da tener tambien cuydado el dicho veedor quando viere algun official assi de los de la infanteria como dela cavalleria que no sea capaz para exercitar su officio de advertirlo à su capitan para que le mude y ponga en su lugar otro tan sufficiente como se requiere.

Encargara à los capitanes que no den licençias a sus soldados para estar apartados de sus banderas para mas termino que de cinco ò seis dias excepto quando se offresce haver de embiar alguno adonde se halla la persona de su capitan general, pero siempre con advertimiento que al tiempo de la muestra no ha de hallarse ninguno ausente, pues en tal caso no seles passaran las plaças, excepto quando tuvieren licencia de nostro capitan general, y la mostraren por escrito, que en tal caso se havra de observar el tenor della.

Estará muy advertido de procurar que no passe nadie en plaça de otro, ni con armas ni cavallo prestados, haziendo diligencia por entenderlo, y avisandolo a nostro capitan general para que mande castigar exemplarmente à los unos y à los otros, y aun al capitan ò oficiales de la compañía que sabiendolo lo permitieran.

Y porque en cada compañía de las de infanteria del dicho tercio se reparan treynta escudos de ventajas ordinarias entre soldados particulares, y benemeritos con orden sottoscripta de nostro capitan general à voluntad y informacion del capitan de cadauna dellas, terna cuydado que assi estas como las que por orden nostra, o de nostro capitan general se han dado a otros soldados particulares esten notadas en la margen de las listas con hazer mencion dela orden en virtud de la qual se haze a quel assiento.

A la tercia parte de los dichos quatromil soldados de la infanteria seles da ventajas de arcabuzeros por rata, segun el numero de las plaças que en cada compañía huviere y aunque esta en la voluntad del capitán quales han de servir con arcabuzes y quales con picas, todavia advertira el dicho veedor general de que en las listas este declarado quien ha de servir con arcabuz y quien con picas, y en las muestras no consentira que aya mas arcabuzes de los que conforme à esta orden huviere de haver. Advirtiendole que ha de descontar del tercio de los arcabuzeros las plaças de cabos de esquadras y de mosqueteros en caso que los aya que hasta agora no estan introduzidos ni ha de consentir que se introduzgan sin particular orden nostra o del nostro capitán general.

Antes de yr à tomar muestra à ninguna compañía assi de pie como de cavallo ha de cobrar del Tribunal del patrimonio del dicho Reyno relation del dinero, armas, ò municiones que a los capitanes o otros oficiales y soldados se les huvieren dado despues de la ultima paga con declaracion de las personas à quien se huviere hecho cargo dello y del preçio que huviere costado, y de las camas que la Corte huviere dado à cada compañía, contando a razon de [...] y tarines al mes por soldado, y de dos soldados por cama, con mas lo que dallas huvieren perdido y assi mismo de la paja cebada, y yerba y otras cosas que huviere la Corte proveydo para la cavalleria, para que teniendo la claridad de todo esto, pueda al tiempo de la paga, descontarlo aquié assi huviere recibidolo para que la Corte cobre lo que justamente hallare que huviere dadoles, y lo mismo se ha de entender quando algunos soldados huvieren viaje en galeras, que de los oficiales dellas las mas vezes que pudiere ha de cobrar relacion de las raciones, victuallas, y municiones y soccoros que en ellas se los huvieren dado, notando el dia que se le dieren y la persona que se las entregare, para que en la primera paga se descuenté todo lo que esto sumare à la compañía que lo huviere recibido.

Y no menos ha da tener cuydado de entender antes que se da la paga à la dicha infanteria y cavalleria, lo que en los lugares donde huviere estado alojada deviere à las universidades ò à particulares por razon de soccoros, victuallas ò camas, ò de otras cosas que huvieren prestado, y no las huvieren restituido, para que al tiempo de la paga se satisfagan los acreheditores de lo que assi huvieren de haver, lo qual el dicho Veedor dara orden que se haga como es razon.

Descontarà tambien de la paga de la dicha infanteria la limosna de un real castellano por soldado al mes que se ha acostumbrado hazer al hospital de la Corte, la qual hara que se entregue al procurador del como es costumbre.

Y por escusar las fraudes que suelen succeder al tiempo de las pagas por razon de cédulas que se suelen presentar contra soldados muertos ò ausentes con licencia, ò sin ella, queremos que solamente se admitan los que huvieren hecho soldados que con licencia de nostro capitán general estuvieren ausentes la qual se aya de notar en la lista que tuviere el dicho Veedor

general ò los riconoscimientos que se presentaren de soldados muertos quando realmente aya fee autentica de su muerte, la qual aya de quedar en poder del dicho Veedor por cautela, y juntamente notada en la margen de la lista, donde los tales soldados estuvieren assentados. Pero esto se ha de entender en quanto a lo que (cumplidas las obligaciones que arriba se dixeron) constare de verse realmente al soldado, y no en mas cantidad, ni de otra manera, y fuera de los dichos casos en ningun otro se ha de admitir otro ningun riconoscimiento, ni pretension contra soldado.

No ha de consentir el dicho nostro Veedor general que las pagas, ventajas ordinarias, ni extraordinarias, ni aun la del tercio de los arcabuzeros entren en poder de los capitanes sino que realmente se den en mano propia de los mismos soldados que los huvieren de haver, repartiendo empero las ventajas de los dichos arcabuzeros à voluntad de los capitanes y lo mismo se ha de entender con todos los soldados, y gente de guerra que en el dicho Reyno se pagaren con asistencia del dicho Veedor general o de sus officiales, exceptando empero los que estuvieren ausentes como dicho es con licencia de nuestro capitan general, ò enfermos, de cuya enfermedad ha de constar por fee del hospital ò officiales del lugar donde lo estuvieren, siendo fuera de donde se tomare la muestra, y ha de especificarse en ella el nombre, sobrenombre, y patria de los tales enfermos. Pero si lo estuvieren en el mismo lugar donde se tomare la muestra no ha de contentarse el dicho Veedor general con menos de que un official suyo los vaya à reconocer, certificarse que son los mismos.

Acabada la muestra se sumara al piè de la lista el numero de los soldados y corseletes hechos buenos, y la sottoscrivirà el dicho Veedor general, o el official suyo que la tomare, juntamente con el capitan ò official, a cuyo cargo estuviere la compañía y las de cavallos el Contador que en cada compañía huviere, los quales ayan de afirmar ser verdadera y cierta y sin fraude de nuestro servicio, y para que menos pueda haverla, queremos que en cada plana de todas las listas de la gente de guerra, no se assienten mas ni menos de à cinco soldados por plana con yqual distancia el uno del otro, y que las listas ayan de quedar en poder del dicho Veedor general sin que jamas las aya de confiar de otra persona alguna, antes las vezes que acaesçiere haver de embiar algun official suyo à tomar muestra hara sacar copia de la ultima y comprobada diligentemente la firmara de su mano, y la dara al official que yra à tomar la nueva con orden que à la buelta aya de restituirla juntamente con la que de nuevo huviere hecho la qual assimismo ha de firmarse del dicho official del Veedor, y del Capitan de la compañía ò de la persona que por el la tuviere à cargo. Serà muy necessario que pues el dicho Veedor de aqui adelante ha de hazer libro nuevo, que procure que en la primera muestra que tomare à toda la gente de guerra se ajusten y pongan en claro todas las cuentas passadas de manera que quede liquido lo que deven, ò se les deviere.

Quando se offresciere alguna dubda entre los capitanes y el dicho Veedor general sobre alguna plaça se acudirà por la declaracion della a nostro capi-

tan general para que lo provea como le parasçiere convenir y de lo que assi proveyere se ha de hazer nota en la margen de las listas del dicho Veedor, declarando el dia que se hiziere y la orden que se diere.

Queremos assimismo que ningun capitan pueda recibir soldado, ni official de nuevo en su compañia sin que primero este reseñado y assentado en las listas del dicho Veedor general en la forma que se assientan los de mas, y que despues yendo el tal soldado à servir à donde estuviere su compañia aya de tomar fee auctentica del dia que fuere à hazer residencia en ella para presentarla al dicho Veedor al tiempo de la muestra, y aunque este asiento pueda hazerse por qualquier official del dicho Veedor general, es nostra voluntad que toda las vezes que se assentare alguna plaça de nuevo, ò por la misma razon se borrarre otra, aya de ponerse una señal de mano del dicho Veedor general que sirva de aprobacion de que aquel asiento, ò casaçion se ha hecho con su voluntad y sabiduria.

Todas las vezes que se tomare muestra à la dicha infanteria, queremos que luego como se aya hecho la cuenta, y acabado de pagar pueda qualquier soldado passarse a qualquier otra compañia del dicho tercio, donde aya plaças varias, lo qual aya de ser paresçiendo al mismo tiempo ante el dicho Veedor general, y declarando la compañia donde quisiere servir, y passada esta razon no les ha de permitir el dicho Veedor general esta mudança sin expressa licençia de nostro capitan general, ò del Maestre de Campo del tercio, ò del capitan ò official à cuyo cargo esta la compañia y el dicho Veedor terna cuydado de notificar esto al tiempo de las muestras à los soldados.

De mas de la orden que como esta dicho se ha de guardar en hazer cuenta con la gente de guerra, no se ha de hazer separadamente à ningun soldado remate de cuentas, sino en caso que preceda orden particular de nostro capitan general, y entonçes sera obligado el tal soldado à presentar fee de su capitan ò del official a cuyo cargo estuviere la compañia de que no queda deudas à ella, ni à las universidades ò particulares de las tierras donde ha estado alojado por razon de las cosas que arriba estan declaradas para que se satisfaga primero lo que assi huviere tomado como es razon.

El sueldo que se da al maestre de campo, capitanes, alferes, y otros officiales del tercio, y el que tienen los de la cavalleria ligera, y los soldados de los castillos entenderà el dicho nostro Veedor general por la relacion que (como arriba se dize) nostro capitan general le dara con aviso de lo que mas conberna que tenga entendido, que en esta instruction solamente se le ordena lo que en general ha paresçido que conviene advertirle de nostra voluntad.

En cadauna de las compañias de cavallos ligeros ha de haver una plaça de Contador, el qual aya de ser nombrado por nostro Virrey, y capitan general de aquel Reyno, con tal empero que el dicho Veedor general le aya de dar lista de dos o tres personas de cada compañia que juzgue por mas suficientes para que dellas eliga la que le paresçiere, y à la assi eligida al dicho nostro Veedor general ha de dar instruction y orden de como deve exercitar

su officio, y de mas de lo que à el le paresçiera advertirle, le ordenara en particular que tenga especial cuydado de avisar al dicho Veedor general de qualquier falta que succeda en la compañia donde el sirviere, hora sea de cavallo ò de armas, ò de qualquier ausençia que el armero ò herrador hizieren, y de los soldados que la huvieren hecho por tiempo limitado, y no huvieren buelto dentro del, con lo que mas se offresçiere en la dicha compañia de que juzgare que es bien tener advertido al dicho Veedor general, el qual dara al contador copia de la lista de aquella compañia, firmada de mano del dicho Veedor general, y quando acaesçiere que algun soldado aya de vender ò trocar el cavallo que huviere passado muestra con licençia de su capitan o lugartenente de la compañia, aya el dicho contador de hazer nota dello en la lista que huviere quedado en su poder, señalando el dia en que se le diere la tal licençia, y advirtiendolo al soldado que dentro de un mes à lo mas tarde aya de proveerse de otro cavallo tan bueno como se requiere y presentarlo ante el dicho Contador para que lo reseñe por pelo, señales, y marca, como lo haza quando lo truxere notando el dia en que lo presentare, de lo qual ha de avisar luego al Veedor general, para que en las listas que estuvieren en su poder haga nota dello y assimismo terna cuydado el dicho Contador de notar el dia que por muerte ò otro accidente faltare cavallo à algun soldado para que no presentando otro dentro del mes que tiene obligacion, se le descuenta de su paga por rata el tiempo que mas tardare, avisando de todo, como arriba se dize al dicho Veedor general, el que terna cuydado de advertir que en ninguna manera se de licençia al Contador para hazer ausencia del estandarte sin expressa orden por escripto de nostro capitan general, ò del que tuviere à cargo la dicha cavalleria por la importancia de que es su asistencia y presencia para lo que de una hora à otra puede offresçerse en ella, y por esta razon y porque por su ausencia no aya falta en nostro servicio, queremos que quando el Contador tuviere licençia como dicho es para hazer ausencia aunque sea por muy poco tiempo aya de hazer substitution en otro soldado de la misma compañia abil para hazer su officio el qual aya de servirle en la misma forma, y con las mismas obligaciones que el Contador ternia y de sus culpas y faltas queremos que esta obligado a dar cuenta el dicho Contador para que desta manera ponga mas cuydado en dexar persona suficiente.

Acabado que aya de cumplir lo que esta dicho sera bien que lo mas puesto quel dicho Veedor pudiere desembaraçarse visite por su persona los castillos donde huviere soldados de guarnicion, y aunque nostro capitan general le dara informacion de los que esta ordenado que se conserven y de los que han de reducirse à casa llana con las de mas particularidades que convenga. Todavia se le advierte la orden que estos años à tras havemos mandado poner en esto, que en substancia es que viendo que por ser el sueldo que se acostumbra dar à los soldados de los castillos tampoco no se entretenia en ellos soldados de servicio, sino gente inutil, de mas que havia buen numero de plaças muertas, proveymos que se anduviessen

reformando, y assentandose buenos soldados creciendo à los que huvieren de quedar à razon de tres escudos al mes, y que se resumiessen las plaças muertas como fuessen vacando, lo qual el dicho Veedor ha de tomar cuydado de que se vaya metiendo en execucion procurandolo por todas las vias que pudiere, y acudiendo a nostro capitan general en todo lo que à esto tocara, y estara advertido al tiempo de tomar la muestra a los soldados de los dichos castillos de no consentir que passen en ella los que no fueren españoles y de servicio, conforme a lo que en la orden que arriba se da para el tomar muestra al tercio del Reyno, se le ha advertido, exceptando empero los que por particular orden nostra, ò de nostro capitan general por consideracion de servicios suyos las tuvieren, aunque no sean capaces para servirlos, que en tal caso esperara à que vaquen, pero si hallasse tanto numero de los tales inutiles que le paresciesse no tener los castillos la seguridad que conviene, advertirà dello y de la forma que a el le paresçiere que se podría dar a nostro capitan general, para que lo provea como convenga a nuestro servicio guardando en lo que toca a la muestra, listas, assentar plaças de soldados nuevos, forma de pagallos y prevenciones que ha de hazer para entender si ha recibido à quenta alguna victualla ò municion la misma orden que arriba se ha dado para con los demas soldados del tercio y de la cavalleria.

Informarse ha si huviere algunos soldados que tengan sus mugeres fuera de los castillos y que trabajen en officio mecanico para barralles las plaças pues es verisimil que los tales no pueden servir como convernía.

Si hallare que ay algunos soldados que no hazen las guardias ni lo quales toca les advertira que lo hagan de alli adelante con apercibimp.º de borrar las plaças, sino lo cumplieren, como en effecto se las hara borrar sino se emendaren encargando el castellano que tenga quenta con ellos.

Informarse si en los castillos ay algunos abusos, grangerias ò mercançias illicitas, y si los castillanos llevan mas derechos de los que les toca de los prisioneros, y como los trata, y particularmente à los forçados y buenas vallas que han de servir en galera, y en resolucion se informara si ay algunas quejas de los castillanos por razon de agravios que ay en echo, y si ellos por su comodidad ocupan las estancias que son necessarias para los soldados y para tener las municiones de la Corte para avisar de todo a nuestro capitan general, juntamente con su paresçer, paraque en todo se haga mejor nuestro servicio.

Si huviere en algun castillo soldados extraordinarios vera quantos y de que qualidad son, y la necessidad que havera dellos y las franquezas y privilejos que tienen, paraque pudiendose escusar advierta dello a nostro capitan general.

Entre otras cosas ha de tener mucho cuydado en que los bombarderos y officiales que sirven en la artilleria residan de ordinario donde les toca, advirtiendole a nuestro capitan general de lo que en esto le paresçiere digno de remedio, teniendo toda buena correspondencia con nuestro capitan general

del artilleria en quel Reyno en todo lo que à este particular toca, y en materia de municiones, y victuallas, y cosas que estuvieren à cargo de nostro proveedor general, la terna assimismo con el para que por todas vias se procure nostro servicio.

De mas de la gente de guerra, ay enel dicho Reyno una que llaman milicia ordinaria, de mill y seiscientos cavallos y nuevemill infantes, los quales estan repartidos en diez tercios y sargentias, de cadauno de los quales es cabo un sergente mayor, y esta gente esta obligada à juntarse siempre y en las partes que nostro capitán general les ordena, conforme à lo que entendera el Veedor general por la informacion que le dara, llegado al dicho Reyno, y tambien el Veedor que hasta agora ha havido en la dicha milicia. El qual pues ya no ha de servir mas de su cargo, sino hazerlo el dicho Veedor general, sera bien que le entregue luego el libro donde estan escriptos todos los nombres de los soldados della, y le haga relacion particular de lo que en todo huviere, para informacion suya, y despues conberna que el mismo Veedor general en persona visite, y tome muestra à todo los soldados de pie y cavallo de la milicia, en lo qual y en quanto a ella tocare, ha de proceder conforme à las instrucciones generales que sobresto ay hechas enel dicho Reyno a las quales nos remitimos aqui con ordenarle que atienda con mucho cuydado à que se guarden inviolabilmente y iuxto al tenor dellas que tales nostra voluntad.

Y porque havemos entendido que muchos soldados assi de los de la infanteria española como de la cavalleria ligera y milicia acostumbran de vender sus armas sin quedarles las que han menester, el Veedor terna particular cuydado desto advirtiendo anticipadamente a los soldados que no lo hagan, sopena de perder assi el que las vendiere, como el que las comprare el sueldo que se les deviere, y de otras penas al arbitrio de nostro capitán general, y sino fuere soldado, aya de estar tres años in galera ò pagar cinquanta escudos, y perdidas las armas, y el dicho Veedor dara quenta a nostro capitán general de las vezes que en esto se faltare, paraque mande executarlas.

Y para que el dicho Veedor tenga la auctoridad que se requiere y conviene para hazer observar todas las cosas que arriba se dizen, y tambien para que con rigor pueda tomar las muestras, y exercitar su officio sin que ningun capitán ò official ni soldado se le discomida ni dexede de tenerle el respecto que como official nostro se le deve, es nostra voluntad que todas las vezes que succedere semejante caso, tenga auctoridad de hazer meteren en prision qualquier persona que contravinieren a estas ordines, y le estorvare el hazer su officio, conforme à ellas, y el pueda por medio del maestre notaro, de los Jurados del lugar donde succedere el caso tomar las informaciones por escripto, remitiendolas a nostro capitán general paraque mande dar à los culpados el castigo que mereçieren, aunque con las personas de los sargentos mayores de la milicia y soldados y personas della que contravinieren à las instrucciones generales de que enesta se haze mençion.

Queremos que tenga Jurisdiction para proceder a carceracion, y tomar informaciones, y hecha relacion dellas à nostro capitán general, a execucion de las penas en que havran incurrido.

Tambien queremos que tenga cuydado de tomar informaciones por escripto de qualesquier contravençiones que los Jurados de las tierras del Reyno hizieren à las ordenes generales de la milicia para dar quenta dello a nostro Virrey y capitán general, porque entendemos que por descuydo ay algunas faltas en la execucion de las ordenes dela milicia.

Es muy necessario que el dicho Veedor general se halle à todas las muestras que se tomaren, quando no aya legitimo impedimento, el qual aya de aprobar nostro capitán general, y queremos que todas las vezes que havra de andar por el Reyno à cosas de nostro servjcio pueda por seguridad de su persona tomarse y llevar consigo hasta seis soldados de à cavallo, ò de pie dela compania que quisiere exceptando pero los de la milicia ordinaria por el privilegio particular que tienen de no poder ser llamados à semejantes servjcios.

Señalamos al dicho Veedor general ... al mes de sueldo, de mas que se le han de pagar quatro officiales à razon de ... al mes por cadauno¹, los quales ha de elegir el, y procurar que sean tan abiles, y confidententes como se requiere, y de sus culpas y deffectos ha de dar el quenta, advirtiendo que demas del dicho salario, ni à el, ni à sus officiales se le ha de pagar jornada ninguna de los viajes que han de hazer, ni derechos ningunos de lo que por su officio passare.

¹ Nel corpo del testo non viene indicata la somma corrisposta al veedor e ai quattro ufficiali.

IV

Elaborazione dalla lista dei soldati presenti nelle compagnie di fanteria spagnola dei capitani don Ugo Moncada, don Diego d'Avila e don Pedro Bracamonte (Ags, V.I., leg. 194)².

Compagnia di don Ugo Moncada

Provenienza	Età	Descrizione fisica	Ventajas (scudi)
Aragona	40	Pequeño, barvi roxo, entrecano	10 part.
Toledo	28	Alto de cuerpo, cejiunto	7(4ord. 3part)
Villaviciosa	22	Buen cuerpo, un señal ne la nariz	6(3ord. 3part.)
Cordoba	26	Piquete en la cima del carrillo	10(2ord. 8part.)
Stella di Navarra	-	Mancebo, poca barva, piquete en la punta de la nariz	7(3ord. 4 part.)
-	22	Desbarbado, señal nel carrillo destro	5(3ord. 2part.)
Cordoba	26	Bien dispuesto, dientes grandes	8(2ord. 6part.)
Villanuova	30	Barba negra señal en el carrillo	8(5ord. 3part.)
Cersona	29	Buen cuerpo, barbuto, cuchillada en cima la caveça	2
Ecise	23	Barva roxa, buen cuerpo, lunar junto a la narix izquierda	2part.
Nuble	22	Buen cuerpo, señal de baxo la ceja y otra en el carrillo sinistro	4(2ord. 2part.)
Bara	23	Buena estatura, con un señal al cabo del mostacho izquierdo y un señal sobre la misma ceja	-
Albazete	24	Alto, piquete en cima la ceja destra, barva castana	10(1ord. 9part.)
Villanuova	24	Piquete en la frunte	1
Borsaso	30	Barva castana, un señal pequeño en el dedo de la mano izquierda	3(1ord. 2part.)

² Ord.: ventajas ordinarie; part.: ventajas particulari.

Palma	39	Alto, con nariz aquileño, berruga en cima la ceja izquierda	4(2ord. 2part.)
Evia	33	Alto, barvi castana clara, nariz y orejas grandes	1
Xeres	26	Buen cuerpo, mellado de arriba	-
Arendo(?)	26	Media statura, un señal de baxo en carrillo destro	-
Caçalla	28	Alto de cuerpo, un señal en la ceja izquierda	-
Aguilar	23	Buen cuerpo, con piquete al cabo de la ceja izquierda	-
-	26	Media statura, señal en el carrillo izquierdo	-
Fraga del Gado	30	Barva roxa, saltan la mitad de los dientes de arriba	-
Barcellona	30	Pequeño de cuerpo, barva nigra, cariancho, cuchillada ne la mano	-
Marcena	22	Media statua, ojos azules, hoyo en la barva	-
Inoyosa	22	Buen cuerpo, piquete en la fuente	-
Alejo	23	Media statura, lunar grande en el pescuezo, nariz punti aguta	-
-	22	Media estatura, piquete en la fuente	-
Miranda de Duero	27	Pequeño, herida en el carrillo	-
Momalida	22	Pequeño, piquete en el medio de la fronte y a la ceja destra	-
Salamanca	23	Barva negra, lunar en la barva con pelos a la izquierda, señales en las narizes	-
Las Fuentes	30	Dos piquetes en la fuente, mellado de arriba, ojos hundidos	-
Tronchon	-	Dos piquetes en la fuente, barba rubia, piquete en il carrillo izquierdo	-
Arenas	26	Pequeño, ojos hundidos, mostachos largos	-
Chinicon	23	Medio, moreno, señal en el carrillo izquierdo	-
Oporto	23	Iusta estatura, señal sobre la mano izquierda	-

Villanueva	23	Ojos hundidos, boca grande, piquete en el carrillo izquierdo, desbarbado	-
La Roda	29	Poca barba, cejiunto	-
Calatayud	27	Medio, barva rubio, ojos garzos, lunares pequeños sobre el mostacho izquierdo	-
Luca de Barrameda	27	Señal en cima de la ceja destra	-
Erranda	22	Medio, cara hoyosa de viruelas, desbarbado	2part.
Callar	22	Cejas anejas, lunar junto a lo ojo izquierdo	-
Villa Robledo	24	Pequeño, cejiunto, moreno	-
-	25	Barva rubia, lunar en la nariz, mellado, cejiunto	-
Cazerez	-	Alto, moreno, ojos hundidos, nariz grande y tuerta a la destra, lunar con pelos a la barva	-
Pamplona	30	Pequeño, herida en el carrillo destro	-
Melgan	25	Poca barba, una herida que le atraviesa a la punta de la nariz	-
Caminena	30	Medio, doblado, barba rubia, spessa lunar como berruga en cima la ceja izquierda	-
Salamanca	28	Medio, barva castana, piquete en cima la ceja izquierda	-
Valencia	22	Mancebo sin barba, ojos grandes, y adrada la fuente	-
Borxa	20	Buen cuerpo, barba castana, rugas en la fuente	-
Villada	24	Mancebo, medio, moreno, barba castana scura, lampiño de dos lados	-
Callar	20	Moreno, desbarbado, cejas grandes, herida en el carrillo izquierdo, y otra pequeña entre cejas	-
Siviglia	40	Menudo de rostro medio, lampiño castano, cara de viejo, ojos azules	-
Cerbera	46	Media estatura, delgado de rostro, barva negra entre cana	-
Almazan	22	Buen dispuesto, sin barba, cariancho, rubio lunar de baxo de ojo izquierdo	4

Tortosa	28	Medio, piquete sobre la ceja destra	4part.
Godoy	-	Cariancho, barba castana, herida en ella a la yzquierda de baxo del mismo ojo y otra herida al cabo del ojo y otra en la mano izquierda	3part.
Medina del Campo	23	Alto, ojos azules, barba rubia, mostachos largos	-
Badajos	24	Buen cuerpo, barba, dos señales pequeñas en la frunte en lato izquierdo, señales de polvora	-
Astorga	25	Buena estatura, barba castana	10part.
Xatuya	26	Medio, barba nera, moreno, cejunto, ojos hundidos	-
Perpiñan	34	De buena desposicion, barba nigra	2part.
Valencia	20	Medio, señal al cabo de la ceja izquierda	-
Barcellona	23	Medio, barba, señal en cima la ceja destra y otra al cabo de ojo izquierdo	-
Valladolid	20	Pequeño, desbarbado, piquete en la fronte junto a la ceja izquierda	-
Barcellona	20	Buena estatura, barba punza	-
Llerida	24	Iusta estatura, barba castana, beruga en cima la ceja destra y un señal de herida en cima de el	-
Barcellona	25	Iusta estatura, barba rubia, herida en ella parte izquierda y otra al cabo del mustacho destro	-
Santo Domingo	30	Medio de cuerpo	-
Toledo	-	Mancebo, desbarbado, moreno	-
Fuentes	22	Piquete en cima la ceja destra	-
Madrid	49	Pequeño, herida en el dedo de la mano destra	4part.
Granada	33	Herida en el pescuezo a la izquierda	-
Toledo	22	Moreno, barba castana, dos señales en la frunte sobre la ceja izquierda y otra en la nariz	-
Barcellona	32	Medio, barba nigra, herida en la nariz	-
-	22	Mancebo, baxa estatura, cariancha, dos piquetes in medio la frunte	-

-	35	Alto de cuerpo, barba negra, herida in medio la fuente junta a las cejas	-
Murcia	38	Buena estatura, moreno, barba negra, entrado de sien sin señal, le paresca mellado de arriba	-
	Età medi a 27 anni		

Compagnia di don Diego d'Avila

Provenienza	Età	Descrizione fisica	Ventajas (scudi)
Amberes (atambor)	18	Desbarbado, lunar en el lado izquierdo, piquete en la fuente	-
Lussemburgo (atambor)	20	Pequeño, rehecho, señal en el carrillo izquierdo	-
Lamborgo (pifaro)	22	Medio, rehecho, carigordo, barva ruvio	-
Devente (barbiere)	22	Buena estatura, pecoso	-
Bruxelles (furruel)	-	Herida en la fuente	-
Ciudad Real	48	Pequeño, algo cano, bien barbato	6part.
Sopuerte	40	-	4part.
Andujar	46	La uña del dedo pulgar de la mano derecha hendida por medio	2part.
Biviero	32	Buena estatura, barva castana, lampiño, piquete en el medio la fuente	7(3ord. 4part.)
Meyra tierra del Hugo	26	Alto, lampiño, poca barba nera, señal de herida a la parte izquierda de la nariz	4(2ord. 2part.)
Leon	-	Pequeño, buen rostro, barva negra	5(2ord. 3part.)
Leon	-	Poca barba, moreno	3part.
Borox	32	Buen cuerpo, moreno, barba nera, herida a la larga en cima la ceja izquierda	3part.
-	30	Buena estatura, barva entrecana, un dente sobre otro a la parte de arriba	-
Xativa	25	Buen rostro, barva castana, moreno	2part.
Logroño	32	Moreno, lampiño, barvi taheño, labrios grandes, cejiunto	-

Ocaña	26	Alto, señal grande entre las cejas	2
Oliva	30	Señal en la ceja destra, alto, barvi spesa	3part.
Tarragona	48	Barva cana, bien disposto	-
Coym	22	Medio, poca barba, moreno, señal redonda en la fuente	-
Villaviciosa	36	Ombre grande, barba espesa	10part.
Monesterio de Vega	-	Pequeño, moreno, barvi negro, cejunto, señal al lado de la ceja	-
Coy	-	Buen cuerpo, barba negra	-
Antegra	-	Medio, negrestino, señal de herida en la mano izquierda, señal en el dedo pulgar, ojos pequeños	-
Miranda	-	-	-
Lerve	-	Barba castana, señal en el carrillo destro	4(1ord. 3part.)
Burgos	22	Señal en el carrillo destro, lunar nel medio de la ceja destra	-
Fonseca	30	Medio, moreno, señal en la fuente, estropeado de la mano izquierda	-
Mirabueche	26	Mancebo, mal barvado	-
Toledo	30	Buena estatura, poca barba castana, colora oscura, nariz larga, un poco tuerta	-
Tarifa	25	Señal pequeño sobra la ceja destra, lunar en el cuello al lado izquierdo	-
Sabre	22	Mancebo, barva castana, cejunto	-
Baeca	38	Señal en cima de la ceja izquierda, comienza a entanecer en la caveça, nariz grande	-
Fuente del Sauco	30	Blanco y ruvio, narizes anchas, pelo roxo	-
Acevedo	-	Barva castana, pequeño, rehecho, ojos azules	-
Baeca	32	Medio, moreno, lampiño, ojo en la fuente, es mulato	-
Zamora	-	Mancebo, poca barba, piquete en el corrillo destro, moreno, cejas grandes y negras, cejunto	-
Oliva	37	Pequeño, rehecho, una herida grande en la fuente a la parte destra, ojos azules	-

Murcia	26	Dos piquetes en el lado alto, poca barva	-
Ysa	-	Alto, nariz coma (?), barvi ruvio, señal de herida en la mano izquierda	-
Granada	34	Barva roja, pecas, bien barbados	5(2ord. 3part.)
Orense	26	Moreno, poca barba, pecoso, señal en cima al comero izquierdo	2part.
Hacedan	32	Moreno, pequeño, piquete en cima la ceja izquierda, canas en la caveça	-
Carrion de los Condes	20	Desbarbado, un lunarillo junto al ojo izquierdo e un piquete en el rostro, cejunto, señal di herida en la mano drecha	6part.
Tavolera de la reyna	25	Buen cuerpo, piquete en el comero derecho, una herida en la palma de la mano	5(2ord. 3part.)
Sorcula	18	Mancebo, pequeño desbarbado, cejunto	-
Laguna	20	Buena dispusicion y rostro ojos negos que le opunta la barva, señal en el medio de la frunte	4(2ord. 2part.)
Oviedo	25	Pequeño rehecho, lunar pequeño en el rostro izquierdo	4
Saragoza	30	Barva castana, señal pequeña en medio la frunte	6part.
Santeforoi	27	Medio, ancho de cara, barva roxa	-
Hubeda	30	Pequeño de corpo	14part.
Valladolid	-	Buena estatura, herida en la mano drecha, barba roja, mellado de arriba	6part.
Villaviciosa	32	Buen cuerpo, barba castana	8(3ord. 5part.)
Leon	27	Buen cuerpo, lampiño	6part.
Tubeda	18	Señal en medio la fronte	-
Burgos	30	Herida en cime el dedo pulgar de la mano izquierda	8part.
Tor de laguna	24	Mancebo, barbaponiente, dientes menos de arriba	2
Tubeda	24	Señal en la nariz, poca barba	-
Illa	20	Medio, desbarbado, señal en el medio de la frunte que le toma desde le entrecejo	2

Cañete	20	Medio, barvaponiente, señal en la ceja izquierda y otra en la fuente al lado drecho	2
Mallorca	30	Medio, barva castana, señal en la ceja izquierda y otra en la fuente al lado destro	2
Medina del Pomar	26	Alto, señal al principio de la ceja izquierda, y lunar en el lado izquierdo	2
Mallorca	20	Medio, desbarbado, nariz pequeña, cejas gruesas	2
Menorca	24	Medio, moreno, piquete en el la fuente, lunar en el carrillo izquierdo	2
Moron	30	Barba nera, mellado de arriba, nariz undida al nascimiento	2
Orcaso	26	(dice non conoscia a sua madre), medio, barba negra, lampiño, señal en medio la fuente y otra al cornero destro	2
Orcaso	28	Alto, barvi rubio, ojos garzos, herida en la barva lato destro	2
Cereço	25	Medio, barba castana, piquete en cima la ceja izquierda, cejunto	2
Cereço	26	Pequeño, barva ruvia, herida en la fuente, lado izquierdo, y piquete en la mano destra	-
Tor de laguna	27	Iusta estatura, barba castana, herida sobre el labrio, junto a la ventana de la nariz	-
Granada	30	Buena estatura, barba castana escura, nariz aguilena, piquete en el cornero destro	6part.
	Età media 28 anni		

Compagnia di don Pedro Bracamonte

Provenienza	Età	Descrizione fisica	Ventajas (scudi)
Avila	22	Pequeño, rehecho, barvi ruvio, señal en ella al lato izquierdo	-
Voldich	24	Barvi rubio, buen rostro, ceja gruesa	-
Baeca	18	Pequeño, desbarbado, señales en la fuente	-
Masticq	20	Mancebo, desbarbado, piquete en el carrillo izquierdo	-
Baeca	20	Mediano, barvi poniente, señal de herida sobre la ceja, nariz tuerta	2
Toro	23	Barvi roxo, lunar en el carrillo izquierdo	8part.
Moratalla	30	Iusta estatura, señal de herida nel pescuezo	2part.
Carrion	25	Mediano, barva castana, diente salidos de la parte de arriba	3
Jubeda	23	Mediano, barviponiente, herida en la fuente y cortado 4 dedos de la mano drecha	4(1ord. 3part.)
Castillo Aragonés	26	Mediano, cejas grueses, piquete en el labrio de abajo, señal sobre la ceja drecha	-
Castillo Aragonés	22	Mediano, desbarbado, herida en el dedo pulgar de la mano izquierda	-
Santiago	26	Mediano, cejunta, barva castana, la uña del dedo pulgar gastada, piquete en la coyuntura primera de la mano izquierda	-
Zamora	36	Mediano, barva negra e spessa cejas, mellado de arriba, ojos leonados	2part.
Tuysillo	22	Buen cuerpo, barva castana escura, cejunta, ojos garzos, moreno, lunar al cavo del mostacho izquierdo	-
Malaga	26	Mediano, barva castana, moreno, cejunta, herida nel medio de la fuente	5(3ord. 2part.)
Toro	20	Mediano, barva roxa, hoyso granos de polvara de bajo del ojo derecho	2ord.

Villa escusa	20	Buon corpo, desbarbato, herida al cavo del ojo izquierdo	-
Victoria	40	Mediano, barva castana, cejas y ojos grandes el pico de la nariz hundido y aguilena	8(2ord. 6part.)
-	24	Mediano, mellado de arriba, moreno, barva castana, un piquete nel cabo del mostacho	-
Lillo	26	Justa estatura, barva castana, piquete en el comero izquierdo, ojos dejados	8(2ord. 6part.)
Burgos	30	Pequeño, barvi negro, nariz afilada	-
Del contado de Celuga	23	Rehecho, desbarbado, lunares en la cara, piquete entre cejas	-
Pajares	25	Rehecho, cariancho, piquete junto al comero derecho al nascimiento del cavello	-
Ponferrada	25	Mediano, moreno, ojos hundidos, nariz ancha	-
Santiago	20	Desbarbado, señal en el carrillo drecho, cejunto	-
Alcalà la Real	26	Buena estatura, barva castana clara, lunar en la ceja drecha	-
Pocuelo	24	Mediano, barva castana, piquete en medio la fuente, señal en el comero izquierdo	-
Valdelemas	28	Mediano, herida grande en la fuente al comero drecho	-
Ubeda	40	Rehecho, barva espesa entrecana	-
Tutela de Navarra	34	Mediano, barva castana, lunar con pelo blancos en la mollera	-
Pozzo Rubbio	24	Mediano, cariflaco, piquete pequeño en el carrillo drecho	-
Zamora	32	Moreno, barvi espesa, nariz remachada, ojos encapotados, herida en medio la fuente	-
Lucena	-	Buen cuerpo que comienza a aencanezer	6(4part. 2ord.)
Caragoca	26	Buen cuerpo, barva ruvia y rasa, piquete en la fuente	-

Logroño	-	Pequeño, barva castana, piquete de baxo al carrillo drecho	-
Castillon de la plana	36	Mediano, barva castana, dos dientes encavalcados	-
Jarqui	24	Mancebo, alto, barva castana, nariz salida a la punta.	2part.
Castillo de Urdiales	25	Pequeño, poca barva, cejunto, piquete en la fuente	-
Fuente a la Peña	39	Moro, sin barva, bien dispuesto, herida nel carrillo a la parte izquierda	2part.
Tovillija	24	Buen cuerpo, un poco cejunto, barva castana, sin otra señal	-
Miranda	35	Mancebo, moreno, barva negro e spessa algunae cane, nariz gruesa	1
Laredo	20	Moco, sin barva, buen rostro, dos lunares en nel carrillo izquierdo, moreno	-
Monreal	28	Mediano, bien barbado, mostachos, cejas grandes, nariz afilada	-
Olmedo	21	Mancebo, de buon corpo, moreno	-
Oran	24	Buena estatura, dos piquetes e nel cornero izquierdo y en la fuente	2part.
Salamanca	30	Buen cuerpo, herida en la oreja drecha, mellado de un dente de arriba	4(2ord, 2part.)
Toro	35	Mellado de abaxo, lunar enel cornero izquierdo	
Queca	-	Un señal en cima la ceja izquierda y dos lunares enel mustacho y un ne la nariz	-
Lixia	30	Buen cuerpo, barvi negro, cejunto	-
Avila	40	Alto, barva y caveça cana	-
Membrilla	-	-	-
Casalla de la Sienna	-	-	-
Logroño	20	-	-
Gibaltran	25	Pequeño, barva negra, moreno sin otra señal	
Barcellona	22	Mediano, barva rubia, piquete e nel cornero izquierdo	-

Castel Aragonese	22	Iusta estatura, barva lampiño, lunar con pelo de baxo la oreja drecha y herida enel dedo menique de la mano drecha	-
San Domenico de la Calcada	26	Mediano, barva castana, señal en la frunte, piquete en cima la ceja drecha	-
Palencia	30	Mediano, barva castano, carilampiño, dos dientes de arriba salidos, cortado del dedo pulgar de la mano drecha	-
Toledo	25	Mediano, barva castana clara, señal junto a la ceja, herida en el carrillo izquierdo	-
Veas	36	Mediano, moreno, ojos hundidos, nariz ancha	-
Lucena	22	Mancebo, barvi poniente castana, piquete enel cornero izquierdo	5(2ord. 3part.)
Alcalá	45	-	-
	Età media 26,7		

V

La instruction que se dio a don Juan de Cardona Capitan general de las galeras de Sicilia (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.).

El Rey

Don Juan de Cardona nostro capitan general de la galeras de Sicilia porque como teneis entendido havemo mandado dar nueva orden en lo que toca a todas nostras galeras y de la manera que han de servir y andar de ordinario, y la gente de cavo, remo y oficiales y soldados, armas y municiones que han de traer para que se puedan hazer y hagan con ellas los buenos effectos que esperamos en servicio de Dios Nostro Señor y nostro, y guarda y defensa de nostros reynos y señorios y estados amigos, aliados y confederados, y seguridad de la mar y para limpiarla de corsarios, y conbiene que se guarde y cumpla lo que assi tenemos provehido y ordenado cerca desto. Os mandamos que así lo hagais y cumplais de aqui adelante en lo que toca a las galeras del dicho vostro cargo segun se contiene en esta istrucion, la qual haveis de seguir y guardar por el tiempo que fuere nostra voluntad, no embargante lo que hasta aqui os havemos mandado dar cerca del uso y exercicio del dicho cargo cumpliendo assimismo aquella en las cosas en que esta non fuere diferente della.

1. Como teneis entendido havemos nombrado all'illustrissimo don Juan de Austria nostro hermano por nostro capitan general de la mar, al qual como a tal general vos y los otros generales, capitanes y oficiales y gente de guerra y mar y otras quales quier personas que andubieren en las dichas galeras y armadas aveis de obedesçer, seguir, guardar, y cumplir sus ordenes y mandamientos como de tal General y superior a todo, bien y ansi como se de nos emanassen y procediessen advertendole sempre de lo que os ocurriere y pareciere que conbiene a nostro servicio para los buenos effectos que se han de hazer en las jornadas y empresas y en todas las otras cosas que se offrescieren porque entendemos que vostro consejo y parecer sera de mucho effecto y de quien se podia mucho ayudar, y assi os encargamos que tengais de todo el cuydado y cuenta que de vos esperamos.
2. Las galeras que han de estar y ser a vostro cargo y entran y se comprehenden en el son las que agora vos traheis y os estan enco-

mendadas y las que mas aplicaremos al dicho vostro cargo de las que de nuevo avemos mandado armar y se armaren y acrecentaren en el dicho reyno de Çicilia.

De las galeras nostras de vostro cargo haveis de armar y reforçar dos por Capitana y Patrona a quatro remeros por banco y tener particular cuydado de ver y visitar de continuo todas las dichas galeras para entender como andan armadas y provehidas y que capitanes y officiales tienen y si son quales convienen a nostro servicio y al tratamiento que assi a ellos como ala de mas gente se les haze y la guarda y recaudo que ay en lo de las vituallas, xarcias y todo lo demas que a su cargo proveyendo vos en lo que falta lo que se ha de hazer y corrigiendo y castigando a los que no cumplieren lo que les esta ordenado y es a su cargo porque todo lo confiamos de vos principalmente y a vostra cuenta y cargo ha de ser.

3. La residencia y asistencia ordenaria vostra segun la orden que de nuevo tenemos dada ha de ser en las costas y puertos del dicho Reyno de Çicilia, teniendo principal fin a la guarda y seguridad de las mares, costas y puertos del dicho Reyno y para resistir y offender a los corsarios que las infestan y de limpiar la mar dellos que hazen tanto danno como sabeis, y assi mismo quando parecera necessario y fuere conbiniente correr las costas de lebante y Africa y ocurrir a las otras partes y lugares que segun las ocasiones fueren necessarias conforme a la orden que os diere el Illustrissimo don Juan de Austria como general la qual assi en esto de vostra residencia y asistencia y de la parte y lugar y el tempo donde aveis de estar y andar assi de invierno como de berano, y a donde aveis de ocurrir aveis siempre de seguir y guardar como de vostro general al qual havemos advertido y prevenido de lo que cerca destos ha de hazer.
4. Has los dado copia y relacion de lo que nuevamente se ha ordenado en todo lo que toca al las dichas galeras para que a quellas anden bien armadas y provehidas di chusma, marineria y gente de guerra y de los otros pertrechos y municiones necessarias lo qual se conseguira guardando se la dicha orden la execucion de la qual es a vostro cargo y assi terneis muy gran cuidado dello pues teneis entendido lo que esto importa dependiendo como depende dello la sustancia e importancia de los buenos efectos que se han de hazer con las dichas galeras.
5. Daseos copia y otra tal se embia a nostro visorrey de Çicilia de la orden que en estos Reynos de España esta dada en lo que toca a los de los galeotes ansi para los que se han de condenar a galeras como enel llevarlos y recogerlos en los puertos que estan señalados para que alla se vea los que dellas se podra tomar y aplicar a quel Reyno teniendo fin a acrecentar este genero de servicio de galeotes que tanto importa vos terneys muy particular cuenta y cuydado de entenderlo

que a esto toca y de tener siempre relacion dello, procurando que en las dichas galeras este siempre cumplido el numero de la chusma que han de tener conforme a lo que esta ordenado y en esto non aya en ninguna manera falta pues es uno de los mas principales fundamentos de las dichas galeras y servicio dellas para los efectos que se han de hazer.

6. Y porque es de mucha importancia que la dicha chusma ande bien tratada en el mantenimiento, vestido y ropa y todo lo de mas para que tengan fuerças y salud para servir en que segun lo que havemos entendido ha havido por lo passado falta y descuido (habeis de tener muy particular cuenta y cuydado de ver como esto se haze y de proveer que en ninguna manera aya en ello falta por que de mas de lo que esto conviene a nuestro servicio toca mucho al descargo de nostra consciencia y de la vostra, quien lo remitimos y con quien descargamos y no permitireis ni dareis lugar que la dicha chusma en la inbernada ni en los otros tiempos que no se navegare sean ocupados ni metidos en otras labores ni trabajos fuera de lo que toca al Servicio dellas dichas galeras no siendo por nuestro mandado, o para cosas de nuestro servicio, como podria ser en las atorracanas y cortar de las maderas y otras cosas necessarias al servicio dellas y que assimismo los enfermos sean bien curados y proveydos de las cosas necessarias y no consintireis que la gente de cavo ni otra ninguna que anda en Galera se sirva de la ropa de la chusma teniendo cuydado vos y los nostros oficiales de mirar en esto.
7. Los forcados que son condenados al servicio de galeras por tiempo los quales llevan testimonio de sus sentencias se ha de tener con ellas cuenta poniendo nostros oficiales en sus libros la razon del tempo que han de servir y porque son condenados y vos terneis muy particular cuenta y cuydado de que no sean detenidos mas del tempo que son obligados a servir, conforme a la orden que tenemos dada lo qual hareis que se cumpla y guarde y que no se haga en esto ninguna novedad.
8. Y porque la chusma de las dichas galeras consiste de lo forcados y sclavos que en cada una dellas ha de haver y conviene para que las dichas galeras anden seguras mirar el numero que han de tener de los dichos forcados y esclavos cada galera teniendo fin a la seguridad y servicio y ebitar los inconbenientes que podrian resultar se los esclavos fuessen muchos, terneis cuenta y cuydado que se ordene y provea como convenga.
9. Y porque de andar las dichas galeras desyualmente armadas de chusma no solo en el numero pero en la calidad delos hombres somos informado que resulta no poder yr yuntas y quedarse recagadas algunas de que se han seguido algunos inconbenientes para que estos cessen proveereis que lo sobre dicho se remedie de manera

que esta muy bien compartida la dicha chusma y que las dichas galeras anden yguales y puedan servir con yqual diligencia.

10. Item quando algunos esclavos se hizieren biejos o tubieren enfermedad que les impida que no puedan servir, se benderan o rescateran y con lo que se hallare por ellos se compren otros esclavos en su lugar para el remo, lo qual se haga con interbencion de nostros officiales y enel entretanto se ponga el dinero que desto procediere enel arca de las quatro llaves que ha de haver.
11. Hase de tener gran cuenta y cuidado en lo que toca a la guarda de la dicha chusma y sclavos y forcados para que no se huyan y quales personas acuo cargo esta esto si por su culpa o negligencia se fuere o huyere algun esclavo lo pague de su sueldo y si fuere forcado assi mismo se ponga a su costa, otro que sirva por el tiempo que habia de servir al que se fuere y no lo pudiendo pagar sirviran ellos al remo y que demas desto sean castigados conforme a la calidad del caso, teniendo culpa o dolo y que se tenga gran cuenta y recaudo quando los galeotes huvieren de salir a tierra a hazer a guarda, o otro servicio de la galera que vayan con la guarda y seguridad que se requiere conforme a la tierra y parte donde hubieren de salir ha hazer el dicho servicio.
12. Y porque podria subceder que de mas de la chusma de forcados y sclavos sea necessario recibir alguna gente de buena bolla para el remo que ha de ser conduzida por sueldo ya su boluntad hase de tener particular cuydado de que no seles haga fuerça y que seles pague su sueldo y que acabado el tempo porque entraren a sercir queriendo se salir los dexen libremente sin impedirselo.
13. Y conforme a la nuova orden que avemos dado en cada una de las nostras galeras ha de haver de mas de la chusma y soldados querenta y dos hombres de cavo entre officiales y las otras personas que han de servir en lo del marinage y porque vos teneis entendido lo mucho que importa para la navegacion y seguridad de las dichas galeras y buenos efectos que se han de hazer con ellas que los dichos officiales, gente de cavo y marineros y todo el demas servicio tocante al marinage sean de la suficiencia, habilidad, experiencia, y practica que conviene lo qual specialmente se requiere en los comitres, sota comitres y patrones y en lo otros officiales principales haveis de tener gran cuydado quasi enel numero para que ande cumplido en cada galera lo mas principalmente en que sean de la dicha habilidad, speriencia y suffinencia que conbiene se cumpla lo que tenemos ordenado y no aya ninguna falta, y para esto effecto visitareis vos las dichas galeras y tomareis relacion de nostros officiales de la manera que esto esta y come se cumpleis y teneis assi mismo mucho cuydado de que se les pague su sueldo y sean bien tratados porque este genero de gente y officiales es tan necessario como sabeis y os

- encargamos que tengais cuydado de dar orden que en el invierno se escuse todo el gasto que se pudiere y suffiere.
14. Y porque del despedir y licenciar los officiales principales del dicho marinage en la invernada subcede que despues el berano al tiempo que se ha de navegar que faltan algunas vezes no se hallan por ser genero de hombres en que hay pocos platicos hase de tener cuydado y cuenta con que los officiales principales que fueren buenos y de servicio, no se despidan ni licencian enel dicho tiempo de la invernada y que habiendo se les de dar licencia sea limitada y que no falten al tiempo que fueren menester para el dicho servicio y tampoco se dara licencia en berano a ninguno que sirva en las dichas galeras sino fuere a alguna persona con justa causa y por poco tiempo, y quando dieredes lo tal licencia la firmareys vos y se assentera en los libros de nostros officiales para que tengan cuenta y razon dello y la que se diere de otra manera no valga.
 15. Conforme a la nueva orden que avemos dado han de servir y andar de ordinario en cada una de las dichas galeras el tempo que navegaren cinquanta soldados españoles la qual dicha gente de guerra ha de estar siempre deputada para este servicio sola sin mezclarse con otros soldados ni ocupar los en otros servicios que puedan impedir al que han de hazer con las dichas galeras, porque la dicha gente sea mas practica y posada en las cosas de la mar, la paga de la qual se hara en el dicho Reyno conforme a la orden que havemos dado y enel ybierno se ha de alojar y aposentar en las partes y lugares que parecieren mas a proposito teniendo cuenta con que sean las mas cercanas y de mejor disposicion para poderse embarcar y servirse de los dichos soldados a su tiempo el qual alojamiento los señalara nuestro visorrey y capitán general del dicho Reyno como se lo havemos ordenado, de baxo de cuis gobierno han de estar el tiempo que estubieren à tierra y el que sirviere en las dichas galeras han de andar de baxo de vostro cargo y en quanto toca al salir a servir y embarcarse y al tiempo y casos en que esto se ha de hazer se ha de seguir vostra orden advirtiendо de esto al dicho nuestro virrey a quien tenemos ordenado que no ponga en ello impedimento ni embarazo alguno.
 16. Los capitanes de estas compañías havemos nos nombrado quando adelante bacare alguna dellas, lo has de proveer el dicho Illustrissimo don Juan de Austria, como general de la mar y de toda la gente que en ella ha de servir.
 17. Y porque conforme a la orden que esta dada en los dichos soldados lo que estubieren en tierra han de ser pagados en ella y en mar el tiempo que sirvieren en las dichas galeras, y para saber que numero dellos hay, conberna tomarles muestra y alarde cada mes lo hareis assi con intervencion de nuestros officiales de las dichas galeras y lo mismo se hara a la gente de cavo y chusma y el sueldo de toda la

gente, assi de cavo como de los soldados se ha de librar en nostro pagador que es o fuere de las dichas galeras por noticias o libranças firmadas de vostra mano siendo primeramente asentados y tomada la razon dellas por los dichos nostros officiales en los libros que desto han de tener proveyendo que se de acada uno en su mano propria su paga y sueldo y que no se de auno por otro porque esto entendemos conbiene mucho por escusar algunos inconvenientes que ha habido por lo passado.

18. Y porque ha de haver un Provehedor que compre por grueso el trigo, carne, vino, azeite, pescado, legumbres, y otras cosas para provision de las dichas galeras a sus tiempos y razon, porque en esto consiste el aprovedimiento de nostra hazienda y la buena provision dellas, remitimos al dicho nuestro visorrey que nombre un mercader, persona de confiança abonada y de credito al qual haga acudir con todo lo que monta la dicha consignation para que lo cobre a los terminos y plaços que le ha de pagar y dello compre las bituallas dandole instruction de la forma y orden que ha de tener de manera que aya buena cuenta y razon, y se sepa a los precios que lo compra y de cuenta y razon dello presentando recaudos suficientes, y el dicho Visorrey le señalara el salario que le pareciere segun la calidad de la persona y la ocupacion que ha de tener, o, dexando se lo hazer al que ahora tiene cargo desto siendo a proposito para ello se pareciere que conbiene hazer en esto nobedad.
19. Y porque algunas vezes sera menester anticipar el dinero de las dichas consignaciones assi para la compra de las dichas vituallas como para la paga de la dicha gente y otros gastos ordinarios que se offrescen en las galeras tenemos por bien que esto se pueda hazer con consulta del dicho nostro virrey estando en el quel Reyno y con interbencio de vos el dicho nostro Capitan general de las dichas galeras y de nostros officiales dellas.
20. Los capitanes, officiales, soldados, y gente que anduviere y serviere en las dichas galeras holgaremos mucho sean de vos bien tratados y que en todo lo que se pudiere seles de satisfacion y contentamiento advirtiendoles os que no se ha de entender esto en permitirles in dissimularles cosas indvidas en lo que tocara al buen gobierno de las galeras ni en otra cosa alguna de que pueda resultar incobeniente a nostro servicio.
21. Hase de tener gran cuenta y particular cuydado aunque toda la gente que andubiere in las dichas galeras ande bien governada y disciplinada y bivan bien y expianamente y que en ninguna manera renieguen ni blasfemien que es cosa que nostro señor Dios es tanto offendido y ha de haver en cada una de las dichas galeras un capellan sacerdote que tenga cargo de los confessar a sus tiempos y dotrinar y demas desto andera en vostra galera un capellan que sea

- superintendente y superior a los demas el qualles ha de visitar y entender como hazen sus officios y lo que son obligados.
22. Si algunos de los que andubieren en las dichas galeras cometieren el crimen de heregia y sea partare de lo que cree y tiene la Santa Madre yglesia catholica Romana, en tal caso el cappellan mayor que ha de andar cerca de la persona del dicho Illustrissimo don Juan de Austria, a quien hareis dar aviso dello procedera en el negocio e lo comitirà conforme a la orden y facultad que por el nostro inquisidor general le sara dada, advirtiendo que si algunos con maldad y malicia pensando con esto libertarse del servicio de la dichas galeras de proposito fingieren el dicho crimen y caso por libertarse pro se ha de dar lugar a ello entendiendo al fin que el tal tuviere.
 23. Hase de tener asimismo gran cuenta y cuydado con que boda la gente de las dichas galeras biva reformada, quieta y pacificamente sin que aya giustiones y que obedezcan y acaten a sus capitanes, cabos y superiores y guarden las ordenes que les dieren así quando navegaren como para pelear o salir en tierra castigando exemplarmente y con el rigor y demostrazon que conviene a los que no hizieren lo que deven y es a su cargo y demas desto se ha de tener gran cuydado de castigar los delictos y excessos que cometieren assi en mar como en tierra quando salieren a ella especialmente los del peccado nefando y blasfemias y remijos, inobediencia y resistencia a sus capitanes y superiores y ala fidelidad que nos deven, y de todos los otros delictos y casos que debieren ser punidos haziendo justicia así en lo civil como en lo criminal entre toda la dicha gente que anduviere en las dichas galeras de manera que anden bien doctrinados y corregidos.
 24. Assi mismo se terna muy particular cuydado que la dicha gente de la mar quando saltare en tierra assi en las costas de nostros reynos y de la Santa Yglesia Romana y de nostros amigos y confederados como en otras quales quier que no sean de enemigos no hagan malos tratamjentos y insolencias, agravios, y deshordenes, ni corten ni talen los montes olibares y otros arboles ni les coman ni destruyan sus frutos ni hagan otros excessos como somos informado que se ha hecho por lo passado y los que en esto excedieren sean castigados exemplarmente.
 25. Y porque quando la gente que andenen las dichas galeras sale a terra, o, esta en lo puertos de invierno o de berano subceden algunos delitos y casos entre ellos, o con la gente de la tierra nacen competecionas y deferencias con la Justicias ordinarias sobre el conocimiento y castigo dello de que resultan escandalos y alborotos cerca de lo qual havemos mandado dar la orden que conbiene para que los unos y los otros entiendan lo que les pertenece y de lo que han de conoscer para que cessen las dichas competencias, terneis

- gran cuydado de que por lo que a nos tocas se guarde y que lo mismo hagan los capitanes y personas que andera a vostro cargo y que en ninguna manera se exceda ni salgan della.
26. Haveis de proveher y dar orden que aya gran cuydado en lo que toca a los enfermos y de que sean muy bien curados y tratados y que aya provision sufficiente de medicinas y las otras cosas necessarias y que para esto aya un medico el qual podria servir en todas las galeras de vostro cargo y encomendarse a los capellanos de las galeras que tengan gran cuenta con los dichos enfermos pues es proprio de su officio y profession y con ayudar a bien morir a los que alli murieren de cuiu ropa y hazienda se ha de tener gran cuydado para que se dea quien lo huviere de haver y ellos dispusiere en sus testamentos.
 27. El artilleria, armas, y municiones que se huvieren de los enemigos en mar o en alguna fuerça o pueblo que desde ella se бата o prinda ora sea gruessa o menuda ha de ser para nos y habeis de ordenar a nuestros officiales que la reciban y tengan por quenta y razon y inventario y seles haga cargo della.
 28. All'Illustrissimo don Juan de Austria havemos dado orden en la instruction que se le ha dado que sien batalla de mar o recuento, o en otras maneras fuere preso alguna persona de sangre real ha de ser nostro y si fuere el capitán general contrario sea su prisionero haviendose hallado el presente con que este tal o otros desta calidad que binieren a su poder los aya de rescatar y disponer dellos con nostra sabiduria y voluntad y las banderas y estandartes que se tomaren con la gente de las dichas galeras y armadas de mar hallandose asi mismo presente sean suias, esto mismo entendemos que aveis vos de guardar en caso que en el efecto y jornada que se huziere en que suso dicho succediere, os halleis vos solo con las galeras de vostro cargo.
 29. La decima de los presos y cavalgadas que se hizieren por mar y tierra con las dichas galeras y armadas y gente dellas hallandose presente el dicho Illustrissimo don Juan de Austria o su lugarteniente le pertenesce a el y se ha de sacar ante todas cosas de la stimacion y valor de todo. En las que se hizieren no estando el ni su lugarteniente presente no ha de llevar decima, pero en reconocimiento del dicho su cargo se sacara una jeya qual paresciere segun la qualidad y cantidad de las presas y en este caso no ha de haver decima para nadie y esto mismo sea de entender con nuestros Capitanes generales de la mar que adelante fuere.
 30. Las presas y cavalgadas assi de mar como de tierra se hizieren como quiera que heran nostras y nos pertenecian tenemos por bien y os hazemos mercede a vos y a los otros capitanes y gente de guerra que andubieren en las dichas galeras se partan y apliquen desta manera,

que hallando os vos presente, o vostro lugartenente avays vos y la gente que sirve y sirviera en las dichas galeras de vostro cargo cadauno la parte que le tocaren e segun de la manera que hasta aqui se ha repartido y dibidido con que todos los esclavos que se tomaren en las dichas empresas y cavalgadas yan de ser nostros y para nuestro servicio dando por cadauno dellos trienta ducados sin distincion ni diferencia de hedad ni que sean de rescate por que los unos y los otros sin ninguna diferencia an de ser nostros pagandos el dicho precio, excepto en lo que toca a los arraezes que se ha de guardar lo contenido en otro capitulo adelante desta instruction y esta misma orden se ha de tener en la distribucion y aplicacion de la parte de las presas y cavalgadas que se hizieren donde las galeras de vostro cargo y otras juntamente concurriere para que respetivamente a quella se parta entre vos y los dichos capitanes y gente de guerra en la dicha forma y haveis de tener cuydado particular que esta reparticion se haga justa e ygualmente de manera que cada uno aya lo que le perteneciere y en quanto toca ala ropa y otras cosas que se tomaren y huviere de los enemigos en qualquier fuerça o placa que se tome por combate, se guarda lo contenido en un capitulo de la istrucion que havemos dado al dicho Illustrissimo don Juan de Austria, que desto trata de lo qual os dara copia.

31. Los arraezes, o capitanes de galeras, o galeotas, o otros navios o baxeles de turcos y moros que se tomaren an de ser nostros dandose por cada uno de los dichos araezes que se tomaren a los capitanes cien ducados con que esto seles aya de dar por los que fueren verdaderamente capitanes y arazes y no con los armadores y otros porcioneros como diz que sea hecho hasta aqui, ordenandolo esto de manera que no aya ni pueda aver fraude ni engaño y quando los dichos araezes se tomaren se nos ha de dar luego aviso para que nos ordenemos lo que se ha de hazer dellos no embargante lo que hasta aqui teniamos ordenado de que sea hoccassen.
32. Hase de tener gran cuydado de que no se saquen ni lleven de nostros Reynos y señorios en las dichas galeras ningunas cosas vedadas sin licencia nostra y de nostro visorrey por la orden que se acostumbra dar y que los que excedieren en esto sean castigados y seles tome lo que llevaren y se ponga en deposito en poder de personas llanas y abonadas y senes embie luego, relacion particulares dello paraque proveamos se haga cumplimiento de Justicia.
33. Y porque conviene que las dichas mas galeras anden desembarcadas y ligeras como es necessario para el nabegar y para las ocasiones que ocurren de pelear y ansi mismo no deven ser embaraçadas ni ocupadas con otra ninguna cosa fuera de nuestro servicio y del es esto para que son no abeis de dar lugar ni permitir que se carguen ni passen ni llevenen ellas mercaderias de una parte a otra ni otros

cargos que las ocupen y embarace fuera de lo que toca a lo que es menester para las dichas galeras y servicio dellas y tendreis cuydado de que esto se castigue en los que contraviniere para que se escusen cessen los inconveniente y excessos que diz que hasta aqui ha havido en esto y otro si hareis que se tenga particular quenta y cuydado de que no se cargue en las dichas galeras ropa demasiada de la gente que andubiere en ellas ni otra que haga embaraço ni las ocupe. Tendreis muy particular cuydado que en todas las galeras que son a vostro cargo asi nuestras como de particulares se guarde lo suso dicho.

34. La quenta y razon de lo que toca al sueldo de las dichas galeras que son a vostro cargo y gente de ellas y de las pagas de lo uno y de lo otro y distribucion del dinero y de las bituallas y bastimentos y municiones y compra dello y todo lo demas tocante y concerniente a esto de xarcias que la tengan en sus libros nostros oficiales que para esto estan deputados proveyendo ques cada uno guarde y cumpla la instruccion que le tenemos dada, o diemos cerca del exercitio de sus officios y quando os pareciere pedir a los dichos officiales y capitanes alguna relacion cerca desto hazer lo heis y para que aya mas cuenta y razon con una hazienda es nostra boluntad que a los dichos officiales les podais pedir y pidais todas las vezes que quisieredes y os pareciere ser necessario, quenta y razon firmada de sus nombres y de todo lo sobre dicho para que beais de la manera que sea de distribuir el dinero pagar y suspender conforme a los que resultaren de las relaciones que vos tubieredes y nos la embiareis a nos y al dicho Illustrissimo don Juan de Austria paraque vamos continuamente entendiendo el estado que todo tiene.
35. Haveis de tener asimismo gran cuydado de que los buques de las galeras anden bien tratados y reparados y que los maestros y personas a cuiu cargo esto es tengan gran cuenta y cuidado dello y vos la aveis de tener de que ellos lo hagan y que asi mismo se tenga en la conserbacion y buena guarda de las belas antenas xarcias remos y todas las otras cosas necessarias al servicio de las dichas galeras, haziendoles dar carena y los adobios necesarios assi de la cinta arriba como de la cinta abaxo quando lo huvieren menester, y de que se enxuguen las belas y xarcias de las dichas galeras y aya de todo esto y lo demas que en ellas huviere particular cuydado porque la conservacion y buen recaudo de todo lo suso dicho no solamente es necessaria para lo que toca a nostra hazienda para que no se hagan gastos superfluos. Pero assimismo importa para que las dichas galeras anden siempre en orden y se puedan hazer con ellas los efectos que se pretenden y porque segun semos informado en las mas galeras ha avido desorden en que los generales y capitanes dellas facilmente remuevan y mudan los dichos buques y xarcias y belas y

otras cosas tomando otros buques y xarcias de las nostras ataraçanas y haziendolo comprar, pudiendo sin inconbeniente servir mas tiempo lo que dexan, lo qual es dannos a nostra hazienda y causa embarazo y dilacion haveis de tener gran cuydado por lo que a vos y a vostro cargo toca de no hazer esto ni permitir que se haga se no en caso que sea necessario y conbenga.

36. Otro si hareis que se tenga gran cuenta y cuydado con lo que toca a la artilleria, peloteria, polvera y municiones y de que este con mucha guarda y recaudo specialmente la polvera y todo con la orden que conbiene y que otro si las armas que en las dichas galeras ha de aver de respecto esten limpias y bien tratadas y se guarden y conserben y que quando se hubieren de dar a los soldados y gente de la dichas galeras para algun efecto se les den por quenta y razon y que por la misma las bueltas y para que las dichas armas esten limpias, adereçadas y bien tratadas y no se pierdan ni consuman, havemos mandado que con cada banda de galeras anda un armero oficial que tenga quenta con reconocerlas y limpiarlas y porque tenemos dada orden nueva delas armas de municion y respecto que ha de aver en cada galera haveis de tener cuydado de que aquello este cumplido para los ocasiones y efectos que se offresieren.
37. Y porque segun somos informado ha havido algun excesso y desorden en gastos que se han hecho por lo passado acosta de nostra hazienda en banderas gallardetes y endorar y pintar popas y otras cosas superfluas y no necessarias tendreis cuenta, con questo no se haga en las galeras de vostro cargo.
38. Y porque lo que toca a nostra hazienda destribucion y cuenta y razon della, conbiene que a quella passe y se trate por los officiales ordinamos que para ello tenemos nombrados aqui havemos dado los ordenes y instrucciones que han de guardar proveereis que a quellas tan solamente y no otros algunos entiendan en esto y no permitireis que se nombren por ninguna vostra otros officiales por escusar el excesso y desorden que en esto podria haver.
39. Y porque havemos de nuevo dado orden que todos los cavalleros aqui de aqui adelante dieremos abitos de las ordenes de Santiago Calatrava y Alcantara y an de servir y resider en las nostras galeras seis meses que se entienda en el tempo que nabegaren antes hagan la profession la qual no seles pueda dar de otra manera. Los que ante vos se presentaren para esto dareis orden que se reciban y que nuestros officiales de las dichas galeras tengan libro particular donde se assenten los tales cavalleros y del dia que se presentaren y del tiempo que sirvieren a los quales se dara certificacion y testimonio dello firmada de vostro nombre y de lo dichos nuestros officiales para que recavado el dicho servicio lo puedan presentar ante nos enel nostro consejo de las ordenes el tempo que sirberen y residieren en

galera seles des de comer a ellos y aun criado que traja cada uno para su servicio lo qual se assiente en los libros de nostros oficiales para que aya cuenta y razon de las dichas raciones vos terneis gran cuydado de que esto se haga assi y tambien le terneis de que sean bien tratados y puestos y empleados en buen lugar en las ocasiones que le offrescieren y holgaremos de tener de vos particular relation de su servicio.

40. Porque demas de la gente de guerra y soldados que a nostro sueldo ha de servir en las dichas galeras podra aver algunos abentureros que en ocasiones y empresas nos bayan a servir en ellas a su costa estos se han de admitir segun las ocasiones y necessidad y siendo personas que os parescan y utiles y aunque a estos no seles ha de dar racion ni sueldo porque podra aver algunos tan pobres que no tengan con que sustentarse a los quales no se podra escusar de darles de comer en las dichas galeras a se de assentar en los libros de nostros oficiales las personas desta calidad, a quien se dieren las dichas raciones para que aya cuenta y razon dellas y vos terneis cuydado de que sea bien tratados y de tener relacion de lo que en esto se haze paraque no aya exceso.
41. Con los que fueren condenados al servicio de nostras galeras por soldados o gentiles hombres han de tener cuydado los nostros oficiales de asentar en sus libros el dia que se presentaren con sus sentencias y del tempo que serviere que ha ser todo a quel porque fueron condenados y no permitir que se ausenten y dexen de servir conforme a lo contenido en sus sentencias y a estos no seles ha de dar sueldo ni otra cosa pues han de servir a su costa salvo si algunos fueren tan pobres que parezca a vos y a nostros oficiales que no se puede escusar de dalles la comida y acavado el tiempo de su servicio no sean detenidos contra su voluntad vos dareis orden para que esto se guarde y cumpla assi.
42. Otro si terneis gran cuenta y cuidado de visitar las nostras ataraçanas que de presente tenemos en Mecina y las que adelante si pareciere de nuevo se hizieren para ver la orden que alli se tiene en la fabrica de las galeras y navios que alli se labian y la que se tiene en los buques que estan hechos para que esten cubiertos y con la guarda y buen recaudo que conbiene y visitareis assimismo las partes y lugares donde estan la artilleria y municiones, armas y xarcia y las otras cosas que en las dichas ataraçanas hay y ha de haver en ellas para el armamento y servicio de las dichas galeras, y nos mandaremos a los oficiales a cuio cargo es, os den particular relacion de todo que hay y os muestren los libros y relaciones de manera que particularmente entendais el estado que todo tiene y la quenta y razon que hay y advertireis a nos y al dicho Illustrissimo don Juan de Austria y a nostro visorrey de lo que cerca desto os

occurriere y pareciere se deve hazer para lo que mande mos proveer y donde quiera que huviere aparejo y despucion para ello hareis cortar madera para la fabrica y adovios de las dichas galeras y que se tenga en magazenes donde ibernaredes y quando se cortare la tal madera tomaran razon dello y del numero de pieças que fueren nostros officiales para que tengan cuenta desto.

43. Y porque conforme a la orden que tenemos dada en lo de la labor y fabrica de los buques para las galeras y la provision que havemos mandado hazer de xarcias, velas, armas, y todo lo demas necessario se podran yr armando y hechando al agua cada año alguna delas dichas galeras para crescer el numero dellas como lo tenemos acordado, vos terneis muy particular cuydado segun la dispucion que en todo esto huviere y el estado que tuviere de lo hazer assi advertiendo de contino años y al dicho Illustrissimo don Juan de Austria y a nostro visorrey del dicho reyno a quien havemos ordenado lo que en esto se ha de hazer como cosa que tanto importa.
44. Tenemos por bien que se puedan tomar al sueldo una o dos fragatas o vergantines quando fueren menester segun la necesidad que huviere y se offresciere en las dichas galeras y lo que montare el sueldo desto se libre y pague por libranças vostras asentadas en los libros por los dichos nostros officiales y con su interbencion.
45. Si fuere menester algunas espias para tener aviso de lo que los enemigos hazen para podellos mejor offender y guardar las galeras y costas quando fuere necessario os damos facultad que podais gastar en esto lo que conbiene con interbencion de los nostros officiales, y lo que assi se gastare se libre y pague del dinero nostro que huviere en las galeras encargando os que aya en ello moderacion.
46. Y porque sera necessario despachar algunos correos y mensajeros sobre cosas de nostro servicio, tenemos poi bien que lo podais hazer con interbencion de los dichos nostros officiales y que se libre y pague a los dichos correos y munsajeros lo que huvieren de aver por libranças vuestras señaladas de los dichos nostros officiales y asentadas en sus libros.
47. Y porque conviene que para que se guarde y tenga a mejor recaudo el dinero que estuviere de respecto en las dichas galeras para la paga y gasto ordinario dellas y socorros, adobios y otras cosas que se offrescerà, aya una arca de quatro llaves de deferentes ceraduras que ande en vostra galera capitana, mandamos que asi se haga y que vos tengais la una llave y otra nostro veedor, y otra nostro scrivano de Racion delas dichas galeras y la otra el que serviere el officio de pagador dellas y que dentro de la dicha arca se ponga todo el dinero que huviere y un libro donde se assiente por scripto y lo que se gastare y destribuyre y se haga cargo a la persona que lo recibiere lo qual todo se ha de librar y pagar por libranças vuestras assenta-

das y tomada razon dellas en los libros de los dichos oficiales y con su interbencion y no de otra manera.

48. Lo qual todo que dicho es contenido en esta nostra instruccion y la orden que por ella se da. Os mandamos guardéis y cumpláis por el tiempo que fuere nostra voluntad y hasta que otra cosa proveamos y mandemos reservando como reservamos en nos poder, mudar, añadir y quitar della assi en lo que toca el numero de las galeras que ande ser a vostro cargo acrecentandole o diminuiendole segun fuera nostra voluntad como en todo lo de mas que bieremos y entendieremos que mas conviene a nostro servicio, y mandamos que se assiente esta nostra instruccion en los libros de nostros oficiales de las dichas galeras para que se guarde y cumpla lo en ella contenido, y que habiendo lo hecho os la buelvan originalmente.

Fecha en la Villa de Madrid a 29 de Hebrero 1568. Yo el Rey.

INDICI

INDICE DELLE TABELLE

Tab. 1 - <i>Castelli rilevati nel Regno di Sicilia (1557)</i>	57
Tab. 2 - <i>Relazione degli uomini presenti nei castelli del Regno di Sicilia (1581)</i>	59
Tab. 3 - <i>Cannoni presenti nell'Arsenale di Messina (1572)</i>	62
Tab. 4 - <i>Artiglieria di bronzo esistente nel Regno di Sicilia (1573)</i>	63
Tab. 5 - <i>Artiglieria presente e da acquistare nel Regno di Sicilia (1575)</i>	65
Tab. 6 - <i>Paga mensile e annuale (in scudi) delle 16 compagnie di fanteria del tercio di Sicilia (1576)</i>	82
Tab. 7 - <i>Pagamento della compagnia di fanteria spagnola del capitano don Manuel Ponce de Leon del tercio del maestro di campo Francesco de Valdes (1579-1584)</i>	83
Tab. 8 - <i>Dislocazione dei fanti e dei cavalieri secondo le istruzioni di Giovanni de Vega (1554)</i>	91
Tab. 9 - <i>Ristretto generale della spesa d'un mese della cavalleria leggera</i>	101
Tab. 10 - <i>Armi acquistate nel Ducato di Milano (1574)</i>	114
Tab. 11 - <i>Costo di costruzione di una galera sottile (1572)</i>	129

Tab. 12 - <i>1571 - Preventivo del costo di mantenimento di una galera (in ducati)</i>	133
Tab. 13 - <i>Relazione del «gasto ordinario» della galera Patrona (1571)</i>	134
Tab. 14 - <i>Relazione del «gasto ordinario» della galera Cardona (1571)</i>	135
Tab. 15 - <i>Elenco dei forzati nel periodo in cui era contador Gaspare Bonifacio</i>	140
Tab. 16 - <i>Forzati delle galere di Sicilia</i>	141
Tab. 17 - <i>Schiavi delle galere di Sicilia</i>	143
Tab. 18 - <i>Registrazione degli schiavi e dei forzati mancanti nelle galere di Sicilia (1583-1600)</i>	144
Tab. 19 - <i>Buonavoglia delle galere di Sicilia</i>	147
Tab. 20 - <i>Rifornimenti per l'Armada Real. Aprile 1572</i>	183
Tab. 21 - <i>1572-73. Conti del Tesoriere Mariano de Bononia</i>	210

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI E DEI GRAFICI

Fig. 1 - <i>Piano della fortificazione di Trapani, 1597 (Ags, Mpyd, XII-2)</i>	46
Fig. 2 - <i>Pianta del recinto fortificato della città di Palermo, secondo Alessandro Giorgi - Palermo, 27 aprile 1575 (Ags, Mpyd, IX-60)</i>	51
Fig. 3 - <i>Nuovo disegno dell'arsenale di Messina (Ags, Mpyd, XI-45)</i>	53
Fig. 4 - <i>Cartina degli alloggiamenti</i>	119
Fig. 5 - <i>Fasi di costruzione; pianta e sezione di una galera, secondo J. B. Jurien de la Gravière (in S. Lane-Poole, The Story of the Barbary Corsairs, G. P. Putnam's Sons, Londra 1890, pp. 205-206)</i>	127
Fig. 6 - <i>Pianta della "Goletta Nuova" disegnata dall'ingegnere Fratino (1574)</i>	178
Grafico 1 - <i>Principali località di provenienza dei Buonavoglia (1572-73)</i>	148
Grafico 2 - <i>Struttura di comando delle squadre di galera</i>	159
Grafico 3 - <i>Esiti 1572-73</i>	211

INDICE DEI NOMI

- Acosta (de), Alvaro, 79n, 80n, 83n, 104n, 119n.
- Acquaviva, Adriano, 79n, 80n, 119n.
- Akacha, Jalel*, 32n.
- Agraz, Antonio de Spuig, 202n.
- Aguilar (de), Manuel, 162.
- Agustin, Antonio, 56.
- Alba, duca d', 180, 188.
- Alba de Lista, Diego Henriquez de Guzmán, viceré di Sicilia, conte di, 36n, 84, 110, 121n, 122, 158n, 188.
- Alberoni, Giulio, cardinale, 123.
- Alberti, Leon Battista, 38.
- Alcalá, Pedro Afan de Ribera, viceré di Napoli, duca di, 44n, 87 e n.
- Almansa (de), Francisco, 106.
- Ampurias, vescovo di, 87.
- Álvarez Maldonado Muela, Ricardo*, 127n.
- Álvarez Ossorio Alvariano, Antonio*, 27n.
- Anaya (de), Geronimo, 83n.
- Anatra, Bruno*, 24n, 87n, 167n, 192n.
- Andrade (de), Gil, 159, 185.
- Andronico, Arduino, 32.
- Angiolini, Franco*, 25n, 86n, 137n.
- Angulo (de), Juan, 104n, 119n, 186.
- Antonielli, Livio*, 137n.
- Aquila (de), Fernando, 83n, 85n, 103n.
- Aragona (d'), Ottavio, 106n.
- Aragona (d'), Pietro, 100 e n.
- Aragona e Tagliavia (d'), Carlo, viceré di Sicilia, governatore di Milano, marchese di Avola, marchese (poi duca) di Terranova, principe di Castelvetrano, 7, 29, 48 e n, 52n, 54 e n, 68n, 69, 70, 76n, 79, 80 e n, 81 e n, 94 e n, 95 e n, 98, 99, 101, 102, 110, 113n, 120, 121 e n, 131 e n, 132n, 136, 139, 142 e n, 143 e n, 145, 146 e n, 147, 150 e n, 151 e n, 183, 184, 185n, 186n, 203, 210, 211, 219.
- Arbeuelo, Melchior, 119n.
- Arriata (de), Occhioa, 64.
- Asburgo, famiglia, 12, 21, 39, 168n, 199.
- Aspalleta (de), Cristobal, 118n.
- Auria, Vincenzo*, 34n.
- Avalos (d'), Alfonso, marchese del Vasto, 199n.
- Avalos (d'), Carlo, 6, 7, 100 e n, 101n, 102 e n, 103n, 104n, 105, 121 e n.
- Avalos (d'), Fernando, 106.
- Avalos (d'), Giovanni (Juan), 79n, 80n, 119n.
- Avalos de Aquino, Francisco Ferdinando, marchese di Pescara e viceré di Sicilia, 29, 44, 49, 60n, 68, 70, 94, 110, 130 e n.
- Avendaño (de), Melchior, 85n.
- Averlino, Antonio, 38.
- Avila (d'), Diego, 84n.
- Ayala (d'), Antonio Franco, 85n.
- Ayala (de), Francesco, 79n, 80n, 100, 119n.
- Ayala (de), Martin, 118n.
- Aymard, Maurice*, 26n, 133 e n, 137n, 147n, 170n.
- Barbarossa, v. Khair-ed-din.
- Baviera Albanese, Adelaide*, 49n, 56n, 68n.
- Bazan (de), Alvaro, marchese di Santa Cruz, 158 e n, 159n, 163.
- Bazan (de), Pedro, 119n.

* In corsivo i nomi degli autori.

- Bazan Bonavides, Francesco, marchese di Baiona, viceré di Sicilia, 89, 213n.
- Bazzano, Nicoletta*, 162n, 180n, 211n.
- Beeching, Jack*, 180n.
- Belloso Martin, Carlos*, 99n, 111n.
- Benavides (de), Martin, 79n, 80n, 119n.
- Benzoni, Gino*, 180n.
- Bernardo, bailo, 124.
- Biasco, Giancarlo*, 22n, 31n.
- Bicheno, Hugo*, 180n.
- Bilotto, Antonella*, 9n, 5n.
- Biringuccio, Vannoccio*, 62n.
- Black, Jeremy*, 11n.
- Blasco, Gaspare, 83n.
- Bologna, Vincenzo, 100, 119n.
- Bonelli Alessandrino, Michele, 180n.
- Bongiorno, Vincenzo, 100.
- Bonifacio, Gaspare, 139, 140.
- Bononia (de), Mariano, 210, 211.
- Bordano, Francesco, 114n.
- Bortolotti, Maria Pia*, 39n.
- Borja (de), Juan, 119n.
- Borza (de), Felipe, 158n.
- Botero, Giovanni*, 193n.
- Bracamonte, Antonio, 85n.
- Bracamonte, Pietro, 83n, 245, 253.
- Brancaccio, Giulio Cesare, 44, 49.
- Brancaccio, Orazio, 100.
- Brancaccio, Tiberio, 119, 185.
- Braudel, Fernand*, 24n, 133n, 174n, 175n, 177n, 180n, 181n, 184n.
- Bravo de Sotomayor, Gregorio, 56, 155.
- Brewer, John*, 11n.
- Briatico, Giovanni Alfonso Bisbal, viceré di Sicilia, conte (e poi marchese) di, 84n, 110.
- Brogini, Anne*, 27n, 174n, 176n.
- Brunelli, Giampiero*, 9n, 86n.
- Bunes Ibarra (de), Miguel Angel*, 123n.
- Buonarrotti, Michelangelo, 39.
- Buono, Luciano*, 27n, 174n.
- Buregotto, Fabiano, 48 e n.
- Burgarella, Pietro*, 57n.
- Buscemi, conte di, 48.
- Butera, Francesco Santapau Branciforte, principe di, 103n.
- Buyl, Jaime, 85n.
- Caetani, Onorato*, 180n.
- Calabria, Anthony*, 200n, 201n.
- Calatayme (de), Antonio Lope, 85n.
- Camara Muñoz, Alicia*, 32n, 33n.
- Camilliani, Camillo 14, 37 e n.
- Cammarata, Ercole Branciforte Settimo, conte di, 103n.
- Camos, Marco Antonio, 87.
- Campanile, Aurelio, 49n.
- Campi, Scipione, 44 e n, 45 e n, 55n.
- Cancila, Orazio*, 67n, 203n.
- Cancila, Rossella*, 12n, 23n, 24n, 26n, 27n, 43n, 99n, 160n, 169n, 171n, 174n, 175n, 179n, 181n, 182n, 185n, 187n, 203n, 204n, 205 e n, 206n, 207n, 212n, 213n.
- Canosa, Romano*, 180n.
- Cantù, Francesca*, 22n.
- Capasso, Gaetano*, 22n.
- Cappella, Cesare, 163n.
- Carande, Ramón*, 197n.
- Caravaggi, Giovanni*, 112n, 113n.
- Cardines, Bernardino, v. duca di Maqueda.
- Cardona, Raimondo, 110.
- Cardona (de), Juan (Giovanni), 119n, 124n, 131, 143-144, 148, 151, 158, 159, 185, 257.
- Carlo V d'Asburgo, imperatore, 5, 12, 14, 21, 22 e n, 25, 26, 60, 74 e n, 79, 110, 123, 124, 139, 194, 196 e n, 200.
- Centelle, Henriquez, 119n.
- Coronado Vazquez, Juan, 185.
- Carrillo, Manuel, 106.
- Carvaral, A.I.M.*, 39n.
- Cebron, Juan, 119n.
- Celestre, Pietro*, 77n, 161n, 189n.
- Centurione, famiglia, 142.
- Cerda (de la), Fernando, 106.
- Cerdan, Marcelo, 85n.
- Cereghini, Bernadette*, 39n.
- Cerezo Martínez, Ricardo*, 123n, 180n.
- Cervera Pery, José*, 123n.
- Cesi, Pierdonato, 180n.
- Chabod, Federico*, 199n.
- Chavarri (de), Antonio, 145n.
- Chiringhello, Giovan Battista, 114n.
- Chittolini, Giorgio*, 13n.
- Ciacalone, Giuseppe, 36n, 37 e n.
- Cigala, Alessandro, 164n, 166n.
- Cipolla, Carlo Maria*, 60n.
- Ciulla, Giuseppe, 118n.
- Ciulla, Masi, 118n.
- Cisneros (de), Pedro, 77 e n.
- Collipietra, Giovanni Battista, 72.
- Colonna, Marco Antonio, viceré di Sicilia, duca di Tagliacozzo 29, 33, 34n, 36n, 59n, 77n, 78 e n, 83n, 84 e n, 95 e n, 98, 102 e n, 103n, 110, 128n, 136 e n, 152, 158n, 160n, 188, 202, 203, 211.
- Colonna, Pompeo, 95, 103n.
- Conde, Antonio, 44n, 47 e n, 52n, 178, 44n, 47n.

Continisio, Chiara, 193n.
 Contreras (de), Baldassar, 79n, 80n, 83n, 85n, 103n.
Corona Marzol, Carmen, 28n, 29n, 32n.
 Corrales, Francesco, 68n, 231.
 Corso, Mario, 106.
Corvisier, André, 193n.
 Cotti, Antonio, 142.
 Crespi, Luis, 85n.
 Crespo, Cosimo, 76n.
 Crispo, Reynaldo, 148.
 Crivella, Alfonso, 49n, 57 e n, 204n, 206n.
 Cuadra (de la), Geronimo, 119n.
 Cueva (de la), Alonso, 83n, 175.

D'Alessandro, Vincenzo, 26n.
 D'Angullo, Giovanni, 79n.
 De Brunellis, Raffaello, 114n.
De Consoli, Claudio, 86n.
 De Fici, Vito, 69.
 De Isla, Nicolas, 103n.
 Del Campo, Pietro Antonio, 100.
De Luca Giuseppe, 48n.
De Luca, Giuseppe, altro, 191n.
 De Luca, Andres, 85n.
 De Mari, Stefano, 142, 180.
 De Melo, Gaspar Luis, 79n, 119n.
De Mesa Gallego, Edoardo, 73n.
De Pazzis Pi Corrales, Magdalena, 149n, 150n, 161n.
De Rosa, Luigi, 126n, 200n.
 Deanberes, Simon Bertin, 139.
 Decembruno, capitano, 151.
Del Negro, Piero, 9n, 10n, 24n, 38n, 45n, 74n, 79n, 185n, 193n, 195n.
 Del Nobile, Antonio, 44, 55, 69 e n.
 Del Nobile, Orazio, 36n.
Del Pozo, L.H., 157n.
 Del Prado, Pietro, 32, 43.
 Del Rio, Gonzalo, 115.
 Della Torre, Cesare, 164 e n, 165.
 Delledo, Juan Antonio, 139, 144n.
Dentici Buccellato, Rosa Maria, 66n.
Di Blasi, Giovanni Evangelista, 28n, 40n, 121n, 184n, 187n.
 Di Facio, Giorgio, 36, 37.
 Di Giglio, Martino, 35n.
Di Giovanni, Vincenzo, 31n, 40n.
 Di Piazza, Manfrè, 118n.
Diedo, Gerolamo, 180n.
 Diez de Cardenas, Juan, 119n.
Dominguez Nafria, Juan Carlos, 9n.
Donati, Claudio, 39n.
 Doria, Andrea, 158, 172.

Doria, Antonio, 175, 185.
 Doria, Giovanni Andrea, 129n, 158, 163.
 Doria, Nicolò, 180.
 Doria, famiglia, 180.
 Dragut, rais, 27, 173, 176.
Duffy, Michael, 11 e n.
Dufour, Liliane, 31n.

 Eboli, Ruy Gomez de Silva, principe di, 106.
Elliott, John H., 191n.
 Enrico I, cardinale prete dei SS. Quattro Coronati e re del Portogallo, 187.
 Enriquez, Diego, 78n, 80n, 82, 83n, 85n, 103n, 104, 119n, 158n.
 Enriquez de Guzman, Diego, v. Alba de Lista
 Enriquez, Gonzalo, 85n.
 Escala, Juan Tomas, 178.
Espino López, Antonio, 12n.

Fallico, Grazia, 57n.
 Favara, Ferdinando Silva, marchese della, 83n, 104n, 158n.
Favarò, Valentina, 88n, 98n.
Fasano Guarini, Elena, 13n.
Fenicia, Giulio, 25n, 33n, 60n, 87n, 128n, 133n, 134n, 169n, 173n, 175n, 181n, 188n, 196n, 200n, 201n.
 Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, 21, 110, 124.
 Ferramolino, Antonio, 32 e n, 40, 41, 42, 43, 52.
 Figueroa (de), Diego, 83, 84, 104.
 Figueroa (de), Lope, 81, 82n, 118, 120, 185.
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 5, 7, 12, 14, 15, 16, 24n, 26, 27, 35n, 76n, 77, 80n, 81n, 83n, 84n, 86, 87, 95 e n, 97, 100n, 101n, 102n, 110, 118, 121n, 123 e n, 124, 126n, 129n, 131n, 132n, 136n, 138n, 142n, 143n, 150n, 151n, 160 e n, 163, 168n, 169n, 170, 178, 179 e n, 180n, 184n, 185 e n, 186, 187, 188, 192n, 193n, 194, 196, 197, 198n, 202, 213, 216n.
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 85n, 105, 149n, 159n, 168n.
 Flocca, Giovanni, 118n.
 Follari, Pietro, 182.
Fontenay, Michael, 142n.
Fornals, Francisco, 25n.
 Francesco I di Valois, re di Francia, 22n.

- Francofonte, Girolamo Gravina e Cruillas, marchese di, 54n.
 Fratino (il), ingegnere, 45n, 46, 47n, 178.
 Fresco, Giovan Battista, 36, 37.
 Fugazza, Giuseppe, 68.
 Furnari, barone di, 103n.
- Galanti, Vincenzo, 118n.
Galasso, Giuseppe, 26n, 128n, 169 e n, 193.
Gallei, Galileo, 50n, 51n.
Gallo, Caio Domenico, 42n, 90n, 122n.
 Gambacorta, Modesto, 104 e n.
 Gamboa (de), Pedro, 159.
Gamundi Insúa, Abel Angel, 127n.
García Guerra, Elena María, 76n.
García Hernán, David, 152n.
García Hernán, Enrique, 22n, 25n, 32n, 33n, 73n, 75n, 76n, 123n, 152n, 159n.
 Garnica (de), Martin, 94 e n.
 Garulli, Marcella, 32n.
 Genzardi, Bernardo, 90n.
Ghazali, Maria, 174n.
Giannini, Massimo Carlo, 25n.
Giarrizzo, Giuseppe, 26n, 28n, 31n, 98 e n, 118n, 207n.
 Giorgi, Alessandro, 51.
 Giorgio Martini (di), Francesco, 39.
 Giovanni (Juan) d'Austria, 5, 28, 118, 120, 131 e n, 142n, 145, 158, 184n, 185, 186, 187, 211, 257, 258, 261, 263, 264, 265, 266, 268, 269.
Giuffrè, Maria, 31n.
Giuffrida, Antonino, 26n, 27n, 43n, 67n, 97n, 126n, 172n, 202n, 204n, 205n, 206n, 208n, 209n.
Giuffrida, Romualdo, 26n, 196n, 208n.
 Giuntalocchi, Domenico, 41.
 Giunti, Domenico, 32.
Glete, Jan, 11n.
 Gonzaga, Ferrante, viceré di Sicilia, 22 e n, 29, 31, 39, 40 e n, 41, 42 e n, 43 e n, 45, 52, 110, 202, 213 e n.
 Gonzales de Mendoza, Juan, 114n.
González Tascón, Ignacio, 126n.
 Grana (de), Vincenzo, 116n.
 Granulles, Gaspar, 85n.
 Granvelle, cardinale, v. Perrenot de Granvelle.
 Grassi, Carlo, 180n.
 Grimaldi, Francesco, 145.
 Grimaldi, Giorgio, 180.
 Guido, Cesare, 115n.
Guillamon Alvarez, Francisco Javier, 137 e n.
- Guzman, Enrique, conte duca di Olivares, viceré di Sicilia, 29, 35n, 94, 95 e n, 98, 104, 110, 112, 120, 125n, 215.
- Hale, John Rigby*, 193n, 194n.
 Henneles, Diego, 79n.
 Heredia (de), Lucas, 76n.
 Hernandez de Segovia, Diego, 119n.
Hernando Sánchez, Carlos J., 22n, 25n, 27n, 31n.
 Herrera (de), Gaspar, 75n, 84n.
- Ibarra (de), Diego, 76n, 95, 104 e n.
 Imperiale, Davide, 180.
- Jimenez Estrella, Antonio*, 23n, 32n.
Jurien de la Gravière, Jean Baptiste, 127.
- Kennedy, Paul*, 12 e n.
 Khair-ed-din, detto Barbarossa, 22 e n.
Koenigsberger, Helmut G., 171n, 177n, 192n, 193n, 202n, 204n, 207n.
- La Colla, F.*, 117n.
Lane-Poole, Stanley, 127.
 La Riza, Filippa, 118n.
 La Rocca, Filippo, 170n.
 La Rocca, Pablo, 103n.
 Landriano, conte di, 185.
 Lanuca (de), Juan, 85n.
 Lanza, Antonino, 118n.
 Lecca (de), Juan, 118n.
 Levato (di), Antonio, 142.
 Leyva (de), Alonso Martinez, 158n, 159, 161n.
 Leyva (de), Pedro, 145n, 159n, 163.
 Leyva (de), Sancho, 84n, 142, 151, 152n, 177n, 179.
 Liermo (di), Bernardo, 157.
Ligresti, Domenico, 22n, 66n, 74n, 89n, 159n, 162n, 212n, 216n.
Liva, Giovanni, 39n.
Lo Basso, Luca, 136n, 141, 142n, 146n, 160n.
 Lo Sardo, Giovanni, 35n.
 Lombardo, Marthia, 118n.
 Lomellino, Giovanni Battista, 142, 180.
 Locadello, Francesco, 135n.
 Lodron (de), Alberico, 185.
 Lodron (de), Girolamo, 81.
 Luna (de), Artale, 100.
 Luyando (de), Ochoa, 143.
- Machiavelli, Niccolò*, 11 e n, 39.
Macri, Geltrude, 57n, 58n, 207n.

- Maffi, Davide*, 22n, 25n, 27n, 32n, 33n, 73n, 75n, 76n, 80n, 87n, 122n, 199n.
Mafri, Mirella, 22n, 33n, 44n.
Mangano, Alessandra, 209n.
Mango, Antonino, 89n.
Manriquez, Juan, 119n.
Mantelli, Roberto, 172n, 201n.
Maqueda, Bernardino de Cardines, viceré di Sicilia, duca di, 106, 108, 165, 212.
Maqueda, duchessa di, 125.
Maria Emanuela d'Aviz di Portogallo, 188.
Marqueto, Pietro, 125.
Marqueto, Raimondo, 164n, 166n.
Martin, Colin, 188n.
Martinelli, Simone, 66n.
Martinez, Pedro, 85n.
Martínez Millán, José, 103.
Massimiliano I d'Austria, imperatore, 176.
Matta, Luca, 37.
Mattone, Antonello, 25n, 33n, 87n, 169n.
Mazzarella, Salvatore, 35n.
Mazzè, Angela, 121n.
Medinaceli, Giovanni della Cerda, viceré di Sicilia, duca di, 5, 27, 42n, 43, 56, 97, 98, 110, 142, 172, 173, 175, 203, 210, 213.
Melgarejo, Diego, 119n.
Mendoza (de), Bernardino, 159n, 175.
Mendoza (de), Blasco, 85n.
Mendoza (de), Garcia, 79n, 80n, 119n.
Mendoza (de), Juan (Giovanni), 79n, 80n, 119n, 186n.
Mendoza (de), Juan Gonzales, 114n.
Mendoza (de), Rodrigo, 84n.
Menefes (de), Carlos, 84n.
Mira Caballos, Esteban, 159n.
Moioli, Angelo, 191n.
Moles, Alonso, 85n.
Molho, Anthony, 13n.
Moncada, Michele, 118, 185.
Moncada, Ugo, 83n, 110, 173, 245.
Mongitore, Antonino, 26n, 34n, 88n, 102n, 121n, 171n, 174n, 177n, 189n, 205n.
Monreale, Stefano, 52n.
Monteleone, conte di, v. Pignatelli Ettore.
Montoya, P., 155n.
Mora (de), Rodrigo, 119n.
Morales, Melchior, 79n, 80n, 119n.
Moreno, Giovanni, 118n.
Mori, Edoardo, 50n.
Morone, Giovanni, 180n.
Motta, Giovanna, 21n.
Mozzarelli, Cesare, 9n, 45n.
Murgia, Giovanni, 79n, 80n, 119n.
Musi, Aurelio, 13n, 167n, 200n.
Muta, Mario, 202n.
Muto, Giovanni, 75n, 88n, 198n, 199n, 200n.
Navarro, Pietro, 68n.
Negron, Juan, 180.
Nova (de), Juan, 105n.
O'Donnell, Hugo, 188n.
Occhiali (Uluç/Kiliç Ali), 186, 187.
Olesa Munido, Francisco Felipe, 124n, 125n, 148n, 149n, 153n.
Oliva, Gaetano, 42n, 90n, 122n.
Olivares, conte duca di, v. Guzman Enrique.
Olivera (de), Garcia, 106.
Ortiz de Urizar, Diego, 103n.
Osorio, Diego, 119n.
Osorio (de), Giovanni, 105n, 120.
Osorio (de), Lope, 105n.
Pace Gravina, Giacomo, 27n, 174n.
Pacheco, Pedro, 180n.
Pacilio, Cesare, 118n.
Padilla (de), Pedro, 185.
Palazzolo, Alessandro, 62n.
Palla (de la), Luis, 119n.
Palo (de), Marcos, 119n.
Pancierera, Walter, 61n.
Pardo Molero, Juan Francisco, 12n, 23n, 33n.
Parker, Geoffrey, 10 e n, 12 e n, 188n, 192n, 194n, 195n, 196n, 197n.
Parma, principe di, 185.
Pastore, Alessandro, 23n.
Patania, Alfio, 118n.
Peralta, Blasco, 84n.
Peralta, Sancho, 79n, 80n, 100, 119.
Perez, Gonzalo, 177n.
Perez Hervas, Jesús, 137 e n.
Perrenot de Granvelle, Antoine, 100.
Pescara, marchese di, v. Avalos de Aquino.
Peytavin, Mireille, 57n.
Pezzolo, Luciano, 10n, 86n, 195n, 198n, 207n.
Piale Pascià, 173.
Pietraperzia, Girolamo Barresi, barone di, 89n.
Pignatelli, Ettore, conte di Monteleone, viceré di Sicilia, 29, 43.

- Pimentel de Prado, Lorenzo, 115.
 Pio V, pontefice, 79, 180n, 197.
 Piscicelli, Alfonso, 87 e n.
 Pissavino, Paolo, 57n.
 Plumello, Agostino, 114n.
 Polito, C., 34n.
 Ponce de Leon, Juan, 119n.
 Ponce de Leon, Manuel, 83n.
 Ponzi, Manuel, 119n.
 Promontorio, Ambrogio, 72.
 Pronti, Stefano, 45n.
 Puch, Rafael, 119n.
- Quatrefages, René*, 73n, 74n, 75n, 78n, 112n.
- Ranke (von), Leopold*, 9.
Rebora, Giovanni, 67n.
 Requesens, Francisco, 148.
 Requesens, Luis, 159n, 185.
Recio Morales, Óscar, 75n.
 Ribera (de), Pedro Parafan, viceré di Napoli, 33.
Ribot Garcia, Luis Antonio, 5 e n, 13n, 89n, 125n, 126n.
 Rivas (de), Juan, 84n.
Rizzo, Mario, 12n, 16n, 24n, 25n, 27n, 57n, 87n, 103n, 117n, 168n, 188n, 192n, 193n, 194n, 195n.
Roberts, Michel, 10 e n.
Rodriguez-Salgado, Mia J., 27n.
 Rodriguez Mausino, Juan, 56.
Rogers, Clifford J., 10n, 195n.
Romano, Andrea, 42n.
 Roseto, Battista, 128.
 Ruiz de Carrion, Alonso, 119n.
 Ruiz de Soria, Alonso, 85n.
Ruiz Ibañez, José Javier, 23n, 25n.
Russo, Flavio, 34n, 36n.
- Sabatini, Gaetano*, 7, 25n, 27n, 88n, 98n, 191n, 194n, 198n, 201n.
 Saccà, V., 52n.
 Saiavedra (de), Luigi, 100.
Saitta, Armando, 97n.
 Salamone, Antonio, 52n, 54, 55, 230.
 Salazar (de), Andreas, 103n, 158n.
 Salutio, Bartolomè, 157.
 Sammicheli, Michelangelo, 39.
 San Martin (de), Alonso, 55 e n, 83n.
 Sangallo, Antonio, 39.
 Sangallo, Giuliano, 39.
 Santa Croce, Jacopo, 69.
 Santa Cruz, marchese di, v. Bazan Alvaro.
 Santieri, Giacomo, 178.
- Santoro, Rodo*, 31n, 42n.
 Sarno, conte di, 185.
 Sauli, Birindello, 180.
Scarlata, Marina, 37n.
 Schexada, Martino, 118n.
Schiera, Pierangelo, 13n.
 Scipiano, Pompeo, 118n.
Sciuti Russi, Vittorio, 56n, 57n, 77n, 161n, 189n, 214n.
 Sebastiano di Portogallo, 187.
 Serbelloni, Gabrio, 44 e n, 52 e n, 142, 178, 185.
 Sessa, Gonzalo Fernandez de Cordova, duca di, 48, 181n, 185.
 Sforza, Paolo, 119, 185.
 Sforza, famiglia, 198.
 Signer, Felipe, 84n.
Signorotto, Gianvittorio, 27n, 57n.
 Silva (de), Andres, 85n, 106.
 Silva (de), Diego, 85 e n.
 Silva (de), Juan, 119n.
 Silva (de), Ruy Gomez, principe di Eboli, 106.
 Sinario, Carrillo, 119n.
 Siretta, Petro, 118n.
Soldini, Nicola, 22n, 40n.
 Solimano I il Magnifico, sultano, 21, 22n, 28n, 177.
 Solito, Pietro, 72.
Soraluce Blond, José Ramón, 31n, 49n.
 Soranzo, Francesco, 168n.
 Soranzo, Giovanni, 180n.
 Soriano, conte di, 185.
 Soriano, Michele, 180n.
 Sotomayor (de), Francesco d'Ayala, 79n, 119n, 151, 185, 186.
 Sotomayor (de), Francesco d'Avalos, 80n.
 Sotomayor (de), Luis, 84n.
Spagnoletti, Angelantonio, 24n, 174n.
 Spannocchi, Tiburzio, 14, 34 e n, 36.
 Spatafora, Gerardo, 148.
 Spinola, Ottavio, 21n.
Szakály, Ferenc, 21n.
- Tadini, Guido*, 32n.
Tagliaferri, Amelio, 87n.
Tallet, Frank, 193n.
 Tello, Zebedeo, 85n.
 Terradas (de), Raffael Luis, 84n.
 Terranova, duca di, v. Aragona e Tagliavia (d'), Carlo.
Testa, Francesco Maria, 42n.
Thompson, Irving Anthony A., 10n, 11 e n, 124n, 125n, 132 e n, 160n, 192n, 195 e n.

- Tilly, Charles*, 11n.
Tinto, Giovanni, 157.
Titone, Virgilio, 139n.
 Toledo (de), Fernando, viceré di Napoli, 177.
 Toledo (de), Garcia, viceré di Sicilia, 29, 43, 52n, 110, 118n, 158 e n, 177n, 179n, 185.
 Toledo (de), Pedro, viceré di Napoli, 33, 158n, 180.
 Tomasello, Pietro, 41.
Tore, Gianfranco, 191n.
 Torre (de), Francesco, 105n.
 Torrellas, Pedro, 119n.
 Trancoso, Antonio, 118n.
Trasselli, Carmelo, 26n, 66n, 67n, 70n, 170n, 173n.
 Treviso, Ferdinando Loffredo, marchese di, 185.
Turtas, Raimondo, 87n.
 Ugant, Gonzalo, 165n.
 Urbina (de), Juan, 119n.
 Urbino, principe di, 185.
 Valdes (de), Francesco, 83 e n.
 Valdes (de), Garcia, 83n.
 Vallelunga, barone di, 131n.
Valori, Marina, 39n.
 Vargas (de), Alonso, 79n, 80n, 119n, 186.
 Vega (de), Juan (Giovanni), viceré di Sicilia, 14, 29, 31, 32, 33, 42n, 43, 47n, 67, 90 e n, 91, 94, 97, 98, 110, 112, 139, 170 e n, 171n, 208.
 Velasco (de), Bernardino, 69, 70 e n.
 Velasco (de), Pietro, 83n.
 Velazquez, Pedro, 126n.
 Venier, Sebastiano, 180.
 Ventimiglia, Gaspare, 148 e n, 163.
Ventura, Domenico, 67n.
Viganò, Marino, 25n, 32n, 46n.
 Villacimbron, Giovanni, 79n.
 Villafrades (de), Luigi, 100.
 Villalba (de), Pedro, 79n, 80n, 83n, 84n, 85 e n, 103n, 119n, 186.
 Vinciguerra de Arcos, conte di, 185.
 Virga, Gaspare, 72.
Visceglia, Antonietta, 22n.
 Vita (de), Petro, 119n.
Vives, Vicens, 9n.
 Ximenes, Juan, 69n.
 Xuarez, Eugenio, 113n.
Yildirim, Onur, 185n.
Zaggia, Massimo, 171n.
Zanca, Renato, 35n.
 Zapata, Pedro, 105n, 119n.
 Zavora (de), Xepoval, 85n.
 Zoppardo, Gregorio, 132n.
 Zuniga (de), Antonio, 84n.
 Zuniga, Juan, viceré di Napoli, 118n, 180n.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	9
<i>Avvertenze</i>	18
I. Premesse per una nuova strategia difensiva	22
II. La difesa del territorio	31
1. Il sistema delle torri, p. 31 - 2. Le città fortificate, p. 38 - 3. Artiglieria e munizioni, p. 60	
III. L'apparato militare: struttura, organizzazione, uomini	71
1. Il tercio di fanteria, p. 71 - 2. I regnicoli: la nuova milizia, p. 86 - 3. La cavalleria leggera, p. 99 - 4. Gli armamenti, p. 111 - 5. Gli alloggiamenti, p. 117	
IV. La difesa delle coste dal mare: le galere	123
1. Spese di costruzione e di esercizio, p. 125 - 2. Buonavoglia, forzati e schiavi di Sicilia, p. 136 - 3. Ufficiali e soldati, p. 148 - 4. Abbigliamento e alimentazione, p. 152 - 5. Amministrazione: diretta o in asiento, p. 157	
V. Il mantenimento dei presidi oltremare	167
1. La Sicilia nel "sottosistema Italia", p. 167 - 2. 1559-1570: Gerba, Malta e La Goletta, p. 170 - 3. 1571-1598: la battaglia di Lepanto e l'apertura del fronte atlantico, p. 181	
VI. Il finanziamento della spesa militare	191
1. Fiscalità, guerra, Stato, p. 191 - 2. Prelievo fiscale e modernizzazione militare, p. 197	
<i>Appendici</i>	217
I. Discorso sulle fortificazioni di Siracusa dell'ing. Antonio Salomone, p. 219 - II. Inventario delle munizioni della Regia Armata (1572), p. 231 - III. Istruzioni al vedor generale del Regno di Sicilia, p. 236 - IV. Lista dei soldati delle compagnie della fanteria spagnola, p. 245 - V. Istruzione al capitano generale delle galere di Sicilia, p. 257	
Indice delle tabelle	273
Indice delle illustrazioni e dei grafici	275
Indice dei nomi	277

Fotocomposizione:
COMPOSTAMPA di MICHELE SAVASTA - Palermo

Stampa:
PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - Palermo
per conto della Associazione no profit "Mediterranea"
Giugno 2009